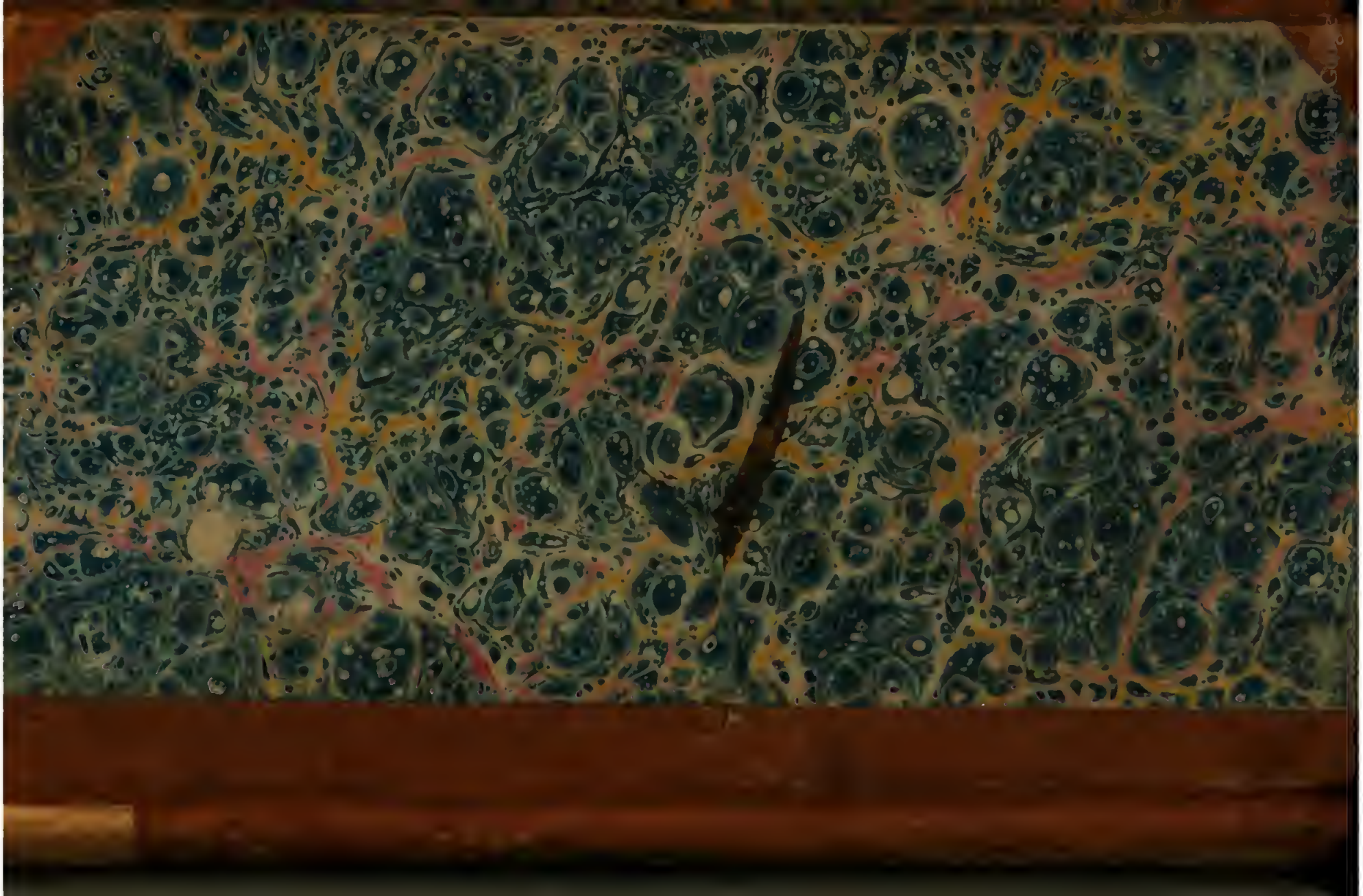


BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 3151
Sala Grande
Scansia 118 Palchetto
N.° d'ord. 15

LX1-5

590813

BIBLIOTECA

PER LI

PARROCHI

E CAPPELLANI

DI CAMPAGNA.

Discorsi dalla Domenica in Albis fino alla Domenica quarta dopo la Pentecoste.

SESTA EDIZIONE.

TOMO OTTAVO.

NAPOLI

IN VENEZIA
NELLA STAMPERIA EREDI BAGLIONI.
MDCCCVI.

BIBLIOTECA
PER LI PARROCHI,
E CAPPELLANI.

DOMENICA IN ALBIS.

Discorso primo.

Tratto dal Catechiſmo *p.* 1. *cap.* 12.

Palpate, & videte, quia ſpiritus carnem, & oſſa non habet &c. Joan. c. 10.

Biſognerà diligentemente eſplicare, ſecondo la Dottrina dell' Apoſtolo, chi ſiano quelli, che debbono riſuſcitare: imperocchè ſcrivendo ai Corintj diſſe: *Sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Chriſto omnes vivificabuntur*: Siccome tutti in Adamo muojono, così in Criſto tutti ſaranno vivificati. E però, non conſiderando al preſente differenza alcuna tra i buoni, e tra i triſti, tutti da morte riſuſciteranno, ſebbene non tutti di una medeſima condizione; quelli che avranno operato bene, per aver vita eterna; ma quelli che avranno fatto male, per aver perpetua dannazione. E quando diciamo che tutti riſuſciteranno, intendiamo tanto quelli i quali, quando verrà il Giudizio, già ſaranno morti, quanto quelli, che allora morranno, perchè a queſta opinione, che afferma tutti dover morire, non eccettuando alcuno, S. Girolamo ſcriſſe, che la Chieſa ſi conferma, ed accorda, e che è più veriſi-

mile; il medeſimo ſente Sant'Agoſtino: nè a queſta verità ripugnano le parole dell'Apoſtolo, che ſcriſſe ai Teſſalonicenſi, nelle quali diſſe: *Mortui, qui in Chriſto ſunt, reſurgent primi; deinde nos, qui vivimus, qui relinquimur, ſimul rapiemur cum illis in nubibus obviam Chriſto in aera*: Quelli che ſono morti in Criſto, ſaranno i primi a riſuſcitare, dipoi noi, che viviamo, e che reſtiamo, inſieme ſaremo con quelli rapiti nelle nuvole incontro a Criſto in aria. Imperocchè Sant'Ambrogio le dichiarò in queſto modo: nell'iſteſſo rapimento preverrà la morte, e quaſi ſarà come un leggiero ſonno, acciocchè così, uſcita l'anima dal corpo, nel medeſimo momento gli ſia reſtituita, perchè quando ſaranno levati in aria morranno, acciocchè, così pervenendo là dove ſarà il Signore, per la preſenza ſua riabbiano le anime loro: perchè col Salvatore non potranno ſtar morti. La medeſima opinione eſſer vera, ſi conferma con l'autorità di Sant'Agoſtino nel Libro della Città di Dio.

E, perchè molto importa, che ſiamo certi, e fermamente perſuaſi, che quello ſteſſo medeſimo corpo, che fu proprio di ciaſcuno, debba riſuſcitare, quantunque già ſi ſia corrotto, e ritornato in polvere; queſto ancora il Parroco con gran diligenza ſi proporrà a dichiarare. E queſta è ſentenza, ed opinione dell'Apoſtolo, quando dice: *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem*: Biſogna, che queſto corruttibile ſi veſta d'incorruzione. Con quella voce, *Hoc*, dimoſtra apertamente il proprio corpo. Giobbe ancora apertiſſimamente prediſſe tal coſa, quando diceva: *Et in carne mea videbo Deum, quem viſurus ſum ego ipſe, & oculi mei conſpecturi ſunt, & non alius*: E nella mia propria carne vedrò Dio, il quale io ſteſſo veder debbo, e gli occhj miei l'hanno a riguardare, e non altri. Il medeſimo ſi conchiude, conſideran-

ſiderando alla definizione della riſurrezione. Perchè, ſecondo il Damaſceno, la riſurrezione è una rivocazione a quello ſtato, onde tu ſei caduto. Finalmente, ſe noi conſideriamo bene per qual cagione poco avanti noi dimoſtrammo dover farſi la riſurrezione, niuno ſarà che in tal coſa poſſa dubitare in modo alcuno.

Noi inſegnammo che i corpi debbono riſuſcitare, acciocchè ciaſcuno eſponga, e manifeſti tutte l'opere del proprio corpo, ſiccome ha operato in vita, o ſiano ſtate buone, o triſte. Biſogna adunque che l'Uomo dal corpo ſteſſo riſuſciti, per opera del quale ha ſervito o a Dio, o al Demonio: acciocchè col medeſimo corpo riceva le corone del trionfo, e i premj, ovvero ſopporti le pene, e gl'infeliciſſimi ſupplizj.

Nè ſolo il corpo riſuſciterà, ma tutte quelle parti gli ſaranno reſtituite, che s'appartengono alla verità della natura, ed all'ornamento dell'Uomo. Della qual coſa ſi legge un chiaro teſtimonio di S. Agoſtino, il quale diſſe, che allora nei corpi non ſarà vizio, o difetto alcuno. E ſe alcuni ſaranno ſtati in vita, o più graſſi, o corpolenti, e pieni, non ripiglieranno tutta quella mole, e quantità di corpo, che avevano; ma tutto quello, che avanza a quella abitudine, che avranno i corpi riſuſcitati, ſarà riputato ſuperfluo. E per il contrario tutto quello, che o per vecchiezza, o per qualche infermità ſarà mancato, o corrotto nel corpo, sì rinoverà per virtù Divina di Criſto: come ſe alcuni per la loro magrezza ſaranno ſtati ſottili, e gracili, riſuſciteranno d'abitudine conveniente, e ben diſpoſti, e formati: perchè Criſto non ſolo ci renderà il corpo, ma tutto quello, che per le miſerie di queſta noſtra vita ci era ſtato tolto. Ed in un'altro luogo dice: Non ripiglierà l'Uomo tutti i capelli, che prima aveva, ma ſolo quelli, che era convenien-

te che aveſſe, ſecondo che è ſcritto: Tutti i capelli del voſtro capo ſono annoverati, i quali ſecondo la Divina Sapienza debbono eſſer tutti reſtituiti. E primieramente, perchè le membra appartengono alla verità dell' umana natura, tutte inſieme ci ſaranno rendute; perchè quelli che nacquero ciechi, o per qualche infermità ſiano ſtati privati degli occhj, i zoppi, i monchi, e di qualſivoglia membro deboli, o ſtroppiati, riſuſciteranno intieri, col corpo perfetto; altrimenti non ſi ſatisfarebbe al deſiderio dell'anima, che tanto è inchinata alla congiunzione del ſuo corpo, le cui voglie però nella riſurrezione crediamo doverſi ſaziare ſenza alcun dubbio. Ancora s'egli è coſa chiara e manifeſta, la riſurrezione, non altrimenti che la creazione del Mondo, doverſi annoverare tra le principali opere di Dio, però, ſiccome nel principio della creazione furono da Dio tutte fatte perfette, così nella riſurrezione è neceſſario affermare il medeſimo.

Nè queſto ſolo biſogna confeſſare de' Martiri, de' quali S. Agoſtino così teſtifica: Non ſaranno ſenza quelle membra, che ne' martirj gli furono tolte. Perchè tal mancamento non ſarebbe ſenza difetto del corpo: altrimenti quelli, a' quali fu tronco il capo, dovrebbono riſuſcitare ſenza capo; ma reſteranno nelle parti de' corpi loro, dove il ferro percoſſe, le cicatrici riſplendenti ſopra ogni rutilante oro, ed ogni preziosa gemma, ſiccome le cicatrici delle ferite di Criſto.

Il medeſimo ſi afferma de' triſti, febbene per colpa ſua le membra loro furono tagliate; perchè, quante più membra avranno, tanto più acerbo dolore patiranno in quelle: onde quella reſtituzione delle membra non ridonderà a loro felicità, ma a loro calamità e miſeria: concioſſiachè li meriti non ſi attribuiſcano alle membra, ma alla perſo-

perſona, al corpo della quale ſon congiunte: imperocchè ſaranno reſtituite a quelli che hanno fatto penitenza, e premio; a quelli poi, che l'hanno diſpreggiata, a ſupplizio. Queſte coſe da' Parrochi ſaranno attentamente conſiderate, non mancherà mai lor copia e di coſe, e di ſentenze, onde poſſano eccitare, ed infiammare gli animi de' fedeli alla bontà e divozione; affine che ripenſando eſſi alle moleſtie, e miſerie di queſta vita, aſpettino con deſiderio quella beata gloria della riſurrezione, la quale è propoſta agli Uomini giuſti.

Segue ora che i fedeli ſappiano, che ſe noi riſguarderemo a quelle parti, che coſtituiſcono la ſoſtanza del corpo, quantunque quel corpo debba da morte eſſere riſuſcitato, che prima era morto, ſarà nondimeno aſſai diverſa la ſua condizione da quella di prima. Imperocchè (per laſciare di dire di molte altre coſe) ſaranno i corpi di quelli che riſuſciteranno, da quello che erano avanti, in queſto maſſimamante diverſi, che eſſendo prima alle leggi della morte ſtati ſoggetti, poichè alla vita ſaranno ritornati, o ſiano corpi di buoni, o di rei, conſeguiranno una eterna immortalità: la qual maraviglioſa rinovazione della natura ha meritato Criſto con la nobil vittoria, che riportò dalla morte, ſiccome ci dimoſtrano i teſtimonj delle Sacre Scritture, onde è ſcritto: *Præcipitabit mortem in ſempiternum*: Precipiterà la morte in ſempiterno. Ed altrove: *Ero mors tua, o mors*: Io ſarò la tua morte, o morte. Le quali parole eſplicando l'Appoſtolo diſſe: *Noviſſime inimica deſtruetur mors*: All'ultimo ſarà l'inimica morte diſtrutta; ed appreſſo S. Giovanni leggiamo: *Mors ultra non erit*. La morte non ſarà più. E fu molto ragionevole, che per il merito di Criſto noſtro Signore, per il quale l'impero della morte fu diſtrutto, foſſe di gran lunga ſuperato il

peccato di Adamo. E fu ancora alta divina giustizia conveniente, che i buoni si godessero in perpetuo una vita beata, e i tristi fossero castigati con sempiterne pene; cercassero la morte, e non la trovassero; desideraffero di morire, e la morte si fuggisse da loro. E sarà questa immortalità senza alcun dubbio comune ai buoni, ed ai tristi.

Avranno oltre di ciò i risuscitati corpi dei Santi alcuni segni, e chiari ornamenti, per li quali hanno ad esser assai più nobili, che prima non erano stati. E queste sono le quattro doti del corpo glorioso, osservate dagli antichi Padri per dottrina dell'Appostolo. Delle quali la prima è l'impassibilità. E questo dono, e dote farà sì, che non potranno mai sentire cosa alcuna molesta, nè mai saranno afflitti da incomodo, o dolore alcuno; perchè niente potrà lor nuocere, o la forza del freddo, o l'ardor del fuoco, o l'impeto dell'acque: onde disse l'Apostolo: *Seminatur in corruptione, surget in incorruptione*: Si semina in corruzione, risuscitera in incorruzione. E che i Dottori Scolastici abbiano piuttosto questa dote detta impassibilità, che incorruzione, la cagione fu questa, per significare quello che è proprio del corpo glorioso. Imperocchè l'impassibilità non è loro comune con i dannati: i corpi dei quali quantunque siano incorruttibili, possono però aver caldo, e freddo, ed esser oppressi da varj tormenti. Dopo questa dote segue l'altra della chiarezza, per la quale i corpi de' Santi risplenderanno come il Sole; che così testifica appresso S. Matteo il nostro Salvatore, quando disse: *Justi fulgebunt sicut Sol, in regno Patris mei*. I giusti risplenderanno, come il Sole, nel regno del Padre mio. E, perchè di ciò niuno dubitasse, lo volle assai prima dichiarare con l'esempio della sua gloriosa trasfigurazione. Questa gloria l'Appostolo la nomina Chiarezza, quando

do dice: *Reformabit corpus humilitatis noſtræ, configuratum corpori claritatis ſuæ.* Riformerà il corpo della noſtra umiltà, configurato al corpo della ſua chiarezza; ed altrove: *Seminatur in ignobilitate, ſurget in gloria*: Si ſemina in viltà, riſuſciterà in gloria. Una certa immagine di queſta gloria vide il popolo d'Iſraelle nel deſerto, quando la faccia di Mosè per il colloquio fatto con Dio talmente riſplendeva, che in quella i figliuoli d'Iſraelle non potevano fiſſamente riſguardare; ed è queſta chiarezza un certo fulgore, il quale dalla ſomma felicità, e gloria dell'anima ridonda nel corpo, tal che egli è come una certa comunicanza di quella beatitudine, che l'anima gode, nel qual modo ancora l'anima ſi fa beata, perchè in quella deriva una parte della divina felicità, e gloria. E di queſto dono, ſiccome ſi diſſe del primo, ſi dee credere che non ſiano tutti ornati ugualmente. Saranno per certo tutti i corpi de' Santi ugualmente impaſſibili, ma tutti non avranno il medeſimo lume, e ſplendore; perchè, ſecondo il teſtimonio dell'Appoſtolo, altra è la chiarezza del Sole, altra quella della Luna, ed altra quella delle Stelle; perchè una ſtella è differente da un'altra ſtella nello ſplendore: così avverrà nella riſurrezione de' morti. Con queſta dote è congiunta quella, che è detta Agilità, per la quale il corpo ſarà libero, diſgravato da quel peſo, dal quale al preſente ſi ſente aggravato, ed oppreſſo, ed agevolmente, in qualunque parte piacerà all'anima, potrà il corpo muoverſi con movimento preſtiſſimo, e velociſſimo, ſiccome apertamente S. Agoſtino nella Città di Dio, e S. Girolamo ſopra Iſaia ci hanno manifeſtato; onde dice l'Appoſtolo: *Seminatur in infirmitate, ſurget in virtute*: E' ſeminato infermo, riſuſciterà gagliardo. A queſta ſegue quella, che è detta Sottilità, per la cui virtù il corpo ſarà

al tutto ſoggetto all'imperio dell'anima, ed a quella ſervirà, e ad ogni ſuo cenno ſarà preparato ad obbedirla. Il che ſi dimoſtra per quelle parole dell'Appoſtolo, che dicono: *Seminatur corpus animale, reſurget corpus ſpirituale*: Si ſemina un corpo animale, riſuſciterà un corpo ſpirituale. Queſti ſono quaſi i più importanti capi, che nell'eſplicar di queſto Articolo dovranno dai Parrochi eſſere inſegnati.

Ed acciocchè i fedeli ſappiano qual frutto poſſano ricevere per la cognizione di tali, e tanti miſterj, prima biſognerà dichiarare, come poi dobbiamo rendere a Dio infinite grazie, perchè ha voluto aſcondere tali coſe agli Uomini ſapienti di queſto mondo, e rivelarle ai piccolini. Quanti Uomini ci ſono lodatiſſimi, e dottiſſimi, i quali nondimeno in queſte verità ſono ſtati ciechi? Che adunque a noi l'abbia volute paleſare, i quali non potevamo pur deſiderare sì fatta intelligenza, ci dà cagione di lodare e celebrare in perpetuo la ſua benignità, e clemenza. Seguirà ancor un'altro frutto non picciolo dalla meditazione di queſto Articolo: e queſto ſarà, che nella morte de'noſtri amici, e benevoglienti, agevolmente conſoleremo noi, e gli altri: la qual ſorte di conſolazione ſappiamo avere uſato l'Appoſtolo ſcrivendo ai Teſſalonicenſi di quelli, che già erano morti. E finalmente in tutte le altre ſciagure, e calamità il penſiero della futura riſurrezione grande alleggerimento ci ſarà di dolore, ſiccome abbiamo imparato con l'eſempio del Santiſſimo Giobbe, il quale con queſta ſola ſperanza ſollevava l'afflitto, e dolente animo, di dover a qualche tempo nella riſurrezione rivedere il ſuo Signore. Appreſſo, queſto molto gioverà a perſuadere a' popoli fedeli, che diligentemente ſi ſtudino di menare una vita giuſta, integra, e da ogni macchia di peccato pura, e netta. Perchè,

ſe conſidereranno, che quelle incredibili, ed infinite ricchezze, che dopo la riſurrezione ſi poſſederanno, ſon promeſſe a loro ancora, agevolmente ſaranno allettati, e perſuaſi all'opere virtuoſe, e di pietà. E ſimilmente niuna coſa può avere maggior forza per reprimere, e raffrenare la cupidità dell'animo noſtro, e per ritrarre gli Uomini da' peccati, che l'ammonirli ſpeſſo, da quali tormenti e cruciati i triſti debbano eſſer afflitti, quali nell'ultimo, e tremendo giorno compariranno alla riſurrezione, per dovere in eterno eſſer condannati.

DOMENICA IN ALBIS.

Discorso secondo.

Cum eſſet ſero die illo una Sabbathorum, &c.
Joan. cap. 20.

IN quella guiſa che il Miſterio della Redenzione da Criſto operata colà ſul Monte Calvario ſervì di ſcandalo a' Giudei, e preſſo ai Gentili ſtoltezza fu giudicata; così il Miſterio della Riſurrezione di Gesù Criſto ſorpreſe talmente l'intelletto degli Appoſtoli, che a' grande ſtento potevano perſuaderſi della verità della medeſima; onde meritarono il giuſto rimprovero fattogli dal Redentore prima di ſalire al Cielo, di eſſere ſtati per molto tempo increduli del ſuo glorioſo riſorgimento. In fatti il Benedetto Gesù per condiſcendere alla loro rozzezza e miſeria, più e più volte ſi fece loro vedere, e ſeparati, ed uniti, comparve viſibile, e trattabile a molti altri, acciocchè e dalla teſtimonianza degli altri, e dalla propria cognizione eſperimentale veniſſero a deporre dalla lor mente ogni dubbio, ed a preſtare una ferma e ſommeſſa credenza al rilevato miſterio. In oggi Chieſa Santa ci propone nel corrente Vangelo la quinta ſolenne apparizione fatta da Gesù nel Ce-

nacolo, per togliere e dissipare le tenebre della incredulità di S. Tommaso, e confermare vieppiù la fede degli altri Appostoli, e insieme stabilire l'universale credenza de'suoi futuri fedeli intorno la verità di sua immortale Risurrezione. Piacciavi di udirne il racconto tratto dall' Evangelista S. Giovanni, in cui avremo motivo di apprendere qualche buona istruzione per il nostro spirituale profitto.

Stavano sull' imbrunire del giorno undeci de'Discepoli raccolti nel Cenacolo a porte ben chiuse per timore della persecuzione Giudaica (temendo essi che morto Gesù e risorto, la tempesta venisse a scaricarsi sopra di loro) aspettando qualche notizia ed argomento maggiore della pubblicata Risurrezione di Cristo: *Cum esset sero die illo una Sabbathorum, & fores essent clausæ ubi erant Discipuli congregati propter metum Judæorum.* Ecco che comparisce Gesù, e fermatosi nel mezzo li saluta e gli disse. La Pace sia con voi: *Venit Jesus, & stetit in medio, & dixit eis: pax vobis.* Quella pace di cui gli Angeli si eran fatti banditori nelle contrade della Palestina, allorchè nacque al Mondo, comunica egli, e di buon grado dona a' suoi Appostoli. Annunzia, e rende palese quella pace, ch' egli aveva stabilita tra Dio e l' Uomo con l'opera di sua Redenzione, così S. Bonaventura: *Ostendens, per ipsum factam esse pacem cœlestium & terrestrium* (1). Questa medesima pace di buon cuore in questi sì lieti giorni io pure vi annunzio, giacchè mi lusingo che scacciata la colpa dall' anima divenuta per essa di Dio nemica, per mezzo del vostro dolore e pentimento abbiate con Dio fatta la pace. Ma vi risovvenga che sia questa costante; nò non vogliate muovergli guerra con nuovi peccati, vi siete riconciliati col vostro amoroso Padre, non

(1) *In Joan.*

non gli volgete più villanamente le ſpalle: *Fiat pax in virtute tua; Pax vobis &c.*

Conoſciuta la turbazione nel cuor de' Diſcepoli ad una sì improvviſa ed ammirabile comparſa, ſi mette toſtamente il benigno Gesù a diſſipare dalla lor mente ogni qualunque ſcompiglio. Ecco oſſervate le mie piaghe, mirate queſte mani, queſto coſtato, io ſono quel deſſo, il voſtro Redentore e Maeſtro, nò non temete: *Et cum hæc dixiſſet, oſtendit eis manus & latus.* Palpate pure, e con la viſta e con la mano riconoſcete la identità del mio corpo reale, non ſon' io un fantasma, perchè queſto non ha nè oſſa, nè carne, come appunto io porto: *Videte manus meas & pedes, quia ego ipſe ſum; palpate & videte, quia ſpiritus carnem & oſſa non habet, ſicut me videtis habere* (1). Per avventura direte voi: E perchè mai il Redentore volle ritener nel glorioſo ſuo corpo i ſegni di queſte piaghe; non poteva egli come fece dell' altre, ſcancellar affatto ogni veſtigio? Lo poteva, e chi può negarlo? Ma e non ſapete che queſti amoroſi ſegni ſono per noi fonti di grazia e di miſericordia, mercecchè poſte in viſta del clementiſſimo Divin ſuo Padre, con queſte placa i furori della giuſta ſua collera, e ci ottiene qualunque grazia e favore dalla ſua ineſauſta clemenza? E non ſapete, ſoggiugne il gran padre S. Agoſtino, *che ſiccome a togliere ogni dubbiezza dal cuor di Tommaſo l' Appoſtolo, le fece a lui vedere; così nel tremendo eſtremo Giudizio le farà vedere in faccia ad un Mondo intiero a' ſuoi nemici per confonderli ed abbatterli, dicendo loro: Ecco l' Uomo, che crocifiſſo avete, rimirate le piaghe che voi mi avete impreſſe, riconoſcete il coſtato da voi trafitto, e per voi aperto, nè mai in eſſo avete voluto entrare* (2). Per dirvi poi il mio

(1) *Luc. cap. 24.* (2) *In Joan.*

mio ſentimento, vorrei che ogni giorno genuſleſſi a' piedi di un Crocifiſſo, colle parole di Zaccaria Profeta vi faceſte così ad interrogarlo: E che ſono mai queſte piaghe aperte nel mezzo delle voſtre mani? Chi mai così vi traforò? *Quid ſunt plagæ iſtæ in medio manuum tuarum?* Alla qual interrogazione vi ſentirete riſpondere, dice il Profeta: Con queſte io fui ferito nella caſa di coloro, che mi amavano: *His plagatus ſum in domo eorum, qui diligebant me.* Tu foſti l'iniquo, tu che pretendevi di conoſcermi, di amarmi, foſti l'empio, il barbaro traditore, i tuoi peccati furono li crudeli miniſtri di tanta empietà ec.

Alle parole efficaci e veritiere di Gesù, al ſuono di quella divina voce, ecco ſgombrata ogni caligine, ſcacciata ogni triſtezza, raſſerenato il cuore, ſon tutti giubilo i Diſcepoli alla veduta del loro Salvatore: *Gaviſi ſunt ergo diſcipuli viſo Domino.* Allora il benedetto Gesù tutto amor ſulle labbra per vieppiù conſolarli, gli annunzia di nuovo la pace: *Dixit ergo eis iterum: Pax vobis.* E la pace, quella pace vera, e che ſorpaſſa ogni allegrezza mondana, rinaſce nel cuor degli Appoſtoli. Così meſſo in calma lo ſpirito, ſi fa il Divino Maeſtro ad iſtruirli. Sappiate, o miei dilletti Diſcepoli, che a quella maniera appunto, con cui il mio Padre dal Cielo ſpedimmi in terra, così io pure vi ſpediſco al nuovo Appoſtolato, come Dottori del Mondo, e miniſtri de' miei Divini Miſterj, onde conoſciate l'altezza di voſtra ſublime dignità, e la grandezza della podeſtà che vi comunico: *Sicut miſit me Pater, & ego mitto vos.* Vi diſpenſo lo ſteſſo carico, ed uffizio, di cui m' inveſtì l'Eterno Padre, vi coſtituiſco in terra miei Vicarj adorni di quella autorità concedutami dal mio Genitore, perchè nella ſtrada della ſalute e della verità illuminiate, e regolate il Mondo. Ad operare le quali coſe li

animò e conforto con quel fiato Divino, che ſimboleggia lo Spirito Santo, con quello ſovra d' eſſi ſoffiando gli comunica la virtù operatrice del Divino Spirito: *Hæc cum dixiſſet, inſufflavit, & dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum.* Oppure, come altri ſpiegano, ſiccome il mio Divin Padre, che con amor infinito mi ama, mi ſpedì nel Mondo a ſoſtenere travagli, perſecuzioni e pene, a tollerare le ſteſſe da mille perſecutori e mille, io pure vi ſpediſco; quindi a ſoffrire eziandio li tormenti più inauditi, e la morte ſteſſa, col ſuo vivifico fiato gli infonde nuova lena e coraggio. E perchè egli era riſorto, come dice San Paolo, per la noſtra giuſtificazione: *Reſurrexit propter juſtificationem noſtram*: li fornisce della ſuprema facoltà di poter rimettere li peccati degli Uomini, autorità che a Dio propriamente compete; promettendo che chiunque ſarà da eſſi giudicato degno di eſſer proſciolto, ſarà in Cielo aſſoluto, e chi da eſſi come indegno ſarà rigettato, in Cielo pure ſarà conſiderato per reo: *Quorum remiſeritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta ſunt.* Oh quanto è benigno e clemente il Padre delle miſericordie! Riconobbe la noſtra miſeria e fragilità: *Ipſe cognovit figmentum noſtrum*, ed ei ci preſenta un rimedio sì facile, sì opportuno, sì efficace, onde poter rimarginare le ferite ſpirituali dell' anima, onde proſcioglierla dai lacci delle colpe. Quali grazie non dovremo noi rendere alla Divina Bontà per averci preparato un bagno sì ſalutare compoſto del ſuo prezioſo Sangue per lavare le macchie contratte per le noſtre colpe, per que' peccati che come offeſe ſue ci coſtituiſcon rei, peccatori, e ſuoi capitali nemici ec. Ciò nulla oſtante quanti non ſono mai nel Criſtianeſimo, che ſi abuſano di medicina sì prezioſa, e indiſpoſti, per non dire indegni, ſi preſentano al Sagramento della Penitenza, preten-

den-

dendo di voler la sua amicizia e la pace, in tempo che con il peccato nel cuore giammai detestato gli muovono aperta guerra? Accostatevi con le dovute disposizioni, con umiltà, dolore sincero, e fermo proposito, e ne proverete gli effetti salutari di questo celestiale rimedio ec.

Avvertisce quivi l' Evangelista, che l' Appostolo San Tommaso uno de' dodici non si ritrovò presente a questa apparizione di Cristo: *Thomas autem unus de duodecim, qui dicitur Dydimus, non erat cum eis quando venit Jesus*; e ciò non avvenne a caso, ma per disposizione divina, osserva la Glossa, perchè si manifestasse il suo dubbio, e con la deposizione di questo si rendesse palese e certo il di lui risorgimento: *Non casu, sed Divina dispositione defuit Thomas &c.* Quindi al primo incontro de' Discepoli francamente gli dicono: Abbiamo veduto il Signore; cui con altrettanta franchigia rispose: Ditemi pur ciò che volete, se non vedrò nelle di lui mani cogli occhi miei la ferita de' chiodi, e in quella non vi metta la mano, e non vegga e tocchi il suo costato aperto, giammai non crederò: *Dixerunt ergo ei alii Discipuli: Vidimus Dominum: Ille autem dixit eis: Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum, & mittam digitum meum in locum clavorum, & manum meam in latus ejus, non credam.* Si può sentir di peggio in un Discepolo di Cristo? titubar in fede sopra un'articolo sì utile e sì necessario a stabilire la nostra religione, e la Divinità di Gesù-Cristo, mercecchè ci attesta S. Paolo, che se Cristo non è risorto, è vana la nostra fede: *Si Christus non resurrexit, inanis est fides nostra* (1). Dopo di averlo con Pietro confessato e riconosciuto per figliuolo di Dio, dubitare del suo risorgimento, di quel risorgimento tante volte dal

Re-

(1) 1. *Corinth. cap.* 15.

Redentore predetto e promeſſo! Pretendere di eſſere più cauto e prudente degli altri ſuoi colleghi nel negare il ſuo conſenſo, pretendere non ſolo di vedere, ma di toccare ancora, e metter l' ardita mano in quel prezioſiſſimo Coſtato! Contraſtare con durezza di mente e di cuore i teſtimonj più degni, di Pietro, di tutto il Collegio Appoſtolico, e perſeverare nella ſua falſa opinione per otto giorni continui! Eppure leggiamo nel Vangelo che fra i Diſcepoli di Gesù-Criſto fu egli uno de' più fedeli e fervoroſi in amarlo e ſeguirlo, imperocchè alla viſta del ſuo Maeſtro preſo da Giudei e condannato alla morte fu il primo e il ſolo, che con animo riſoluto diſſe agli altri ſuoi colleghi: *Eamus & nos, & moriamur cum eo* (1). Andiamo ancor noi, e incontriamo la morte con lui. Imparate una volta a non fidarvi del voſtro fervore, della voſtra buona condotta, de' voſtri propoſiti, perchè ſiamo miſerabili, e a guiſa di canne deboli ci agitiamo a qualunque ſoffio di vento dall' una e l' altra parte. Temete di voi medeſimi, perchè ſe Tommaſo allevato nella ſcuola di Criſto fu sì pertinace nel dubitare della di lui riſurrezione, noi che ſiamo allevati in mezzo al Mondo, fra tanti nemici che ci danno cotidianamente la ſpinta, ec. poſſiamo cadere in vizj peggiori, e perſeverare in ogni più ſtrabocchevole diſordine, qualor la Divina Miſericordia non ci tenga le mani ſopra la teſta, e caduti ella non ci rialzi, come appunto avvenne all' Apoſtolo miſcredente.

Paſſati otto giorni dalla prima apparizione di Criſto, ſe né ſtavano di nuovo radunati i Diſcepoli nel luogo ſteſſo aſſieme con S. Tommaſo, quando vedeſi a porte chiuſe novellamente comparire nel mezzo Gesù, il quale col ſolito annunzio

(1) *Joan. cap.* 11.

zio di pace li saluta: *Et post dies octo iterum erant Discipuli ejus intus, & Thomas cum eis: Venit Jesus januis clausis, & stetit in medio, & dixit: Pax vobis.* Ammiriamo con S. Giovanni Grisostomo la bontà, e clemenza del Signore, il quale per la salute di un'anima sola si compiace di comparire di nuovo, e di mostrarle le sue piaghe: *Considera Domini clementiam, quomodo pro una etiam anima vulnera sua ostendit, & ut unum salvum faceret, apparuit* (1). Non isdegna nò il benignissimo nostro Salvatore di darsi a vedere un' altra volta per un suo solo Discepolo incredulo e pertinace; dal che possiamo raccogliere la sua distinta ed esimia carità, da cui si rileva, che quanto egli operò e patì per la salute di un Mondo intero, per cadauno di noi, per la salute eterna eziandio di un solo egli è pronto e disposto ad operare e patire. E ad un amore sì eccellente, e senza pari, quale sarà la nostra corrispondenza? ec.

Miratelo, miei cari, rivolto al Discepolo contumace, con quale dolcezza e condiscendenza gli parla: Tommaso, ben mi è nota la sua incredulità, e le tue proteste mi sono palesi, accostati pure, e in queste piaghe poni il tuo dito; osserva queste mani traforate per amor tuo da chiodi, a queste applica ed unisci pur le tue, mira questo costato per tua salute aperto, nascondi pur la tua mano, ed al contatto di queste ferite che gloriose conservo nella mia carne come testimonj fedeli del mio amore verso dell'Uomo, deponi qualunque dubbiezza, e da quì innanzi ricordati di prestar fede alle mie parole di verità, ed essere fedele nell'amarmi. *Deinde dicit Thomæ: Infer digitum tuum huc, & vide manus meas,*

(1) *Hom. 86. in Joan.*

meas, & affer manum tuam, & mitte in latus meum, & noli esse incredulus, sed fidelis. Su questo punto il vostro spirito sarà per avventura santamente curioso di risapere, se veramente il Discepolo Tommaso per sincerarsi del suo dubbio abbia toccate le Piaghe del Redentore. Di questo fatto il Vangelo non ne parla, l'opinione più verisimile, e probabile, secondo la maggior parte degl' Interpreti si è, che S. Tommaso alla dolcissima correzione del Maestro pieno di salutar riverenza, e confusione non abbia avuto coraggio di accostarvi la mano; mercecchè pur troppo alla vista di quell'amabile volto, di quelle piaghe, al suono della viva sua voce riconobbe il suo errore, si dissipò ogni caligine d' intelletto, si spezzò ogni durezza di volontà, e con voce risoluta, e costante pronunziò l' atto della viva sua fede: *Dominus meus, & Deus meus.* Mio Signore, e mio Dio, confessando ad un tempo stesso la verità del suo real corpo, l'identità della sua carne, la di lui personale presenza; ed assieme con uno sguardo animato dalla nuova fede che aveva concepita, s' innalza sino a riconoscere sotto le spoglie umane la Divina natura, e lo predica per Uomo, e Dio insieme. Il perchè Sant' Agostino esclama: Oh quanto mai fu buona, e salutevole questa ignoranza, da cui appresero la verità tanti ignoranti, quanto fu buona la di lui infedeltà, per cui ne' secoli avvenire trionfò la Fede, e combattè, e confuse gli errori de' Novatori: *Quam bona ignorantia, quæ erudivit ignaros! Quam bona infidelitas, quæ sæculorum fidei militavit* (1)! Sembrami che ad un tale racconto nasca in vostro cuore una santa invidia verso l' Apostolo per non aver avuta voi una tale occasione di vedere, e di poter toccare il Redentore risorto. A quali baci

(1) *Serm. 54. in Append.*

ci amoroſi non avreſte voi impreſſi ſu que' piedi ſacrati, quali lagrime di tenerezza, quali ſoſpiri, ed affetti non avreſte ſparſi ſu quelle piaghe amoroſe! Ah ec. Deh non proſeguite più in oltre perchè fate torto a voi ſteſſi. Non lo potete ricevere, e non lo ricevete nella Comunione, qualunque volta voi vogliate? A queſto tempo riſerbate pertanto il voſtro fervore, impiegate in allora le voſtre tenerezze, l'amor voſtro, e vi ſo dire che accoſtandovi con fede, umiltà, e fervore ſaranno le voſtre Comunioni più ſante, e più fruttuoſe, nè ſi vedrà quello ſconcerto, che naſce tutto dì, di accoſtarſi al fuoco, alla luce, ed eſſere mai ſempre tepidi, freddi, e ciechi. Ma, direte voi, chi aveſſe potuto vederlo almeno. Nò, non dite così, perchè il Redentore vi accerta con la riſpoſta data al ſuo Diſcepolo, che beati ſon quelli, i quali non veggono, e nulla oſtante fermamente credono le verità rivelate. Riſpoſe pertanto Gesù: Perchè, o Tommaſo, mi hai veduto, hai tu preſtato fede: Beati ſono tutti coloro, che non videro, ed hanno creduto: *Dixit ei Jeſus, quia vidiſti me Thoma, credidiſti. Beati, qui non viderunt, & crediderunt.* Non cerchiamo nò pruove, ſegni di noſtra fede, perchè i noſtri ſenſi s'ingannano, le pruove ſono mendicate, e puramente umane; ci baſti il ſapere che Iddio infallibile verità è quegli che parla, perchè abbaſſato l'intelletto noſtro curioſo preſtiamo una immancabile fede alla ſua Divina verace parola; in ciò vedete conſiſte il merito, nel credere non ſolamente ciò che non ſi vede, ma eziandio tutto quello che appariſce contrario ai noſtri ſenſi: altrimenti ſuperflua, e vana ſarebbe la noſtra fede nel credere ciò che con la noſtra mente arriviamo a concepire, ed intendere, ciò che a' noſtri ſenſi viſibilmente appariſce.

Un ſolo ricordo reſtami a darvi, ed è, che al vedere i ſalutevoli effetti, che la viſta delle pia-

ghe

ghe del Redentore produſſe nel cuor di Tommaſo, mercecchè dallo ſtato di oſtinazione, di contumacia, di freddezza, d'incredulità, ed arroganza verſo il ſuo Maeſtro, paſsò in un'iſtante ad una vera credenza, ad un'altiſſima ſapienza, ad un amor ſviſcerato, ad un'umiltà profonda, agli atti delle più eroiche virtù, v'innamoriate ancor voi di queſte amabiliſſime piaghe, accertandovi S. Bonaventura, che queſte ſono il fondamento della fede, il conforto della ſperanza, l'incentivo dell'amore: *Fundamentum fidei, erectio ſpei, & inflammatio charitatis* (1). Tal volta fra il giorno alzate lo ſguardo all'immagine di Gesù Crocifiſſo, fiſſate gli occhi in quelle prezioſe ferite principalmente quando la Carne, il Mondo, il Demonio vi aſſaliſcono co' loro allettativi, luſinghe, ſtimoli, tentazioni, e ſentirete naſcer nel voſtro cuore nuova forza, e lena per reſiſtere ai loro più gagliardi aſſalti, e ſupererete qualunque mal'abito, inclinazione vizioſa, che in voi predomini, ſentirete avvivarſi la fede, creſcere la ſperanza, infiammarſi la carità, così vi eſorta il gran Padre Sant'Agoſtino: *Ut pellem vitiorum deponamus, per foramen ſtigmatum Chriſti tranſeamus* (2). Gesù Crocifiſſo era, e ſarà mai ſempre ad ogni Criſtiano il gran libro, ſu cui apprender ſi può la ſcienza de' Santi. Queſti e giorno, e notte lo contemplavano, e ne formavano la ſua più cara delizia, nè d'altro principio appreſero la ſantità, alla quale ſon giunti. Volete voi pure arrivare felicemente alla voſtra eterna ſalute? quì rivolgete le mire, i voſtri penſieri, ed affetti, e v'aſſicuro che in mezzo ai pericoli, inſidie, e lacci, di cui va ripieno il Mondo, arriverete felici a goderlo eternamente nel Cielo.

DO-

(1) *De ſtigm. p.* 1. *cap.* 6.
(2) *Serm.* 4. *ad Fratr.*

DOMENICA IN ALBIS.

Discorso terzo.

Hæc dies, quam fecit Dominus, exultemus & lætemur in ea. S. Chiesa.

DAll' aver veduto ne' giorni scorsi tutto questo mio popolo dedito alla compunzione, pietà, e modestia, sollecito portarsi in traccia del suo Pastore, numeroso oltre il costume assistere a' Sacramenti, e in ogni luogo, e tempo festeggiare il giorno del Signore con la pratica delle virtù, riforma de' proprj costumi: Consolati mio cuore, dicea fra me stesso, consolati mio cuore, che Gesù-Cristo risorto da morte a vita finalmente ha pienamente trionfato, il Demonio restò svergognato, e confuso, fu rimessa in trono la grazia, ed il peccato vinto, e distrutto cessò di più regnare. Questo è il Popolo Eletto di Dio, la gente Santa, di opere buone fatta seguace, il popolo di eterna benedizione, tutto asperso, tutto lavato, e santificato nel Sangue preziosissimo dell' Agnello immacolato, il quale non a semplici sgorghi, non a piccioli rivi, ma a fiumi, a mari lo versò per mondare le macchie, e risanar le piaghe più infracidite di tutto il suo gregge. Benedite, mio Dio, io ripeteva, Benedite queste anime a voi sì care; e se la beltà acquistata di queste cotanto v' innamorò, che di gioja ridondante a seco voi rallegrarvi richiamaste gli Angeli, e Santi del Cielo, confermate con la vostra possente grazia ciò che voi solo avete in esse operato, benedite sì le loro risoluzioni, e santi propositi; fatele pur crescere nel vostro puro amore, e perfetto servigio, e in fine donate ad esse la santa perseveranza nel bene incominciato.

Co-

Codesta mia consolatrice speranza per parte di Dio nulla temo di non vederla perfettamente compiuta, temo bensì per parte di voi miei Cristiani, che all'amorose intenzioni, e copiose grazie di Gesù non siate per corrispondere con una fedele servitù, e costante amore. Per ritornar alla grazia di Dio, e giustificarvi voi molto avete fatto; ma per mentenervi in questa grazia così preziosa, e così necessaria vi resta a fare una sol cosa, ma importantissima. Voi dovete fuggire, e schivar le occasioni pericolose del peccato, se fate questo, tutto anderà bene, voi sarete fedeli a Dio; senza di questo non vi pensate di durarla no, perchè ricaderete nelle colpe di prima; e se vi ricadete, che vi giova l'avervi rimesso in grazia, l'aver solennizzate le Feste Pasquali? nulla, nulla. A persuadervi pertanto di questa verità, per altro certa, ma da pochi intesa, sarà mio impegno il dimostrarvi, che quel Cristiano il quale ritorna alla primiera occasion di peccare, ritornerà francamente a cadere, dal che potrete voi legittimamente dedurre la necessità di separarvi, di allontanarvene.

E quì sulle prime per ben intenderci, conviene distinguere con la comune de' Teologi due sorti di occasioni; l'una chiamasi occasion rimota, l'altra dicesi occasion prossima di peccato. La rimota è quella, in cui l'uomo talora pecca per sua mera fragilità, o per la sua mera malizia, per altro non è cosa nè assai commune, nè assai frequente il cadere per essa; per esempio ad un Medico, ad un Chirurgo, ad un Avvocato possono essere occasion di peccato le professioni che esercitano, ad uno di commetter dilettazioni volontarie, pensieri, e desiderj impuri, all'altro di commetter frodi, e cabale, per riempire la borsa d'oro, moltiplicando senza necessità i consulti, o stancheggiando per vie indirette la parte aver-

verſaria: contuttociò sì fatte colpe non ſono comuni, nè la maggior parte di tali Profeſſori cadono in queſti ſtravizj, quindi tali occaſioni ſono per ſe ſteſſe rimote. Le proſſime poi ſono quelle, nelle quali atteſe tutte le circoſtanze prudentemente ſi giudica eſſere quaſi moralmente certo, che la perſona caderà in peccato: notate però che queſto giudizio molte volte ſi fonda ſull'eſperienza delle paſſate frequenti cadute, talora ſi fonda ſulla natura della coſa in sè ſteſſa, cioè quando rariſſimo è il caſo, che l'Uomo poſto in quel pericolo non cada. L'eſempio metterà in chiaro una tale Dottrina. Evvi Pietro, il quale ſi porta a ritrovar bene ſpeſſo quella fanciulla, quella Vedova, quella Maritata, dalle viſite di civiltà ſi paſſa alle viſite di compiacenza, a queſte vi ſi aggiugne il genio, l'amor impudico, ed alla fine in opere peccaminoſe ſi manifeſta. Ecco le viſite di civiltà, ch'erano per Pietro occaſione rimota, divenute già per eſſo occaſione proſſima di peccato per le ſue frequenti ricadute. Che ſe poniamo caſo, ch'egli nella propria caſa la riceva, e le dia continuo albergo, ecco l'occaſione divenuta proſſima, non già relativamente alle proprie cadute, ma da sè, di ſua natura, dacchè rariſſimo è il caſo, che un'uomo sfrenato nelle ſue paſſioni, della pietà poco amante, poſto in un tale pericolo non precipiti nella colpa.

Voi mi accordate tutto ciò per vero, ma intanto, mi replicate, egli è certo che noi non abbiamo debito di fuggire dalle occaſioni rimote, altrimenti converrebbe uſcir fuori dal Mondo, mercecchè ſu queſta terra egli è impoſſibile lo ſcanſare tali occaſioni. Io l'accordo, nè poſſo negarlo; ma circa le proſſime poi non potrete contraddirmi il debito rigoroſo e ſtrettiſſimo, che vi corre di ſepararvi, di fuggirle, di abbandonarle, cosicchè non può mai eſſere aſſolto da' ſuoi peccati

quel

quel Cristiano, il quale volontariamente dimora e assolutamente non abbandona la occasion prossima di peccato.

Verissimo, mi soggiugnete, ma buon per noi, che le nostre occasioni sono, grazie al Cielo, rimote. Occasione rimota di peccato sarà per te, o Cristiano, o Cristiana, quella conversazione, in cui non vi ha quasi sera, che non parti dalla medesima colla coscienza macchiata di nuovi peccati, in cui vi sono occhiate troppo libertine, confidenze troppo dimestiche, parole troppo espressive, dilettazioni volontarie, pensieri, desideri d' impurità? Dunque riguardo alle tue frequenti ricadute ella è per te occasione prossima di peccato, dunque devi abbandonarla. Occasione rimota di peccato sarà per te, o giovane, l' amoreggiar tutta notte con quella donzella, in cui e discorsi lascivi, e azioni disoneste, e turpi fomentano quell' amor impuro, che porti nel seno? dunque per le tue ricadute ella è per te occasion prossima di peccato, dunque devi abbandonarla. Nè vale il dire: Sta e vive la promessa di Matrimonio, la giovane darà nelle smanie, s'infermerà, se la gente più non mi vede, anderà mormorando, e vi sarà lo scandalo. Questi sono tutti i soliti ripieghi suggeriti dal Demonio per tenerti allacciato nella occasione prossima. Ma io ripeto che non si può continuare, e intanto vi corre l'obbligo di allontanarvene, che che ne possa seguire; far più rare le visite, che sieno più brevi, fatte sempre alla presenza degli altri, nè mai da solo a sola, e prender sovra di un tal punto assai scabroso consiglio dal Confessore, ed attenervi al suo parere.

Occasione rimota di peccato sarà per te, o Cristiano, quel giuoco, in cui spergiuri, e bestemmi il Santo nome di Dio qualunque volta prendendo le carte in mano, abbi la perdita del dinaro?

Dunque ella è per te occaſion proſſima di peccato, dunque devi abbandonarla. In una parola, ciaſcuno ſi metta le mani al petto, e dica a ſe ſteſſo: Quel ballo, quella bettola, quel negozio, quell' impiego, quella caſa, quella perſona mi porge motivo, mi è occaſion di frequentemente peccare, mentre in ogni mia confeſſione mi accuſo delle ſteſſe colpe commeſſe per lo ſteſſo motivo; dunque non poſſo mai dir in eterno, che quella ſia per me occaſione rimota, ma bensì occaſione proſſima di peccato, dunque ſecondo i principj addotti, e da me accordati, debbo abbandonar e ballo, e oſteria, debbo ſepararmi da quel negozio, da quel compagno, ed amico, da quell' impiego, non debbo più laſciarmi vedere in quella caſa, ſu quella ſtrada, da quella perſona. Altrimenti ſe vi ritorno, ritornerò francamente acader nella colpa di prima.

E per convincervi appieno di una tal verità, non fa meſtieri che io vi dimoſtri quella peſſima inclinazione di noſtra corrotta natura per la colpa de' primi noſtri Padri, la quale ci ſpinge, e ci traſcina mai ſempre al peccato, eſſendo pur troppo vero, che in queſto miſero corpo non vi è forza di fare il bene, ma quell' iſteſſo male, che pur non ſi vorrebbe, quello ſteſſo ſi opera, come ne parla di ſe medeſimo S. Paolo; imperocchè il fomite colpevole, che in noi riſiede, ci ſtimola allo ſfogo delle paſſioni, al libertinaggio del Secolo, di maniera che ſentiamo pur troppo entro noi ſteſſi una Legge totalmente contraria e ripugnante alla Legge della ragione, e che ſchiavi ci rende nella Legge del peccato. Nè tampoco è neceſſario che io vi appaleſi quel diſordinato tumulto, ed aſpra guerra delle paſſioni tutte dopo il peccato, dacchè libere e ſfrenate negli appettiti del ſenſo traſcorrono a lor talento, dove le chiamano gli oggetti luſinghieri, coſicchè ſoverchiano

ed

ed acciecano la ragione; e dove questa come Regina pria del peccato teneva soggetti, ed in freno gli affetti della parte inferiore ed animale, dopo la colpa signoreggiano questi, ed usurpato il diritto del comando la vogliono serva obbediente a' loro malnati disegni.

Nò, miei Signori, non occorre che in ciò mi stanchi. Una sol cosa vi domando: Perchè mai in quella occasione la prima volta macchiaste l'anima di colpa mortale, perchè vi dilettaste in quei pensieri carnali, perchè commetteste quel tal peccato, che voi ben sapete, ditemi con tutta schiettezza, rispondetemi? Ah Padre, sento rispondermi. Io mi son portato con tutta innocenza senza alcun cattivo fine, anzi obbligato dalla convenienza, costretto dalla soggezione a quel ballo, a quella conversazione, a quella casa, per quella strada. Ma oh Dio! Tale oggetto mi si rappresentò dinanzi agli occhi, oggetto sì vago e dilettevole, che appena lo vidi, che ne arsi d'impuro amore. Oh Dio! quell'occhiata, quel sorriso, quella stretta di mano fu un colpo fatale, che mi gettò a terra, fu il laccio, che più e più volte mi avvinse, ma grazie al Cielo in questi giorni scorsi nella Sacramental Confessione mi levai dal precipizio, ricuperai la grazia perduta. Me ne rallegro, con voi mi consolo. Ma ditemi fratel mio, fate pensiero voi di ritornar quanto prima alla stessa occasione? Oh Padre sì, già sono forte per la grazia di Dio, e spero di non più ricadere, perchè già anche l'amica soddisfece al precetto Pasquale, e tra noi abbiamo stabilito di pensare all'anima nostra, di vincerci l'un l'altro come fratello e sorella, certamente non vi sarà alcun male. Or quì vi aspettava. Come assicurar vi potete di non cadere nella stessa colpa, se già la vostra natura per sua propria inclinazione a questa vi porta? Come non cadrete, se le pas-

sioni sono tutte in rivolta? Come non cadrete, se la concupiscenza, che ha gustato il solletico della colpa, tenterà appoco appoco ogni strada, vi domanderà ad ogni momento, vi stuzzicherà tanto, sinochè ottenga da voi una volta ciò, ch'ella ha ottenuto e gustato, cioè la colpa, il piacere alle sue inclinazioni sì confacente e geniale? Andate sì, e ditemi che non cadrete. Rispondetemi, non è forse dinnanzi a voi rappresentato quell' istesso oggetto? Non ha egli forse la stessa avvenenza, lo stesso tratto, gli stessi sguardi, e parole ingannatrici; non contiene forse in se stesso tutta quella forza ed attrattiva, ch' ebbe per i pingervi la prima volta alla colpa, si è forse mutato, voi vi siete mutati? Dormono, è vero, le vostre passioni, ma non sono estinte, ed al primo urto benchè leggiero si risvegliano subito, e quali bestie voracissime cercano ad ogni potere di satollare l' ingorda loro fame. Sicchè la vostra natura è la stessa, le passioni sono le stesse, l'oggetto è lo stesso: e che vi vuol di più per farvi cadere? Ebbe tutta la forza, come voi confessate, per farvi peccare la prima volta, quantunque anche allora voi eravate in grazia di Dio, e la vostra passione non aveva ancora porto il labbro al Calice di Babilonia, e non l'averà la seconda? Ebbe tutto il solletico e l' ingannevole per allacciarvi la seconda, la terza volta, e non l'averà per farvi cadere quante volte vi ritornerete alla stessa occasion di peccato? Eh che questi sono delirj di mente che vaneggia.

Piano di grazia, sento ripigliarmi, l'esperienza ci dimostra il contrario: noi fummo, dite voi, parecchie volte in tali occasioni, eppur non abbiamo peccato. Rispondo, talvolta vi cadde di mano un fragile vetro, nè vi si spezzò, avete camminato talvolta sul ghiaccio, nè siete caduti,

così

così voi foste nella occasione, e non peccate; ma questi sogliono chiamarsi miracoli. Volete però che ci parliamo senz' adularci? Vi foste, e peccaste. Una certa soggezione di non offender l' altrui modestia collo spiegarvi, un certo sentimento di onor mondano tenne in qualche freno le vostre passioni, e non vi permise lo sfogo di qualche peccato più consumato; ma trattanto quanti furono i pensieri impuri, le compiacenze, i desiderj malvagi? dunque peccaste. Nò; dite voi, non ci fu nè l'uno, nè l'altro; sì; mi negate anche questo, sebbene con difficoltà ve la passo per buona per la ragione, che le compiacenze volontarie si spacciano da più di uno di voi per pure tentazioni. Contuttociò voglio accordarvi il tutto, e poscia francamente vi ripeto, vi foste, e peccaste. Imperocchè qualunque volta senza precisa necessità volontariamente entraste in occasione prossima di peccato, con questo solo per sentenza comune de' Teologi voi peccaste, cosicchè, quand' anche non seguano nè pensieri, nè desiderj, nè opere peccaminose, il solamente esporvi senza necessità volontariamente a pericolo prossimo di offender Dio, questo solo è peccato, e peccato grave. Ora dite che vi foste, e non peccaste: che anzi io vi ripeto, peccaste, e non avete scusa di aver peccato, perchè ogni volta sì, che volontariamente vi porrete nell' occasione prossima di prima, voi vi fate rei di colpa mortale.

Una sola ritirata molto astuta, e nell' apparenza molto forte vi resta a fare, per ribattere le mie ragioni, e favorire le vostre passioni. Dite pur su francamente. La vostra ragione non calza bene, perchè l' occasion nostra, ve lo accordiamo, è prossima riguardo alle frequenti nostre ricadute, ma ella è necessaria. Sentite. Dopo tanto tempo che noi pratichiamo in quella casa per via di buona amicizia, che volete che dica il Mondo, il

vicinato al vederci partire e separarci da quella ? Eh ben si vede che siete poco pratico del vive r del Mondo, mille mormorazioni subito per quei contorni, per la Villa, per la Città, mille sospetti nel Marito, mille sinistri giudizj del Padre, della Madre sulla propria figliuola, del fratello, dell'amico, del cognato: è di necessità per il bene comune l'andarvi, per sostenere la fama, il buon nome, per mantenere in piedi i nostri negozj, che tra l'una e l'altra famiglia reciprocamente vi passano. E poi a dirvi schiettamente il nostro cuore, è vero che dobbiamo diffidar di noi stessi, ma dobbiamo altresì confidare nella grazia di Dio, ne' buoni propositi, e sode promesse già stabilite a piedi del Confessore, per le quali cose tutte possiamo con fondamento sperare di non più ricadere. Primieramente rispondo, dite voi, che l'occasion è necessaria, perchè il Mondo non abbia a sparlare ? Ah ingannati che siete! Si dice, e si spatla pur troppo da ognuno di voi dietro alle spalle, a vedervi così frequentare in certi tempi meno sospetti e più liberi, come voi stessi sparlato avete di altri in vederli così praticare. Oh quanto meglio direste essere necessario il separarvi, l'abbandonarla pet togliere il pubblico scandalo, le mormorazioni continue, i sospetti fondati, per far tacere tutto il vicinato! Di più vi domando, se vi avvenisse di ricever un disgusto, un'affronto da quella persona, vi vorrebbe troppo per abbandonarla subito, che che ne fosse per dire il Mondo? Ma allora, dite voi, vi sarebbe un giusto pretesto. Eh cari voi, possono forse mancarvi onesti, e giusti pretesti per licenziarvi, quando voleste dir daddovero, e separarvi ? Parliamo chiaro, il punto sta, che si vuol continuare la pratica, e continuar a peccare. Mi fate ridere, qualor venite fuori con sospetti, giudizj dimestici, con imbrogli e affari promiscui, quando

do si vuole, con prudenza e maniera vi si truova il suo rimedio, e si taglia il filo della cattiva pratica.

Che se poi le cose sieno in tali precise circostanze, che giudicata la causa a sangue freddo e a punta di ragione, venga deciso da Uomo non men dotto che pio essere di necessità l'andarvi, e dimorare nella occasione, quali sono i mezzi che praticate per resistere alla tentazione, e trionfare della occasione con renderla di prossima, rimota? In tali incontri conviene non lasciarsi mai ritrovar da solo a sola, mai scherzar nè di mano, nè di piede, nè di lingua, ricorrere sovente a Dio con le Orazioni, con qualche digiuno e penitenza esteriore affligger la propria carne, difendersi con la lezione e meditazione delle verità eterne di nostra fede, frequentar spesso, e spessissimo sotto un buon direttore li Sacramenti, e metter alla pratica i di lui saggi consigli. Ora ditemi, praticate voi alcuno di questi mezzi necessarj e indispensabili in tali congiunture, oppure a dir più vero, non operate voi tutto all'opposto? E se diversamente operate, come dunque per riguardo alla sola necessità dell' occasione vi prometterete di non più ricadere, di non peccare, se quella sussiste ancora per voi occasion prossima? Sentite: può essere quanto volete necessaria la vostra occasione, che quando non adoprate li mezzi addotti per combatterla e renderla rimota, assolutamente voi siete in stato di colpa mortale. Ma e la grazia di Dio, e i nostri propositi non li calcolate per nulla? Dirò, o la vostra occasione prossima è libera, oppur necessaria; se libera, Iddio vi dà la grazia della fuga, e nulla più: se voi fuggite, tutto va bene; se non fuggite, la Divina grazia a nulla vi serve per resistere presenti nella occasione. Se poi è necessaria, Iddio vi dà la grazia per poterla combatte-

battere e reſiſtere, ma con la voſtra cooperazione, cioè vuole che anche voi adopriate tutti quei mezzi valevoli a meritarvi il ſuo ajuto, e a vincere, e ſono quelli poco fa accennati; che ſe voi li ricuſate, la Divina grazia a nulla vi ſerve, perchè per voſtra malizia l'occaſione di proſſima neceſſaria paſſa ad eſſervi volontaria, quindi in eſſa con tutti gli ajuti da voi immaginati vi caderete, e ritornerete a peccare.

Li voſtri propoſiti poi che mi adducete, e le voſtre promeſſe, per nulla le conto, mercecchè voi ben ſapete dalle voſtre paſſate ricadute quanto incoſtanti, e bugiardi ſieno ſtati e quelli, e queſte. Vergogna marcia, miei Criſtiani, che nel mantener le promeſſe fatte a Dio ſi tratti con eſſo lui di una maniera, che ci farebbe arroſſire, ſe così ſi trattaſſe coll'Uomo il più miſerabile di queſta terra. Ripeto, ai voſtri propoſiti e promeſſe io crederò, quando ſon fatti fuori, e lontani dall'occaſione; per altro nell'occaſione a nulla vagliono, per nulla li conto. Finiſco, ed intendetela una volta: una delle due, e ſcegliete quale più vi aggrada, o abbandonar e fuggir l'occaſioni pericoloſe di peccato, e ſalvarvi; o continuar nelle medeſime, e dannarvi ec.

DOMENICA II. DOPO PASQUA.

Discorso Primo.

Tratto dal Catechiſmo *part. 3. cap. 5.*

Ego ſum Paſtor bonus &c. Joann. c. 10.

Sebbene la Legge parla principalmente di quei Padri, dai quali ſiamo ſtati generati, nondimeno queſto nome ſi accomoda ancora ad altri, i quali pare che ancora la Legge abbracci; ſiccome per molti luoghi della Divina Scrittura ſi può agevolmente comprendere. Oltre quelli

adun-

adunque che ci hanno prodotto al Mondo, sono ancora nelle Sacre Lettere molte altre sorte di Padri, siccome di sopra accennammo, ai quali tutti si deve il suo particolar onore. E primieramente i Prelati della Chiesa, i Pastori dell'anime e i Sacerdoti sono detti Padri, siccome si vede per quello che l'Apostolo scrisse ai Corinti, il quale dice: *Non ut confundam vos, hæc scribo, sed ut filios meos charissimos moneo: nam si decem millia pædagogorum habeatis in Christo, sed non multos patres, nam in Christo per Evangelium ego vos genui*: Non vi scrivo queste cose per confondervi, ma come figliuoli miei carissimi vi ammonisco; perchè, sebbene voi avete diecimila, che vi guidano, ed istruiscono nella via di Cristo, non avete però molti Padri: perchè io vi ho generati in Cristo Gesù col mezzo del Vangelo. E nell'Ecclesiastico è scritto: *Laudemus viros gloriosos, & parentes nostros in generatione sua*; Lodiamo gli Uomini gloriosi, e nostri Padri nella lor generazione. Dopo questi, quelli ai quali è stato commesso qualche imperio, o magistrato, o potestà, e che governano la Repubblica, sono detti Padri; così Nammano dai suoi servi era chiamato Padre. Diciamo ancora Padri coloro, alla cui tutela, patrocinio, fede, e bontà gli altri sono commessi, e raccomandati, come sono i tutori, i curatori, i pedagoghi, i maestri, e però i figliuoli de' Profeti chiamavano Elia, ed Eliseo, Padri. Finalmente nominiamo Padri i vecchi, e quelli che sono consumati dagli anni, i quali dobbiamo ancora riverire; e questo come principale sia comandato al Parroco che insegni, che debbono da noi esser onorati i Padri di qualsivoglia sorte si siano, ma quelli massimamente, da' quali siamo stati prodotti, dei quali la Divina Legge specialmente parla.

Perocchè sono questi come certi simolacri dell'

immortale Dio, ed in quelli riſguardiamo una ſembianza della noſtra natività; da quelli ci è ſtata data la vita; quelli ha uſati Dio per iſtromenti, con li quali ci donaſſe la mente e l'anima; da quelli ſiamo ſtati condotti ai Sacramenti, alla religione, ed iſtrutti al culto, e conſervazione umana, e civile: da quelli ſiamo ſtati ammaeſtrati nella integrità, e ſantità de' coſtumi. Ed inſegni quì il Parroco, come ragionevolmente in queſto Precetto è ſtato eſpreſſo il nome della Madre, acciocchè noi conſideriamo i benefizj, e meriti ſuoi verſo di noi, con quanti affanni, e con quanta ſollecitudine ci portò nel ſuo ventre, con quanta fatica, e dolore ci partorì, e nutrì poi.

Si debbono per certo di maniera oſſervare, ed obbedire i Genitori noſtri, che tutto quell'onore che loro diamo, ſi vegga che procede dall'intimo del cuor noſtro, e da un vero amore: e tanto ſiamo tenuti a fare verſo di loro queſto offizio e debito di onorargli, quanto eſſi ſono talmente diſpoſti verſo di noi, che per cagion noſtra non rifiutano, nè fuggono mai fatica, nè difficoltà, nè pericolo alcuno. E non può loro avvenire coſa alcuna più gioconda, che il conoſcere che ſono cari ai loro figliuoli, e da lor ſono amati, i quali eſſi grandemente amano. Gioſeffo, ritrovandoſi in Egitto dopo il Re in maggior grandezza, ed onore, che alcun altro, ricevette, e raccolſe il ſuo vecchio Padre, che in Egitto era venuto, con grande onore: e Salomone, al venire che fece la Madre avanti di lui, ſi rizzò dalla ſua Sede regale, e fattale riverenza, la collocò alla ſua deſtra ſopra un ricco ſeggio. Altre opere, ed offizj onorevoli, oltre queſto che abbiamo detto, ſi debbono fare verſo i genitori. Perchè ancora gli onoriamo, quando umilmente preghiamo Dio che lor faccia proſperamente, e felicemente

ſucce-

ſuccedere ogni coſa; che ſiano appreſſo tutti gli Uomini grazioſi, e favoriti; e che ſiano a Dio, ed ai ſuoi Santi, che ſono in Cielo, cari, e raccomandati. Onoriamo ancora i noſtri Genitori, quando noi facciamo in ogni coſa a lor modo, e ci governiamo ſecondo la volontà, ed arbitrio loro. La qual coſa ci perſuade Salomone, dicendo: *Audi fili mi diſciplinam patris tui, & ne dimittas legem matris tuæ, ut addatur gratiæ capiti tuo, & torques collo tuo*: Aſcolta figliuol mio la diſciplina del tuo Padre, e non laſciar di oſſervare la legge della tua Madre, acciocchè così ſi aggiunga grazia al tuo capo, ed al tuo collo ſia poſta una collana. Tali ſono ancora le eſortazioni di S. Paolo Appoſtolo, quando dice: *Filii, obedite parentibus veſtris in Domino, hoc enim juſtum eſt*: Figliuoli, obbedite ai voſtri Genitori nel Signore: perchè queſto è giuſto. Ed altrove: *Filii obedite parentibus per omnia, hoc enim placitum eſt in Domino*: Figliuoli, obbedite ai voſtri Genitori in tutte le coſe; perchè queſto è accetto al Signore. Si conferma il medeſimo con gli eſempj di Uomini ſantiſſimi, perchè Iſacco, quando dal Padre era legato per dover eſſere ſacrificato, obbedì modeſtamente, ſenza alcuna repugnanza. E i Rechabiti per non far mai contra il conſiglio del Padre loro, ſi attennero in perpetuo dal vino. Onoriamo ancora i Genitori, quando noi imitiamo le loro buone opere, e i loro coſtumi; perchè dimoſtriamo di far molta ſtima di coloro, ai quali noi ci ſtudiamo di renderci ſimili. Ancora onoriamo i noſtri Genitori, quando non ſolo cerchiamo, e dimandiamo i loro conſigli, ma ancora li ſeguitiamo.

Ancora, quando diamo lo ſovvenimento, compartendo loro quelle coſe, che al vitto, ed al veſtito ſono neceſſarie; la qual coſa è confermata col teſtimonio di Criſto, il quale riprendendo l'em-

pietà de' Farisei, disse loro: *Quare & vos transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram? nam Deus dixit, Honora patrem, & matrem, & qui maledixerit patri, vel matri, morte moriatur. Vos autem dicitis: Quicumque dixerit patri, vel matri, munus quodcumque est ex me, tibi proderit; & non honorificabit patrem suum, aut matrem suam: & irritum fecistis mandatum Dei propter traditionem vestram:* Perchè trasgredite voi ancora il comandamento di Dio per la vostra tradizione? perocchè Dio ha detto: Onora il Padre, e la Madre; e qualunque maledirà il Padre, o la Madre, sia morto. E voi dite: Qualunque dirà al Padre, o alla Madre, il dono, che io farò a Dio, gioverà a te, e non onorerà il suo Padre, e la sua Madre: e così avete fatto vano il comandamento di Dio per la vostra tradizione. E dobbiamo in vero sempre onorare i nostri Padri, ma allora principalmente, quando sono in qualche pericolosa infermità. Perchè allora si dee procurare in ogni modo che si confessino, e che abbiano gli altri Sacramenti, che debbono ricevere i Cristiani quando sono vicini alla morte. E dobbiamo avere gran cura, che Uomini dévoti, e Religiosi spesso li visitino, i quali ovvero, essendo essi deboli, li confermino, e dian loro animo, e giovino col consiglio; ovvero, se li vedranno ben disposti, e di buon'animo, cerchino di sollevarli alla speranza della beatitudine, acciocchè, poichè da queste cose umane avranno levata la mente, la rivoltino, e la mettono tutta in Dio. E così avverrà, che da una beatissima compagnia di fede e speranza, e carità, e dall'ajuto della Religione fortificati, ed assicurati, giudicheranno la morte, non solo non doversi temere, essendo a tutti necessaria, ma dovere ancora esser desiderata, facendo aperta la strada all'eternità.

Finalmente ancora dopo che sono morti i nostri

stri Genitori, si fa loro onore, quando procuriamo i funerali, e l'esequie oneste, e li seppelliamo onoratamente, e se noi ordiniamo che siano fatti Officj, ed offerti Sacrificj per le anime loro, e celebrati anniversarj, e se diligentemente eseguiremo i loro legati.

E dobbiamo onorare non solo quelli, dai quali siamo stati prodotti al Mondo, ma ancora gli altri, che pur sono detti Padri; come sono i Vescovi, i Sacerdoti, i Re, e i Principi, come i magistrati, i tutori, i curatori, i maestri, i pedagoghi, i vecchi, e simili altri, perchè tutti questi meritano di ricevere qualche frutto, ed utilità da noi, e per carità, e per obbedienza con altri ajuti, che potiamo lor dare: ma è ben vero, che uno più che un'altro ricerca tal cosa. Quanto ai Vescovi, ed ai Prelati, e Pastori delle anime, così è scritto: *Qui bene præsunt Presbyteri, duplici honore digni habeantur, maxime qui laborant in verbo, & doctrina.* Quei Sacerdoti, che bene, e virtuosamente fanno l'officio loro, debbono ricevere doppio onore, e massime quelli che si affaticano nel predicare, e nell'insegnare. Or, quanti furono i segni, che diedero i Galati dell'amore che portavano all'Appostolo Paolo, ai quali egli fece sì chiaro testimonio della loro benevolenza, quando disse: *Testimonium enim perhibeo vobis, quia si fieri posset, oculos vestros eruissetis, & dedissetis mihi*: Io vi fo testimonio, che se fosse stato possibile, vi avreste cavati gli occhi propri, e gli avreste dati a me.

Ancora ai Sacerdoti si hanno a provedere tutte quelle cose, le quali si richiedono ai bisogni necessarj alla vita; onde disse l'Appostolo: *Quis militat suis stipendiis unquam?* Chi fu mai, che andasse alla milizia a sue spese? E nell'Ecclesiastico è scritto: *Honorifica Sacerdotes, & propurga te cum brachiis: da illis partem, sicut mandatum est*

tibi, primitiarum, & purgationis: Onora i Sacerdoti, ed affaticati con le tue braccia; dà loro, come ti è ſtato comandato, la parte delle primizie, e della tua fatica; ai quali ancora ci inſegna l'Appoſtolo che dobbiamo obbedire, quando dice: *Obedite præpoſitis veſtris, & ſubjacete eis; ipſi enim pervigilant, quaſi rationem pro animabus veſtris reddituri*: Obbedite ai voſtri Prelati, e ſtate ſoggetti a quelli, perchè eſſi ſtanno vigilanti, come quelli che hanno da render ragione per le anime voſtre. Anzi che è ſtato comandato dal Signor noſtro Gesù-Criſto, che noi obbediamo ai noſtri Paſtori, quantunque ancora non foſſero buoni, quando diſſe: *Super Cathedram Moyſi ſederunt Scribæ, & Phariſæi; omnia ergo, quæcumque dixerint vobis, ſervate, & facite; ſecundum opera vero eorum nolite facere; dicunt enim, & non faciunt*: Sopra la Cattedra di Mosè hanno ſeduto gli Scribi, e Fariſei; e però tutte le coſe, che vi diranno, oſſervate, e fate; ma non vogliate fare come fanno eſſi; perchè dicono, e non fanno.

Il medeſimo ſi dee dire dei Re, dei Principi, dei Magiſtrati, e degli altri, alla cui poteſtà noi ſiamo ſoggetti: ai quali che ſorte di onor ſi debba dare, che culto, e che oſſervanza, l'Apoſtolo ai Romani lo dichiara molto apertamente, per li quali ci ammoniſce ancora, che ſi dee fare orazione. E S. Pietro diſſe: *Subjecti eſtote omni humanæ creaturæ propter Deum, ſive Regi, quaſi præcellenti; ſive Ducibus, tanquam ab eo miſſis*: Siate ſoggetti ad ogni creatura umana per amor di Dio; o ſia Re, come perſona eccellente; o ſiano ſuoi capitani, come da lui mandati. Perchè tutto quell'onore, che diamo a queſti tali, ſi riferiſce a Dio, eſſendo un'eccellente grado di dignità ſempre onorato, e riverito dagli Uomini: concioſſiachè moſtri una ſembianza della divina poteſtà, nel qual ancora veneriamo la providenza

di

di Dio, che abbia conceſſo a coloro la cura di un pubblico governo; i quali uſa come miniſtri della ſua poteſtà.

Perchè noi non onoriamo l'empietà, e la ſcelleratezza dei Magiſtrati, quando però ſono tali, ma l'autorità di Dio, che ſi ritrova in quelli: tal che (coſa che forſe parrà maravigliosa) ſebben aveſſero verſo di noi un triſto animo, e penſaſſero di offenderci, ed ingiuriarci, ſebbene foſſero irati, ed implacabili contra di noi, nondimeno noi non abbiamo per queſto degna cagione di non gli oſſervare, e di non gli onorare con ogni debito officio; perocchè grandi furono i beneficj, che Davidde avea fatto a Saulle, e molto officioſo ſi moſtrava verſo di lui, quantunque egli ſempre cercaſſe di offenderlo, e gli ſi moſtraſſe irato, e nimico, il che ſignificò con quelle parole: *Cum iis, qui oderunt pacem, eram pacificus*: Con quelli, che avevano in odio la pace, io era pacifico. Ma ſe ti comandaſſero qualche coſa empia, ed ingiuſta, concioſſiachè tal coſa non proceda dalla poteſtà loro, ma dalla ingiuſtizia, e perverſità dell'animo, allora non ſi debbono in modo alcuno obbedire. Poichè il Parroco tutte queſte coſe avrà diſtintamente eſpoſte, e dichiarate, conſideri qual premio, e quanto conveniente ſia ſtato propoſto a coloro, i quali obbediſcono a queſto divino Precetto.

Perchè un grandiſſimo frutto, che ſe ne cava, è la lunghezza della vita: e queſto, perchè ſono degni di goderſi lungo tempo il beneficio di colui, di cui conſervano la memoria in perpetuo. Concioſſia adunque che quelli, i quali onorano i loro genitori, rendano grazie a coloro, dai quali hanno l'uſo di queſta luce, e di queſta vita, ragionevolmente, e meritamente ſino all'eſtrema vecchiaja prolungano la vita loro. Dopo queſto ſi dee chiaramente eſplicar la divina promeſſa. Perchè

chè non solo ci è promessa la vita eterna, e beata, ma ancora il godere lungamente questa terrena, e mortale. Il qual sentimento interpretò l'Apostolo San Paolo, quando disse: *Pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitæ, quæ nunc est, & futuræ*: La pietà è buona a tutte le cose, ed ha la promessa di questa vita presente, e della futura.

Nè questa mercede è picciola, o di poco pregio, quantunque ad Uomini santissimi, come fu Giobbe, Davidde, e Paolo, la morte sia stata desiderabile, ed agli Uomini miseri, e travagliati il prolungare la vita sia molesto; perchè l'aggiunta di quelle parole, *Quam Dominus Deus tuus dabit tibi*, non solo promettono la lunghezza del tempo al vivere, ma ancora l'ozio, la quiete, e la sicurtà al ben vivere; perocchè nel Deuteronomio non solo dice: Acciocchè tu viva in lungo tempo; ma ci aggiunge: Acciocchè tu abbi bene. Il che poi replicò l'Apostolo.

E diciamo, che a coloro son concessi questi beni, alle pietà de' quali Dio dà il contraccambio; altrimenti non sarebbe Dio nelle sue promesse fedele, e costante: conciossiachè quelli alle volte, che hanno dimostrata maggior pietà ai loro Genitori, abbiano avuta più breve vita; il che loro avviene, ovvero perchè è il loro meglio che si partano di vita, prima che abbandonino il vivere virtuoso, e la religione, essendo tolti di vita, acciocchè la malizia non cangi lor l'intelletto; ovvero acciocchè qualche finzione non inganni l'anima loro; ovvero, quando sopraſta qualche gran danno, o travaglio, o qualche grave pericolo, sono chiamati da questa vita all'altra, acciocchè così vengano a scampare, e liberarsi dalla comune calamità, ed acerbità, che dee sopravvenire al Mondo. Onde ben disse il Profeta: *A facie malitiæ collectus est justus*: Prima che

venga il male, è ſtato tolto via l'Uomo giuſto: il che opera Dio, acciocchè la virtù, o ſalute loro non ſtia a pericolo nel tempo, nel quale Dio caſtiga gli Uomini de' loro peccati, ovvero, acciocchè in quei triſtiſſimi tempi per le afflizioni, e calamità i loro parenti, ed amici non ſentano sì acerbi dolori; per il che ſi dee grandemente temere, quando vediamo che gli Uomini dabbene muojono avanti il tempo.

E ſiccome a quelli, che verſo i loro genitori ſon grati, ed amorevoli, da Dio è propoſto il frutto, e la mercede delle lor buone opere; così parimente i figliuoli ingrati, ed empj ſono riſervati a graviſſime pene; perchè è ſcritto: *Qui maledixerit patri ſuo, vel matri, morte moriatur*: Chi maledirà ſuo padre, o ſua madre, ſia condannato alla morte. Ed altrove: *Qui affligit patrem, & fugit matrem, ignominioſus eſt, & infelix*: Chi affligge il padre e fugge la madre, è ignominioſo, ed infelice. Ed altrove: *Qui maledicit patri ſuo, vel matri, extinguetur lucerna ejus in mediis tenebris*. Chi dirà villania al Padre, o alla Madre, la ſua lucerna ſi eſtinguerà in mezzo alle tenebre. Ed altrove: *Oculum, qui ſubſannat patrem, qui diſpicit partum matris ſuæ, effodiant eum corvi de torrentibus, & comedant eum filii aquilæ*: Chi ſi beffa del Padre, e chi ſpregia il parto della Madre ſua, i corvi dei torrenti gli cavino gli occhi, e i figliuoli dell'aquila ſe lo divorino. Molti ſi legge eſſere ſtati quelli, che hanno fatto ingiuria ai loro Genitori, nella cui vendetta ſi è accesa l'ira di Dio. E però non laſciò Dio l'ingiuria di Davidde impunita; ma ne fu il figliuolo Aſſalonne debitamente caſtigato, il quale, per la ſcelleratezza commeſſa, da tre lance trapaſſato, e caſtigò, e punì. E di quelli, che ai Sacerdoti non obbediſcono, è ſcritto: *Qui ſuperbierit nolens obedire Sacerdotis imperio, qui*

eo tempore miniſtrat Domino Deo tuo, ex decreto judicis morietur homo ille: Quello, che s' inſuperbirà, e non verrà obbedire all' imperio di quel Sacerdote, il quale in quel tempo miniſtrerà al tuo Signore Dio, per ſentenza del giudice morrà quel tal uomo.

E ſiccome per Legge Divina è ſtabilito, che i figliuoli onorino i padri, che obbediſcano, e ſoddisfacciano loro in ogni coſa: così parimente il debito, e l' offizio dei padri è, che i loro figliuoli iſtruiſcano nelle virtù, nelle diſcipline ſante, e negli ottimi coſtumi, ed a quelli diano ottimi precetti di vivere; acciocchè così iſtrutti, e diſpoſti alla Religione, ſantamente, e incorrottamente onorino Dio; il che ſi legge eſſere ſtato fatto dai Genitori di Suſanna. E però il Sacerdote ammoniſca i padri, che ſiano ai loro figliuoli Maeſtri di virtù, di equità, di continenza, di ſantità: e ſpezialmente guardinſi da tre coſe, nelle quali ſogliono ſpeſſo errare i padri: prima, di non dire contra i lor figliuoli parole troppo acerbe, e di non eſſere verſo di loro troppo aſpri; il che comanda l'Apoſtolo nell'Epiſtola ai Coloſſenſi con queſte parole: *Patres, nolite ad indignationem provocare filios veſtros, ut non puſillo animo fiant*: Padri, non vogliate provocare i voſtri figliuoli a ſdegno, acciocchè così non diventino puſillanimi. Perchè egli è gran pericolo, che mentre che per le ſtranezze dei padri ſon pieni di timore, non diventino di animo abbietto, e debole. E però comandi loro, che ſi guardino da una troppa ſeverità. E più toſto vogliano correggere i loro figliuoli che vendicarſi di loro.

Dipoi, ſe pure aveſſero fatto qualche errore, per il quale ſia neceſſario il caſtigo, e la riprenſione, allora guardinſi che per troppa indulgenza non perdonino coſa alcuna ai figliuoli; perchè co-

così avviene bene ſpeſſo, che i figliuoli, per la troppa piacevolezza, e manſuetudine de' padri diventino triſti: e però gli minacci, e sbigottiſca, che non vogliano uſare verſo i figliuoli una troppo diſſoluta indulgenza, con l'eſempio di Eli Sommo Sacerdote; il quale, perchè verſo i ſuoi figliuoli era ſtato troppo indulgente, ed amorevole, fu da Dio grandemente caſtigato. All'ultimo ammoniſcali, che non facciano, come molti, (il che è vituperoſiſſimo) i quali nell'educazione, e dottrina de' loro figliuoli fanno appunto il contrario di quello, che far dovrebbono; perchè ſono molti, che ſolo penſano, e ſolo procurano di laſciare a' loro figliuoli danari, facoltà, ed un' ampio, e ricco patrimonio, e quelli eſortano, ed eccitano, non alla religione, non alla pietà, non alla diſciplina delle buone arti, e lodevoli eſercizj, ma all'avarizia, ed all'accumulata roba, nè ſono ſolleciti della ſalute, e riputazione de' lor figliuoli, pur che ſieno ricchi, e facoltoſi. Della qual coſa ſi può dire, e penſare più vituperoſa? E così avviene, che poi a quelli non tanto trasferiſcano le facoltà, e ricchezze, quanto le loro ſcelleratezze, e peccati, ai quali non ſi moſtrano guide per condurli al Cielo, ma per fargli ſeco precipitare all' Inferno negli eterni tormenti. E però il Sacerdote vegga d'iſtruire i padri con ottimi precetti, e quelli ecciti ad imitar l'eſempio di Tobia, ed a ſeguitar le virtù ſimili alle ſue: acciocchè poichè i figliuoli ſaranno bene iſtrutti al culto di Dio, ed alla ſantità, ne riportino, come frutti abbondantiſſimi delle loro fatiche, amore, oſſervanza, ed obbedienza.

DOMENICA II. DOPO PASQUA.

DISCORSO SECONDO.

Ego ſum Paſtor bonus. Jo. c. 10.

LA Santa Chieſa noſtra dilettiſſima Madre molto opportunamente ci propone nella corrente Domenica il Vangelo di San Giovanni, in cui ci viene rappreſentato il Divino noſtro Redentore ſotto la figura, ed immagine di buon Paſtore. Quanto bene gli convenga un tal nome, chiaramente ſcorgeſi dall'amore ch'egli nutrì per il ſuo gregge, per la ſalute del quale non dubitò di laſciarſi conſegnare nelle mani de' ſuoi nemici, ed incontrare l'infame ſupplizio della Croce; e quaſi ciò non baſtaſſe alle ſue premure, da morte a vita riſorto per lo ſpazio di quaranta giorni ad altro non atteſe che a raccogliere il diſperſo gregge, a ridurre al ſuo ovile l'erranti pecorelle, che per la ſua morte qua, e là andavano diſperſe, ad iſtruire i ſuoi Diſcepoli, a confermarli nella Fede, a fornirli di quella facoltà, e privilegj, di cui uſare dovevano nella converſione del Mondo. Veggiam dunque a parte a parte le prerogative di queſt'amabile Paſtore, per imitarlo, e le doti, di cui devono eſſere fornite queſte ſue pecorelle, per riſcontrarne in noi ſteſſi li ſegni, e vedere ſe nel numero di queſte ci ritroviamo. Prendiamo in mano il Vangelo, e con la ſcorta di quello diamo principio.

Sotto la Parabola del Paſtore parlava un giorno ai Giudei il Redentore, e deſcrivendo ad eſſi partitamente le proprietà, ed uffizj del Paſtore verſo le ſue pecore, faceva il ritratto di ſe medeſimo; ma coloro che o groſſolani per natura, o ciechi per malizia di volontà, nulla capivano, e fra ſe ſteſſi andavano dicendo, che voleſſe egli dire di Paſtore, e di pecore: quando il benedet-

to

to Gesù, acciocchè ineſcuſabile foſſe la loro ignoranza, o malizia, apre di nuovo le ſue ſantiſſime labbra, e così gli parla in chiari accenti.

Ego ſum Paſtor bonus. Io ſono il buon Paſtore, buono per natura, buono per la grazia, buono per la premura, ed amore verſo le mie pecorelle. Io ſono il buon Paſtore, cui eguale nella bontà non ritruovaſi, mercecchè ſe deve vegliare il Paſtore anche di notte ſopra il ſuo gregge, io giammai preſi ſonno, nè dormirò per attendere alla cuſtodia di mie pecorelle: *Non dormitabit, neque dormiet qui cuſtodit Iſrael* (1). Il buon Paſtore ſi fatica, e ſuda per i vantaggi del ſuo gregge, io pure e mi ſtancai per correre dietro alla pecorella ſmarrita, per andarne in traccia: *Fatigatus ex itinere* (2): e giunſi a ſpremere dalle mie vene un ſudore ſanguigno: *Factus eſt ſudor ejus ſicut guttæ ſanguinis* (3), perchè viveſſero una vita felice oltre il coſtume. Il buon Paſtore ritruova e ſomminiſtra i paſcoli più ubertoſi e ſalutiferi per cibo del ſuo gregge, ed io con eſempio inaudito porgo alle mie pecore per cibo la mia carne, per bevanda il mio ſangue. *Quis Paſtor umquam*, non può far a meno di non eſclamare attonito per la maraviglia il Griſoſtomo, *membris ſuis oves ſuas ſatiavit? Quis Paſtor oves proprio paſcit cruore? Hoc unicus fecit Chriſtus Paſtor infinite bonus, qui ſic dilexit oves, quas redemerat, ut eas ſuæ carnis alimento ſatiaret*. Finalmente egli ſteſſo definiſce in che conſiſta la vera bontà del Paſtore, il quale per eſſer veramente buono deve dare l'anima ſua, cioè ſagrificar la propria vita per le ſue pecore: *Bonus Paſtor animam ſuam dat pro ovibus ſuis*. E quando ciò s'inteſe di Paſtore alcuno, che per il ſuo gregge abbia

(1) *Pſalm.* 120. (2) *Joan. cap.* 4.
(3) *Luc. c.* 22.

bia esposta la vita propria al colpo di morte? Solo Gesù fu l'unico buono, anzi ottimo innocente Pastore, il quale per noi sue pecorelle nemiche per il peccato, per eccesso di amore non più udito, di propria elezione e spontaneamente si assoggettò a morte crudelissima per salvar ad esse la vita, volle morire per ottenerci il perdono di nostre colpe, per darci la salute eterna. Pastori e Rettori di anime, la lezione è tutta vostra, esaminate avanti Dio, se ne seguite l'esempio, se gli obblighi del vostro stato, e l'offizio non di pastori, ma di buoni Pastori adempite ec. E voi intanto anime divote rivolgetevi quali obbedienti pecorelle a seguire il vostro buon Pastore, ad ascoltar la sua voce, a non partirvi mai dalla sua cura amorosa, ad amarlo, ad obbedirlo ec.

Premesse le parti di un buon Pastore, discende a descrivere quelle di un Pastore, che dedito all'avarizia altro non cerca che il suo comodo ed il suo interesse, come appunto si dimostravano i Scribi e Sacerdoti pastori di que' tempi. Per l'opposto quel Pastore che aspira soltanto alla mercede, propriamente chiamar non si può Pastore, perchè nessuna briga prendesi per assistere e governar il suo gregge come se a lui punto non appartenesse, ed estraneo fosse, nulla più cercando che di pascersi del suo latte, di vestirsi delle sue lane, di godere de' suoi frutti, e alimentare l'ozio, la gola, la superbia, le proprie passioni ec. *Mercenarius autem, & qui non est Pastor, cujus non sunt oves propriæ*; simile appunto a coloro de' quali parlava il S. Profeta Geremia: *A minimo usque ad majorem omnes avaritiæ student* (1), molto differente dai sentimenti di quell'ottimo Pastore S. Paolo, il quale si protestava di non cercar le sostanze de' sudditi, ma le loro anime:

Non

(1) *Jerem. 6.*

Non quæro vestra, sed vos (1); di non procurare il proprio vantaggio e utilità, ma la salute di molti, e di tutti: *Non quæro quod mihi utile, sed quod multis, ut salvi fiant* (2).

Di un Pastore di questa fatta sapete in fine quale sia la sua vigilanza e premura? Vede da lungi a venire il Lupo, ed abbandona le pecore, e se ne fugge, ed il lupo rapisce, e disperge quà e là tutto il gregge: *videt lupum venientem, & dimittit oves, & fugit, & lupus rapit & dispergit oves.* Il gran Padre S. Agostino spiega questo passo così: Venne il Demonio simboleggiato nel Lupo, e persuase a quell'anima Cristiana, a quella tua pecorella il commettere un adulterio, una fornicazione, un peccato, e tu te ne stai in silenzio, non apri la bocca per sgridare il colpevole. O Pastor mercenario, hai veduto a venire il Lupo, e sei fuggito? *Diabolus fideli adulterium persuasit, tu taces, non increpas: O mercenarie lupum vidisti venientem, & fugisti?* Ma tu rispondi che nò, anzi sei dimorato quieto e tranquillo nella tua casa; nè punto ti sei mosso dal tuo luogo. Nò non dir così: pur troppo sei fuggito, perchè hai taciuto, perchè temesti, il timore è la fuga dell'animo; sei stato saldo col corpo, ma collo spirito fuggisti: *Fugisti quia tacuisti, quia timuisti, fuga animi timor est, corpore stetisti, spiritu fugisti* (3). In una parola qualunque volta un Pastore di anime al vedere la corruttela de' costumi, il libertinaggio trionfante nel suo gregge, se ne dorme, e tace, godendo degli emolumenti provenienti dal suo offizio, non ha cura, sollecitudine, e amore per le sue pecore; e sebbene vegga il Lupo il Demonio fare strage crudele in quel-

(1) *II. Corinth. c.* 12.
(2) *Ibid. cap.* 10.
(3) *In hunc loc.*

quelle, tirando seco l'anime alla perdizione eterna, vede egli e fugge, cioè spiega Ruberto Abate, finge di non vedere, di non sapere, e se ne tace, non adopera ora le maniere dolci, or le severe, per timore che resistendo al Lupo possa perdere l'utile proprio, che ama e desidera, questi è un falso e mercenario Pastore; *Videt, inquit, & fugit, ideſt ſub ſilentio ſe abſcondit, fugit, ideſt verbum exhortationis ſubtrahit, ne ſi lupo reſiſtat, temporale commodum, quod amat, amittat* (1). Piaccia a Dio che tali Pastori non fioriscano a nostri tempi. Sacri Pastori ponderate a piedi di Gesù Cristo, se in voi annidi alcuno di questi difetti, perchè in tal caso sarete non Pastori, ma mercenarj, i quali pensano, come spiega Alberto Magno, che perdendosi l'anime a cagione della lor negligenza, nulla perdano, come se ad altri appartenessero le proprie pecore: *Mercenarius autem fugit, quia mercenarius eſt, & non pertinet ad eum de ovibus. Non pertinet*, spiega il citato Dottor, *ideſt in perditione illarum ſe nihil perdere exiſtimat*. Vi risovvenga del stretto conto che a Dio dovrete rendere, e guai a voi se per colpa vostra una sola ne perisca ec.

Messi in vista i difetti del cattivo Pastore, riassume di nuovo il suo discorso, e ritorna a darci una nuova idea del buon Pastore: *Ego ſum Paſtor bonus*. Io sono il buon Pastore, perchè attento nel pascere il mio gregge, sollecito in custodirlo, coraggioso in difenderlo, e come buon Pastore amo e conosco e distinguo quali sieno le mie pecorelle, ed esse pure mi amano, mi obbediscono, e mi conoscono: *Et cognoſco oves meas, & agnoſcunt me meæ*. Che Gesù conosca e distingua chiaramente quali sieno le pecorelle, e quai li capretti, non vi ha chi possa metterlo in dubbio; egli con

(1) *Lib. 9. in Joan.*

con la Divina eterna sua predestinazione trasceglie e separa l'une dagli altri, gli eletti da reprobi, conosce ogni differenza de' tempi, e di ogni tempo le circostanze, di ogni circostanza gli effetti, l'economia delle sue grazie, e la corrispondenza alle medesime, conosce le inclinazioni, le disposizioni di quelle, le infermità cui vanno soggette, e come buon Pastore veglia alla loro cura e difesa. Nò non dubitate anime buone, non temete sotto la condotta di sì ottimo Pastore, nulla vi potrà mancare, abbondarete di pascoli salutari, di acque cristalline e pure, nè contro di voi prevalerà l'ingorda zanna, nè l'arrabbiata fame del Lupo rapace; ma divenute per virtù Divina terribili e forti, o timido da voi fuggirà, o tramortito e superato caderà vinto a vostri piedi: *Non timebo mala, quoniam tu mecum es.* Il punto sta che voi siate nel numero di queste sue pecorelle, ma lo sarete qualunque volta voi lo vogliate daddovero. Lo conoscete voi per mezzo di una vera fede, di una soda pietà, di un sincero amore? La vostra speranza è ella riposta in lui solo, imitate li suoi esempj, obbedite a' suoi comandi, seguite i suoi passi, ascoltate la sua voce? Consolatevi, di voi parla in oggi Cristo, voi siete del suo Ovile, siete eletti alla gloria, e perchè ne possiate di ciò avere più chiari e convincenti li segni, rinovatemi l'attenzione.

Acciocchè di voi si avveri quanto sin' ora diceva, badate bene a riconoscere, se tutte le proprietà naturali della pecora risplendano spiritualmente nell' anime vostre; imperocchè siccome egli, perchè adempisce le parti tutte del Pastore, si chiama a ragione il buon Pastore, così egli vi chiama e conosce per sue pecorelle, quando tutte le proprietà della pecora in voi unite s'attrovino. Oltre le già dette mirate una pecora, ella cerca e brama i luoghi solitarj, e nausea e

fugge dalle Città e dal tumulto di gente: *Cognovi te in deserto, & in terra solitudinis* (1); così egli vi parla per bocca di Osea. Volete essere da lui conosciute? vi conviene separarvi dal Mondo, se non con il corpo, certamente con l'affetto, ritirarvi nella solitudine del cuore, se non potete al diserto. La pecora ama particolarmente di cibarsi dell' erbe più amare, e dominate da' sali, queste trasceglie, e con avidità le cerca. Sia vostro cotidiano e più saporito cibo le afflizioni, i travagli, questi amate come vivande più vantaggiose a nutrire lo spirito. La pecora voi la udirete belare ad un modo stesso sì allorchè gajosa va saltellando per il prato erboso, che quando venga percossa, o condotta al macello. Anime giuste ben lo so che di voi parla lo Spirito santo, allorchè dice, che *non contristabit justum quidquid acciderit ei.* (2) Eguaglianza di spirito, equanimità sì ne' prosperi che ne' contrarj avvenimenti, e con l'istesso cuore benedire quella mano che ci benefica, e ci percuote. Ad ogni mormorio, e strepito teme e paventa la pecorella; e voi pure sarete beati, se timorosi sarete: *Beatus homo, qui semper est pavidus* (3) Temete Dio, tremate al pensiero de' suoi alti giudizj, temete di voi stessi, impallidite alla rimembranza di sua Giustizia, e solo confidate nell' amor e protezione del vostro buon Pastore: Mirate la pecorella, ed osservate quanto è mai mansueta e pacifica; non ha denti per mordere, non piedi per calpestare, non unghie per insanguinare, non corna per offendere, non veleno per attossicare. Se voi a questa guisa vi portate col vostro fratello, voi siete divenuti figliuoli di Dio: *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur* (4) Voi siete sue pecore

(1) *Cap.* 13. (2) *Prov. cap.* 12.
(3) *Prov.* c. 28. (4) *Matth.* c. 5.

pecorelle, e tanto più, quanto non ſolo non ha la pecora con cui poter recar danno o moleſtia ad alcuno, che anzi con il ſuo latte, e lana, e con li ſuoi parti benefica il Paſtore, e lo arricchiſce. Ecco la carità che in voi deve regnare verſo di ognuno de' voſtri fratelli, ancorchè nemico, onde chicheſſia conoſcer poſſa che ſiete pecorella di Criſto. Che più? finiamola una volta. La pecora, ſe fia che ſmarrita la ſtrada vada errando lontana dal ſuo Paſtore, alza lamentevole la ſua voce, nè mai ella ceſſa, finchè il ſuo Paſtore non la ſenta, e di eſſa ne venga in traccia, ed all' ovile la riconduca. Pecorelle a me dilette e care, deh vi ſcongiuro per quanto vi è di ſagro in Cielo ed in terra, ſe mai o per ignoranza, o per fragilitade umana traſcortete fuor della ſtrada de' Divini precetti, deh per pietà rivolgetevi al voſtro buon Paſtore, alzate flebile e dolente la voce, ſinchè v' aſcolti il voſtro buon Paſtore; il quale commoſſo nelle ſue viſcere di voi a pietà, ne verrà toſtamente in cerca, vi accoglierà ſmarrite, e tutto feſtante vi condurrà come il trionfo al proprio ovile ec. Conſolatevi pertanto ſul rifleſſo di eſſere dal voſtro Paſtore conoſciute, e che voi avete la bella ſorte di lui conoſcere con una cognizione sì certa, sì chiara, che non vi laſcia luogo a dubitarne. Imperocchè egli ſi proteſta di conoſcervi a quella maniera, ſe non eguale almeno ſimile, con cui il Divin Padre conoſce lui ſuo figliuolo, ed egli conoſce il ſuo Genitore Eterno: *Sicut novit me Pater, & ego agnoſco Patrem*; quaſi egli dir voleſſe: Siccome Iddio mio Padre conoſce me ſuo figlinolo, e infinitamente mi ama, ed ogni qualunque dono, e perfezione immaginabile a larga mano mi diſpenſa, e ſovra di me tiene mai ſempre gli occhi aperti per cuſtodirmi, e preſervarmi; così io qual buon

Paſtore conoſco le mie pecore, le amo, vegl
alla loro cura, le difendo, e grazie sì ſpirituali
che temporali ſovra di eſſe a dovizia diffondo;
tale e tanto è l'amore che per eſſe nutro, ch
per la lor ſalute di buona voglia e di propria in
elezione eſpongo l'anima mia al dominio del
morte: *Et animam meam pono pro ovibus mei*
Al quale ſingolare eſempio devonſi muovere i P
ſtori tutti dell' anime a non temere i pericol
gl' incomodi ancor più gravi, le perſecuzioni p
fiere, i cimenti più manifeſti della propria vit
qualor ſi tratti della ſalute eterna del ſuo gregge
come ne ſeguirono l'eſempio del Principe de' P
ſtori Gesù-Criſto gli Appoſtoli ſuoi ſucceſſori
tanti altri ne' tempi a noi vicini, i quali per
ſtenere il proprio carico, e adempiere all' obb
go proprio di veri e buoni Paſtori, ſoffrirono m
le perſecuzioni e tormenti, ſino ad odiare là pr
pria vita, eſponendola alla morte ſteſſa. Di
Abramo ci riferiſce S. Efrem, che dopo av
menata la ſua vita nella ſolitudine fu ſollevato
la dignità di Paſtore di anime, ma sì ribell
contumaci e barbare, che non volendo toller
re ſoggezione alcuna di legge, non la perdonav
no a chicchefſia. Obbedì il Santo, e raſſegna
ai voleri Divini con animo intrepido ſi portò
ſuo gregge. Appena vi giunſe, che il primo
luto fu il caricarlo di baſtonate sì crudeli, c
lo reſero vicino a ſpirare. Riavutoſi alquant
ecco che ritorna ſulle porte del ſuo amato o
le, che piuttoſto dovevaſi chiamare una tana
beſtie indomite. In fatti ritornano alle percoſſ
e più volte ſi vide comparire in queſto teatro
ſcena ſteſſa, ſinchè la ſofferenza, l'amore,
manſuetudine, la invitta coſtanza del Santo d
mò la tirannia e barbarie di quella feroce gen
ed ebbe la conſolazione di vedere que' Lupi
rab-

rabbiati cangiarsi in pecorelle manſuete e piacevoli. Si applichi l'eſempio, e ſe ne procuri negl' incontri la imitazione.

A togliere però dall' animo de' Giudei il penſiero che forſe poteva in loro cuore inſorgere, di giudicarſi eſſi ſoli le pecore di sì buon Paſtore, gli fa eſpreſſamente intendere, ch' egli aveva altre pecore, le quali non erano entro lo ſteſſo ovile, ma che per comando del ſuo Genitore doveva ancor queſte condurre all' ovile iſteſſo, dacchè avrebbero aſcoltata la ſua voce per mezzo della predicazione Appoſtolica, e quindi ne ſarebbe ſeguita l' unione di un ſolo Ovile con un ſol Paſtore: *Et alias oves habeo, quæ non ſunt ex hoc ovili, & illas oportet me adducere, & vocem meam audient, & fiet unum ovile, & unus Paſtor.* Spiegano alcuni ſecondo Cornelio a Lapide (1), che ſulla fine del Mondo convertirà Iddio tutti gli Ebrei colla predicazione del Profeta Elia, e li Gentili tutti da Enoch alla fede Criſtiana, onde degli Uomini tutti s' abbia a verificare l' unione di una ſola Chieſa, e di un ſolo Paſtore Criſto Gesù, e di un ſolo Sommo Pontefice di lui Vicario; ma per erronea paſſa una tale opinione il citato Interprete, imperocchè nè Elia tutti gli Ebrei, nè il Profeta Enoch tutti i Gentili convertiranno alla vera fede, mercecchè in allora molti ſaranno i ſeguaci dell' Anticriſto: quindi altra ſpiegazione deveſi dare alle citate parole, cioè che dopo la di lui Aſcenſione al Cielo ſparſi gli Appoſtoli nelle parti tutte del Mondo, e fatta riſuonare per la terra tutta la voce della predicazione Vangelica, ſi avrebbe veduto e dalla Sinagoga e dalla Gentilità concorrere moltitudine di credenti a profeſſare la nuova Legge di grazia, e in tal guiſa entro uno ſteſſo ovile

(1) *Comment. in Joan. cap.* 18.

vivere uniti nella ſteſſa fede ſotto un ſolo Paſtore, come in fatti ſi vide e ne' tempi Appoſtolici, e ſotto l'Imperio di Coſtantino il Grande.

Laudi eterne, ed azioni perenni di grazie rendiamo pure ogni giorno al noſtro buon Dio, che ſi è degnato per ſua miſericordia di ſepararci dagli uni e dagli altri, e di trarci all' amato ſuo ovile, e metterci nel numero delle ſue pecore. Ma di grazia con la fedeltà nel Divino ſervizio, con l'amore ed oſſervanza di ſue Sante Leggi corriſpondiamo al bel dono della fede, che ci concedette; altrimenti poco ci giovarebbe eſſer viſſuti nell' ovile di Criſto, nella ſua Chieſa, quando per noſtra malizia, e noſtri vizj perduta l'innocenza di pecora ſi foſſimo cangiati in capretti, onde nel giudizio finale con noſtro maggiore ſcorno e tormento aveſſimo ad eſſere con quelli per ſempre maledetti.

DOMENICA II. DOPO PASQUA.

Discorso terzo.

Ego ſum Paſtor bonus &c. Joan. c. 10.

Chi non ammira, e nel tempo ſteſſo non ſenteſi commovere interiormente lo ſpirito nell' udire ſtammane dal ſagro Vangelo quanto fece, e quanto patì queſto buono ed ottimo Paſtore per condurre ſalve al ſuo ovile le pecorelle traviate? Voi ben lo ſapete anime Criſtiane quanto operò e ſoſtenne Gesù per la voſtra ſalute; baſta ſolo che io vi dica, ch' egli adempì le parti di buon Paſtore mercecchè intrepido incontrò la morte, e qual' atroce e ignominioſa morte, purchè voi foſte ſalvi! *Bonus Paſtor animam ſuam dat pro ovibus ſuis*. Ah sì fu grande l'amor ſuo verſo di noi, giunſe all' eccesſo la ſua pietà e miſericordia verſo di noi meſchini. E che poteva egli fare di più? Quel prezioſo ſangue, che

vivo

vivo mai sempre scorre su'sagri Altari a formarci un bagno salutare, onde poter mondare la lepra contagiosa di nostre colpe, che tutto dì serpeggia sopra l'anima nostra, non è egli un chiaro e incontrastabile segno di sua infinita misericordia? Ma quale è mai la nostra corrispondenza, quale la gratitudine? Ah se debbo parlarvi candidamente, altro non miro, nè voi rinvenir altro potere, che disamore, e ingratitudine, e un abuso il più incredibile di sua clemenza. E donde mai proviene sì fatto disordine? Più volte andai fra me stesso ripensando quale ne possa essere la maligna cagione, e fra le molte che mi si presentarono alla mente, non ne conobbi più vera e principale di questa: Il motivo per cui dalla maggior parte de'Cristiani sì malamente si vive, egli è per la speranza che regna nel loro cuore di ottenere dalla sua misericordia il perdono. Speranza ahi quanto ardita, quanto temeraria, quanto perniciosa; speranza che altro in verità non è, che una bella e schietta presunzione! La maggior parte del Cristianesimo (chi lo crederebbe?) va a perire, va a perdersi in mezzo alle loro speranze. Si spera, e si confida nella misericordia infinita di un Dio, ma non per questo si tralascia di macchiar l'anima di nuovi peccati; anzi a dir vero si moltiplicano tutto giorno sulla fiducia, che Iddio misericordioso ch'egli è, prontamente li perdonerà. Abuso intollerabile, sfacciataggine la più mostruosa, la quale vorrei pur vedere di levar dal cuore di tali peccatori, che troppo confidano nella Divina misericordia. Non siavi discaro pertanto ch'io brevemente vi faccia alcuni riflessi su di tal verità, la quale scoprendovi l'inganno vi farà conoscere quanto vi potete promettere dalla Divina misericordia. Incominciamo.

Non vi ha attributo, che nelle divine Scritture più venga esaltato e celebrato in Dio, come

la di lui misericordia infinita, imperciocchè no solo è chiamato Dio misericordioso, ma insiem frequentemente compassionevole; *Misericors, e miserator Dominus*; e come se Iddio si moltipl casse in se stesso per moltiplicar gli atti di su misericordia, si dice che *sit multus ad ignoscendum*. Che più? La medesima misericordia essend una sola si spiega col nome di moltitudine: *Secundum multitudinem miserationum tuarum*, esser do le divine misericordie senza numero. Che ma raviglia, che essendo il nostro buon Dio sì incli nato al perdono, procurino li peccatori di molti plicar la materia, onde possa egli perdonare, im perocchè per grande che sia il numero, la mo titudine de' peccati, restano questi sempre addietr in faccia alla grandezza delle divine misericordie

Perdonatemi Signore, se tant'oltre mi avanzo dicea il gran Padre S. Agostino, io veggo esser sì radicata questa poca stima, anzi disprezzo de peccato nel cuore dell' Uomo sul riflesso di vostr infinite misericordie, cosicchè se io pretendessi c persuadere agli Uomini, che concepiscano timor della vostra Giustizia, che temano il rigore c vostre vendette, perchè non abbiano a peccare non mancarebbe chi fondato nella Scrittura mi opponesse, e non dubitasse di rinfacciarmi. *Qui me terres de Deo nostro? Ille misericors est & mi serator & multum misericors*. A che tanti timori o Agostino, che spaventi son questi, che ci vuo metter in capo del nostro Dio? Egli è misericor dioso, e piucchè misericordioso, e molto e sem pre più misericordioso, ed essendo tale e tanta l sua misericordia, com'è di fede, contuttochè pe chiamo, e ritorniamo a peccare, sempre otterre mo il perdono: così dicono molti de' peccatori è così fanno tutti senza dirlo. Oh cecità deplo rabile! Quella stessa misericordia, per cui de vrebbe l'Uomo unirsi più a Dio, per cui de

vreb-

vrebbe il Criſtiano ſempre più amarlo e ſervirlo, queſta ſteſſa gli ſerve di mezzo per unirſi al Demonio per più offenderlo co' ſuoi peccati. Si può immaginare più enorme e ſacrilego affronto alla bontà di Dio, offenderlo perch' è buono, moltiplicar le colpe, perch' è miſericordioſo?

Ma aſcoltino un poco coſtoro, che vivono così ingannati ſopra la Divina Miſericordia, ciò che gli fa ſapere l' iſteſſo Iddio Padre della miſericordia ſteſſa: *Ne adjicias peccatum ſuper peccatum, & ne dicas: Miſeratio Domini magna eſt, multitudinis peccatorum meorum miſerebitur.* Guardati, dice Iddio, d' aggiugner peccati ſovra peccati, e di non dire, che la Divina miſericordia è grande, e che nella moltitudine de' tuoi peccati ritroverai il perdono; nò non dir queſto, perchè *miſericordia enim & ira ab illo cito proximant* (1). Non vi fidate troppo della mia miſericordia, perchè la Miſericordia e la Giuſtizia non ſtanno troppo lontane l' una dall' altra, ma molto vicine. Ammirabile ſentenza in vero. In Dio, la di cui natura ed eſſenza è ſempliciſſima, tutto è l' iſteſſo, perchè tutto è Iddio. Non vi ha però coſa in Dio più unita in sè ſteſſa, e più identificata, e che più dir ſi poſſa la medeſima coſa, quanto la Miſericordia con la Giuſtizia. *In Divinis*, il Padre è Dio, il Figliuolo è Dio, lo Spirito Santo è Dio, la Miſericordia è Dio, la Giuſtizia è Dio, ma il Padre, Figlio, e Spirito Santo ancorchè ſieno Iddio, ed il medeſimo Dio, realmente però ſi diſtinguono l' uno dall' altro, di modo che nè il Padre è il Figlio, nè il Figlio è lo Spirito Santo, perchè ſono tre perſone diſtinte: la Miſericordia però, e la Giuſtizia in Dio di tal modo ſono Dio, che ſenza diſtinzione alcuna reale la ſteſſa Giuſtizia è Miſericordia, e la ſteſſa

(1) *Eccli. cap. 5.*

Misericordia è Giustizia; appresso noi sembrano due cose distinte, perchè ci rappresentiamo la Misericordia come Misericordia distinta dalla Giustizia, e la Giustizia come Giustizia distinta dalla Misericordia; ma appresso Dio, ed in Dio sono la medesima cosa senza distinzione alcuna, imperocchè in Dio la Giustizia è Misericordia, e la Misericordia è Giustizia. Eppure, chi lo crederebbe? Essendo sì uniti e inseparabili questi due Divini Attributi, da' quali dipende il perdono o il gastigo di tutte l'anime peccatrici, a tale stato di cecità si è arrivato, che non solo gli Eretici, ma ancora i Cattolici hanno ritrovata la maniera di separare l'uno dall'altro.

Insegnò l'empio Marcione che Iddio aveva la Misericordia, ma non la Giustizia, per essere cosa contraria alla sua innata bontà il gastigare, come se Iddio fosse buono, perchè gli Uomini fossero malvagi. E li moderni nostri Cattolici con una maggiore disconvenienza confessando e riconoscendo Iddio per giusto insieme e misericordioso, *misericors Dominus & justus*, che pensano, che fanno? Partiscono, e dividono Dio per metà; lo mirano nella sua misericordia, a questa dirizzano le loro mire, ma dell'altra, come se non lo credessero anche giusto, nemmeno vi badano, non ne fanno alcun conto: *Deum ex dimidia tantum parte agnoscunt*, fu insegnamento, e dottrina di S. Basilio. Confidano i temerarj, che Iddio sia loro per dare di mera liberalità quella salute, ch'egli vuole ancora che se la meritino per giustizia, e si persuadono che senza far essi nulla di bene, anzi con far essi sempre del male, debbano giugnere per forza di sua divina misericordia, laddove i Santi son giunti a forza di opere buone, di tanti stenti, e sollecitudini, senza badare punto alla di lui Divina Giustizia che se ne sta colla spada sfoderata alla mano per atterrirli, per-

ab-

abbatterli: *Deum ex dimidia tantum parte agnoſcunt.* Ah ſconſigliati, e perchè non fate voi una tal diviſione al roveſcio? Il peccato, che commeſſo avete, vi coſtituiſce nemici di Dio ſoggetti a provare li ſdegni di ſue giuſte vendette, alla Giuſtizia dunque rivolger dovete le mire, e alla di lei rimembranza tremare, raccapricciarvi, e ſcoſſi da un ſanto timore a lui convertirvi. Fatto che fu colpevole il Profeta Davidde, è vero che chiedeva perdono a Dio ſul rifleſſo di ſue infinite miſericordie, ma che? A ciò fare, non era egli ſoſpinto, ſe non ſe dalla continua memoria della Divina ſola Giuſtizia, e reſo prudente dal ſuo peccato ſi proteſtava di nulla più ricordarſi che della Divina Giuſtizia: *Domine memorabor juſtitiæ tuæ ſolius.* Che importa, che abbiate ad innalzar con mille laudi la Divina Pietà, quando in mezzo alle Divine Miſericordie vi abbiate a dannare? Che vi giova l'avere ſperimentata cento, e ben mille volte benefica la Miſericordia di Dio, quando alle voſtre ricadute vorrà farſi ſentire la ſua Divina Giuſtizia tanto più terribile, e ſevera, quanto che da lungo tempo irritata? Chi penſa alla Giuſtizia di un Dio ſevero punitor delle ſue offeſe teme il peccato, e lo fugge, e ſi ſalva; chi penſa ſolamente alla Miſericordia di Dio, come ſe non aveſſe per punir la Giuſtizia, non teme la colpa, ma vive in eſſa, e ſi condanna.

Viveva ai tempi di S. Pietro Damiani, com'egli racconta, un'uomo facoltoſo, e molto ricco, il quale non contento di ſue proſpere fortune, per accreſcere di giorno in giorno vieppiù le ſue ricchezze non dubitava di lordarſi le mani con ſordidi guadagni, e con uſure. Molte, e molte religioſe perſone intereſſate per la ſalute di una tal'anima gli perſuaſero più, e più volte, che conſiderata la ſua età già decrepita ſi riſolveſſe alla fine di reſtituire i neri acquiſti, e penſaſſe daddovero a convertirſi a Dio, giacchè ancora gli concedeva ſpazio di peni-

tenza. Ascoltava egli le caritative lor persuasioni, ma in fine non altro rispondeva, che la Divina Misericordia era assai grande, e che al punto di sua morte avrebbe messe all'ordine le partite confuse di sua coscienza. Proprietà solita a vedersi in tal sorta di peccatori incanutiti nel vizio, i quali lusingandosi di tirar innanzi, mai si risolvono di staccare il proprio cuore dalla colpa, che li predomina. Giunto finalmente al termine degli anni suoi, e sentendosi inculcare dal Sacerdote che chiedesse perdono delle sue colpe, e che ne facesse una seria, e vera penitenza, poichè il tempo era breve, e vicino, e prossimo il rendimento de' conti, all' improviso esclamò il povero, e miserabile moribondo. Dove sei penitenza, dove sei? Eccomi ridotto a sì tristo termine, che più non posso pentirmi delle mie iniquità, perchè di troppo mi sono abusato delle Divine Misericordie; se in quel tempo, che pur potevo, non volli approfittarmi della Divina bontà, e misericordia, dove sei penitenza, dove sei? E ciò dicendo spirò l'anima impenitente. Cristiani miei deh per pietà non vi fidate troppo della misericordia di Dio nel tempo di vita vostra, per quanto vi ha di più sagro in Cielo, e in terra non vi fidate di moltiplicar le vostre colpe, sul riflesso che Iddio è buono, e misericordioso, perchè vi so dire, che verrà ancor per voi un giorno, e forse più presto di quel che pensate, in cui cercherete la misericordia, e darete nelle mani di sua giustizia; chiamerete, vorrete far penitenza, e questa fuggirà da voi, e meschini sarete costretti a sofferire il furore terribile di sue giuste vendette.

Quindi dica pure ognuno di noi nell' intimo del proprio cuore con il S. Profeta Davide: Signore Dio mio in te solo ho riposta ogni mia speranza, e però tu mi salva. Non mi punire Signore secondo il rigore di tua Giustizia, ma li gastighi tuoi sieno gastighi da Padre amoroso, e non da Giudice severo; anzi abbi misericordia della mia infermità, e risanami dalle mie miserie tu che solo lo puoi fare, giacchè in te sperai, e spe-

re-

rerò in eterno. Deh mio Dio volgiti misericordioso verso di me, e libera l'anima mia da tanti mali, e salvami non per lo mio merito, ma per tua sola bontà. E voi frattanto scellerati, presuntuosi, ed empj sappiate che il gran Giudice Iddio è giusto, e però vuole punire, è forte, e però può punire; ma siccome talora è paziente, e benigno, così talvolta differisce il gastigo; e sebbene egli di giorno in giorno ad ogni nostra colpa non va fulminando il meritato gastigo, all' ultimo nondimeno, se non vi mutarete, vibrerà il taglientissimo coltello di sua Giustizia. Già ha teso, e preparato l'arco, e sopra vi ha posto saette mortali, saette dico stemprate in mezzo a più accesi carboni, che possono chiamarsi strumenti espressi, e chiari di morte; perciò ne loderò maisempre la di lui Giustizia, e anderò cantando a gloria, e laude del suo altissimo nome, e di sua infinita misericordia.

Ben lo so, che il rimirare soltanto la Giustizia Divina potrebbe cagionare in taluno qualche grave timore, che forse ridurlo potrebbe ad una totale disperazione di sua eterna salute: ma so altresì, che se voi fissate lo sguardo nella sola Divina Misericordia, voi correte rischio di divenir presuntuosi, e dannarvi; perciò l'una dall'altra da voi non si disgiunga, non si separi, anzi come tra loro stanno sempre unite in Dio, così del pari stieno unite nella vostra mente. Un riflesso un' occhiata alla Misericordia, perchè concepiate speranza al perdono delle colpe commesse; ma insieme un pensiero, un' occhiata alla Giustizia Divina, perchè portiate mai sempre un' eterno orrore alla colpa, e in tal maniera seguir possiate l' insegnamento dell'Apostolo S. Paolo, che c' inculca di operar con timore, e tremore la nostra salute: *Cum metu, & tremore salutem nostram operemur* (1) &c.

DO-

(1) *Philip. cap. 2.*

DOMENICA III. DOPO PASQUA.

DISCORSO PRIMO.

Tratto dal Catechismo *p.* 4. *c.* 12.

Tristitia vestra vertetur in gaudium.
Joann. cap. 16.

L'Infelicità del genere umano, avvegnachè per se stessa conosca, nondimeno, comparandola alle altre nature, e alle altre cose create, assai più agevolmente si potrà intendere. In quelle, o siano prive di ragione, o di senso ancora, di rado vediamo avvenire, che mai natura alcuna torca dalle sue proprie operazioni, dal senso, o dal moto, che le è naturale, sicchè si parta dal suo proposto, ed istituito fine. Questo talmente apparisce nelle bestie salvatiche, nei pesci, e negli uccelli, che non fa bisogno altrimenti tal cosa manifestare. E se tu riguardi al Cielo, non intendi essere verissimo quello, che già disse Davide: *In æternum, Domine, verbum tuum permanet in Cælo*: O Signore in eterno la tua parola nel Cielo è permanente! Perchè il Cielo è agitato da un continuo movimento, e da un perpetuo rivolgimento; talchè non si parte pure un minimo punto da quella Legge che gli è stata ordinata da Dio. Se tu, consideri la terra, e tutto l'altro universo, vedrai chiaro, che ovvero niuna sua parte mai manca, o se pure ciò avviene, si vedrà in cose minime. Ma il miserissimo uomo spessissime volte inciampa; e se pure pensa a cose buone, e giuste, di rado l'eseguisce: molte volte quelle buone opere, che ha preso a fare, abbandona, e dispregia; quell'ottima intelligenza, che dianzi gli piacque, subito gli dispiace, e quella refutando trascorre, e casca in disonesti consigli, ed a se stesso nocevoli.

Qua-

Quale è dunque la cagione di queſta miſeria, ed incoſtanza? Il diſpregio, che ſi ha delle Divine iſpirazioni; perciocchè noi ſerriamo l'orecchie alle Divine ammonizioni, nè vogliamo a quei lumi alzare gli occhi, che Dio ci mette innanzi, nè aſcoltiamo il noſtro Celeſte Padre, che ci comanda coſe sì ſalutifere. Per la qual coſa dovranno i Parrocchi attendere a far sì, che avanti agli occhi dei lor popoli fedeli mettano le miſerie dell'uomo, e manifeſtino le cagioni di tali miſerie, e dimoſtrino la forza dei rimedj: a far le quali coſe non gli mancherà modo, e facoltà, la quale apprenderanno da S. Giovanni Griſoſtomo, e da Sant'Agoſtino, e principalmente da quelle coſe, che noi abbiamo trattate nell'eſpoſizione del Simbolo; perocchè conoſciute quelle, chi ſarà di quelli che nei peccati ſi trovano, che con l'ajuto della preveniente grazia di Dio ad eſempio di quel Prodigo Figliuolo, non ſi sforzi levarſi, e rizzarſi, ed appreſentarſi nel coſpetto del Celeſte Re, e Padre?

Eſplicate queſte coſe, paleſeranno qual ſia l'utile, e fruttuoſa Petizione dei Fedeli, e quello che con queſte parole dimandiamo a Dio, maſſime che 'l vocabolo del Regno di Dio ſignifica molte coſe, la dichiarazione delle quali non ſarà inutile all'intelligenza delle altre parti della Scrittura, e ſarà neceſſaria alla cognizione di queſto luogo. Una comune ſignificazione adunque del Regno di Dio, e che ſi ritruova frequentemente nelle Sacre Lettere, è quella, per la quale ſi dimoſtra non ſolo quella potenza, la quale Dio ha nell'univerſità di tutti gli uomini, e di tutte le altre coſe create, ma ancora la providenza, con la quale il tutto regge, e modera; perchè diſſe il Profeta: *In manu ejus ſunt omnes fines terræ*: Nella ſua mano ſono tutti i confini della terra; per li quali confini s'intendono ancora quelle coſe, che ſono occulte, e naſcoſte nelle interiora

par-

parti della terra, e di tutte le altre cose. Questo medesimo volle significare Mardocheo con quelle parole: *Domine Deus Rex omnipotens, in ditione enim tua cuncta sunt posita, & non est qui tuæ possit resistere voluntati: Deus universorum tu es, nec est qui resistat majestati tuæ*: Signore Dio, Re onnipotente, nella tua signoria tutte le cose son poste, e non è chi alla tua volontà possa resistere; tu sei di tutte le cose Signore, nè è chi resista alla tua maestà.

Ancora con questa parola, Regno di Dio, si dichiara quella precipua, e singolar providenza, con la quale Dio custodisce, e governa gli uomini giusti, e santi, della qual propria, e diligentissima cura intese Davide, quando disse: *Dominus regit me, & nihil mihi deerit*: Il Signore mi regge, e niente mi mancherà. E da Isaia fu detto: *Dominus Rex vester ipse salvabit nos*: Il Signore è nostro Re, ed egli ci salverà. Nella qual regal potenza di Dio, avvenga che in peculiar modo in questa vita si ritruovino quei santi, e giusti Uomini, che detto abbiamo, nondimeno Cristo nostro Signore ammonì Pilato che il suo Regno non era di questo Mondo, cioè, che non ha origine da questo Mondo, che è stato creato, ed ha da mancare; perocchè in quel Mondo, del quale abbiamo detto, signoreggiano gl' Imperatori, i Re, le Repubbliche, i Duchi, tutti quelli, i quali o desiderati da tutti, ed eletti sono preposti al governo delle Città, e delle Provincie, ovvero per forza, o con ingiurie hanno occupato la signoria. Ma Cristo nostro Signore è stato costituito Re da Dio, come disse il Profeta: il cui Regno, secondo quello che disse l' Apostolo, è giustizia, perchè *Regnum Dei est justitia & pax & gaudium in Spiritu Sancto*: Il Regno di Dio è giustizia, pace, e gaudio in Spirito Santo.

E regna in noi Cristo Signor nostro per mezzo del-

delle virtù interiori, fede, ſperanza, e carità; per le quali virtù noi in un certo modo di queſto Regno diventiamo parti, ed a Dio in un certo peculiar modo ſoggetti, al ſuo culto e venerazione ſiamo conſecrati; acciocchè, come diſſe l'Appoſtolo: Io vivo, ma ormai non vivo io, ma vive in me Criſto; così a noi ſia lecito dire: Regno io, ormai non io, ma regna in me Criſto. Ed è queſto Regno detto giuſtizia, perchè con la giuſtizia di Criſto noſtro Signore è ſtato coſtituito, e di queſto Regno così appreſſo S. Luca parlò il Signore; *Regnum Dei intra vos eſt*: Il Regno di Dio è entro di voi. Perchè quantunque Gesù-Criſto per fede regni in tutti quelli, i quali ſono contenuti nel grembo, e nel ſeno della Santiſſima Madre Chieſa, nondimeno con un ſpecial modo regge quelli, i quali di una eccellente fede, ſperanza, e carità dotati, ſi ſono dati a Dio, come pure, e vive membra ſue; ed in queſto ſi dice eſſer il Regno della grazia di Dio.

Ancora è il Regno della gloria di Dio, del quale il Signor noſtro Criſto appreſſo S. Matteo parlò, quando diſſe: *Venite benedicti Patris mei, poſſidete paratum vobis regnum a conſtitutione Mundi*. Venite benedetti dal mio Padre, poſſedete il Regno a voi apparecchiato dalla coſtituzione del Mondo. Il qual Regno medeſimo, quel ladrone appreſſo S. Luca, riconoſcendo le ſue ſcelleratezze, maravigliosamente deſiderava, dicendo: *Domine, memento mei, dum veneris in regnum tuum*: Signore, ricordati di me, quando tu perverrai nel tuo Regno. S. Giovanni ancora fa menzione di queſto Regno, quando diſſe appreſſo lui Criſto: *Niſi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu ſancto, non poteſt introire in Regnum Dei*: Se uno non ſarà rinato di acqua, e di ſpirito, non può entrare nel Regno di Dio. Ancora ne parlò l'Appoſtolo agli Efesj: *Omnis fornicator, aut immundus*,

dus, aut avarus, quod est idolorum servitus, non habet hæreditatem in Regno Christi, & Dei: Niuno fornicatore, o immondo, o avaro (il che è una servitù degli idoli) ha l'eredità nel Regno di Cristo, e di Dio. Al medesimo proposito fanno alcune similitudini di Cristo nostro Signore, con le quali parla del Regno del Cielo.

Ma è necessario prima porre il Regno della grazia, perchè non può essere che in alcuno regni la gloria di Dio, se prima non ha regnato in quello la grazia del medesimo. Ed è la grazia, per quello che ne disse il Salvatore istesso, un fonte di acqua, che sale in vita eterna. Ma, che diremo noi essere la gloria altro, che una certa grazia perfetta, ed assoluta? Perocchè fin che siamo vestiti di questo fragile, e mortal corpo, mentre che in questo cieco pellegrinaggio, ed esilio, erranti, e deboli ci ritroviamo lontani dal nostro Signore, spesso inciampiamo, e cadiamo, scacciando da noi l'ajuto del Regno della grazia nel quale ci appoggiavamo. Ma, poichè ci risplenderà la luce del Regno della gloria, il quale è perfetto, ci conserveremo fermi, e stabili in perpetuo; perchè allora ogni mancamento, ed incomodo avrà fine, ogni nostra infermità confermata si fortificherà, e finalmente Dio istesso regnerà e nell'anima, e nel corpo nostro: la qual cosa più ampiamente è stata trattata nel Simbolo, quando si parlò della risurrezione della carne.

Esposte adunque le predette cose, le quali ci dichiarano il comun senso, e significazione del Regno di Dio, si dee ora dir quello, che propriamente si dimandi per questa Petizione. Dimandiamo per tanto da Dio, che il Regno di Cristo, che è la Chiesa, si accresca, che gl'Infedeli si rivoltino alla Fede di Cristo nostro Signore, ed a ricevere la vera cognizione di Dio, e i Giudei, e gli Scismatici, e gli Eretici ritornino alla fan-

fantità, e si riducano alla comunione della Chiesa di Dio, dalla quale si son ribellati: acciocchè così si verifichi, e si conduca a fine quello, che per bocca d'Isaia disse il Signore: *Dilata locum tentorii tui, & pelles tabernaculorum tuorum extende: longos fac funiculos tuos, & clavos tuos consolida; ad dexteram enim, & ad lævam penetrabis, quia dominabitur tui, qui fecit te*: Allarga il luogo del tuo padiglione, e distendi le pelli de' tuoi alloggiamenti; allunga le tue funi, e conferma i tuoi chiodi: perchè tu penetrerai alla destra, ed alla finistra, perciocchè quello che ti ha fatto, ti signoreggierà. E il medesimo in un' altro luogo disse: *Ambulabunt gentes in lumine tuo & reges in splendore ortus tui . . . in circuitu oculos tuos, & vide: omnes isti congregati sunt, venerunt tibi; filii tui de longe venient, & filiæ tuæ de latere surgent*: Le genti cammineranno nel tuo lume, e i Re nello splendore del tuo nascimento; alza intorno gli occhj tuoi, e vedi: tutti questi si son congregati, son venuti a te, i tuoi figliuoli verranno di lontano, e le tue figliuole sorgeranno da canto.

Ma, perchè nella Chiesa si ritruovano di quelli, i quali con le parole confessando Dio, e con li fatti negandolo, mostrano avere una fede informe, nei quali per il peccato il Demonio abita, e come nelle sue proprie stanze signoreggia in loro; per questo dimandiamo ancora che a quelli venga il Regno di Dio, per il quale, sgombrata ogni caligine di peccati, ed illustrati dai raggi della Divina luce, sian restituiti nella pristina dignità di figliuoli di Dio. Preghiamo ancora, che il Celeste Padre, tolti via dal suo Regno tutti gli Eretici, e Scismatici, e da quello scacciate tutte le offese, e le cagioni de' peccati, purghi, e netti l'aja della sua Chiesa: la qual a Dio piamente,

niente, e ſantamente dando il culto, ſi goda un quieta, e tranquilla pace.

Finalmente dimandiamo, che ſolo in noi ſi vi va, e ſolo regni Dio; acciocchè per l'avvenir la morte non abbia in noi luogo, ma che ell ſia aſſorta nella vittoria di Criſto noſtro Signore il quale, diſtrutto, e diſſipato ogni principat dei nemici, ogni poteſtà, ed ogni virtù, ſotte metta al ſuo imperio tutte le coſe.

Ed avranno cura i Parrochi d'inſegnare ai le Popoli fedeli, (il che alla natura di queſta peti zione ſi appartiene) da quali cogitazioni, penſie e meditazioni iſtrutti poſſano a Dio mandare que ſte divote preghiere. E primieramente gli eſorte ranno, che beneriſguardino, e contemplino la fõ za, e 'l ſentimento di quella ſimilitudine, che Salvator introduſſe, quando diſſe: *Simile eſt Re gnum Cœlorum theſauro abſcondito in agro; quem qui invenit homo, abſcondit, & præ gaudio illius vadit, & vendit univerſa quæ habet, & emit agrum illum*: Il Regno de' Cieli è ſimile ad un teſoro naſcoſto in un campo, il quale quell'Uo mo che lo trova, aſconde, e per il gaudio ch ha di quello, ſe ne va, e vende tutte le coſ che ha, e compra quel campo. Perocchè que lo, che conoſce le ricchezze di Criſto noſtro S gnore, coſtui diſpregierà tutte le altre coſe comparazione di quelle; a coſtui le facoltà, l ricchezze, la potenza parranno vili: perocch niente è, che a quel ſommo, e prezioſo teſor poſſa paragonarſi, anzi che poſſa ſtare al coſpett ſuo. Onde quelli, ai quali ſarà conceſſo con ſcere tal coſa, eſclameranno con l'Appoſtolo: *Om nia detrimentum feci, & arbitror ut ſtercora, u Chriſtum lucrifaciam*: Tutte le coſe ſtimai dannoſ e le giudico viliſſime per guadagnar Criſto. Quel è quella nobile Margarita evangelica, per la qu

le

le colui che ſpenderà tutti quei danari, che hà raccolti con aver venduti tutti i ſuoi beni, goderà la ſempiterna beatitudine.

O felici noi, ſe Gesù-Criſto ci moſtraſſe tanto del ſuo lume, che noi poteſſimo vedere quella Margarita della Divina Grazia, con la quale egli regna ne' ſuoi perchè e tutte le coſe noſtre, e noi ſteſſi venderemmo, acciocchè, comprata quella, la conſervaſſimo: perchè allora potremmo ſenza alcun dubbio dire: Chi ci ſeparerà mai dalla carità di Criſto? E ſe noi vogliamo ſapere, qual ſia la preſtante eccellenza del Regno della gloria, aſcoltiamo il Profeta, e l'Appoſtolo, che di quella parlarono con le medeſime voci: *Oculus non vidit, neque auris audivit, neque in cor hominis adſcendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum*: Occhio non vide, nè orecchia udì, nè venne in penſiero di Uomo mai la grandezza di quelle coſe, che hà Dio preparato a quelli che l'amano.

E ci gioverà molto ad impetrar quello che dimandiamo, ſe noi da noi ſteſſi conſidereremo chi noi ſiamo, cioè ſtirpe, e progenie di Adamo, di ragione diſcacciati, e ſbanditi dal Paradiſo; l'indegnità, e perverſità de' quali richiederebbe un ſommo odio di Dio, e pene ſempiterne. Onde allora biſognerà, che l'animo noſtro ſi umilii, e abbaſſi: e così ſarà la noſtra Orazione piena di una Criſtiana umiltà, ed al tutto di noi ſteſſi diffidati, in guiſa di quel Publicano, ricorreremo alla miſericordia di Dio, e tutto quello che abbiamo, dalla ſua benignità riconoſcendo, a lui renderemo grazie immortali, il quale ci abbia donato il ſuo ſpirito, nel quale fidati abbiamo ardire di gridare a lui: Abba, Padre.

Appreſſo conſidereremo, e penſeremo con gran cura, e diligenza, quel che fare, o ſchifare ſi debba, acciocchè al Celeſte Regno poſſiamo perveni-

venire; perchè non ſiamo da Dio ſtati chiamati all' ozio, ed alla pigrizia; anzi egli ci diſſe: *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Il Regno de'Cieli pare forza, e i violenti lo rapiſcono. Ed altrove: *Si vis ad vitam ingredi, ſerva mandata*: Se tu vuoi entrare alla vita eterna, oſſerva i Comandamenti. Non baſta adunque dimandare il Regno di Dio, ſe gli Uomini inſieme non ci mettano ogni loro ſtudio ed opera: perocchè è neceſſario che noi ſiamo adjutori, e miniſtri inſieme della grazia di Dio nel tenere quel corſo, col quale ſi perviene al Cielo. Dio non ci abbandona mai, il quale ci promiſe di dover ſempre eſſere con eſſo noi; tal che a queſto ſolo dobbiamo aver l'occhio, di non abbandonare e Dio, e noi ſteſſi. E ſono per certo di Dio tutte quelle coſe, che ſono nel Regno della Chieſa, per le quali egli la vita degli Uomini difende, e conſerva, e ci cagiona la ſempiterna ſalute. Sono di Dio le moltitudini degli Angeli, i quali noi con gli occhj non vediamo; ed è di Dio queſto viſibil dono de'Sagramenti, ricchiſſimo di celeſte virtù. In queſte coſe è ſtato coſtituito da Dio a noi tanto ajuto, che non ſolo potiamo eſſere ſicuri dall' acerbiſſimo Regno de' noſtri nemici, ma ancora ci è conceſſo atterrare, e conculcare l' iſteſſo tiranno, e i nefandi ſuoi ſeguaci.

Per la qual coſa all' ultimo dimandiamo ferventemente allo ſpirito di Dio, che ci comandi, che tutto quello che facciamo, lo facciamo ſiccome piace alla ſua volontà, e che tolga via, e diſtrugga l' imperio di Satanaſſo, che in quell'eſtremo giorno non abbia in noi poteſtà alcuna, che Criſto vinca, e trionfi, che le ſue Leggi per tutto il Mondo abbiano vigore, ed autorità: che i ſuoi decreti, ed ordinazioni ſiano oſſervate: che non ſi trovi alcuno che lo abbandoni, o tradiſca;

disca; ma che tal si moltrino tutti gli Uomini, che senza paura, o timore alcuno si appresentino avanti al cospetto del Re, e Dio, e così prendano quella possessione del Celeste Regno, a loro nella eternità ordinata, e costituita, dove si godono con Cristo una eternità sempiterna.

DOMENICA III. DOPO PASQUA.

Discorso secondo.

Modicum, & jam non videbitis me &c.
S. Joan. cap. 16.

ANime afflitte e tribolate, con voi questa mattina io parlo, perchè con voi parla Gesù nel corrente Vangelo. Piagnete voi per avventura nel tempo, che gli altri esultano e godono, il vostro cuore da grave amarezza oppresso intristisce sotto il peso delle tribolazioni sì spirituali, che temporali? Avete ragione, date pure un qualche innocente e breve sfogo alla vostra povera ed afflitta umanità; ma presto ripigliate cuore, alzate uno sguardo alle promesse Divine, consolatevi, perchè la vostra melanconia, e le vostre angustie, il vostro pianto cangieransi ben presto in una vera consolazione, in una sincera allegrezza; allegrezza che inondando a guisa di torrente tutto lo spirito, compenserà di lunga mano gli affanni, e le tristezze sofferte. Forse non mel credete? Attenzione alle parole di Gesù, che impegna la sua fedeltà con solenne giuramento di mantenervi una tale promessa, affinchè consolati possiate ritornar alle vostre case, e benedire il Signore, che col mezzo della tribolazione purga e raffina il vostro cuore, a guisa di oro nella fornace, per rendervi a lui simili, e farvi partecipi della sua gloria. Non perdiamo dunque più tempo, e nel nome del Signore incominciamo.

Teme-

Temeva, e con ragione, il Divin Redet
per la debolezza e fragilità de' ſuoi Diſcep
che alla viſta di ſua dolorosa paſſione e ac
morte vinti dal cordoglio, e giudicando il
ſo diſperato, gli volgeſſero ad un tratto le
le, e ſuperati da un vile timore e vergo
quà e là diſperſi gettaſſero a terra que' p
fondamenti, ſu cui diſegnato avea d'inalzar
nuova ſua Chieſa; quindi a prevenire il c
nell'ultimo ſuo celebre ſermone così gli pa
Miei cari Diſcepoli dovete ſapere che p
per poco tempo io vi dovrò laſciare, e voi
avrete il contento di vedermi; ma vi acc
che per poco ne ſarete privi, perchè ben
ſto ci ritorneremo a vedere, perchè in breve
per portarmi al Padre: *Modicum, & jam non*
debitis me, & iterum modicum & videbitis
quia vado ad Patrem. Per queſto breve tempo,
cui non dovevano vederlo gli Appoſtoli, inten
il tempo di ſua morte e ſepoltura; per il t
po breve, in cui dovevano vederlo, s' intende
tempo della ſua Riſurrezione ſino all' Aſcenſion
Cielo: oppure, come altri vogliono, il primc
no al ſuo glorioſo aſcendimento, il ſecondo
al giorno del finale giudizio. Ma come, di
voi, puoſſi chiamar breve tempo tutto lo ſpazio
paſsò e paſſar deve ſino all'eſtrema venuta?
riſponde Sant' Agoſtino: *Modicum eſt collа*
ne æternitatis: in paragone della eternità
tempo è breve, e ſenza ancora un tal parag
quanto mai non è breve il tempo preſente? C
coſa ſono gli anni cinque mille e più traſc
dalla Creazione del Mondo? un nulla; che ſonc
anni futuri, quand' anche foſſero altrettanti,
cui doveſſe durare il Mondo? un nulla. E
vedete voi queſto tempo correre inſtancabilmc
sì veloce, sì precipitevolmente, che ogni
mento ceſſa di eſſere prima di eſſere venu

mercecchè appena rifletteſi all' iſtante preſente, che queſto iſtante più non v'è, ed è già traſcorſo? Ah quanto egli è vero, che ſe talvolta impiegaſte un penſiero a conſiderare di queſto tempo che fugge, la brevità, voi tollereareſte con pazienza le avverſità e travagli di queſta vita, ſapendo per fede che un momentaneo patire produce un' immenſo godere! *Momentaneum hoc & leve tribulætionis noſtræ, æternum gloriæ pondus operatur in nobis* (1). E voi diſpregiereſte le vanità, i paſſatempi, i beni di queſta terra, conoſcendo di tutti la miſeria, e la caducità: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas* (2). E voi finalmente penetrati dalla di lui brevità, e quanto ſia ſcarſo, e poco, quantunque ſcorra per anni molti, ne terreſte più conto, meglio ſarebbe da voi impiegato sì per guadagnare il Cielo, come per fuggire l'inferno. Oh ſe rifletteſte alla prezioſità di queſto tempo, che Iddio pietoſo vi concede, e da voi malamente, oppure ozioſamente conſumaſi, in quale ſtima non lo terreſte? Udite, ſe colaſsù nel Paradiſo poteſſe naſcer in cuore ai Beati deſiderio o brama di qualche coſa, nulla più brameresbbero che un po' di tempo per trafficarlo all' acquiſto di maggior gloria; e ſe colaggiù nell' Inferno ſi poteſſe portare una tal mercanzia, il ſolo ſpazio di una mezz' ora per pentirſi, la comprerebbero ad ogni prezzo immaginabile, ad ogni coſto eziandio della vita ſteſſa. E non vedete, peccatori miei fratelli, vi avverte S. Bernardino da Siena, quanto ſia mai prezioſo il tempo, ſe con un poco di queſto potete acquiſtarvi e il perdono di voſtre colpe, e la grazia di Dio, e la gloria del Cielo, e con un poco di queſto malamente impiegato vi fate l'acquiſto di un' eterno tormento? *Vide peccator temporis pretioſitatem, quia modi-*

co

(1) 2. *Cor. cap.* 1. (1) *Eccl. cap.* 1.

co tempore poteſt homo lucrari veniam, gratiam, & gloriam; male vero expenſum obligat ad tormentum æternum (1). Dunque, ſi tragga la conſeguenza.

Il credereſte? Appena inteſero le citate parole, che penſando aver egli parlato in enigma, tra loro così la diſcorrevano, ſecondo l'eſpoſizione di S. Giovanni Griſoſtomo. *Dixerunt ergo ex Diſcipulis ejus ad invicem: Quid eſt hoc, quod dicit nobis; Modicum, & non videbitis me, & iterum modicum, & videbitis me, quia vado ad Patrem?* E che ſignifica mai ciò, che ci va dicendo: Per poco non mi vedrete, e di nuovo per poco mi rivedrete, perchè vado al Padre? Se lo abbiamo a vedere, ſpiega la loro difficoltà il citato Dottore, come egli parte? S'egli parte, come lo abbiamo a vedere? *Si videbimus te, inquiunt, quomodo vadis? Si vadis, quomodo videbimus* (2)? Qualor ſi tratti di materie, attinenti al coſtume, alla condotta di noſtra vita per acquiſtar il Cielo, interroghiamo pure, ricerchiamo ancor noi i mezzi neceſſarj per ſalvarci, quali ſieno gli obblighi del noſtro ſtato, nè dimorar vogliamo nella noſtra craſſa ignoranza perchè perniciosa, e dannevole; ma ſe ſi tratti di Fede, di capire miſterj di Provvidenza, di Predeſtinazione Divina, le noſtre interrogazioni ſaranno ſuperflue, le noſtre ricerche ardite, e temerarie: imperocchè quando ſi tratta di materia di Fede, conviene abbaſſare l'intelletto, e credere fermamente all'autorità infallibile di un Dio che parla.

Conoſciuta dal Redentore l'ignoranza de' Diſcepoli, e l'interno prurito di ricercar la ſpiegazione, primachè apriſſero bocca a proferir parola, per virtù di quella Divinità che penetra i più occulti naſcondigli del cuore, così gli diſſe: Ben m'av-

(1) *Tom. 1. Serm. 13. art. 3. c. 4*
(2) *Homil. 7. in Joann.*

m' avveggo che in voſtro cuore ricercate di capire ciò che poco anzi vi andava dicendo, che in breve voi non mi vedrete, e frappoco voi mi ritornerete a vedere. *Cognovit autem Jeſus, quia volebant eum interrogare, & dixit eis: De hoc quæritis inter vos, quia dixi, modicum & non videbitis me, & iterum modicum & videbitis me.* Sappiate per certo, perchè ſulla mia parola vi dico, e in verità vi parlo, che frappoco voi ſarete coſtretti a piagnere, e lagrimare nel vedermi ridotto a morire ſu di una croce, e il Mondo, cioè i miei nemici e perſecutori, a giubilare e farne feſta ſulla mia morte a guiſa di ſolenne trionfo. Voi miei cari, ſarete meſti, ed afflitti, ma ricordatevi che la voſtra triſtezza ben preſto ſi cangerà in un vero gaudio nel vedermi riſorto. *Amen amen dico vobis, quia plorabitis, & flebitis vos, mundus autem gaudebit, vos vero contriſtabimini, ſed triſtitia veſtra vertetur in gaudium.* Eccovi N. N. la grande ſolenne promeſſa di Gesù-Criſto, che fatta non ſolo agli Appoſtoli, ma ancor a noi tutti, deve conſolare il noſtro cuore; così v' accerta l' Angelico Maeſtro S. Tommaſo: *Cunctis fidelibus convenit hic ſermo Domini* (1). A voi che gemendo eſuli in queſta valle di pianto piagnete le voſtre colpe, ſoffrite le ingiurie, tollerate le avverſità, ec. vi promette Gesù, che dopo breve tempo ogni affanno ſi cangerà in conſolazione, ogni triſtezza in gaudio, ogni pena in una beatitudine immenſa. Non v' incanti l' allegrezza, il riſo mondano: laſciate pure che in mezzo alle ricchezze, agli onori, e piaceri ſollazzino i ſeguaci del Secolo, perchè ſta ſcritta a caratteri indelebili la terribile minaccia: *Væ vobis, qui nunc ridetis*; mercecchè col riſo ſulle labbra, con le melodie e ſuoni nell' orecchio, con il piacere in ſul

(1) *In Cant. D. Thom.*

palato, con il gusto de' loro divertimenti e sensualità *in punctο ad inferna descendunt* (1), precipitano a rompicollo laggiù nell'Inferno. Diceva un gran servo di Dio: Fermamente risolsi, e costantemente osserverò il proposito già fatto di mai muover le labbra al riso, sinochè non intenda proferire dalla bocca di Dio quelle parole: Venite o benedetti dal mio Padre; nè giammai cesserò di versare un fonte di lagrime, sinchè libero e sciolto non mi vegga da quella terribile ed inappellabile sentenza: Partite da me maledetti, e andate al fuoco eterno. Ogni pianto è dolce, ogni afflizione cara, ogni pena diletta, qualor l'anima pensi al ben futuro che l'aspetta; e intanto ogni travaglio riesce una croce intollerabile, perchè si trascura il pensiero del Cielo, del premio; così riflette S. Gregorio a nostro proposito: *Mala vitæ præsentis tanto durius animus sentit, quanto pensare bonum, quod sequitur, negligit; & quia non vult præmia considerare, quæ restant, gravia æstimat esse, quæ tolerat* (1). Qual rinforzo nelle tribolazioni, ed angustie sì di spirito come di corpo non sarebbe a quel Cristiano, a quella Cristiana, se nel tempo di sua afflizione avvivasse con il Santo Profeta Davidde la sua fede, dicendo: Credo di vedere un dì i beni del mio Signore nella terra de' viventi: *Credo videre bona Domini in terra viventium* (3)? Egli il Signore dimorando con voi nella tribolazione vi fa intendere al cuore: Aspetta, anima mia diletta, il tuo Signore, opera virilmente, si conforti il tuo cuore, e sostieni in pazienza la venuta del Signore. *Expecta Dominum, viriliter age, confortetur cor tuum, & sustine Dominum* (4). Sulle quali parole commenta S. Agostino: Se vuoi sostener la fatica, il travaglio, risguarda la mercede; se mirerai ciò, che sei

per

(1) *Job.* c. 21. (2) *Lib.* 10. *Mor.* c. 12.
(3) *Psal.* 26. (4) *Ib.*

per ricevere, qualunque patimento e croce sarà per te vile e negletta. *Si vis sustinere laborem, attende mercedem; si attenderis quid sis accepturus, omnia tibi erunt vilia, quæ pateris* (1). Finalmente S. Giovanni Grisostomo esorta qualunque Cristiano a disprezzare i beni e piaceri del secolo, a vivere lontano dagli spettacoli del Mondo, a mortificare i suoi sensi, le sue passioni sul riflesso della ricompensa copiosissima da Cristo promessa a coloro che nemici del Mondo lo dispregiano; e se così operando lo assalisca qualche tristezza, lo consiglia a così seco stesso parlare: Animamia, ti rattristi forse, e ripugni, perchè ti privo di questo, o di quello piacer corporale? Ma nò, rallegrati piuttosto e consolati, perchè ti proveggo e ti assicuro il regno eterno del Cielo. *Largissimam profecto mercedem pro contempta temporali voluptate capiemus, atque ipse ad tuam animam loquere: Tristaris, quia te corporis voluptate defraudo? Sed lætare potius, quia tibi cælorum regna provideo* (2).

Mi sono per avventura troppo esteso a parlarvi su questo punto, ma non fu a caso: imperocchè anche il Divino Maestro continua egli a discorrere su questa verità con una similitudine, onde potesse restar impresso nel cuor de' Discepoli, e de' suoi futuri fedeli un punto sì essenziale ed importante, e molto difficile da eseguire e da capirsi. Considerate una donna assalita da' dolori del parto: voi la vedete angosciosa, melanconica, e addolorata, perchè è giunta l' ora di dover partorire; quanti sospiri, gemiti, e oimè ella dal profondo del cuore non tramanda? ma appena mise alla luce il bambino, che già più non si ricorda de' dolori ed affanni sostenuti, sorpresa dall' allegrez-

(1) *In Ps. 39. conc. l. 2.*
(2) *Hom. 26. in Matth.*

legrezza per aver posto al Mondo un' Uomo: M
liet cum parit, tristitiam habet, quia venit ho
ejus; cum autem peperit puerum, jam non memin
pressuræ propter gaudium, quia natus est homo
mundum. Così voi pure miei cari Discepoli o
proverete tristezza, dolor, afflizione per la m
partenza, ma di nuovo avrò il contento di riv
vedervi, e si rallegrerà il cuor vostro, e il v
stro gaudio non potrà giammai iscemare, nè e
servi tolto d'alcuno: *Et vos igitur nunc quide*
tristitiam habetis, iterum autem videbo vos, & ga
debit cor vestrum, & gaudium vestrum nemo toll
a vobis. Siamo giunti al fine del Santo Vangelo
ma non siamo giunti al fine della Istruzione. Esam
niamo attentamente, e ponderiamo co' Santi Pa
dri la spiegazione. *In questa donna si raffigura*, a
dire del Cartusiano, *la Santa Chiesa, o l'anima fe*
dele, la quale qualor partorisce, cioè produce oper
di penitenza, o attende all' altrui conversione, con
cepisce tristezza, dolore de' suoi ed altrui peccati,
per le fatiche ed afflizioni della vita presente pu
ella ripetere con l' Appostolo Paolo: La mia carn
non ebbe mai riposo, anzi tale e sì grave ne fi
per noi il peso, che già ci rincresceva la vita stes
sa: Nullam requiem habuit caro nostra, sed su
pra modum gravati sumus, itaut tæderet nos vi
vere (1): *Qualor però abbiam dato alla luce u*
fanciullo, cioè abbia taluno convertito a Cristo,
l' abbia inviato al Cielo, o condotto abbia a per
fezione un' opera buona, e sè medesima perfettamen
te abbia riformato sul modello di Cristo, già pii
don rammenta l' afflizione passata per l' allegrezz
nel frutto conseguito, perchè è nato al Mondo un
Uomo, cioè riabbellito dalla grazia, ridonato a vita
spirituale, perchè conseguì la gloria eterna.

A voi in fine mi rivolgo, anime afflitte e tribo-
late,

(1) *Hom. 16. de Antiochia.*

fate, vi dissi fin dal principio, che Gesù parlando co' suoi Discepoli parla con voi. Su dunque rasciugate il pianto, scacciate la tristezza, rasserenate il vostro cuore; e non udiste quella parola breve sì, ma al sommo consolante, *breve verbum*, riflette il Grisostomo, *sed multam habet consolationem* (1): Nessuno vi potrà togliere il vostro gaudio, *nemo gaudium vestrum tollet*? Se avete ricchezze, queste vi possono essere involate; se avete possessioni, entrate, le pioggie, le tempeste, le sterilità le possono mandar a male; se godete di una buona salute, di qualche avvenenza, una sola infermità vi abbatte, vi toglie forze, salute e beltà: ma quella allegrezza che nasce da una buona coscienza, dal vivere in grazia di Dio, dall'esser amici di lui, e che vi conduce infallibilmente al premio Celeste, non la potete mai perdere, in eterno non vi sarà mai tolta. Sempre felici, sempre beati, sempre allegri con il vostro Dio in eterno. Menate una vita meschina e laboriosa, esposti al caldo, al gelo, costretti a cibarvi di una sola vivanda, e questa triviale, incapaci a prendervi un respiro, un sollievo fra tanti che si possono godere nel Mondo ec. potete dirmi quanto di afflittivo e di misero puovvi essere su questa terra, che io sempre vi dirò con l'Appostolo Paolo, *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*: Non hanno proporzione i patimenti di questa vita con la gloria futura che lassù ci aspetta. Anzi vi dirò. Ponete per esempio che un' anima giusta e santa sia ella vissuta lo spazio di mille anni in questo Mondo, e che in ogni giorno di tanti anni abbia patito tutti i tormenti sofferti da Santi Martiri, abbia praticate le penitenze più austere degli Anacoreti, abbia tollerate

(1) *Rom. c. 8.*

tutte le fatiche e perſecuzioni degli Appoſtoli, e ſuoi ſucceſſori per la converſione del Mondo, e che dopo il corſo di tanti anni impiegati in un tenore di vita sì penitente, sì laboriosa, e sì inaudita, finalmente Iddio in premio delle ſue virtuoſe azioni la chiami a sè, e ſolo per lo ſpazio di un' Ave Maria le faccia vedere svelatamente la ſua faccia, e godere della ſua immenſa gloria; queſt' anima confeſſerebbe apertamente di aver ricevuto una ricompenſa di gran lunga maggiore, e ſuperiore infinitamente a' ſuoi meriti, alle ſue pene ſofferte, alle ſue buone opere praticate per sì lungo tempo, e con la ſola viſta del volto Divino quantunque sì breve, ella ſi chiamerebbe paga e contenta di quanto per ſuo amore aveſſe operato, eſſendo ſtato un niente quello che fece riſpetto al godimento e mercede sì copioſa da lui ricevuta. E perchè? Perchè ogni bene, ogni opera buona per grande, per ſublime che ſia, ſcompariſce in faccia a sì gran premio, come una fiaccola acceſa vien meno in faccia al ſole. Vi laſcio col detto sì rinomato di San Franceſco, e ripetetelo ancora voi ſovente ne' travagli e miſerie, cui ſeco porta queſta miſera vita: E' tanto il bene che aſpetto, che ogni pena mi è diletto ec.

DOMENICA III. DOPO PASQUA.

Discorso terzo.

Amen amen dico vobis, quia plorabitis & flebitis vos &c. S. Joan. c. 16.

La neceſſità eſpreſſa da Gesù-Criſto nell' odierno Vangelo di dover piangere intimata a' ſuoi Diſcepoli, e la ſicura promeſſa dal medeſimo, che queſto pianto cangeraſſi in fine in un vero gaudio, e perpetua allegrezza, non ſolo riſguardano gli Appoſtoli, ma eziandio noi tutti ſuoi fede-

fedeli, a quali è neceſſario queſto pianto, e ſe vogliamo eſſer partecipi della conſolazione vera e permanente. Ma di grazia, e ſovra che dobbiamo ſpargere queſte lagrime, con qual fine e frutto? Forſe ſopra le disgrazie temporali, per una tempeſta, che diſtrugge in un momento ogni noſtra ſoſtanza, per la perdita di un figliuolo, per la morte del Marito, per una lunga infermità? Eh nò miei cari Parrochiani; ſe la condizione umana vi traſporta a verſar lagrime di dolore ſulle voſtre afflizioni terrene, piangete per poco, che io di buon cuore vi compatiſco; ma ceſſate preſto di piangere, perchè nulla giova il voſtro pianto a riſarcire le voſtre perdite, i voſtri infortunj. Riſerbate piuttoſto i voſtri ſoſpiri, ſingulti, e lagrime a miglior uſo, cioè per le colpe da voi commeſſe, ſopra di queſto è neceſſario verſar due fonti perenni di lagrime per ottenere da Dio l'adempimento di ſua promeſſa, cioè che ſi cangeranno ben preſto in gaudio vero, ed allegrezza perfetta, ſe per acquiſtare la ſalute eterna fonte di ogni conſolazione altro mezzo non v'è, che il pianto, il dolore, il pentimento de' noſtri traſcorſi. Udite ſe dica vero: *Niſi pœnitentiam egeritis, omnes ſimul peribitis* (1). Se voi non farete la dovuta penitenza di voſtre colpe, voi tutti perirete. Parole ſono queſte, che come mi ricolmano l'animo di un ſanto orrore, così mi coſtringono a parlarvi per il profitto voſtro ſpirituale della neceſſità, che avete di far penitenza dopo il peccato, ſe vi ſta a cuore il ſalvare quell'anima, ch'eſſer deve l'unico oggetto de' voſtri penſieri, di voſtre operazioni. Da due forti, e convincenti motivi mi ſo a dimoſtrarvi una tale neceſſità. Chi ha peccato deve piangere, e far penitenza per la incertezza del perdono, eccovi il

(1) *Luc. cap. 13.*

primo. Chi ha peccato deve piangere, e far penitenza per la memoria, che ha di aver peccato, ecco il secondo. La incertezza del perdono, la memoria del delitto faranno vedere al Cristiano la necessità precisa di pentirsi, di piangere, di dolersi mai sempre de' propj peccati, e insieme serviranno alla vostra pietà, di sagro, e profittevole trattenimento. Incominciamo.

Fu errore dell' Eretico Novaziano non aver Dio conferita al sagramento della Penitenza virtù di rimetter le colpe. Offese l'empio con una tale falsa dottrina la Clemenza di un Dio, che altro non brama e vuole, che la conversione, e la vita delle anime peccatrici. Lo smentiscono però, e lo Spirito Santo in Ezechiele dicendo: *Si impius egerit pœnitentiam, omnium iniquitatum ejus non recordabor* (1), e il Redentore nel Vangelo: *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis* (2); e li Concilj tutti, e li Santi Padri, e Dottori della Cattolica Chiesa, in cui creder dobbiamo la remissione, il perdono de' nostri peccati.

Un' altro errore però regna nel cuor de' Cristiani, che se di aperta menzogna non si può convincere, contiene però in sè stesso un' eguale pericolo di eterna condannazione. Depositate le colpe sotto le chiavi della Sagramental Confessione, e compiuta la scarsa soddisfazione imposta dal Confessore, camminano certuni con una franchigia, e direi quasi alterezza, che sembrano aver avuta carta di sicurtà dalla mano di Dio, d'esser suoi veri amici, di aver ricuperata la grazia perduta; quindi ne segue, che si credono dispensati dall' obbligo di più dolersi e detestar, e piangere quelle colpe, che una volta sottomisero al giudizio del Sacerdote, come se innocenti fossero, nè mai fatta avessero stretta lega col vizio.

Ani-

(1) *Ezech.* c. 18. (2) *Joann* c. 20.

Anime peccatrici, se quì voi siete, vi domando: Perchè Iddio con eccesso di sua Clemenza infinita vi ha promesso il perdono, sdegnate, dirò così, di più dolervi di que' peccati, de' quali forse non ne avete avuta ombra di pentimento? Avete pur offeso una Maestà suprema, una infinita bontà con ingiuria infinita, e poi vi dà cuore di mai riflettere con un qualche doloroso sospiro su di quelle colpe, che forse vi costituiscono ree, e nemiche innanzi a Dio? Potete aver piante con un mar di lagrime le colpe passate, che sempre, sinchè sarete in questa vita mortale, sarà vero l'oracolo dello Spirito Santo: *Nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit* (1).

Lo so, che il Sagramento della Penitenza, la Confessione fatta al Sacerdote somministra non picciolo coraggio all'umana fragilità di poter sperare il perdono delle colpe commesse. Ma ditemi, se il Ciel vi salvi, potreste voi per avventura asserirmi con giuramento, aver voi ricevuta con l'assoluzione Sacerdotale la grazia? Che su quegli eterni libri sieno state scancellate le vostre partite che avete contratte con Dio? Se mi dite di sperarlo mediante la Divina Misericordia, e le Divine promesse, io ben volontieri l'accordo: ma che mi dite di essere certi e sicuri, oh questo poi assolutamente ve lo nego. Imperocchè, chi vi assicura, che il dolor, che portate a piedi del Confessore, sia di quella tempra, ed efficacia, che Iddio ricerca da voi, cioè, che la vostra volontà, per altro avvezza ad amar il peccato, lo detesti, lo abbomini sovra ogni male, perchè offesa di un Dio sommo bene, amabile per sè stesso, per le sue perfezioni infinite, per li suoi immensi benefizj, ed un tale dolore vada egli accompagnato da una risoluzione ferma, da un costan-

(1) *Eccles. cap. 9.*

ſtante propoſito di non più ritornar a peccare? Chi v'aſſicura? Io? Per me tradirei l'anima voſtra, ſe vi aſſeriſſi una tale propoſizione. Voi? Non potete eſſere buoni teſtimonj in cauſa propria. Iddio? Nemmeno, perchè egli accordò il perdono delle colpe a patto e condizione non ſolamente che ci confeſſiamo di tutte, ma che ci pentiamo di vero cuore, e che fermamente ne proponiamo l'emenda. Dunque chi vi aſſicura? Volete, che io ve lo dica? Sapete chi è coſtui, che vi dona e vi preſenta queſta ſicurezza? Il Diavolo, il Diavolo, il quale nulla più bramando che la rovina eterna dell'anime voſtre, vi fa entrare ſotto belle apparenze nel voſtro cuore una tal ſicurezza; non ſon io, che ve lo dica, egli è S. Gregorio: *Diabolus, quos vult perdere, ſecuros facit*. Ed Emiſſeno vi replica: *Immittit ſecuritatem, ut immittat perditionem*. Oh quanto mi ſpaventa queſta voſtra tranquillità e ſicurezza ſulle colpe paſſate! Ah che la voſtra volontà pervertita dalle paſſioni, acciecata dalle tenebre della colpa, avvezza a poco conoſcere e meno a temer Iddio, traſportata all'amore di quegli oggetti ſenſibili, che v'incantano, ad amare quelle colpe, che ſono le compagne ordinarie de' voſtri divertimenti, e converſazioni, con grande difficoltà s'induce ad odiarle, e a deteſtarle con quel ſentimento leale, e dolore ſincero, che pur vi vorrebbe, perchè rimeſſa e perdonata vi foſſe da Dio la colpa.

Si piange, mi direte voi, ſi ſoſpira pure talvolta ai Tribunali di penitenza, e ſi propone di non offender più Dio. Ve la paſſo per buona. Ma quante volte ſi ritorna con il peſo degli ſteſſi peccati ſull'anima dalla Confeſſione, perchè mancante delle condizioni neceſſarie, e dove ſi ſperava ritrovar la medicina a' noſtri mali, vi ritroviamo un toſſico mortale? Oſſervate le lagrime di un' Antioco già moribondo. Chi non direbbe mai

mai esser'egli divenuto l'esempio, la idea dei Repenitenti, se alla rimembranza de' suoi sacrilegj e peccati commessi in Gerosolima versa dagli occhj due fonti copiosi di lagrime? Eppure ciò, che i nostri sensi canonizzano per buono e giusto, la Divina Giustizia condanna per reo ed iniquo. Antioco non ottiene il perdono. Antioco è riprovato, e si danna con tutte le sue lagrime. Gli Uomini si possono appagare dell'esterno, ma Iddio che penetra e vede i più cupi nascondigli del cuore umano, non s'inganna con finzioni. Quante volte le lagrime, che sgorgano dagli occhj del peccatore, escono per fini puramente naturali, per disgrazie patite, per affronti ricevuti, per la perdita delle sostanze, e non scorrono per il fine soprannaturale, cioè per la offesa fatta a Dio? Oh volete che ve la dica in una sola parola? Si arriva a sapere di essere certi di aver peccato, ma ad accertar il perdono non vi giugne se non un cuor temerario.

Volgetevi pur addietro, e date un'occhiata a tanti Uomini peccatori come voi, e meno di voi, e li vedrete dirò così immersi nella penitenza delle lor colpe. Li vedrete in mezzo alle più orride spelonche, fra li più timoti diserti, sopra le più inaccessibili montagne incanutir negli stracej, nelle lagrime, ne' cilizj, ne' flagelli, che gli estraggono a viva forza a rivi il sangue. Gridano essi tutto giorno pietà, perdono de' loro falli commessi, si dolgono per non saper più dolersi de' loro trascorsi. Fate il caso, che alcun di voi fatto vago di consolare questi Santi Anacoreti, così gli dicesse: E perchè mai illustri Eroi di nostra Fede, seppellirvi prima che morti in un ricettacolo di fiere, e di mostri? Eh rasciugate di grazia omai il vostro pianto, consolatevi. A voi ne danno una giusta caparra e i lunghi digiuni, e le notturne vigilie, e le ferventi orazioni,

ni, e li ſtraccj ſanguinoſi de' voſtri flagelli, e li gemiti continui di voſtre querele, e le dolenti, e lagrimoſe voci di giorno, e di notte, che ben hanno forza di muovere l' Eterno Padre di Miſericordia a pietà de' voſtri peccati. Voglio accordarvi che abbiate peccato, ma in fine Iddio non è un tiranno, ſa compatire la noſtra debolezza, e miſeria, un *peccavi* detto di cuore, baſta a ſaldare ogni voſtra partita. Fatevi cuore, e non vogliate eſſere carnefici della voſtra vita. Che immaginate, riſponderebbero eſſi a tali voci confortatrici? Ah che tutti ad una voce ſinghiozzioſi, e palpitanti riſponderebbero: Sappiamo pur troppo di aver peccato, ma non ci è ancora fatto paleſe ſe Iddio ci vorrà perdonare, non ſappiamo quale delle due eternità ci ſarà per toccare, ſe il Paradiſo, o l'Inferno dovrà eſſere la noſtra eterna abitazione. I giudizj di Dio ſono incomprenſibili, ſono abiſſi profondi, e perciò ſommamente da temerſi. Si accreſcano pure le pene, e ſi moltiplichino i martirj, periſca pure queſta rubelle carne ſotto la sferza delle più ſpietate carniſicine, ſotto i più rigoroſi digiuni, che già il tutto è lieve, ogni tormento ci è caro, purchè Iddio ci perdoni in eterno.

Ditemi adeſſo, che vi riſponde quella coſcienza, che con tanta facilità ſi perſuade con un mezzo ſoſpiro, con una percoſſa di petto, con una mezza lagrimuccia di ottener il perdono de' proprj misfatti, in cui ſi ha per uſo di ricadervi sì ſpeſſo, e mai ſeriamente dolerſi? Eh perdonatemi. Temono le anime innocenti, temono li peccatori penitenti, temono li Santi tutti, e tutti dicono e con le parole, e co' fatti: *De propitiato peccato noli eſſe ſine metu*, non ſi può eſſere ſenza timore del peccato quantunque perdonato: e voi non vorrete temere, e voi non vorrete dolervi, e pentirvi anche ogni giorno de' peccati eziandio

con-

confessati, ed assicurare con un frequente dolore la salvezza dell' anime vostre?

Voglio però donare alla quiete delle anime più delicate un' argomento sì forte, ed abbia il peccatore una vera, e soda sicurtà del perdono delle sue colpe: per questo la memoria sola di aver peccato non dovrà metterlo in impegno di abbracciare un pentimento sì necessario? Ella è opinione condannata dal Concilio di Trento, il credere che alla remissione della colpa, che si fa per mezzo del Sagramento della Penitenza, vada sempre congiunta la rilassazione di tutta la pena dovuta al peccato commesso; quindi non vi è mezzo, o in questa vita soddisfare alla Divina Giustizia con la penitenza, o pagarla a contante di fuoco nel Purgatorio. E' vero che il Confessore impone la penitenza per le colpe accusate, ma di grazia che ha che fare una picciola penitenza, quantunque avvalorata dalla virtù del Sagramento, di cui n' è parte integrale, paragonata al debito sommo, cui dobbiamo pagare al Signore per la pena temporale di nostre colpe? Il Peccatore prima di ottener il perdono doveva andar soggetto di pagare a Dio offeso una pena eterna, cioè infinita nella sua estensione; ora mediante la Divina pietà si tramuta questa in pena finita, e temporale: e crederemo noi che quattro Paternoster, quattro Ave Maria masticate per usanza faranno sufficienti a scancellar tutto il nostro debito? Vi concedo qualche porzione, massime per essere penitenza impostavi dal Confessore, che in sè contiene maggior virtù, di quello che se da voi stessi ve l' aveste imposta; ma tutta, nò certamente, sicchè sempre ve ne resta una grande e massima parte non solo per le colpe mortali, ma eziandio per le veniali, che sono in maggior numero da soddisfare.

Che se ciò punto non cale a certe anime di certa

cetta nuova Teologia fornite, le quali dica
essere piucchè contente di pagare il debito
le a costo di voracissime fiamme nel Purga
mi sapranno queste ridire in quel tempo qual
glio ed inganno abbiano preso, quando non v
più luogo al rimedio. Chi però seco port
tal sentimento, mi ascolti, e venga meco a
un' occhiata di passaggio alla Penitente Mad
na per riconoscere una tale necessità di mai
pre pentirsi alla memoria de' peccati comm
Parte la peccatrice Maddalena dalla casa del Fa
tutta compunta e bagnata dalle sue calde lag
con un rescritto autentico di plenario per
di tutti li suoi passati trascorsi, fattole per b
dello stesso Redentore: *Remittuntur tibi pec
tua* (1). Si può desiderare cosa migliore?
sei pur felice Maddalena, parmi che talu
voi così seco ragionar potesse, quanto mai è
vidiabile la tua bella sorte! Qual giubbilo al
cuore, qual contento non sarei per provare
ancor io al pari di te saper potessi, che le
colpe mi sono state perdonate, di essere ent
nella Divina amicizia! Troppo felici sarebbe
giocondi li giorni miei, se con poche lagrime a
si ottenuta la certa remissione delle mie col
Oh grazia! Oh favore! Sì eh? così più di ni
di voi direbbe a Maddalena. Eppure io la ve
rintanarsi nella Grotta di Marsiglia, ove ella
gne, si affanna, si crucia, si addolora per le
colpe commesse, e va bene spesso ripetendo:
no innocente, è vero, ma non fui sempre innoc
te, di mille e mille colpe mi sono fatta rea,
il perdono ricevuto dal mio Redentore de
mi può il coraggio di esimermi da una ben
ga Penitenza: anzi qualor queste alla mem
le tornano: Come posso io, va ella ripetend
mille

(1) *Luc. cap. 7.*

rallegrarmi, e non piuttosto dolermi, sapendo, e ricordandomi, che con quelle oltraggiai ed offesi il mio Redentore, e che tanto mi resta a soddisfare per esso? E noi, che risolviamo? qual'è il dolore che proviamo alla rimembranza di nostre colpe, di cui non ne sappiamo aver ricevuto il perdono? Qual'è il sentimento del nostro cuore se fia che alla memoria ci tornino i peccati della vita passata, e ci risovvenga del grosso debito, che dobbiamo per quelli pagare a Dio? Quale? Io io lo dirò. Si arriva a tal cecità, stolidezza, è poco, a tale temerità insoffribile di vanagloriarsi degli amori passati, a milantarsi di nostre vendette, a gloriarsi delle più infami brutalità, e capitando l'incontro si fa materia dei nostri discorsi li peccati più vergognosi e più detestabili. Si arriva, e debbo dirlo? Si arriva a tale empietà, non so con qual'altro nome chiamarla, a tale mostruosa e piucchè diabolica empietà, a vantarsi, a gloriarsi, a metter in vista e far credere a questo e a quello que' peccati, che nemmen per sogno abbiamo commessi, per sembrare Uomini di partito, di Mondo, e spiritosi. Che se talun di voi non sia giunto a sì spaventevoli eccessi di gloriarsi e far pompa di aver offeso Dio, vi è pericolo mò che alla memoria di vostre colpe concepiate dolore e pentimento? Si rattrista quel giovane, alla memoria di non essere stato fedelmente corrisposto in amore. Piagne quella Donna nel vedersi sprovista di alimento per sostener i figliuoli. Si prova dispiacere alla memoria della morte di quel figliuolo, di quel parente; ma che si rattristi e pianga per li peccati commessi in quell'affetto reo, che si addolori per gli adulterj commessi, che senta dispiacere per la morte data tante volte all'anima propria, e all'anime altrui con tanti scandali, non vel pensate, è follia l'immaginarselo. Anzi tanto è da lungi che

gi che la memoria delle colpe paſſate ci ſtimoli a deteſtarle, a piagnerle, che ſi richiama ſovente alla memoria l'idea peccaminoſa traſcorſa per commetterne dell'altre, e quaſi foſſero motivo di conſolazione, producono in noi quell'effetto, che nella mente del Contadino produce la memoria delle fatiche ſoſtenute alla viſta di meſſe copioſa.

Date un'occhiata all'Appoſtolo S. Pietro caduto per fragilità una ſol volta nel peccato di ſpergiuro, ne pagò con lungo ed amaro pianto la grave pena meritata col ſuo delitto. Udiva egli il canto del Gallo ſovente alla giornata, ed oh! che quaſi percoſſo da orrendo e ſtrepitoſo fulmine eſclamava: Aimè, che queſta è l'ora appunto, in cui negai il mio Maeſtro: e tutto ſciolto in torrenti di amariſſimo pianto dopo un lungo dolerſi, incominciava il ſuo dolore. Viva ſempre la verità, tutto il diſordine preſente naſce, perchè non conoſciamo il peccato per quello, ch'egli è, e non ſi riflette all'offeſa infinita, all'affronto dereſtabile, con cui peccando ſi offende la Maeſtà di Dio. Nò non ſi conoſce quanto egli meriti di eſſer amato, riverito, e obbedito da noi ſue creature, e perciò inſenſibile e ſtupido ſi ritrova il noſtro cuore, aride e ſecche le pupille per deteſtare e piagnere le colpe commeſſe.

Su dunque miei cari riſolvete in oggi coſtantemente, che qualor la coſcienza vi rimorda de'peccati paſſati, dobbiate vivere con timore e tremore, non potendo aſſicurarvi del perdono di voſtre colpe; quindi alla memoria delle medeſime eccitate il cuor voſtro a deteſtarle, la volontà ad abborrirle, e a ſtabilire una ferma riſoluzione di non voler più ricadere in quelle. Ed in ciò fare ne riporterete un tale vantaggio, che aſſuefatta l'anima nella moltiplicità degli atti a deteſtare, ad abborrir le colpe, di cui ancor vi ſiete confeſſati,

ande-

anderà ella acquiſtando un tale abito di vero pentimento e dolore, che facilmente vi potrete dolere non ſolo di quelle colpe, nelle quali traſportar vi poteſſe di tempo in tempo o l'impeto, o la fragilità di voſtra natura, ma quello che più importa, al punto di voſtra morte potrete aſſicurarvi l'eterna ſalute, che tanto deve eſſervi a cuore, con un vero, ſodo, e volontario pentimento di voſtre colpe, di cui già apprendeſte a dolervi nel corſo di voſtra vita.

DOMENICA IV. DOPO PASQUA.

Discorso primo.

Tratto dal Catechiſmo *part. 1. cap. 9.*

Si non abiero, Paraclitus non veniet ad vos,
S. Joan. cap. 6.

PER il nome di Spirito Santo s'intende la terza Perſona della SS. Trinità; nel qual ſignificato ſi prende nelle Sacre Lettere, e del vecchio alle volte, ed aſſai ſpeſſo del nuovo Teſtamento. E che ſia il vero, il Profeta Davidde prega Dio con queſte parole: *Et ſpiritum ſanctum tuum ne auferas a me*: E non torre da me il tuo Spirito Santo. E nel libro della Sapienza leggiamo: *Senſum tuum quis ſciet, niſi tu dederis ſapientiam, & miſeris Spiritum Sanctum tuum de altiſſimis?* Chi ſarà mai quello, che ſappia il tuo ſenſo, ſe tu non gli darai la Sapienza, e ſe non manderai il tuo S. Spirito dal Cielo? Ed altrove: *Ipſe creavit illam in Spiritu Sancto*: Egli è, che l'ha creata in Spirito Santo. E nel nuovo Teſtamento ci è comandato, che ci battezziamo nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. E leggiamo, la Vergine Santiſſima aver concetto di Spirito Santo. E ancora ſiamo da S. Giovanni mandati a Criſto, il quale con lo Spirito Santo

ci

ci battezza. Ed in molti altri luoghi, chi le
rà, troverà nelle Sacre Scritture queſta voce.

Nè quì dee alcuno maravigliarſi, ſe alla t
Perſona, come alla prima, ed alla ſeconda,
è ſtato dato il ſuo proprio nome: concioſſiach
ſeconda Perſona abbi il ſuo nome proprio,
detto Figliuolo, perchè il ſuo eterno naſcim
dal Padre è propriamente nominato Generazi
come negli Articoli di ſopra detti è ſtato di
rato. Siccome adunque quel naſcimento è ſig
cato col nome di Generazione, così la Per
che ne deriva, propriamente nominiamo Figli
col proprio ſuo nome, e quella, dalla quale
origine, diciamo Padre. Ora, non eſſendo
produzione della terza Perſona impoſto il pro
nome, ma dicendoſi ora ſpirazione, ora proce
ne, di quì ſegue che la Perſona che è prodo
ancora non abbia eſpreſſo il ſuo proprio nome
non ha la ſua produzione, o emanazione pro
nome alcuno, perchè i nomi che a Dio ſi a
buiſcono, alle coſe create ſiamo ſforzati a
modarci, e quaſi torre impreſtito, nelle qu
perchè noi non conoſciamo, nè intendiamo
modo di comunicare la natura, e l'eſſenza,
per virtù, e mezzo della generazione: di quì
ſce, che quel modo, per il quale Dio per vi
e forza dell'amor ſuo tutto ſi comunica, nor
tiamo con un proprio vocabolo eſprimere. (
con un comun nome di Spirito Santo è ſtata
minata la terza Perſona: il qual nome a lei
molto conveniente di quì ſi manifeſta, pe
quella è, che in noi infonde, e cagiona la
ſpirituale; e ſenza l'iſpirazione di queſto San
mo Spirito niuna coſa potiamo operare, ch
degna dell'eterna vita.

Eſſendo per tanto già eſplicata la ſignificaz
del vocabolo, dee il popolo eſſere primieram
iſtrutto, che lo Spirito Santo è Dio, ſiccon

P

Padre, ed il Figliuolo, ed è a loro uguale, e come quelli onnipotente, eterno, e d'infinita perfezione, ſommo bene, e ſapientiſſimo, e della medeſima natura col Padre, e col Figliuolo; la qual coſa ci manifeſta la proprietà di quella particella *In*, quando diciamo: *In Spiritum Sanctum*; la quale, per eſprimere la forza, ed efficacia della Fede noſtra, è ſtata prepoſta a tutte le Perſone della SS. Trinità. E queſto medeſimo confermano molti apertiſſimi teſtimonj delle Sacre Lettere. Imperocchè ſi legge negli Atti Apoſtolici, poichè Pietro ebbe detto: *Ananias, cur tentavit Satanas cor tuum mentiri Spiritui Sancto?* Anania, perchè tentò Satanaſſo il tuo cuore, che doveſſi mentire allo Spirito Santo? ſubito ſoggiunſe: *Non es mentitus hominibus, ſed Deo*: Non hai mentito agli uomini, ma a Dio. Quello, che prima avea detto Spirito Santo, ora chiama Dio. L'Apoſtolo Paolo ancora ſcrivendo ai Corintj, quello, che prima avea detto Dio, poi interpreta eſſer lo Spirito Santo, dicendo: *Diviſiones operationum ſunt, idem vero Deus, qui operatur omnia in omnibus*: Sono l'operazioni noſtre diverſe tra loro, ma un medeſimo Dio le compartiſce, il quale opera in tutti tutte le coſe. Dipoi ſoggiunſe: *Hæc autem omnia operatur unus atque idem Spiritus, dividens ſingulis prout vult*: E tutte queſte coſe opera un'iſteſſo, e medeſimo Spirito, dividendo, e compartendo la ſua virtù a ciaſcuno, come a lui piace. Oltre di ciò, negli Atti Apoſtolici, quello che i Profeti hanno attribuito ad un Dio, l'Apoſtolo l'appropria allo Spirito Santo; perchè già Iſaia avea detto: *Audivi vocem Domini dicentis, Quem mittam? & dixit mihi: Vade, & dices populo huic: Excæca cor populi hujus, & aures ejus aggrava, & oculos ejus claude, ne forte videat oculis ſuis, & auribus ſuis audiat*: Io ho udita la voce del Signore, che mi

ha

ha detto, Chi manderò io? E poi disse a
Vanne tu, e dirai a questo popolo: Acciec
cuore di questo popolo, ed aggravagli l'orecc
e chiudigli gli occhi, acciocchè per caso cor
occhi suoi non vegga, e con l'orecchie sue
oda: le quali parole citando l'Apostolo, d
Bene Spiritus Sanctus locutus est per Isaiam
phetam: Bene parlò lo Spirito Santo per la
ca d'Isaia Profeta. Dipoi quando la Scrittura
giunge la Persona dello Spirito Santo con il
dre, e con il Figliuolo, come quando com
che nel Battesimo si usi il nome del Padre
del Figliuolo, e dello Spirito Santo, non c
scia luogo alcuno da dubitare della verità di
sto Mistero. Perchè se il Padre è Dio, e
Figliuolo è Dio, siamo in ogni modo sfo
a confessare, che lo Spirito Santo ancora
qual con loro è congiunto in pari grado d'
re, sia similmente Dio. A questo si aggiu
che colui che si battezza nel nome di qual
glia cosa creata, da quel battesimo non ne
trarre frutto alcuno: ed è tal battesimo inu
e vano; e però disse l'Appostolo: *Numquei*
nomine Pauli baptizati estis? Siete voi forse
tezzati nel nome di Paolo? E ciò disse per
strar loro, che questo nome non poteva lor
utilità alcuna per far loro acquistare l'eterna
lute. Battezzandoci adunque noi nel nome
Spirito Santo, bisogna che confessiamo quell
ser Dio. Ma questo medesimo ordine delle
Persone, per il quale si viene a provare la
nità dello Spirito Santo, si può chiaro consi
re e nell'Epistola di San Giovanni, dove
Tres sunt, qui testimonium dant in Cœlo, P
Verbum, & Spiritus Sanctus; & hi tres
sunt: Tre sono quelli, che in Cielo danno
monianza, il Padre, il Verbo, lo Spirito
to, e questi tre sono una medesima cosa: ed
e

cor ſi vede per quella glorioſa lode, che la Chieſa ſuol dare alla Santiſſima Trinità, con la quale ſi conchiudono tutti i Salmi: *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto.* Finalmente tutte quelle coſe, che noi crediamo eſſer proprietà di Dio, le Sacre Lettere teſtificano, e manifeſtano convenire ancora allo Spirito Santo; il che è molto a propoſito per confermare quella verità; e però a queſto attribuiſcono gli onori de' tempj. Onde diſſe l'Apoſtolo: *An neſcitis, quoniam membra veſtra templum ſunt Spiritus Sancti?* Or non ſapete voi che le membra voſtre ſon tempio dello Spirito Santo? Attribuiſcono parimente allo Spirito Santo la ſantificazione, la vivificazione, l'inveſtigare, e l'intendere le coſe profonde di Dio, il parlare per li Profeti, l'eſſere in ogni luogo: le quali coſe ſolamente convengono a Dio.

Oltre di ciò, con gran diligenza, e cura biſognerà dichiarare ai fedeli, che lo Spirito Santo è in tal modo Dio, che biſogna confeſſare lui eſſere la terza Perſona nella Divina natura diſtinta dal Padre, e dal Figliuolo, e prodotta per modo di volontà; perocchè (per laſciare di dire molti altri teſtimonj delle Scritture) quella forma del Batteſimo, la quale c'inſegnò il noſtro Salvatore, dimoſtra apertiſſimamente, che lo Spirito Santo ſia la terza Perſona, la quale conſiſte per ſe ſteſſo nella Divina natura, e dall'altre due ſia diſtinta. Il che dichiararono ancora le parole dell'Apoſtolo, quando diſſe: *Grazia Domini noſtri Jeſu Chriſti, & caritas Dei, & communicatio Sancti Spiritus ſit ſemper tum omnibus vobis, Amen*: La grazia del Noſtro Signor Gesù Criſto, e la carità di Dio, e la comunicazione dello Spirito Santo ſia ſempre con tutti voi: *Amen*. Ma aſſai più chiaramente ciò dimoſtrano quelle parole, che i Padri del primo Con-

ci-

cilio Coſtantinopolitano, per confutare l'empia ſtoltezza di Macedonio, in queſto luogo aggiunſero, dicendo: *Et in Spiritum Sanctum Dominum, & vivificantem, qui ex Patre Filioque procedit, qui cum Patre, & Filio ſimul adoratur, & conglorificatur, qui locutus eſt per Prophetas*: E nello Spirito Santo, Signore, e vivificante, il quale procede dal Padre, e dal Figliuolo, il quale col Padre, e col Figliuolo è inſieme adorato, ed inſieme glorificato, il quale ha parlato per bocca de' Profeti. Confeſſando adunque lo Spirito Santo Signore, dichiarano quanto ſia ſuperiore agli Angeli, i quali però ſono ſtati creati da Dio ſpiriti nobiliſſimi, perchè tutti quelli San Paolo afferma eſſere ſpiriti amminiſtratori mandati per miniſtero di coloro, i quali ricevono l'eredità della eterna ſalute. Lo dicono poi Vivificante, perchè l'anima più vive congiunta a Dio, che il corpo non è ſoſtentato, e nudrito per la congiunzione dell'anima. E perchè le Sacre Lettere attribuiſcono allo Spirito Santo queſta congiunzione dell'anima con Dio, ragionevolmente è ſtato chiamato ſpirito vivificante.

Per quello che poi ſegue: *Qui ex Patre Filioque procedit*, debbono i fedeli eſſer iſtruiti, che lo Spirito Santo deriva, e procede dal Padre, e dal Figliuolo, come da un principio per un'eterna proceſſione. Perchè queſto ci propone da credere la regola Eccleſiaſtica, (dalla quale non è lecito al Criſtiano partirſi) ed è confermato dall'autorità delle Divine Lettere, e de' ſacri Concilj. Imperocchè Criſto Noſtro Signore, quando parlava dello Spirito Santo, diſſe: *Ille me clarificabit, quia de meo accipiet*: Quello mi clarificherà, perchè del mio piglierà. Il medeſimo ſi conclude ancora, perchè nelle Scritture Sante alle volte lo Spirito Santo è nominato ſpirito di Criſto, alle volte ſpirito del Padre. Ora ſi dice eſſer mandato dal Padre, ora dal Figliuolo; acciocchè

così

così chiaramente sia significato, come egli ugualmente procede dal Padre, e dal Figliuolo; disse S. Paolo: *Qui spiritum Christi non habet, hic non est ejus:* Chi non ha lo spirito di Cristo, costui non è di lui. Il medesimo lo chiama pure spirito di Cristo, quando disse ai Galati: *Misit Deus Spiritum Filii sui in corda vestra clamantem Abba Pater:* Ha mandato Dio lo Spirito del suo Figliuolo ne' cuori vostri, che grida Abba Padre. Ed appresso S. Matteo è detto Spirito del Padre. E 'l Signor nell' ultima cena disse: *Paraclitus quem ego mittam vobis spiritum veritatis, qui a Patre procedit, ille testimonium perhibebit de me:* Lo Spirito consolatore, che io manderò a voi spirito di verità, il quale dal Padre procede, quello darà testimonio di me. Ed altrove il medesimo afferma, lo Spirito Santo dover esser mandato dal Padre, con tali parole: *Quem mittet Pater in nomine meo:* Il quale manderà il Padre in nome mio: per le quali parole intendendo noi la processione dello Spirito Santo, di quì viene ad esser manifesto, che il medesimo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo. Queste cose si dovranno insegnare intorno alla Persona dello Spirito Santo.

Sarà oltre di ciò bisogno insegnare, che alcuni maravigliosi effetti si ritrovano dello Spirito Santo; ed alcuni nobilissimi doni, i quali da lui derivano, come da un perpetuo fonte di bontà. Perchè quantunque le opere della Santissima Trinità, che fuor di quella si fanno, siano alle tre Persone comuni, nondimeno molte di queste si attribuiscono allo Spirito Santo come sue proprie, acciocchè noi intendiamo che pervengono a noi dalla immensa carità di Dio. Perocchè, procedendo lo Spirito Santo dalla Divina volontà, come infiammata di amore, di quì si può comprendere, che quegli effetti, i quali si riferiscono propriamente allo Spirito Santo, hanno principio

dal ſommo amore di Dio verſo di noi. E di quì ſegue, che lo Spiriro Santo è detto *Dono*: perchè per queſto vocabolo, Dono, ſignifica quello, che benignamente, e gratuitamente ſi dona ſenza ſperanza alcuna di rimunerazione. E però tutti i doni, e benefizj, che ſono da Dio a noi ſtati conferiti, (E che abbiamo noi, come diſſe l'Appoſtolo, che da Dio non abbiamo ricevuto?) con pio, e grato animo dobbiamo riconoſcere eſſerci ſtati conceſſi per liberalità, e dono dello Spirito Santo.

Sono adunque molti i ſuoi mirabili effetti. Perchè (per laſciare indietro la Creazione del Mondo, e l'accreſcimento, e la propagazione di tutte le coſe create, e 'l governo continuo dell'univerſo, delle quali coſe ſi fece memoria nel primo Articolo,) noi poco avanti dimoſtrammo, che la vivificazione ſi attribuiſce allo Spirito Santo; il che ſi conferma col teſtimonio di Ezechielle, il quale dice: *Dabo vobis ſpiritum, & vivetis*: Io vi darò lo ſpirito, e viverete. Nondimeno i più nobili e più proprj effetti dello Spirito Santo ſono narrati dal Profeta Iſaia; e ſono queſti: lo ſpirito della ſapienza, e dell'intelletto, lo ſpirito del conſiglio, e della fortezza, lo ſpirito della ſcienza, e della pietà, e lo ſpirito del timore del Signore, i quali tutti ſono detti doni dello Spirito Santo; ed alle volte a quelli ſi attribuiſce il nome dello Spirito Santo. Per il che molto ſaviamente ci ammoniſce Sant'Agoſtino, che dobbiamo bene avvertire, ogni volta che nelle ſacre lettere ſi fa menzione di queſta voce Spirito Santo, ſe per quella ci è ſignificata la terza Perſona della Trinità, ovvero i ſuoi effetti, ed operazioni, perchè queſte due coſe hanno tra loro tanta differenza, quanta è tra 'l Creatore, e la creatura. E però con tanta maggior diligenza ſi debbono eſplicare, quanto da queſti

doni

doni dello Spirito Santo noi apprendiamo i precetti della Criſtiana vita, e potiamo aver qualche ſaggio, ſe in noi è lo Spirito Santo. Ma ſopra tutti gli altri ſuoi degniſſimi doni, quella grazia dee eſſer da noi lodata, e commendata, la quale ci fa giuſti, e ci ſegna con lo Spirito Santo della ſua promiſſione, il quale è il pegno della noſtra eredità: perchè queſta è, che la mente noſtra congiunge a Dio con legame ſtrettiſſimo di amore; onde naſce, che noi di una ardente carità acceſi incominciamo una nuova vita, e fatti della Divina natura partecipi, ſiamo nominati, e ſiamo veramente figliuoli di Dio.

DOMENICA IV. DOPO PASQUA.

Discorso secondo.

Vado ad eum qui miſit me, &c. S. Joan. c. 16.

PAſſano i giorni, ſcorrono le ſettimane, ed a gran paſſi ci avviciniamo alla feſta della glorioſa Aſcenſione di Gesù Criſto, e per conſeguenza alla ſolennità della ſeconda Paſqua, ai giorni memorandi della venuta dello Spirito Santo. Quindi la provida noſtra Madre Chieſa ſanta con ſano conſiglio in oggi ci mette in viſta e l'una, e l'altra di queſte due ſolennità, perchè preparato con divoti eſercizj il noſtro ſpirito aſſiſtiamo con pietà religioſa, e fervore criſtiano ai ſagri miſterj, a que' miſterj dico, de quali poco ſi cura il Mondo, e dalla maggior parte de' fedeli ſi prendono per giorni di ricreazione, e divertimento. A ſecondare pertanto le pie intenzioni di queſta noſtra amantiſſima Madre, permettetemi ſecondo il mio coſtume prenda in mano il Vangelo, e a parte a parte ſpiegandolo ne tragga per noſtra iſtruzione que' documenti e rifleſſi, che

ſaranno più conducenti al voſtro profitto, ed a prepararvi a sì ſolenni giornate.

S'avvicina il tempo, in cui da queſto Mondo dovea partire Gesù, e per darne di ſua partenza un qualche ſentore a' ſuoi Appoſtoli, onde improvviſa non gli riuſciſſe, e doloroſa cotanto nel doverne ſoffrire la ſeparazione, così gli parla: Gran che! Io ſono per partire, e già me ne vado a quello che mi ha mandato: neſſuno di voi mi ricerca, m'interroga dove vada, *Vado ad eum, qui miſit me, & nemo ex vobis interrogat me, Quo vadis?* Attoniti i diſcepoli al racconto fattogli delle perſecuzioni e tormenti che dovevano ſoſtenere, talmente ſoſpeſo reſtò l'animo loro, che non ſapevano articolar parola, e quaſi ſcordati della di lui partenza, nulla più ſi curavano d'interrogarlo, come un'amico ricerca un'altro amico, che per lontano paeſe intraprende un viaggio, ma deboli, e dalle interne proprie paſſioni agitati altro non avevano in teſta, che il penſiero delle future pene, a cui per la ſua gloria dovevano andare ſoggetti, così ſpiega il ſin qui detto S. Giovanni Griſoſtomo: *Ita triſtati & attoniti facti, ut quaſi obliti de receſſu Chriſti, & locutionem amittentes, eum de ſuo receſſu non interrogarent* (1). Ma giacchè gli Appoſtoli intimoriti alla previſione de' loro tormenti non lo interrogano, per noſtra conſolazione facciamoci noi ad interrogarlo. Diteci dunque, caro Signore, dove andate, in qual luogo, per quanto tempo, e perchè? *Quo vadis?* Udite, e conſolatevi. Io parto, e me ne vado a ſedere alla deſtra del mio Divin Padre, come glorioſo trionfatore dellamorte e del peccato. Io vado per raccomandarvi al mio Genitore, per preſentargli le voſtre ſuppliche, per difendere come Avvocato la voſtra cauſa.

Io

(1) *In Joann.*

Io vado a preparare le voſtre ſtanze e ſedili, perchè venghiate meco a regnar eternamente nel Cielo. Io vado innanzi per additarvi la ſtrada, ed il ſentiero, per cui avrete a paſſare. Vado a prepararvi le corone di voſtre vittorie, a ſegnare i ſtipendj dovuti ai voſtri combattimenti. Vado finalmente per tenere un regiſtro eſatto di quanto operarete per mio amore e gloria, per darvene poſcia il premio, per tener conto ancora di tutto il male farete contro la mia legge per darvene poi il meritato gaſtigo, *Vado ad eum, qui miſit me*. Oh parole conſolatrici per un vero Criſtiano, parole terribili per un cattivo Ctiſtiano ec.

Che ſe troppo ardita foſſe ſtata la noſtra richieſta, rivolgiamo verſo di noi la interrogazione, e domandi ognuno a sè medeſimo: *Quo vadis*? Dove tendono i tuoi penſieri, ove le tue parole, ove li tuoi affetti, ove l'opere tue? tendono al fine per cui ſei ſtato creato, collimano ad amare e ſervire il tuo Dio in ogni tempo, in ogni luogo ec. Tendono ad amare il proſſimo tuo come te ſteſſo? *Quo vadis*? ec.

Alla riprenſione amoroſa, ed amichevole interrogazione, ecco ſubito ripieno il cuore Apoſtolico di amara triſtezza: *Sed quia hæc locutus ſum vobis, triſtitia implevit cor veſtrum*. Riflettono i diſcepoli a ciò, che loro aveva detto intorno le perſecuzioni, ſentono intimarſi la di lui partenza, ſi perdono di cuore, e ſi abbandonano affatto in preda alla triſtezza, ripenſando fra eſſi come mai ſenza la ſua preſenza avrebbero potuto aver forza ed ajuto nelle intimate e predette tribolazioni. Eppure a giorni noſtri quanti non ve ne ſono frà Criſtiani, i quali lontani da Dio per il peccato, nulla ſi curano di averlo vicino, punto non ſi rattriſtano, anzi ſe la paſſano allegri in mezzo ai moderni piaceri! Ma ſappiano coſtoro

che verrà un giorno, in cui conoſceranno a pruova coſa voglia dire vivere da Dio lontani, da qual fiero dolore e crudele triſtezza ſaranno aſſaliti, ma ſenza prò, quando in eterno dovranno da lui ſepararſi, perchè da lui maledetti. Deh a ſimiglianza degli Appoſtoli ſi riempiſca il cuor noſtro di un'amara e ſaluteyole triſtezza per li peccati commeſſi, per aver perduta la divina amicizia, per la perdita del Cielo, per l'acquiſto dell'Inferno, ec.

A mitigare la eſtrema malinconia de' diſcepoli prende il Divino Maeſtro l'eſpediente di loro promettere la venuta dello Spirito Santo. Io non vi adulo, nè vi luſingo, ma nella verità vi parlo: Vi torna conto, credetelo, che io parta, imperocchè ſe da voi non mi dividerò, lo Spirito Conſolatore non verrà ſopra di voi; che ſe ſoffrirete in pace la mia partenza, a voi lo ſpedirò. *Sed ego veritatem dico vobis. Expedit vobis ut ego vadam: ſi enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos; ſi autem abiero, mittam eum ad vos.* Due difficoltà ſeco portano le addotte parole. La prima, *expedit vobis ut ego vadam*: come mai tornava in utile e vantaggio degli Appoſtoli la partenza del Maeſtro, e del loro Capo? Sembra piuttoſto già vicina la diſperſione di queſto piccolo gregge, privo del loro Paſtore, imminente la rovina di queſte pietre fondamentali ſenza la preſenza del ſuo ſoſtegno ed artefice, che lavorolle, e all'opera le miſe. Così può diſcorrere chi penſa all'umana, ma già non falliſce chi parla e ſi regola alla Divina. Dovevano i diſcepoli diſporſi a ricevere il Santo Divino Spirito, a queſta ſua diſceſa opponevaſi l'affetto, l'attacco concepito e nutrito verſo il Redentore, quindi conveniva pria tollerare il diſtacco e la ſeparazione dalla preſenza di Gesù, per eſſer fatti degni della venuta dello Spirito Santificatore. Aſſuefattì da molto tempo al

dol-

dolce latte, cioè all'amore della sua umanità santissima, alle carezze e vezzi di sì buon Padre, che come suoi veri figliuoli li riunirava, dovevasi sottrar quello, e privarsi di queste, perchè già cresciuti prendessero un cibo più solido, e si sottomettessero di buon grado alle avversità e travagli, cui dovevano sostenere; in una parola era di mestieri toglier agli occhi loro la forma visibile di uomo, perchè l'amor della Divinità s'imprimesse più profondamente nelle loro menti: quindi concludasi che alaro è ciò che piace, ed altro è quel che giova; piaceva alla parte inferiore degli Appostoli, gustavano della soave di lui compagnia, ma ciò non giovava allo spirito, e non conduceva a quella perfezione, a cui erano chiamati. Eccovi la preparazione che adoprar dovete per disporvi alla venuta del Divino Spirito: distacco dal Mondo, disinteresse dalla robba, disamore ai piaceri, e sopra tutto un taglio profondo dal nostro amor proprio, dall'affetto eziandio delle cose spirituali, perchè egli brama e vuole il cuor nostro puro e libero dalle nostre passioncelle, e vuole egli solo regnare in quello, e della sua grazia tutto riempirlo ec.

La seconda difficolrà nasce dall'espressione fatta da Cristo: Se io non partirò, questo Spirito Divino non discenderà sopra di voi. Evvi forse contrarietà tra lo Spirito Santo, ed il Figliuolo? E per qual ragione mai non poteva quegli discendere nel tempo, che fra noi viveva Gesù? Qual necessità era mai quella, per cui doveva prima partire il Verbo umanato, e poscia discendere lo Spirito Santo? La difficoltà si promove da' S. Agostino, Tommaso, Bonaventura, Bernardo, ed altri, e de' medesimi varie sono le risposte. Tutti primieramente accordano che la prima e principal ragione fu l'eterno Divino decreto, che così aveva disposto di rendere palese al Mondo

con qualche visibile segno anche questa terza Persona dell' Augustissima Trinità dopo l' Ascensione di Cristo al Cielo. Di questo supremo adorabile volere le congruenze e ragionevoli motivi possono così dichiararsi. Poteva discendere prima della partenza di Gesù-Cristo dalla terra il Divin Paracleto, ma come poteva egli fonte della santità e purezza diffondersi con la ricchezza e pienezza delle sue grazie e doni sovra dell' Uomo ancor di Dio nemico, perchè non ancora a lui riconciliato con la morte di Cristo? Sicchè conveniva prima che sulla Croce fosse scancellato il chirografo della divina maledizione, e della colpa, perchè sottentrasse la benedizione, e la grazia; ecco la ragione di S. Bonaventura: *Quia nondum erat Christus passus, nec genus humanum reconciliatum Deo Patri*. Così conveniva, segue l'Angelico con S. Agostino, per la gloria della sua Divinità. *Cristo in quanto Uomo, non poteva concedere questo santo Spirito, ma solo in quanto Dio: allorchè viveva sulla terra, sembrava Uomo simile agli altri, quindi perchè non si avesse a dire, che come Uomo comunicasse questo Divino Spirito, non lo concedette, senonchè dopo la sua gloriosa Ascensione* (1); mercecchè, soggiugne il Cartusiano: *era ben di dovere, che i membri non fossero adorni e ripieni di tanta e sì copiosa grazia, se prima il loro Capo non era glorificato, e sedente nel trono della sua gloria*. E chi non vede che dimorando Gesù co' suoi Appostoli era superflua dello Spirito Santo la venuta, avendo essi in Cristo ogni ajuto, ogni conforto, ogni bene? Parta e si divida Gesù da essi, ed ecco che altro Divino Spirito Consolatore si sostituisce per loro conforto, ed ajuto: *Alium Paraclitum dabit vobis, propter Divini auxilii conditionem*, così San Tommaso. Finalmente S. Bernardo

(1) *Lib. 9. de Trinit.*

nardo non vi può riconoscere incompatibilità alcuna tra questo Spirito, e il Verbo Divino, se quegli viene prodotto dall'amore reciproco, che tra il Figlio, ed il Genitore passa, e si accende: e come esser vi può contrarietà, se questo Figlio non può esser conceputo nel sen di una Vergine fatto Uomo, se non per opera di questo Spirito? Quindi altra cagione non adduce della necessaria partenza di Cristo pria della venuta dello Spirito Santo, se non che era necessario distaccare il cuor de' Discepoli dalla presenza del Verbo fatto Uomo, acciocchè evacuato il cuore di ogni terreno affetto si rendesse vaso capace a ricever la pienezza de' doni suoi. *Quid est ergo, nisi abiero, Paraclitus nòn veniet, nisi carnis præsentia vestris subtrahatur aspectibus, spiritualis gratiæ plenitudinem occupata mens non admittat* (1)? Dalla qual verità ne ritrae il Santo una per noi funesta conseguenza. In qual maniera mai, e con qual fondamento potrà aver ardire di sperare la consolazione di questa superna visita, la grazia di questo Spirito, chi sta unito a questo immondo letamajo, chi accarèzza la sua carne, ed altro non saporeggia che gusti carnali, se gli Apostoli, perchè alla carne materiale di Cristo uniti per amore troppo sensibile, carne immacolata, e pura, non lo potevano ricevere? S'inganna a partito chi pensa di poter unire quella celestial dolcezza a questa cenere, quel balsamo Divino a questo tossico velenoso, que' doni soprannaturali a questa sordidissima carne di mille sporche fantasie ripiena. *Erat omnino, si quis cælestem illam dulcedinem huic cineri, divinum illud balsamum huic veneno ..... misceri posse hujusmodi illecebris arbitratur.* Conchiudiamo questa verità con un altro sentimento del Santo Mellifluo. Come può mai cibarsi, o aver sete

(1) *Serm. 6. in Ascens.*

sete di Cristo, (di questo Divino Spirito) chi ogni giorno si satolla di ghiande porcine? Forse puoi bere ad un tempo stesso al Calice del Signore, e a quello de' Demonj? *Quomodo potest esurire vel sitire Christum, plenus quotidie siliquis porcorum? Non potes bibere simul calicem Christi, & calicem Dæmoniorum* (1).

Alla maestosa, ed ammirabile comparsa di questo Divino Spirito sovra la terra, egli *riprenderà*, oppure *confuterà*, ovvero *convincerà* il Mondo, tutte le genti del peccato *commesso*, della giustizia *disprezzata*, e del giudizio *trascurato*. *Et cum venerit ille, arguet Mundum de peccato, & de justitia, & de judicio*. Oscurissimo è il passo addotto, per darne una vera, e legittima spiegazione, il perchè varj sono degl' Interpreti i sensi, e appena se ne ritruova alcuno che soddisfaccia. Contuttociò parmi che lasciate da parte le spiegazioni dell'umano intelletto, procuriamo d intendere, e seguire le tracce lasciateci nelle parole susseguenti, per penetrare il senso più verissimile. *De peccato quidem, quia non crediderunt in me.* Eccoci circoscritta la colpa, di cui lo Spirito Santo riprenderà il Mondo, cioè del peccato dell' infedeltà, massime di quella dagli Ebrei commessa nel ricusare la loro credenza all'opere, ai miracoli del Redentore, mercecchè quai talpe cieche chiusero gli occhj in faccia a questo Divin Sole sulla terra visibile apparso per negargli la dignità di vero Messia, e Salvator delle genti. *De justitia vero, quia ad Patrem vado, & jam non videbitis me.* Farà egli conoscere, quanto giusto, e santo in ogni sua azione sarà stato questo Figliuol di Dio, da essi mai sempre calunniato come contrario al suo Divin Genitore, la sua partenza servirà di pruova infallibile a convincerli, e a fargli

(1) *Epist. 2. ad Tulc.*

gli capire, benchè tardi, quanto fu egli conforme ai voleri, ed obbediente a' ſuoi divini comandi, mercecchè ſta egli ſedendo alla deſtra del ſuo Celeſte Padre. *De judicio vero, quia Princeps hujus Mundi jam judicatus eſt.* Queſto Divino Spirito in fine farà loro conoſcere chiaramente quanto ſtorto, e malizioſo fu il loro temerario giudizio, con cui mi giudicarono indemoniato, o fautor e protettor di Belzebù, ſe vedranno ad occhj veggenti coteſto Principe delle tenebre, che ſino a queſt' ora per la terra tutta domina, e trionfa, già confuſo, ſcacciato, ed oppreſſo dalla ſola voce dei miei Diſcepoli, i quali divenuti banditori della mia parola, con queſta getteranno a terra le Sinagoghe, i Tempj, e gli Idoli, e vedraſſi quanto le mie maſſime, ed il mio ſpirito ſia contrario, ed alieno da quello del Demonio mio giurato nemico. Queſta ſembrami la ſpiegazione più adattata a dichiarare ſecondo la lettera il paſſo oſcuro del Vangelo. Che ſe altra più morale, e profittevole piacciavi udire, in ſuccinto dirovvi, che lo Spirito Santo dichiarerà, e darà a divedere con evidenza che il Mondo è ſervo del peccato, vuoto di giuſtizia, e degno di eterna dannazione: imperocchè gli uomini mondani poco credono in Gesù Redentore, ſe del Vangelo poco ſi curano, anzi piuttoſto diſprezzato Criſto Autore, e Maeſtro della ſantità, e giuſtizia, ſeguono le maſſime, e ſuggeſtioni del Diavolo, già nemico da Gesù condannato, e riprovato. Di quanti mai ho fatto io in poche pennellate il vero ritratto? Di tutti coloro che ſi dichiarano ſeguaci del Mondo, vivono a ſeconda delle loro concupiſcenze, e allegri con eſſe ſcherzano, e ridono ne' balli, nelle canzoni profane, nelle bettole, ed altre iniquità. Ma ſi ricordino coſtoro che lo Spirito Divino *Arguet Mundum de peccato &c.* e quale riſpoſta, e quale ſcuſa ſarà la noſtra?

Conoſciuto dal Divino Maeſtro il corto intendimento degli Appoſtoli ſopra i Miſterj naſcoſti ſotto la corteccia del ſuo breve diſcorſo, quantunque parecchie coſe aveſſe loro rivelato, e molte ancora gli rimaneſſero ad iſvelare, contuttociò o foſſe per la loro naturale incapacità, o per la triſtezza, e timore poco fa conceputo, o per l'altezza de' più ſublimi arcani, di cui dovevano eſſere fatti conſapevoli, francamente gli diſſe: Voi ſiete ancora troppo deboli, nè queſto è il luogo, nè il tempo di trattare tali materie: *adhuc multa habeo vobis dicere, ſed non poteſtis portare modo*. Qualor però ſia giunto il tempo, in cui queſto Spirito di verità diſcenderà ſovra di voi, e ſi difonderà ne' voſtri cuori con li ſuoi doni, vi farà conoſcere, ed amare ogni verità, cui dovrete praticare in voi ſteſſi, ed agli altri tutti inſegnare nella pubblicazione del mio Vangelo: *Cum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem*. Imperocchè egli non vi parlerà da sè ſolo, nè v'inſegnerà nuove finte dottrine contrarie alle maſſime da me laſciatevi, ma daravvi più chiaramente ad intendere quanto dal mio Divin Padre, e da me evvi ſtato inſegnato, perchè eguale e uniforme nella eſſenza, e nella ſcienza, e ne' ſuoi attributi dell'uno, e l'altro procede; e in fine illuminati ed acceſi del ſuo celeſte fuoco conoſcerete a guiſa de' Profeti le coſe future, e quanto dovrete operare e patire per la eſaltazione del mio nome, e della mia gloria: *Non enim loquetur a ſemetipſo, ſed quæcumque audiet, loquetur, & quæ ventura ſunt, annuntiabit vobis*. Quindi una tale ſtrepitoſa comparſa farà paleſe la mia Divinità; e la voſtra voce animata da queſto Spirito, la voſtra mano divenuta operatrice de' più portentoſi miracoli, il voſtro cuore inveſtito dalle fiamme più ardenti di un vero zelo nella dilatazion

della

della fede, nella tolleranza de' più crudeli tormenti, e nella converſione del Mondo, mi recherà nuova eſtrinſeca gloria, e darà a dividere che punto ei non diſſente dalla mia dottrina, che nel mio nome diſcende, e quaſi mio Ambaſciatore vi eſpone i miei conſigli, la mia intenzione: *Ille me clarificabit, quia de meo accipiet, & annuntiabit vobis*, così ſpiegano i Padri e Dottori: *Hoc eſt in nomine meo virtutem dabit, in nullo a me diſſentiet* (1) *Meo nomine veniet, nec aliam quam meam doctrinam, quaſi legatus meus vobis exponet* (2). Bramate voi di riconoſcere, ſe l'anima voſtra alla venuta di queſto Divino Spirito ſarà fatta partecipe de' ſuoi ammirabili Doni, ſia ella divenuta tempio dello Spirito Santo? oſſervate quali effetti in voi produca. Miratelì prima negli Apoſtoli, dice S. Gio: Griſoſtomo. Coloro, che prima puſillanimi, e codardi temevano, e tremavano, ricevuto queſto S. Spirito balzano fuori quali generoſi Leoni a combattere contro tutti li moſtri più terribili della fierezza, della infedeltà, e le potenze infernali. Si eſpongono intrepidi al ferro, al fuoco, alle beſtie, al mare, ad ogni carnificina più barbara, quaſi la lor natura di creta foſſeſi cangiata in duro acciajo, in fortiſſimo diamante. *Qui prius timebant ac formidabant, poſt Spiritus Sancti acceptionem in medium proſilierunt; hi ferrum, ignem, beſtias, pelagus, & ad omnem calamitatem ſe intrepidi expoſuerunt, ex luteis ferreos &c.* (3). Così lavorano ed operano nelle anime fedeli le fiamme penetranti di queſto fuoco Divino: conſuma in eſſe quanto vi ha di debole, d'imperfetto, e di ſcoria umana, e le rende generoſe, fervide, forti, e riſplendenti come oro puriſſimo. In fatti, ſoggiugne

(1) *S. Chryſoſt. Hom. 77. in Joan.*
(2) *Maldon.* (3) *Hom. 74. in Joann.*

giugne S. Pier Damiani. Quel Criſtiano, che dello Spirito di Dio va adorno e ripieno, ſdegna le coſe terrene, ed ama le celeſti, e cacciata fuori la freddezza del torpore e negligenza s' inſiamma tutto nell' amore Divino: *Spiritus, qui ex Deo eſt, quas replet mentes, ad cæleſtia provocat, & expulso torporis & negligentiæ frigore ad amorem divinum inflammat* (1). Applicate al voſtro caſo l' eſempio, e la dottrina de' Padri, e vedete ſe con la ſua grazia abita in voi lo Spirito Santo. Temo però che al riconoſcervi attaccati alle coſe terrene, tepidi e freddi nell' amore e ſervizio Divino, trarrete la funeſta conſeguenza di eſſere privi de' ſuoi doni, e ripieni ſoltanto dello ſpirito profano e maligno del Mondo ec.

DOMENICA IV. DOPO PASQUA.

Discorso terzo.

Cum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem. Jo. c. 16.

QUali e quante ſieno ſtate le verità da queſto Divino Spirito inſegnate, e rivelate sì agli Apoſtoli nella ſua venuta, come nel decorſo del tempo alla ſua diletta Spoſa la Chieſa, non è mio penſiero di ſchierarle queſta mattina ad una ad una ſotto a' voſtri occhi per iſpiegarvele. Troppo difficile l' impegno; e troppo lungo ſarebbe il mio diſcorſo. Una però di queſte, che per una parte ſembrami ſconoſciuta alla viſta de' Criſtiani, e per l' altra molto efficace ad infondergli un ſalutare timore, piacciavi che io per voſtro ſpirituale vantaggio ne traſcelga: e come ella merita i noſtri più attenti rifleſſi, di grazia preghiamo di vero cuore queſto Spirito di verità ad infonderci un raggio di ſua pura luce per iſgombrare le tenebre di

(1) *Serm. de Spiritu Sancto.*

di noſtra mente, per conoſcere ed intendere la di lui verace dottrina, onde ed io poſſa con forza e chiarezza parlarvi, e voi con ſommeſſione, ed attenzione poſſiate aſcoltare la Divina iſtruzione. Diamo principio.

Qualor mi venne in penſiero di voler eſporre queſta importantiſſima verità, che al vivo lume di fede voi potete, anzi dovete conoſcere, riſtetti alquanto dubbioſo, e ripigliando quaſi me ſteſſo, meco così ragionai: E ſarà vero, che de' miei Uditori abbia a formare concetto sì temerario, che in eſſi ſupponga sì perverſo talento di operare ad onta di una fede ſolennemente profeſſata in faccia al Cielo ed alla terra? E ſarà vero, che io m' induca ad annunziar una verità, quaſichè ſia ella ignorata, o traſcurata da un Popolo Criſtiano, che per debito di ſua Religione dev' egli ſapere? Ma fattomi a conſiderare le umane azioni, ſe a tutta ragione regolate ſiano da tali ben giuſti, e fondamentali principj, le vidi, le conobbi, ahi quanto diverſe, quanto lontane e contrarie a quelle maſſime pure ed incontaminate, che c' inſegna la Religione Criſtiana! Chi vi ha a giorni noſtri, a cui poſſa il teſtimonio fedele della coſcienza riſpondere di non aver macchiata l' anima di colpa mortale? Parlino pure, e lo dicano que' libri eterni della Divina Giuſtizia, ne' quali le colpe di cadauno ſtanno regiſtrate per il formidabile Giudizio di Dio, in cui chiaramente vedraſſi quanto di occulto, di abbominevole, di eſecrando è ſtato commeſſo da tutti gli Uomini contro il noſtro pazientiſſimo Dio. Si pecca dunque, e ſi ritorna a peccare, e a diſpetto di una Legge Divina ed immutabile, che ci fa intendere eſſere miſurate le colpe dell'Uomo, non ſi dubita, e non ſi teme di andar di bel nuovo incontro allo ſteſſo peccato. Grida la fede Mio Criſtiano, guarda bene, che il peccato, che ſei

per

per commettere, non ſia l' ultimo peccato da Dio ſtabilito per riempiere la miſura delle tue colpe: pur nulla oſtante ſi chiudono le pupille al lume, le orecchie alla verità che parla, e ſi ritorna francamente a peccare. Eppure il tengo per certo, che una tal verità ben ruminata nella mente e ben penetrata nel cuore avrà tutta la forza col Divino favore di farvi vivere innocenti; imperocchè come mai potrà un Criſtiano cimentarſi a peccare, qualor ſeriamente rifletta, e dica a sè ſteſſo: Guarda bene, che il peccato che ſei per commettere, può eſſer l' ultimo a te da Dio ſtabilito, dopo il quale non vi ſia più ſperanza al perdono? Forſe vi ſorprende la verità, e ne dubitate delle pruove? Uditemi.

Ella è verità incontraſtabile, che Iddio nella ſua mente increata ha già ſtabilita una certa miſura ai peccati di ciaſcheduno; ſe queſta non è del tutto compita, hanno rimedio le colpe, vi è ſperanza al perdono; ma ſe ſia che il numero da Dio prefiſſo ſi compiſca, non vi è più rimedio, non vi è più perdono. A maggior chiarezza. Iddio ha determinato di aſpettar Pietro a penitenza, e di voler uſare ſeco lui miſericordia ſino che arrivi al centeſimo peccato, e Paolo ſino al cinquanteſimo, finchè e l' uno e l' altro non giunge al numero prefiſſo, ſperi il perdono, lo domandi, e l' otterrà; ma ſe oltrepaſſa di uno, ahimè veggo la ſua eterna ſalute già diſperata. Un tale ſecreto di ſua altiſſima Provvidenza lo manifeſtò Iddio la prima volta intorno alle colpe dei Regni, delle Repubbliche, e Città. Avea egli promeſſo ad Abramo, che ad eſſo e a' ſuoi Diſcendenti avrebbe dato in potere il Paeſe degli Amorrei, perciò detto terra di promiſſione; ma perchè di tal promeſſa non ſi vedea l' effetto: Sappi, gli diſſe Iddio, che non ancora è giunto il tempo, imperocchè gli Amorrei non hanno per anco riempiu-

piuta la misura de' lor peccati da me determinata per poi gastigarli, *Necdum completæ sunt iniquitates Amorrhæorum usque ad præsens tempus.* Che però parlando in questo senso l'istesso Gesù-Cristo a' Scribi, e Farisei, rimproverando le loro empietà, ed ingiustizie disse loro: Riempite pure la misura de' vostri Padri, *Implete mensuram Patrum vestrorum*; imperocchè ne' corpi politici, quali sono le Repubbliche, che si compongono di molti, e diversi soggetti, i peccati de' Padri, de' figli, nipoti, e pronipoti, tutti concorrono a riempir la misura co' proprj peccati.

Alza gli occhi, ed osserva, disse al Profeta Zaccaria l'Angelo del Signore, che cosa è questa, che passa per l'aria. Rimira il Profeta, e vede un' anfora, o sia ampolla, che uscendo da Gerosolima portava al di dentro una donna, che in mezzo sedeavi. Sappi, o Zaccaria, che questa donna è l'empietà: *Hæc est impietas*, ed in ciò dire la chiude al di sopra con una piastra di piombo. Detto, fatto, si vede all' improvviso uscire dalla stessa Città due altre donne con le ali di nibbio, le quali svolazzando per l'aria portano l'anfora sì ben sigillata alla terra di Senaar. Che misterio, che visione è mai questa? Che misterio? Egli è appunto una vera e viva immagine della verità proposta. L'ampolla è la misura destinata da Dio per i peccati di Gerosolima, la quale dopo di esser tutta ripiena d'idolatrie, di sacrilegj, di rapine, di omicidj, di adulterj ed ingiustizie, significate nella Donna detta Empietà, questa si chiude dall' Angelo con quella piastra di piombo senza speranza di poterla più aprire, o per accrescerla, o per iscemarla. Le Donne che con ali di nibbio volano per l'aria velocemente portando l'anfora misteriosa che altro rappresentano, senonchè il vicino gastigo di Dio, per cui assediata e distrutta la misera Città, fu condotto tutto il suo Popolo

da

da Nabucodonosor schiavo in Babilonia: onde ben' appieno s' intendano gli altissimi decreti della mente Divina, co' quali ha egli tassato a ciascheduna Città, Provincia, e Regno una determinata misura de' peccati, a' quali subitochè essa è colma e ripiena, ne segue infallibilmente il gastigo.

Non vi pensate però, che una tal Legge sia ella pubblicata soltanto ai peccati de' Regni e Città, vien' ella del pari intimata a ciascheduno degli Uomini in particolare. Parlando il gran Padre Sant' Agostino nel Libro della Vita Cristiana degli esempj accennati, sogg'ugne: Piucchè manifestamente c' insegna, e ci dichiara Iddio, che avendo assegnato ad ogni Uomo una certa misura, o numero di peccati, in quanto non si compisce, e non si arriva al termine prefisso, ci aspetta, affinchè ci convertiamo; ma ricolma che sia la misura, compiuto il numero de' peccati, forza è che non vi sia più speranza, e senza rimedio il peccator si condanni. Sono parole di Dio, segue a confermare S. Ambrogio, *li peccati degli Amorrei non sono compiuti*: dal che si fa palese e chiaro essere ad ognuno posta da Dio una certa misura a' suoi peccati, la quale ripiena che sia da' peccatori, non sono riputati degni di vita, nè di grazia. Compruovano finalmente una tal verità li Santi Padri, ed Espositori della sagra Scrittura. L' Anfora veduta da Zaccaria è la misura sì di ogni Uomo in particolare come, di tutto il Popolo, la quale riempiuta che sia, la vendetta di Dio si fa sentire ben presto ne' suoi gastighi: *Amphora est mensura peccatorum cujuscumque tum hominis, tum populi, qua impleta, Dei vindicta prosilit ad ultionem*: così per comune sentimento il dottissimo a Lapide.

Che se una tale determinazione antecedente di questa misura da Dio decretata a chi che sia fra gli Uomini vi sorprende per maraviglia, e anzichè

zichè giudicarla per vera, la ravviſiate come aliena dalla Giuſtizia, e Miſericordia di un Dio, riſpondetemi: Non determinò Iddio parimente la miſura de' giorni alla vita dell' Uomo: *Ecce menſurabiles poſuiſti dies meos*: ce lo inſegna il Santo Davidde; miſura sì determinata, e sì certa, che giunto l' ultimo giorno ed ora, non ſi concede di più neppur un' iſtante di vita: *Conſtituiſti terminos ejus, qui præteriri non poterunt*, lo diſſe il Santo Giobbe. Chi vi ha pertanto, che querelar ſi poſſa di Dio, perchè a diſtinzione di tanti altri il viver ſuo ſia di gran lunga sì diſuguale, e sì breve? E lagnar ſi potrà un Criſtiano, perchè queſta miſura de' peccati ſia in alcuni maggiore, in altri minore? Se ciò ſia vero, conviene dire che da voi non ſi riconoſca il ſupremo dominio di un Dio autore sì della grazia, come della natura: imperocchè riconoſciuto Autor della natura, può limitare la vita ad un numero determinato di giorni ſenza ingiuria dell' Uomo, come l'eſperienza tuttodì ce lo fa vedere; e perchè come Autor della grazia non potrà ſenza ingiuria del Criſtiano limitare il perdono ad un determinato numero di peccati, dopo li quali non voglia uſare miſericordia? Quali ſieno per eſſere le funeſte conſeguenze, vediamole in un paſſo della prima Piſtola di San Giovanni, che merita li voſtri rifleſſi.

Qui ſcit fratrem ſuum peccare peccatum non ad mortem, petat, & dabitur ei vita peccanti non ad mortem. Eſt peccatum ad mortem, non pro illo dico ut roget quis. Chi ſapeſſe, che alcuno de' ſuoi fratelli ha peccato, preghi per eſſo, e ſe gli concederà la vita, purchè il peccato non ſia *ad mortem*; ma ſe il peccato foſſe *ad mortem*, vi dico che non iſtiate a pregare per lui. Tutti li Teologi, ed Eſpoſitori, che ſi abbatterono ſovra un tal paſſo, per la difficoltà nella intelligenza del medeſimo ſi diviſero in molte e varie opinioni, diſcordan-

dando fra loro nel definire che peccato sia quello, che S. Giovanni chiama peccato *ad mortem*, per cui è superfluo pregare come incapace di perdono, irremissibile, e senza rimedio. Chi affermò essere l'omicidio, chi l'adulterio, e S. Agostino, e il V. Beda non dubitarono di asserire, ch'era il peccato dell'invidia. Altri poi volendo esprimerne di più enormi, lo chiamarono, chi la bestemmia, chi l'apostasia, chi l'ostinazione nel male, e finalmente vi fu, chi lo espresse per non saperlo specificare, un peccato gravissimo. Ma chi non vede contra tutte queste opinioni potersi replicare, che non vi ha peccato alcuno per grave, e gravissimo, che sia, di cui non si possa vivendo ottenere il perdono? Qual peccato pertanto potrà esser mai questo senza rimedio, che chiamasi da S. Giovanni *peccatum ad mortem*? Ah voi ben m'intendete, non esser questo alcun peccato particolare, nè di sua natura il più grave, ma qualsivoglia peccato mortale ancorchè inferiore di malizia alli già accennati, purchè sia l'ultimo, che finisca di empiere la misura tassata da Dio a ciascheduno degli Uomini; mercecchè appena resta compita la misura con qualsivoglia peccato, già non vi è più luogo al perdono, non occorre pregar per lui, già più non si converte. Uditene la solenne protesta, che fa Iddio per bocca del suo Profeta: *Super tribus sceleribus Judæ, & super quatuor non convertam eum: est peccatum ad mortem.*

Anima Cristiana, peccator mio fratello, ravviva un poco la tua fede, e rifletti, ma seriamente, ad una tal verità. Egli è infallibile, e piucchè vero, che Iddio ha determinato un certo numero di peccati, una certa misura alle mie colpe, e del pari io so, che qualor sia compito questo numero, ricolma questa misura, non vi ha più luogo al perdono, e solamente mi rimane senza rimedio

medio l'eterna condanna. Mio Dio, se sia lecito al vostro servo di rintracciare gli eterni, ed imperscrutabili decreti di vostra mente, dirò con il Santo Profeta Isaia a questo mio Popolo: *Ecce nova ego annuntio, & antequam oriantur, audita vobis faciam.* Ecco che io vi annunzio cose nuove; e prima che sieno per succedervi, a voi le farò palesi. Giovane chiunque tu sii, che sì coraggiosamente ardisci peccare, guarda bene di non macchiar l'anima tua con nuovo peccato, perchè questo può essere l'ultimo, quello che appunto manca per compiere totalmente la misura a te preseritta da Dio. Donna vana, e libertina, guarda bene, che quel tuo pensiero impudico, quella tua colpa sebben occulta perchè vergognosa, non sia per te l'ultima, per cui non vi resti più speranza al perdono. Uomo scandaloso guarda bene che que' spergiuri e bestemmie, che vomiti nelle tue collere contra Dio, non sieno quelle ultime colpe, dopo le quali altro non ti rimanga che la morte, e morte eterna. Mi dite voi: Siccome può essere, che sia l'ultimo, così può essere che non lo sia. Ma che ne inferite da questo? Potete voi dunque a tutto peso di ragione e prudenza di nuovo cimentarvi a peccare? Prima che rispondiate, fatemi il piacere di dar un consiglio ad un' Uomo, che in un gravissimo dubbio domanda il vostro parere.

Si porta un Mercante carico di gioje, e perle preziose, di argento, ed oro in un Paese lontano, per approfittarsi con il Negozio nelle sue fortune. Giunto alla metà del viaggio gli vien fatto d'intendere, che in un bosco poco distante, per cui ancor' egli deve necessariamente passare, è stato poco fa svaligiato da' ladri un ricco Negoziante di tutte le sue sostanze. Sorpreso all'infausta novella, non sapendo a qual partito appigliarsi, vi domanda consiglio, se debba proseguir il suo

il ſuo viaggio, oppure far ritorno alla Patria. Se alcun di voi come ſuo vero amico lo aveſſe a conſigliare che mai gli direſte? Eh amico mio, qual prudenza umana può mai ſuggerirvi di proſeguire il cammino in mezzo ad una tale incertezza? Può eſſere, che ſieno i ladri partiti; ma può eſſere ancora, che coſtoro ſtieno aſpettando qualche altro viandante per farne più ricco bottino. E' pazzia il voler arriſchiare la vita, le ſoſtanze a sì evidente pericolo. Saggio conſiglio, ottima riſoluzione. Ma io ripiglio: E quando ſi tratterà dell'anima, e dell'eterna ſalute, ſi deve operare tutto al roveſcio? Voi ſteſſi confeſſaſte che ſopra di un forſe quel Mercante non poteva nè doveva continuar il viaggio; e ſopra l'incertezza, anzi in una maggiore probabilità, che dopo le tante commeſſe colpe il peccato, che ſiete per commettere, ſia per eſſere l'ultimo da Dio a voi ſtabilito, potrete azzardarvi ad andar incontro di nuovo al peccato; e ſe foſſe, ſe foſſe l'ultimo? che altro vi reſta ſenonchè eſſer abbandonati da Dio, abbandono tale, che ſeco altro non porta, che l'eterna voſtra rovina? Sentite un Dio che parla: *Væ eis, cum receſſero ab eis*. Guai a coloro, quando io li abbandonerò: parole ſon queſte, che chiudono la bocca a chiunque ardiſſe dire: Peccai, tornai a peccare, ma non per queſto ho veduto il gaſtigo, nè cos'alcuna mi avvenne contraria o disguſtoſa. Mentiſci, mio caro fratello, perchè quand'anche tu viva, e goda allegramente le tue ricchezze e piaceri, nè ſei ancora ſterminato dal Mondo, pure l'averti Iddio abbandonato, queſto è il maggior ſupplizio, che la Giuſtizia di un Dio irritato poſſa ſcaricarti per tuo gaſtigo. Oh ſe ſi poteſſe intendere dall'uomo il ſignificato di un *Væ* da Dio proferito, coſa voglia dire l'abbandono di Dio, certamente che dovrebbe

con-

concepire un ſommo timore e tremore, qualor ardiſſe di ritornar alla colpa! Sembra ſpiegarlo il Profeta Iſaia in quelle parole: Abbandonerò, dice Iddio, la mia vigna, figura dell'anima, la quale in vece di uve mi offeriſce lambruſche, *Ponam eam deſertam*; e che farò? Svellerò le ſiepi, abbatterò il muro, affinchè gli Uomini, e le beſtie v'abbiano l'entrata, la calpeſtino, non la taglierò, nè la coltiverò, non le farò alcun benefizio, non ſarà più vigna, ma boſco, e in vece di germogliare viti, creſceranno i triboli, e le ſpine, e ſopra tutto ordinerò al Cielo, ed alle nubi, che non la innaffino con le ſue rugiade e pioggie: *Et nubibus mandabo ne pluant ſuper eam imbrem*. Povera ed infelice quell'anima, che arriva a farſi rea dell'ultimo peccato da Dio ſtabilito! Si ritrova la miſera qual Sanſone abbandonato da Dio fra lacci delle ſue colpe, imprigionata dal Demonio, che di lei ne prende un'aſſoluto poſſeſſo, rimane cieca, oſtinata, impenitente, e finalmente precipita negli abiſſi infernali. Vediamo alla pratica una tal verità in un'eſempio regiſtrato dal P. Segneri nel ſuo Criſtiano Iſtruito.

Un Cavaliere chiaro di naſcita, ma ſordido di coſtumi, invaghitoſi di una certa fanciulla, ſe la teneva già da molti anni, ſenza aſcoltare nè le riprenſioni degli amici, nè gli avviſi de' Sacerdoti, e a chiunque l'eſortava a laſciarla, con modi auſteri e diſpettoſi riſpondeva: Non poſſo: non volendo egli dunque ſepararſi dalla perfida compagnia, venne, come accade, la morte per diſtaccarnelo. S'ammala dunque lo ſfortunato, e la infermità talmente creſce, che ben preſto dai Medici ſi dà per diſperata la ſua ſalute. A tale annunzio ſi chiama un Religioſo per diſporlo come ſi conveniva alla morte. Giunto il Religioſo, con buona maniera s'inoltra a parlargli del ſuo male, e della neceſſità

di ap-

di apparecchiarſi alle Divine diſpoſizioni, giacchè li Sagramenti non ſolo giovano alla ſalute dell' anima, ma talvolta ancora a quella del corpo. Allora l' Infermo rivolto al Religioſo, gli diſſe: Inſinuatemi Padre ciò che far debbo, che ſono già pronto ad ubbidire. Ancor io conoſco il peſſimo ſtato, in cui mi trovo, e quantunque abbia menata cattiva vita, deſidero però al pari di ogni altro una buona morte. Non potete credere quanto mai giubilaſſe il cuor del Sacerdote nell' intendere sì belle diſpoſizioni. In fatti bramava egli di venire ſubito al taglio della rea femmina, la quale ſe ne ſtava preſente nella camera ſteſſa del moribondo, il quale ſotto preteſto di qualche ſervizio più volte a sè la chiamava vicina.

Nondimeno la prudenza gli perſuaſe di diſporlo prima con richieſte più facili ad una più difficile, quindi così preſe a parlargli: Giacchè vi ſcorgo per la bontà di Dio sì ottimamente diſpoſto, voglio parlarvi con ſanta libertà per non tradirvi. Signore, la voſtra vita è diſperata, biſogna morire, poche ore di vita vi accordano i Medici, e conviene preſtamente aggiuſtare le partite dell' anima voſtra. Eccomi pronto, ripigliò il moribondo, che debbo fare? Avreſte, ripreſe il Padre, robba d' altri? L' aveva, ma già ho ſoddisfatto; avete livore, odio con il voſtro proſſimo? Padre nò, di cuore ho perdonato e perdono a tutti. Volete ricevere i Santiſſimi Sagramenti per armarvi al gran paſſaggio? Certiſſimamente, Padre, ſe voi avrete la carità di amminiſtrarmeli. Io ſon pronto, ripigliò il buon Religioſo, ma voi ſapete che queſto non ſi può fare, ſe prima non licenziate di caſa quella giovane, che vi ſerve. Oh queſto nò Padre, non poſſo. Ahimè, che dite? E perchè non potete? E potete, e dovete, ſe volete ſalvarvi: ed io vi dico che

non

non posso; ma sentite: tanto da quì a poche ore bisognerà lasciarla, e perchè non vi risolvete a far per elezione ciò, che vi converrà fare per necessità? Non posso, Padre, non posso. Guardate questo Cristo, per voi in Croce morto, egli vi domanda che per amor suo la licenziate; non posso, torno a dirvi, non posso. Ma di grazia riflettete, che perderete il Paradiso: Non posso: anderete all' Inferno: Non posso. E come è possibile, che non vi debba cavare altra parola di bocca, che questo ostinato Non posso? Ma non è meglio perdere la Donna, che perdere la riputazione, il corpo, l'anima, l'eternità, i Santi, la Vergine, Cristo, il Paradiso, e dopo morte essere sepolto come uno scomunicato, e una bestia in mezzo alla Campagna? Non posso, e con questo maledetto Non posso, raccolte le sue deboli forze stringendo per le mani la perfida amante spirò l'anima impenitente in braccio a' Demonj. Eccovi la miserabile scena, in cui va a finire chi giugne a compiere la misura de' proprj peccati; ecco come il Signore volta le spalle ed abbandona nelle sue iniquità chi giugne a compiere il numero delle colpe da lui destinato. Temiamo, miei cari, e preghiamo il Signore che con questo abbandono giammai ci voglia gastigare.

Mi resta quì per ultimo di sciogliere un dubbio, che potrebbe forse a molti ingannati dal Demonio somministrar motivo di eterna rovina. Dirà taluno: Dall' aver udito questa predica mi nasce un dubbio di gran conseguenza, siccome è vero, che il peccato che sono per commettere, possa essere l'ultimo, altresì al mio giudizio pare, che il peccato da me ultimamente commesso possa anche questo essere stato l'ultimo da Dio a me stabilito per riempiere la misura delle mie colpe; e se fosse stato l'ultimo, io sono abbandonato da Dio, non v' è più speranza al perdono,

quindi fia meglio che diſperando di mia eterna ſalute goda i piaceri di queſto Mondo, appaghi le mie paſſioni, e moltiplichi le mie iniquità. Piano di grazia: imperocchè io vi domando: La verità, che vi ho predicata, vi ha ella ſantamente intimorito, vi ha fatto concepire orrore alla colpa, riſoluti di non più peccare? S'ella è così, coraggio, che li voſtri peccati non ſono ancora giunti a riempiere la miſura a noi da Dio taſſata, mercecchè queſto timore, ed orrore egli è una grazia, una voce di Dio, che vi chiama, vi eccita, e vi vuol ſalvi. Iddio non vi ha abbandonati, ſe ancor vi previene con li ſuoi ajuti, con li ſuoi doni, concepite pure un vero dolor di voſtre colpe paſſate, un fermo propoſito di non più peccare, ed io vi prometto per parte di Dio il perdono. Che ſe alcun vi foſſe, che a tale verità punto non ſi foſſe riſcoſſo, e ſantamente intimorito, io non dubito di dire, che il ſuo peccato è ſtato già l'ultimo, e perciò non può ottenerne il perdono. E punto non temo che in dir queſto poſſa metter alcuno in diſperazione, perchè a tal ſorta di gente, comecchè indurita nel male, una propoſizione sì terribile d'eſſer abbandonati da Dio, non farà impreſſione alcuna, nè tampoco li moverà, qualor non ſi ſono moſſi alla conſiderazione di sì gran verità di noſtra fede. A voi però, miei cari Uditori, che non ſiete in un tal numero, a tutta ragione vi replico, un giuſto timore, un ſanto orrore vi ſorprenda, allorchè vi ſentite moſſi a farvi rei di un nuovo peccato, perchè queſto può eſſere l'ultimo, dopo il quale non vi ſia più luogo a perdono. Piaccia alla Miſericordia Divina, che queſta verità s'imprima nel voſtro cuore, e nelle occaſioni, e negl'incontri, che vi preſenteranno il Mondo, la Carne, il Demonio, diciate mai ſempre a voi ſteſſi: Se il peccato, che ſono per commettere,

foſſe

ſoſſe l'ultimo che ſarebbe di me? Tenetevi avanti gli occhi queſta verità, e vedrete quanto bene ſarà per ritrarne l'anima voſtra, che Iddio lo voglia.

DOMENICA V. DOPO PASQUA.

Discorso primo.

Tratto dal Catechiſmo *part. 4. cap. 10.*

Si quid petieritis Patrem in nomine meo.
S. Joan. cap. *16.*

QUello, che da Dio domandar ſi debba, e con che ordine ciò s'abbia a fare; il maeſtro ſteſſo, e Signore di tutti ha inſegnato, e comandato; imperocchè, eſſendo di ogni noſtro penſiero, e deſiderio l'Orazione noſtra ambaſciatrice, ed interprete, allora rettamente, e ragionevolmente domandiamo, quando l'ordine delle noſtre domande ſegue l'ordine delle coſe che ſi debbono deſiderare: e ci ammoniſce la vera carità, che tutto l'animo, e ſtudio noſtro indrizzino a Dio, il quale perciocchè ſolo è in sè ſteſſo ſommo bene, ragionevolmente con uno ſpeciale, e ſingolare amore dee eſſere da noi amato. Nè ſi può di cuore, ed unicamente amare Dio, ſe il ſuo onore, e la ſua gloria non ſi prepone a tutte le coſe, ed a ciaſcuna natura. Imperocchè tutti i beni e noſtri, e d'altrui, e finalmente tutte quelle coſe, che col nome di bene ſono dette, avvenga che da quello ſiano procedute, e diſceſe, ſimilmente cedono nell'iſteſſo ſommo bene. Onde, acciocchè con bell'ordine procedeſſe la noſtra Orazione, il Salvatore ordinò, ed iſtituì queſta petizione del ſommo bene, come principale, e capo di tutte le altre petizioni, inſegnandoci, che „ prima che noi domandiamo quelle

coſe, che a noi, o al proſſimo noſtro fanno di biſogno, dobbiamo pregare per quelle, che all' onore, e gloria di Dio ſon proprie, e pertinenti, ed a Dio eſporre, e manifeſtare l'affetto noſtro, e deſiderio, che di tal coſa abbiamo; il che facendo, verremo a reſtare nell'officio della carità, la quale ci inſegna, che più amiamo Dio che noi ſteſſi, e che prima domandiamo quelle coſe che deſideriamo a Dio, dipoi quelle che bramiamo a noi.

E perchè il deſiderio, e le petizioni noſtre ſono di quelle coſe, le quali ci mancano, nè a Dio, cioè alla ſua divina natura, può aggiungerſi coſa alcuna, nè la divina ſoſtanza per verun modo ricevere accreſcimento, avvenga che in un modo ineſplicabile, ſia ricchiſſima di ogni perfezione, e nulla le manchi; però biſogna intendere, che quelle coſe, che noi dimandiamo a Dio, e ſono pertinenti all'onor ſuo, ſolo ſi appartengono alla ſua eſterna gloria; perchè noi deſideriamo, e dimandiamo che il nome di Dio ſia tra le genti più noto, e manifeſto, che il ſuo regno ſia ingrandito, ed amplificato, e che ogni giorno più le genti obbediſcano al divin Nome; le quali tre coſe, cioè il nome, il regno, e l'obbedienza, non s'appartengono alla natura, ed alla perfezione di Dio, ma gli ſono eſibite eſteriormente dagli Uomini.

Ma acciocchè più chiaramente s'intenda che forza abbiano queſte tre prime Petizioni, e quello che importino, apparterrà al Paſtore di ammonire il popolo fedele, che queſte parole *Sicut in Cælo, & in terra*, ſi poſſono riferire a ciaſcheduna delle tre prime Petizioni, come dite: Sia ſantificato il nome tuo, ſiccome in Cielo, così in terra; ſimilmente, Venga il regno tuo, ſiccome in Cielo, così in terra; ancora, Sia fatta la tua volontà, ſiccome in Cielo, così in terra.

ra. E quando noi dimandiamo che il nome di Dio ſia ſantificato, vogliamo intendere, che la ſantità, e la gloria del divin Nome ſia accreſciuta; nel qual luogo il Parroco avvertirà, ed inſegnerà ai devoti uditori, che il Salvator non dice, che nel medeſimo modo ſia in terra ſantificato, nel quale è ſantificato in Cielo, cioè che la ſantificazione terrena agguagli in grandezza la celeſte, perchè queſto non può in modo alcuno avvenire; ma che ciò ſia fatto per carità, e con un'intimo affetto di animo.

Avvenga che ſia coſa chiara, e certiſſima, che il divin Nome per ſua natura non abbia di biſogno di ſantificazione alcuna, eſſendo ſanto, e terribile, ſiccome l'iſteſſo Dio per sè ſteſſo, e per ſua natura è ſanto; nè a lui ſi poſſa in modo alcuno accreſcere ſantità alcuna, della quale eternamente non ſia ſtato ripieno; nondimeno perciocchè in terra gli è dato aſſai minore onore, che non ſi conviene, ed alle volte ancora è offeſo con beſtemmie, e ſcellerate voci, di quì è, che noi deſideriamo, e dimandiamo, che con lodi, onori, e gloria ſia celebrato a ſimiglianza delle lodi, onori, e della gloria, che gli ſon date nel Cielo, cioè, che così l'onore, e culto ſuo ſi ritrovi nella mente, e nell'animo, e nella bocca, e nelle parole degli Uomini, che gli diano ogni venerazione, ed interiore, ed eſteriore, e con ogni celebrità onorino l'eccelſo, puro, e glorioſo Dio, ad imitazione dei ſuperni, e celeſti cittadini; perocchè, ſiccome gli ſpiriti celeſti con un ſommo conſenſo, con gloria, e con lodi innalzano Dio, così preghiamo che il medeſimo ſi faccia nel Mondo, e che tutte le genti, e nazioni conoſcano, onorino, e riveriſcano Dio; acciocchè non ſi truovi Uomo alcuno, che non accetti la Criſtiana religione, e tutto a Dio dedicandoſi, non creda che da lui derivi ogni fonte

di ſantità, e che niente ſi ritruova puro, o ſanto, che non abbia origine dalla ſantità del Divin Nome.

Perchè teſtifica l'Apoſtolo, che la Chieſa è ſtata mondata nel avacro dell'acqua, nella parola della vita. E queſta parola, della vita, ſignifica il nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, nel quale ſiamo battezzati, e ſantificati. Per la qual coſa, concioſſiachè niuna purgazione, niuna mondizia, o integrità di alcuno poſſa eſſere, ſopra il quale non ſia prima ſtato invocato il nome di Dio, però deſideriamo, e domandiamo a Dio, che ogni generazione di Uomini, sgombrate le impure tenebre della infedeltà, ed illuſtrata dai raggi del Divino lume, conoſca sì fattamente la forza di queſto nome, che in quello ſolo cerchi la vera ſantità, e così nel nome della ſanta, e individua Trinità ricevendo il Sagramento del Batteſimo, per virtù della mano, e grazia di Dio, riceva la perfetta ſantità.

Fa ancora queſto noſtro deſiderio, e dimanda non manco al propoſito di coloro, i quali macchiati di peccati, e ſcelleratezze, hanno perduta la pura integrità del Batteſimo, e la ſtola dell'innocenza, onde è avvenuto, che in quei miſeriſſimi Uomini l'impuriſſimo ſpirito di nuovo abbia collocata la ſua ſede. Deſideriamo adunque, e preghiamo Dio che in quelli ancora ſia ſantificato, cioè che ritornando al cuor loro, ed alla ſantità, col ſagramento della Penitenza ricoverino la perduta ſantità, e sè ſteſſi facciano un puro, e ſanto tempio, ed albergo a Dio.

Preghiamo finalmente, che Dio alle menti di ciaſcheduno moſtri il ſuo lume, col quale poſſano vedere, come ogni dato ottimo, ed ogni dono perfetto, che dal Padre de' lumi diſcende, è ſtato conceſſo a noi per virtù di Dio. Col quale da lui riconoſciamo aver ricevuta la temperanza,

la giuſtizia, la vita, la ſalute, e finalmente tutti i beni dell'anima, e del corpo, gli eſterni, i vitali, e ſalutiferi: dal quale, come la Chieſa predica, procedono tutti i beni; ſe il Sole con la ſua luce, le Stelle col lor movimento, e corſo giovano punto all'umana generazione; ſe noi da queſto ſparſo aere ſiamo nutriti; ſe la terra con l'abbondanza delle biade, e dei frutti mantiene la vita di ciaſcheduno; ſe per l'opera dei magiſtrati ci godiamo della tranquillità, e quiete; e queſti, e ſimili altri beni innumerabili ci ſomminiſtra l'immenſa benignità di Dio; nè ſol queſte, mà ancora tutte quelle coſe, che i Filoſofi diſſero cauſe ſeconde, dobbiamo interpretare, che ſiano come certe mani di Dio fatte maravigliosamente, ed accomodate all'uſo noſtro, per le quali ci compartiſce i ſuoi beni, e li diſtribuiſce in ogni parte.

Ma quello che in queſta Petizione grandemente importa, è, che tutti conoſcano, e riveriſcano la Santiſſima Spoſa di Gesù-Criſto, e Madre noſtra, che è la Chieſa, nella quale ſola è quello abbondantiſſimo, e perpetuo fonte, nel quale ſi purgano, e lavano tutte le macchie de'noſtri peccati, dal quale ſi cavano tutti i Sacramenti di ſalute, e di ſantificazione, per li quali come per certe celeſti fiſtole, e canali, da Dio è in noi ſparſa quella rugiada, e liquore di Santità, alla qual ſola, ed a quelli i quali nel ſuo grembo, e nelle ſue braccia ſtringe, e ritiene, s'appartiene l'implorazione, ed invocazione di quel ſanto, e puro Nome, che ſolo ſotto il Cielo è agli Uomini ſtato dato, nel quale biſogna che ci ſalviamo.

Ma in queſto luogo i Parrochi ſiano diligenti, e queſto paſſo grandemente s'ingegnino di eſaggerare, cioè che s'appartiene al buon figliuolo non ſolo pregare il Padre Dio con parole, ma ancora in fatti, e con le opere ſforzarli che in lui

risplenda la santificazione del Divin Nome. E piacesse a Dio che non fossero di quelli, i quali domandando con questa Petizione assiduamente questa santificazione del nome di Dio, quanto è in loro, con li fatti l'offendono e contaminano: per colpa di quelli ancora Dio è maledetto, e bestemmiato, contra i quali disse l'Apostolo: *Nomen Dei per vos blasphematur inter Gentes*: Il nome di Dio è per cagion vostra bestemmiato tra le genti; ed appresso Ezechielle leggiamo: *Ingressi sunt ad Gentes ad quas introierunt, polluerunt nomen sanctum meum cum dicretur de eis: Populus Domini iste est, & de terra ejus egressi sunt*: Sono andati tra le Genti, alle quali entrarono, ed hanno macchiato il mio santo nome, quando di lor si diceva: Questo è il popolo del Signore, e questi sono, che sono usciti dalla terra di Dio, perchè, qual è la vita, e come sono i costumi di coloro che fanno professione di religiosi, così la sciocca, ed ignorante moltitudine suol giudicare e della religione, e dell'autore di quella; per il che quelli che vivono secondo la religione Cristiana, la quale hanno accettata, e ricevuta, ed alla sua regola indrizzano l'Orazione, e le loro operazioni, questi tali porgono una grande occasione, e facoltà ad altri di lodare il nome del celeste Padre, e di celebrarlo con ogni onore, e gloria. Imperocchè l'istesso Signore ci ha dato questo officio di eccitare gli Uomini con chiare opere di virtù alle lodi, e celebrazioni del nome Divino: alli quali in questo modo parla appresso l'Evangelista: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cœlis est*: Così risplenda la luce vostra in presenza degli Uomini, che veggano le vostre opere buone, e glorifichino il vostro Padre, che è in Cielo; e'l Principe degli Apostoli disse: *Conversationem vestram inter gentes*

tes habentes bonam, ut ex bonis operibus vos conſiderantes, glorificent Deum: Avendo tra le genti la voſtra converſazione buona, acciocchè dalle buone opere conſiderando voi, glorifichino Dio.

DOMENICA V. DOPO PASQUA.

Discorso secondo.

Amen, Amen dico vobis, ſi quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.
S. Joan. c. 16.

SE ne ſtava il Profeta Elia per ſalire ſopra il ſuo cocchio fiammeggiante verſo la regione del Cielo, quando rivolto al ſuo diletto Eliſeo così gli parla: Orsù domanda pure ciò che vuoi ch'io ti faccia, dimmi pure ciò che deſideri primachè io da te mi divida: *Poſtula quod vis, ut faciam tibi, antequam tollar a te* (1). Non in diſſimil guiſa parlò il Redentore a' ſuoi Appoſtoli pria di laſciarli e partire da eſſi. Il ſacro corrente Vangelo chiaramente ci aſſicura della ſolenne promeſſa fatta da Gesù a' ſuoi Diſcepoli in queſto giorno, e per eſſi a tutta la congregazione de' ſuoi fedeli, di voler eſaudire, e concedere qualunque loro domanda. L'impegno è già preſo, la ſua parola è infallibile, egli l'ha promeſſo, e può adempiere ciò che promette. Beati noi, felici noi, ſe ne ſappiamo uſare di sì gran vantaggio. La Chieſa noſtra Madre, che ben ne penetrò gli occulti ſenſi di ſua Divina parola, non perde la congiuntura, s'approfitta della eſibizione già fatta, e piena di fiducia per ottenere ciò che domanda, v'invita a concorrere con ſpirito franco, riſoluto, e intrepido, di viva fede ricolmo alle ſolite proceſſioni, che ſi faranno ne' tre ſeguenti giorni, onde abbiate a vedere e provare in voi

(1) 4. *Reg. cap.* 2.

voi ſteſſi gli effetti portentoſi delle Divine promeſſe. Facciamoci dunque ad eſaminarle a parte a parte, e raccolto che avremo, eſſere un Dio che s'impegna di ſoſcrivere qualunque noſtra ſupplica, ſe non ſi ottenga da quì innanzi ciò che ſi brama, il male di chi sarà? Non da Dio certamente, che vuole, e può eſaudirci; ſarà dunque da noi, che o non domandiamo niente, o non domandiamo come ſi conviene.

Venite quì un poco anime timide e di poco cuore, che vi lagnate ſovente di non veder mai laſsù nel Cielo ſottoſcritte le voſtre preghiere, aſcoltate la prima infallibile verità che così parla: *Amen, amen dico vobis: Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* Vi aſſicuro, e vi faccio piena indubitata fede, ſiate certi di quanto vi dico, vi prometto e vi giuro, che qualor domanderete in mio nome al Padre Celeſte il vero bene della vita eterna, egli di buon grado ve lo concederà. Nè vi ſorprendano quelle parole, *dico vobis*, quaſichè la promeſſa infallibile di eſaudire le noſtre ſuppliche richiegga l'Uomo in grazia, perchè fu fatta agli Appoſtoli amici di Dio. Ben mi è nota la controverſia de' Dottori e Teologi, ſe ſia neceſſario ad ottenere l'intento di noſtre orazioni, eſſere coſtituiti in grazia. Io per me con S. Agoſtino, l'Angelico, ed il Griſoſtomo francamente aſſeriſco non eſſere ciò di preciſa neceſſità, atteſochè la infallibilità della orazione non ſi fonda nella dignità, e merito di chi prega, ma nella Divina miſericordia e promeſſa. Oſſerviſi il Pubblicano che ſulla ſoglia del tempio prega: *Deus, propitius eſto mihi peccatori*, e ſe ne parte giuſtificato; e aſcoltiſi il citato Dottore Giovanni Griſoſtomo, il quale ſcrivendo ſopra San Matteo, così decide la queſtione: *Omnis qui petit accipit, ſive juſtus ſit, ſive peccator.* Chiunque domanda, riceve, ſia egli giuſto, o pec-

o peccatore. Alla qual dottrina puoſſi aggiungere quella dell' Angelico; l' Orazione dell' Uomo peccatore che da buon deſiderio procede, Iddio l' aſcolta, non per giuſtizia, perchè ciò non merita il peccatore, ma per pura miſericordia, qualor oſſervinſi le quattro condizioni premeſſe, cioè che preghi per sè, che domandi coſe neceſſarie alla ſalute, con pietà, e perſeveranza: *Orationem peccatoris ex bono naturæ deſiderio procedentem Deus audit, non quaſi ex juſtitia, quia peccator hoc non meretur, ſed ex pura miſericordia, obſervatis tamen quatuor præmiſſis conditionibus, ut ſcilicet pro ſe petat, neceſſaria ad ſalutem, pie, & perſeveranter* (1). Ciò nulla oſtante ella è coſa certa, che per dare alla Orazione maggior virtù, ed efficacia ad ottenere l' intento bramato, giova non poco, ed è molto eſpediente a chi prega l' eſſere amico di Dio, dicendo chiaramente S. Giovanni, che ſe il cuor noſtro non ci riprenderà, abbiamo tutta la fiducia preſſo Dio di ottenere ciò che domanderemo: *Quoniam ſi cor noſtrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus ad Deum, quod quidquid petierimus, accipiemus ab eo* (2).

Coraggio dunque N. N. innalziamo le noſtre ſuppliche al trono di quella Maeſtà, e ne riceveremo un pronto favorevole reſcritto ec. Avvertite però ſu queſto punto il *ſi quid* detto dal Redentore, nella qual parola non intendeſi ſecondo S. Agoſtino qualunque coſa, ma bensì quello che abbia ordine, e relazione alla vita eterna: *Hoc quod ait, ſi quid, non quodlibet intelligitur, ſed aliquid, quod non in beatæ vitæ comparatione ſit nihil* (3). Badate che ciò che chiedete, ſia qualche

(1) 2. 2. *q.* 83. *q.* 1.
(2) 1. *Jo. c.* 3.
(3) *Tract.* 102. *in Joan.*

che cosa, perchè tutto ciò ch' è vano, inutile e cattivo, è un niente, sì l' eterna vita sola è il solo vero bene sostanziale, e tutto il resto è vano, ed afflizione di spirito, e niente.

Acciocchè però possiate penetrare la forza di queste brevi, ma sensate parole del Redentore, con l' Angelico Maestro io vi dirò, ch' egli volle insinuarci le sette condizioni, di cui deve andar fornita l' orazione nostra, perchè infallibile sia nei suoi effetti. Tutta la dottrina è del Santo, attendete. La prima, che si domandino li beni spirituali, e ciò ci viene additato nella parola *si quid*; imperocchè sebbene anche li beni terreni in sè stessi sieno qualche cosa, contuttociò paragonati ai beni spirituali sono un niente, secondo ciò che leggesi scritto in Geremia cap. 4. Rimirai la terra, ed ecco ch' era tutta vuota: *Aspexi terram, & ecce vacua erat.* La seconda, che si domandi con perseveranza, stando scritto in S. Luca cap. 18. Bisogna sempre pregare, e mai stancarsi: *Oportet semper orare, & non deficere*, e in S. Paolo 1. Thess. cap. 5. *Sine intermissione orate.* La terza, che si faccia orazione in comune, dicendo Cristo *Petieritis*, in numero plurale, conforme a quello che scrisse S. Matteo cap. 18. Se due di voi di comune consenso si metteranno a far orazione su questa terra, il mio Padre Celeste concederà ad essi tutto ciò che domanderanno: *Si duo ex vobis consenserint super terram, de omni re, quamcumque petierint, fiet illis a Patre meo, qui in Cœlis est*; e giusta il sentimento della Glossa nell' ultimo capo dell' Epistola a Romani: E' impossibile, che le preghiere di molti non sieno esaudite: *Impossibile est, multorum preces non exaudiri.* La quarta condizione, che proceda la preghiera da un affetto veramente figliale, dicendo egli la parola *Patrem*, imperocchè chi per timore prega, non chiede ad un Padre, ma ad un Padrone,

ad

ad un Padrone, ad un nemico. La quinta, che sia fatta con pietà, cioè con umiltà, stando scritto nel Salmo 10. Rimirò egli il Signore sovra l'orazione degli umili, e non disprezzò la loro preghiera. *Respexit in orationem humilium, & non sprevit precem eorum*. La sesta, che sia fatta per il dovuto spazio di tempo, e perciò dic'egli *Dabit*; imperciocchè non conviene subito stancarsi e perdersi di animo se non si riceve ciò che si domanda, ma ce lo concederà, quantunque, acciocchè cresca il desiderio, e si conosca la preziosità del dono, egli differisca, per concederci la domanda a tempo più congruo ed opportuno. La settima finalmente che domandi per sè medesimo, quindi disse, *vobis*; perchè talvolta pregando per altri non si ottiene, attesi i loro propri demeriti, i quali ostano ad ottenere la grazia: leggesi ciò chiaramente in Geremia cap. 7. Ricordati di non star a pregare per questo Popolo, perchè riguardo ai loro demeriti non ti ascolterò: *Tu ergo noli orare pro populo isto*. Approfittatevi della dottrina del Santo Maestro, e riflettete, se le vostre preghiere sieno accompagnate da queste condizioni ec.

Ad accrescere la fiducia, che nell'orazione dovete riporre, vi rissovvenga mai sempre qualor vi mettiate ad orare, che porgete le vostre suppliche a Dio, ch'è vostro Padre: *Si quid petieritis Patrem*, di cui voi siete figliuoli adottivi: *Accepistis*, S. Paolo, *spiritus adoptionis, in quo clamamus, Abba Pater* (1). Si accresca pure la vostra confidenza, si dilati la vostra speranza sì nel domandare, come per ottenere, perchè egli nutre viscere Paterne verso di voi, non v'ha bisogno di intercessori stranieri per esaudire le vostre suppliche, mentre il di lui affetto, che in seno porta,

perora

(1) *Rom. cap. 8.*

perora mai ſempre a voſtro vantaggio: *Apud Patrem non intercedit extraneus, intus eſt in Patris pectore ipſe qui intervenit, & exorat affectu* (1). Così il Griſologo, il quale ſoggiugne a noſtro conforto: Chi prega un Padre, non abbiſogna di molta e lunga preghiera, imperocchè ſiccome la neceſſità coſtringe il figlio a chiedere, così l'amore ſpinge il Genitore ad eſaudirlo. *Cum Patrem poſtulat, multa prece filius laborat; ſicut enim petere cogit neceſſitas genitum, ita urget charitas Genitorem* (2). Che bramate di più? A che più temere? Domandate sì con un cuor veramente figliale, ch' egli qual Padre amoroſo ſpanderà a dovizia ſovra di voi le ſue miſericordie. E perchè queſte ſieno più copioſe e pronte, non vi ſcordate d' interporvi il nome auguſtiſſimo, i meriti ſovrabbondanti del ſuo Figliuolo Gesù-Criſto, *in nomine meo*, imitando il coſtume della Chieſa voſtra Madre, che qualunque ſua preghiera e domanda la conchiude *per Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum filium tuum &c.*

In fatti il Divin Redentore dopo di aver animati ed iſtruiti i ſuoi Diſcepoli nella orazione, dolcemente li rimprovera di non aver fin' allora domandato cos' alcuna in ſuo nome, li eſorta a chiedere per l'avvenire ſperando di riportarne una piena conſolazione ed allegrezza nell' adempimento perfetto delle loro preghiere: *Uſquemodo non petiſtis quidquam in nomine meo: petite & accipietis, ut gaudium veſtrum ſit plenum.* Che gli Appoſtoli non aveſſero ſino a quel punto chieſto cos' alcuna all' Eterno Padre nel nome di Criſto, oppure chieſto aveſſero coſe inutili e puramente terrene, per cui ſia ſtato lo ſteſſo, come ſe nulla aveſſero domandato, compatiſco la loro ignoranza, e imperfezione; imperocchè ſebbene gli credevano,

(1) *Serm.* 2. (2) *Serm.* 71.

no, e lo confessavano per Figliuolo di Dio, ciò nulla ostante perfettamente non lo conoscevano, e non ancora avevano veduta a compiersi l' opera della Redenzione del Mondo. Ma che a noi competa giustamente il Divino rimprovero, a noi che nati in sì felici tempi adoriamo, conosciamo, e confessiamo la sua Divinità, passione e morte per la salute dell' Uomo, a noi che tante istruzioni e massime Evangeliche abbiamo intese, e ricevute, oh questo nò che capire non posso. Quante e quante volte non si avvera, che nulla avete chiesto in suo nome, oppure che domandato avete cose inutili e vane, cioè onori, prosperità, ricchezze ec. beni menzogneri, e fallaci, e talvolta dannevoli all'anima vostra, onde non vedeste avverata la Divina promessa, *domandate e riceverete*? Sebben pur troppo, dice S. Agostino, ricevuta avete la grazia, allorchè vi negò di concedere ciò che chiedevate, imperocchè pensando voi essere quelle utili e vantaggiose, ma che in verità erano nocive al vostro spirituale profitto, egli negandovi la grazia, ve la concedette, e castigato vi avrebbe, se alle vostre suppliche avesse dato un favorevole rescritto. Domandate dunque, e riceverete, ma con questa mira sempre dinanzi agli occhj, osserva Ruberto Abate, di richiedere quelle grazie, che sono conducenti alla visione beatifica, in cui soltanto possiamo ritrovare un gaudio pieno e perfetto: *Cum dixit, Petite & accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum, illa tantummodo petenda esse innuit, quæ proficiant ad visionem Dei, in quo solo plenitudo gaudii est* (1). Al qual fine egli ci comandò d' indrizzare le nostre preghiere, e quando disse: *Quærite primum regnum Dei*, e quando c' insegnò ad orare in quelle parole *Adveniat Regnum tuum*, lasciandogli la cura di benedire le nostre fatiche per il prov-

(1) *In Luc. cap.* 11.

vedi-

vedimento delle terrene coſe. Ah miei cari, ſe voi cercaſte daddovero il Regno di Dio, ſe a queſto aſpiraſſero i voſtri voli, e tendeſſero le voſtre ſuppliche, lungi ſtarebbero dalle voſtre Campagne le tempeſte, lungi le pioggie dirotte, e vedreſte ubertoſi li voſtri ſeminati.

A togliere e prevenire qualunque ſtupore e maraviglia, che naſcer poteva in cuore agli Appoſtoli nell' udirlo parlare con tanta ſchiettezza e infinuata maniera, così ſegue a dir loro: Di queſte ed altre coſe già ne' tempi ſcorſi ve ne diedi ampia iſtruzione, ma coperta ſotto Simboli e parabole; ora però s'avvicina il tempo, che più non vi parlerò ſotto la corteccia di figure, e provverbj, ma con chiarezza vi farò paleſi le commiſſioni, gli arcani, li Miſterj del mio celeſte Padre: *Hæc in proverbiis locutus ſum vobis; venit hora, cum jam non in proverbiis loquar vobis, ſed palam de Patrem meo annuntiabo vobis.* In fatti riſorto Criſto a vita immortale, per lo ſpazio de' quaranta giorni cominciò ad eſſi come ſuoi amici, e confidenti di virtù già ſperimentata, e conoſciuta l' economia del nuovo ſuo Regno, della ſua nuova Chieſa, ch' era venuto a piantare con il ſuo Sangue. Quali dottrine, quante iſtruzioni non diede mai egli chiare, e diſtinte intorno i Miſterj, che dovevano predicare, intorno alla fede e coſtumi che doveano profeſſare? Di quali doni e privilegj non furono adorni, quante illuſtrazioni non ricevettero dopo la ſua ſalita al Cielo nella venuta dello Spirito Santo, di cui già divenuti ripieni diedero principio alla converſione del Mondo? Allora sì, ſegue il Redentore a parlare, che domanderete in mio nome, e le voſtre domande ſaranno sì puntualmente eſaudite dal mio Divin Padre, che non farà meſtieri che io lo preghi a voſtro favore: *In illo die in nomine meo petetis, & non dico vobis, quia ego rogabo Patrem de vobis.* Nò non te-

temete che io da voi mi divida, riponete pure tutta la voſtra fiducia e confidenza nel mio Genitore, e queſto baſta perchè chiedendo in mio nome ſieno le voſtre domande ſottoſcritte. E ne volete di ciò la ragione? Eccovela. Egli il mio caro Padre vi ama, perchè voi mi amate, e avete creduto che io ſono ſuo vero Figliuolo: *Ipſe enim Pater amat vos, quia vos me amaſtis, & credidiſtis quia a Deo exivi.* Come dunque quelle viſcere Paterne potran negarvi grazia alcuna? Belle parole di conſolazione, e di conforto per gli Apoſtoli, e per noi poſſono ſervire di qualche ajuto, e rinforzo alla noſtra debolezza. Riſpondete: Ove tendono i voſtri affetti, qual' è l' oggetto amore? Amato avete, ed amate al preſente Gesù? Se così è, francamente vi riſpondo, il ſuo Divin Padre vi ama. Oh giubilo! Oh conſolazione di un' anima Criſtiana poter dire: Il mio Dio mi ama! E che non dev' ella ſperare, e che mai può temere? Ma il punto ſta, che ſe vogliamo interrogare ſchiettamente la noſtra coſcienza, ci dirà, che non abbiamo amato Gesù, ma bensì le creature, i beni di queſta terra, i ſpaſſi, e divertimenti del Mondo.

Ah che le noſtre colpe ſono teſtimonj veraci del noſtro diſamore, e perciò dobbiamo confeſſare di eſſere caduti nella diſgrazia ed odio di Dio. Altro non ci reſta, ſenonchè appigliarci all' avvertimento del gran Padre S. Agoſtino: *Aquam amoris tui fluentem in cloacam, converte ad hortum.* Scorſe un tempo l' acqua del voſtro amore, de' voſtri affetti nello ſtagno fetido, nella cloaca delle miſerie di queſta terra, ritirate il cuor voſtro omai, e rivolgete l' acqua de' voſtri affetti al giardino di delizie, al Cielo, a Gesù, ch' è l' orto chiuſo, le delizie del Divin Padre, onde ancor egli vi corriſponda in amore, e vi ami: *Ego diligentes me diligo &c.* Le Sagre Storie van-

no

no ripiene di fatti, in cui non ſolamente vedeſi il grande amore di Dio verſo de' ſuoi ſervi, riſpetto alle grazie ſpirituali dell' anima, ma eziandio ci moſtrano quanto egli va pronto a compiere i lor deſiderj, e a ſoccorrere le loro corporali indigenze. Udite: Un' Abate abitatore del Monte Sina, uomo di ſoda, e vera virtù, in giorno di ſabbato ſanto gli viene queſto buon deſiderio di trovarſi preſente in Geruſalemme per celebrare la Meſſa in quella Santa Città, ove Gesù Criſto aveva operato il Miſtero di ſua glorioſa Riſurrezione. Stando egli la mattina della Domenica in orazione, eſponendo al ſuo Signore la ſua brama, ecco che per mano di un'Angelo viene condotto alla Città, compiſce il Sagrifizio, adempie il ſuo deſiderio, e vien ricondotto alla ſua ſolitudine (1). Un giovane moſſo dallo ſpirito di Dio s' accompagna con un ſanto vecchio per tirarſi in un diſerto: quivi giunti per il caldo eccesſivo, per la mancanza dell' acqua cominciano a patire talmente la ſete, che il giovane già più non ne può, ed era vicino ad abbandonare il ſuo ritiro. Quando il buon vecchio ſi miſe in orazione, e cominciò a pregare il Signore con calde lagrime a provvederli in sì eſtremo biſogno; appena compiſce la ſua preghiera, che dalla tèrra ſteſſa, che col ſuo pianto aveva egli bagnato, ſcaturiſce un fonte perenne di acqua dolciſſima (2). Il Santo Abate Odone ſtando in un Monaſteto da lui fondato, in cui a gran ſtento potevaſi ritrovare il peſce neceſſario per l' oſſervanza di ſua Regola, porge ſue ſuppliche al ſuo Divin Padre Celeſte; ed ecco che una picciola vena di acqua, che ſcorreva fra una ſtretta apertura di due monti, comincia ad ingroſſarſi, ad allargare

(1) *Sophron.*
(2) *Theod. in Hiſt. Relig. SS. PP.*

gare il ſito, e talmente allontana li due monti l'uno dall'altro, che formoſſi un lago ſpazioſo, che al ſuo Moniſtero ſomminiſtrava il biſogno del peſce (1). Di San Florenzio ſolitario racconta San Gregorio, che un certo Diacono Eremita moſſo dalla fama di ſua ſantità gli venne brama di viſitarlo: perciò un giorno poſtoſi in viaggio, e giunto alla cella di San Florenzio, la vide tutta circondata di orridi, e fieri ſerpenti: s' intimoriſce, e ſpaventa ad una tal viſta il Diacono, e rivolto al Santo eſclama: O buon ſervo del Signore prega per me. Inteſa la ſupplica ſi mette in orazione il Santo, ed a Cielo ſereno ecco che ſcoppia dall'alto un folgore, ed un tuono, che tutti in un momento ammazza li ſerpenti; alla veduta di quel miracolo replicò S. Florenzio: Ecco, o Signore, che voi avete uccíſo tutti queſti ſerpenti, ma e chi li porterà via da queſto luogo? Detto fatto, vedeſi all'improvviſo una turba d'augelli, de' quali cadauno prendendo il ſuo ſerpente, in un'attimo reſtò il luogo libero, e mondo (1). Più non la finirei, ſe quì raccontar vi voleſſi i ſegni dell'amore di Dio verſo i ſuoi ſervi. Se bramate eſperimentare in voi gli ſteſſi effetti, amatelo, sì amatelo, e lo proverete.

Termina il ſuo diſcorſo il Redentore con rinnovare alla memoria de' ſuoi Diſcepoli la ſua partenza. Partii dal Padre, di cui ſono ſin *ab eterno* ſuo unico vero Figliuolo, e venni per obbedire ai ſuoi decreti a prender carne umana paſſibile nel Mondo; di nuovo debbo laſciar il Mondo, e ritornar glorioſo al Padre: *Exivi a Patre, & veni in Mundum, iterum relinquo Mundum, & vado ad Patrem.* Partirò sì da voi, ma non per queſto di voi mi ſcorderò; ſarete privi della mia corporale preſenza, ma vi ſarò preſente, e vicino col mio amore,

(1) *Baron. T. 10. Annal. ann. 938.* (2) *L. 5. Dialog. c. 15*

amore, con la mia assistenza, con la mia grazia, con la mia intercessione. Perchè Gesù-Cristo ritorni al Padre, gli conviene abbandonare il Mondo: se volete miei cari unirvi a Dio, giugnere al Cielo, dovete ancor voi lasciare il Mondo, imperocchè vi avvisa San Bernardo, che quanto più vi accostate al mondo, a seguir le sue massime, tanto più da Dio vi allontanate: *O homo, quanto magis ad Mundum accedis, tanto longius a Deo recedis* (1).

Appena avea terminato di parlare il Maestro, che gli Apostoli ripieni di una vera fiducia, e dolce consolazione così gli rispondono: Oh adesso sì che ci parlate chiaramente, e non ci dite più parabole, nè ci svelate i Misterj sotto cifre e provverbj: *Dicunt ei Discipuli ejus: Ecce nunc palam loqueris, & proverbium nullum dicis.* Ora sì che intendiamo la chiarezza della vostra dottrina, la certezza e vastità della vostra scienza, e l'eterna vostra origine Divina. Conosciamo ad evidenza che siete Dio, mercecchè non avete bisogno d'interrogazioni, ma per virtù superiore all'umana, e propria solo di un Dio, penetrate l'intimo de'cuori, ed i più cupi nascondigli dell'animo vi sono noti e palesi. Questo ci serve di un chiaro ed infallibile testimonio che siete vero figliuolo di Dio: *Nunc scimus quia scis omnia, & non opus est tibi ut quis te interroget: in hoc credimus, quia a Deo existi.* Piaccia al Signore che la verità confessata dagli Appostoli, e da voi parimenti creduta s'imprima altamente ne'vostri cuori, sicchè riflettendo che a Dio ogni cosa è palese, nè che a que' Divini sguardi può occultarsi l'Uomo, vi serviate di questa verità alle occasioni, qnando il Demonio, la carne, il Mondo, le vostre passioni v'istigano ad offenderlo. Ricordati peccatore, peccatrice, che Iddio ti vede e di giorno, e di notte, penetra i tuoi pensieri più occulti,

(1) *Serm. de mis. hum.*

culti, i movimenti più ſecreti della tua volontà, del tuo cuore, e che ſotto gli occhj ſuoi l'offendi. Iddio ti vede e nella caſa, e nella piazza. Iddio ti vede in que' contratti, in quelle bettole, Iddio ti vede quegli, che deve eſſere il Giudice per condannarti ec.

DOMENICA V. DOPO PASQUA.

DISCORSO TERZO.

Petite, & accipietis, &c. S. Joan. cap. *16.*

SConſolati, ed afflitti ſe ne ſtavano gli Appoſtoli, per il rifleſſo fatto ſu quelle parole loro dette del ſuo Divino Maeſtro: Frappoco già non mi vedrete, e poi di nuovo frappoco mi ritornerete a vedere, perchè morendo, e riſorgendo debbo andarmene in Cielo all' Eterno mio Padre: *Modicum, & non videbitis me, & iterum modicum, & videbitis me; quia vado ad Patrem.* Conoſciuta pertanto dal Redentore una tale afflizione, e meſtizia, la quale della lor mente ne offuſcava il ſereno, ſi poſe a diciſrarli il non ben inteſo concetto, e fra gli altri varj motivi, che per racconſolarli egli addaſſe, così per teſtimonio di S. Giovanni nella corrente Domenica incominciò a parlargli: Su via ſtate allegramente, o miei cari Diſcepoli, imperciocchè ſebbene da voi mi parta, e vi laſci in queſto Mondo, ed in mezzo alle perſecuzioni de' miei, e voſtri nemici; non vi laſcio però ſenza la facoltà di poter ottener quanto deſiderate, atteſochè in verità vi dico, qualunque coſa, che voi domanderete al mio Eterno Padre in mio nome, vi ſarà conceduta: *Amen, amen dico vobis, ſi quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* Sin ad ora non conoſcendo quanto ſia grande la virtù del mio nome, non avete domandata cos' alcuna in mio nome. Eh via chiedete pure

libe-

liberamente con fede, che ogni cosa riceverete, acciocchè in tal maniera il vostro gaudio sia per tutte le parti compiuto, e ripieno di ogni consolazione; volendo dire, come spiega su questo passo il dottissimo Silveiro, con il valore de' miei meriti v'impetrai dal mio Padre una sì facile, e universal impetrazione, e perciò contristar non vi dovete per la mia partenza, imperocchè nella mia lontananza vi lascio la virtù del mio Nome: *Hoc enim meis meritis a Patre meo vobis impetravi, ac proinde non est quod contristemini de meo discessu, nam me absente est vobis virtus Nominis mei*. Sin ad ora vi ho voluto bene spesso parlar sotto cifre, e provverbj, ma consolatevi, perchè già s' avvicina il tempo, in cui non vi parlerò più con allegorie, e figure, ma chiaramente vi comunicherò gli altissimi secreti, che mio Padre mi ha confidati, ed allora se domanderete alcuna cosa al mio Genitore nel mio Nome, non vi sto a dire che io pregherollo a vostro favore, perchè già non evvi bisogno, a cagione che lo stesso mio Padre vi esaudirà a mio riguardo, e per l'amore ch'egli vi porta, perchè voi siete quelli, che amato mi avete, e creduto che io sia l'Unigenito Figliuolo di Dio. E siccome ab eterno procedendo dal Padre scesi dal Cielo nel Mondo a farmi Uomo, così ora di nuovo ritornerò dal Mondo nel seno dell' eterno mio Divin Genitore.

A queste sì sensate, e consolatrici parole vedendo gli Apostoli, che Cristo senza essere stato da essi richiesto, avea risposto, e dichiarato quello, ch' essi non avevano inteso, più non vi volle a calmare ogni loro tristezza, ed affizione; perciò tutti ad una voce gli dissero: Adesso sì, che voi, o caro Maestro, ci parlate apertamente, e senza parabole. Vi crediamo sì per vero Figliuolo di Dio, che conosce, e scuopre il tutto nell' intimo de' cuori, che però, quandanche altro argomento

non

non ci deſte della voſtra Divinità, queſto ſolo ci baſta per credervi uſcito da Dio vero Figliuolo di Dio: *In hoc credimus, quia a Deo exiſti.*

Il ſoggetto di queſto Vangelo voi ben vedete, ch'eſſo mi porta a parlarvi della Orazione, di cui io mi faccio primieramente a conſiderare la forza ed efficacia, che in sè ſteſſa contiene per ottenere da Dio tutto ciò che ſi domanda, e ad eſaminar in ſecondo luogo, ſe Gesù-Criſto poſſa eziandio a noi ridire, che non ancora gli abbiamo domandato cos'alcuna; per le quali coſe tutte prendiamo coraggio per una parte a ricorrere con fiducia all'Orazione, e impariamo per l'altra a domandare come convienſi. Vediamone la verità dell'argomento dalla Santa Scrittura, dai Padri, e dal fatto. Incominciamo.

Egli è certo, perchè detto dallo S. Santo, che la Orazione di un'anima che ſi umilia, giugne, e penetra ſino al Cielo, ſino al trono di Dio, nè queſta ſi parte, inſinochè l'Altiſſimo non le concede un benigno reſcritto: *Oratio humiliantis ſe nubes penetrabit, & non diſcedet, donec Altiſſimus aſpiciat.* (1) Ma quanto tempo paſſerà mai ad ottenerne il Divino beneplacito? Eccolo in Iſaia. Li miei Eletti non ſi affaticheranno di troppo nelle loro preghiere, m'impegno di eſaudirle primachè ne faceiano parola, e ſe alzeranno la lor voce, non ſarà queſta del tutto articolata, che io li aſcolterò: *Eritque, antequam clament ego exaudiam, adhuc illis loquentibus ego audiam.*

Mirabile coſa ella è, miei cariſſimi, ſe riflettiamo alla forza ed efficacia, che in sè contiene la Orazione. Prega il Profeta Elia, che in gaſtigo del ſuo popolo prevaricatore ſereno il Cielo non verſi ſtilla di acqua ad irrigare la terra, e Iddio ne ſottoſcrive la ſupplica; paſſati tre anni e mezzo

(1) *Eccli. cap. 35.*

zo continui in mezzo ad una ſiccità eſtrema, moſſoſi a compaſſione il Profeta ritorna a pregare, perchè ceſſi il flagello; ed ecco che ad un tratto s'annuvola il Cielo, e la benefica e ſoſpirata pioggia diſcende. Combatteva valoroſamente il Capitano Giosuè contro li Gabaoniti, ma nel vedere già vicino all'occaſo il Sole, e diſperandone a cagione delle imminenti tenebre di poter conſeguirne la intera vittoria, alzati gli occhj al Cielo, con tuono di voce coraggioſa e conſidente comanda al Sole, che fermi il ſuo rapidiſſimo corſo: *Sol contra Gabaon ne moveare: & obediente Domino voci hominis*; e obbedendo il Signore alla voce dell'Uomo, arreſta il ſuo corſo, fermaſi il Sole. Inuſitato e non più udito prodigio! Grande enfatica eſpreſſion della Divina Scrittura, obbedendo Dio alla voce dell'Uomo! Acciocchè ci reſti impreſſo un'alto concetto della forza, che in sè racchiude la Orazione, quaſichè le preghiere dell'Uomo ſieno di tale ſovragrande dominio, che poſſano per così dire metter legge allo ſteſſo Dio, a quel Dio, che come Supremo univerſale indipendente Padrone non riceve legge da chiſſiſia, ma il tutto a ſuo piacere dirige, e governa: *Quaſi oratio tam potens eſſet, ut imperaret ipſi Deo*; così comenta un dotto interprete.

Conviene sì confeſſare con Sant'Agoſtino, che l'Orazione è la Chiave del Cielo: *Eſt Oratio Clavis Cœli*; ſe appena queſta giugne a quelle porte eterne, le apre ſubito, e le ſpalanca, s'inoltra al ſoglio Divino, e ben preſto ritorna col ſoſpirato favore: *Et oratio clavis Cœli, aſcendit deprecatio, & deſcendit Dei Miſeratio*. Ah no certamente, dice il Santo Dottore, il corto mio intelletto non può giugnere a concepire la forza della Orazione, diſpero già d'intenderne la efficacia: imperocchè prega Mosè ſul monte per il ſuo Popolo combattente contra gli Amaleciti, e

Gio-

Gioſuè il gran Capitano abbatte e debella l'eſercito numeroſo de' ſuoi nemici. Per la orazione da sè fatta riſana in pochi ſtanti il moribondo Ezechia, e alla ſalute del corpo s'aggiungono altri quindici anni di vita temporale. Fra que'Vecchj ingannatori, e beſtiali difende con la Orazione la ſua purità la caſta Suſanna. Ad un ſemplice inchieſta ritruova il buon ladrone nel patibolo il ſuo Paradiſo promeſſogli dalla bocca ſteſſa di Gesù-Criſto: *O quam grandis eſt ipſius orationis virtus, o quam grande Myſterium!* così tutta attonita conchiude la illuminatiſſima mente del gran Padre Sant' Agoſtino. Non conoſciamo nè la forza, e la efficacia della Orazione, perciò non ſe ne fa certo uſo a' noſtri tempi, ſi piange ſi ſoffre in quel travaglio, ſi brama, ſi vuole ottenere quella, queſt' altra coſa; ma vorrebbeſi che la Manna anche a' dì noſtri ci pioveſſe dal Cielo, non ſi ſà, o non ſi vuol dar di mano a queſta celeſte chiave, ſervirſi di sì poſſente mezzo per ottenere da Dio tutto ciò, che ſi deſidera.

A vero dire, ſiete forſe aſſaliti da nemici eſterni viſibili, oppure da interni ed inviſibili? *Ad ſemper victricia arma*, vi riſponde San Pier Damiani, *orationis pro ſtudio recurre*. Ricorrete con tutto lo ſforzo ed affetto alle mai ſempre vittorioſe armi della Orazione. Queſta è la vera ſpada, la forte impenetrabile corazza, il muro ineſpugnabile sì per difendervi, come per abbattere tutti li voſtri nemici. Una Città, ſoggiuuſe San Giovanni Griſoſtomo, cede ella facilmente al furor degli aſſalitori, ſe di forti mura non ſia circondata; così un' anima, quale ſprovviſta ſia della Orazione, ahi quanto preſto la ſupera il Demonio, la vince la carne, la debella il Mondo, e di ogni ſcelleratezza agevolmente la riempiſcono! All' oppoſito temono i maligni avverſarj fino di accoſtarſi alla medeſima, ſe ſia che circon-

data, e munita ſia dalla Orazione, nè cede quindi ai colpi ſcagliati di lontano per quella fortezza, e gagliardia, che all'anima, piucchè il cibo al corpo, ſomminiſtra la Orazione. Colla forza di queſta, perchè nel nome del Signore, ſi fece incontro il paſtorello Davidde al ſuperbo Gigante Golia, e in virtù della medeſima lo abbattè con la ſua fionda, lo uccise proteſo al ſuolo; e ſiccome a Mosè riſplendente nel volto per la Orazione, e parlamento fatto con Dio, percoſſi da un giuſto timore, non ardivano accoſtarſegli i figliuoli d' Iſraello; così abbatteremo noi pure con la noſtra Orazione li nemici ſuperbi, oppur li vedremo quali agnelli in faccia al Lione fuggire da noi timidi, e sbigottiti: *In te inimicos noſtros ventilabimus cornu*, ripeteremo col Santo Davidde: *Et in nomine tuo ſpernemus inſurgentes in nobis* (1).

Vivete voi forſe una vita melancolica, e triſta per afflizioni, o ſpirituali, oppur terrene? Udite ciò che vi conſiglia l'Apoſtolo San Giacomo: *Triſtatur quis veſtrum? Oret* (2). Eccovi la Orazione unico mezzo a ſcacciare dal voſtro petto le triſtezze, che vi affligono. Tale appunto in sè medeſimo la provava il Santo Penitente Davidde, il quale al vedere l'odio, all' udire le mormorazioni ſcagliategli contro da chi pur lo dovevano amare, anzichè accreſcere la paſſione, e intiſichire per cordoglio, e amarezza, faceva ricorſo alla Orazione: *Pro eo ut a me diligerent detrahebant mihi, ego autem orabam* (3). *Vidiſti*, nota ſu queſto paſſo San Giovanni Griſoſtomo, *unde quærat auxilium?* Offervaſte donde egli cerca il ſuo ajuto in mezzo alle più crudeli perſecuzioni? Mi tendano pure inſidie, inganni, e calunnie, io ricorrerò *Ad inexpugnabile Murum*, al muro ineſpugna-

(1) *Pſ.* 43. (2) *Cap.* 5. (3) *Pſ.* 108.

pugnabile, all' ancora ſicura, al porto tranquillo, alla orazione, per cui il tutto mi torna in bene, e di buon grado patiſco. Povera afflitta Madre di Samuello; da molti giorni digiuna, intriſtita, e amareggiata nel più ſenſitivo dell' anima, non ſa a qual partito rivolgerſi. Che farà ella mai? *Cum amaro eſſet animo*, la Sacra Scrittura, *oravit ad Dominum* (1), ricorre al ſuo Dio, lo prega, lo ſupplica. E qual' è mai il frutto di ſua Orazione? *Abiit Mulier in viam ſuam, & comedit*. Se ne parte dal Tempio, ſi raſſerena in volto, nè mai più prova gli effetti di sì cruda triſtezza. Anime ſconſolate, afflitte, eccovi la vera ſorgente di voſtre sì lunghe e tetre melanconie, voi non fate ricorſo alla Orazione, e perciò il voſtro cuore vive in continua tempeſta, nè mai gode la calma ſoſpirata.

Eppure gran che! ſento riſpondermi: Noi tutto giorno preghiamo il Signore, ſovente facciamo Orazione per ottenere quella, queſt' altra grazia, e mai che ſi veda alcun buon' effetto di noſtre preghiere. Miei dilettiſſimi Parrochiani permettetemi, che vi riſponda colle parole di Criſto dette a' ſuoi Apoſtoli. V' ingannate, ſino ad ora voi nogli avete domandata cos' alcuna. Egli è certo, che di molte, e molte coſe avevano gli Appoſtoli per l'addietro ſupplicato il loro Divino Maeſtro, come di leggieri puoſſi vedere nella Storia Vangelica; eppure queſta mattina udiſte nel Vangelo dalla bocca ſteſſa della Verità, ch' eſſi ſino allora nogli avevan domandata cos' alcuna, e perchè? perchè non avevano pregato com' era loro dovere. Per la ſteſſa ragione io poſſo aſſerire, che nulla domandato gli avete, perchè non pregaſte come ſi conviene. La Orazione ſarà ella efficace, e poſſente ad ottenere preſſo l' Altiſſimo, qualor vada accompagnata da queſte indiſpenſabili condizioni.

(1) *1. Reg. cap. 1.*

Primieramente vi si ricerca la Fede, fede viva e costante. *Postulet autem in fide nihil hæsitans* (1), ce lo attesta San Giacomo; dev' essere tale, cosicchè punto non si dubiti delle Divine promesse, che si creda costantemente, che Iddio possa, e voglia esaudirci, di maniera che, se taluno animato da questa viva fede dirà ad un monte, che di là si parta e si precipiti nel mare, in verità vi dico, che vedrete un tale prodigio, come avvenne ai tempi di San Gregorio Taumaturgo, alle di cui orazioni si ritirò un Monte per tanto spazio, quanto era necessario per fabbricare una nuova Chiesa; perciò soggiunse Gesù-Cristo, tutte le cose, che pregando dimanderete, credete, perchè le riceverete, e vi succederanno: *Omnia quæcumque orantes petitis, credite, quia accipietis, & evenient vobis* (2). Ma quando mai le nostre Orazioni sono elleno accompagnate da questa fede, se ne' travagli, nelle necessità, ne' nostri desiderj cerchiamo prima l' ajuto, il patrocinio degli Uomini, e una tal confidenza ci fa palese la dubbiezza, il vacillamento di nostra fede, che tutta tutta dovrebbe essere riposta in Dio. Un infermo a ragione viene abbandonato dal Medico, se sia ch' egli non vedendo alla prima medicina la sua guarigione, chiami or l'uno, or l' altro de' Medici, imperocchè in questo vario ricorso mostra egli poca stima, e poca confidenza verso del primo. Ma quanto più grave sarà l' ingiuria verso il nostro Medico, e Padre Celeste, di chi diffidando della sua Divina assistenza, vada ricercando ajuto dalle creature, perchè non si vede sulle prime esaudito! Ben gli sta la maledizione del Santo Profeta: *Maledictus homo, qui confidit in homine* (3); e perciò potrà egli pregare,

(1) *Cap.* 1. (2) *Marc. cap.* 11.
(2) *Psalm.* 117.

gare, che già non gli ſarà fatto di ottenere da Dio ciò che domanda.

In ſecondo luogo ricercaſi un'Orazione fervoroſa, il cui fervore lo eſpreſſe Gesù-Criſto allorchè diſſe: *Dimandate, e riceverete, cercate, e ritroverete, battete, e ſaravvi aperto*; ſicchè or con la voce, ora co' gemiti, quando alzando gli occhi al Cielo, quando ſtendendo le mani all'alto, far dobbiamo la noſtra orazione. Oſſervaſte, dice S. Pier Damiani, quanto ſia fervoroſa la preghiera de' poveri? Vi pregano i loro cenci, le loro piaghe, le loro miſerie, e povertà, con voce flebile vi pregano, ora per queſto, ed or per quell'altro motivo vi ſcongiurano a fargli la carità, rigettati non ceſſano dalla domanda, e dalla neceſſità fatti eloquenti vi perſuadono finalmente; anzi, a meglio dire, vi coſtringono a diſpenſar loro qualche limoſina. Poveri, e miſerabili per rapporto alla Maeſtà, e grandezza di Dio ſiamo noi tutti ſu queſta terra, e come mendici, e biſognoſi ci preſentiamo al Trono Divino, con tutto l'ardore del noſtro ſpirito ſi eſpongano le noſtre miſerie, e neceſſità, e vi ſo dire, che quell'amantiſſimo cuore non potrà non concederci quello, di cui ardentemente lo ſupplichiamo: *Ad quem reſpiciam*? Udite come egli ſi proteſta nella Sacra Scrittura, *niſi ad pauperculum & contritum ſpiritu* (1).

La ſanta perſeveranza in fine accompagni le noſtre Orazioni: *Sine intermiſſione orate*; non conviene nò annojarci, perchè ci viene differita la grazia, eziandio che ci ſembri ch'ei ci rigetti. La Cananea certamente non avrebbe ella già ricevuta la liberazione della ſua figlia, ſe rigettata da Criſto aveſſe interrotta, e diſmeſſa la ſupplica. Differiſce egli, non nega il benigno reſcritto,

(1) *Iſai. cap. 66.*

to, perchè si accresca la fede, si aumenti il fervore, perchè gode, ed esulta nel vedersi a lui ricorrere, quai figliuolini angosciosi, e dolenti al seno della lor genitrice. Prolunga per farci rimarcare vieppiù il benefizio, che ci vuol compartire, per dispensarlo a tempo migliore, in cui ne possiamo fare con la dovuta gratitudine un miglior uso; che se dopo una tale orazione non veggiate sottoscritte le vostre suppliche, sappiate, e tenete per certo ch'egli vi fa la grazia qualor ve la nega, conoscendo ben egli essere per riuscire nociva all'anima la concessione della domanda. Per altro io non posso che compiagnere la nostra pigrizia nell'orare: se fia che per qualche breve tempo ricorriamo a Dio per un qualche favore, al vedersi procrastinata la grazia, si scema subito il fervore, si perde la confidenza, lo spirito s'intiepidisce, e si tralascia in fine di più pregare.

Deh sovvengauvi una volta le promesse tanto chiare e certe fatte da Gesù-Cristo a favor di chi prega, sforzatevi a rendere ancor per vostra parte fruttuosa ed efficace l'Orazione, pregando con fede, fervore, e perseveranza, ed allora sì vedrete in effetto verso di voi compiuta la promessa vera ed infallibile del Redentore: Qualunque cosa che voi domanderete in mio nome al Padre, egli ben volentieri ve l'accorderà: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.*

DO-

DOMEN. FRA L'OTT. DELL'ASCENS.

Tratto dal Catechiſmo *part.* 3. *c.* 5.

DISCORSO PRIMO.

Venit hora, ut omnis qui interficit vos, arbitretur obſequium ſe præſtare Deo. Joann. cap. 16.

QUelle coſe, che il Signor Noſtro Gesù-Griſto ci comanda che noi oſſerviamo in queſto Precetto, risguardano, ed intendono a fare, che noi abbiamo pace con gli Uomini, perchè diſſe, volendo interpretare queſto paſſo: *Si offers munus tuum ad altare, & ibi recordatus fueris quia frater tuus habet aliquid adverſum te, relinque ibi munus tuum ante altare, & vade prius reconciliari fratri tuo, & tunc veniens offeres munus tuum*: Se tu offeriſci il tuo dono all'altare, e quivi ti ſovverrà, che il tuo fratello ha qualche coſa contra di te, laſcia quivi avanti all'altare il tuo dono, e vanne prima a riconciliarti al tuo fratello, ed allora ritornando offerirai il tuo dono. Le quali parole dal Parroco ſaranno in tal guiſa eſplicate, che dimoſtri, come ſenza eccezione alcuna tutti noi dobbiamo con una ardente carità abbracciar ciaſcuno, alla quale nella dichiarazione di queſto Precetto quanto più potrà ecciterà i fedeli, conciofſiacchè in quello maſſimamente riſplenda la virtù di amare il proſſimo; perocchè, vietandoſi in queſto Precetto apertamente l'odio, eſſendo chi odia il ſuo fratello, omicidiale, di quì ſenza alcun dubbio ſegue, che inſieme ſi dia il Precetto di amore, e di carità.

E perchè per queſta Legge ci è dato il Precetto dell'amore e della carità, ci ſono ancora fatti i comandamenti di tutte quelle opere, ed offizj, che ſogliono ſeguitare dopo la carità. Diſſe

Paolo: La carità è paziente: adunque la pazienza ci è comandata, nella quale il Salvatore c'insegna che noi possederemo l'anime nostre. Dopo questa segue la bneficenza, come seconda compagna della carità, perchè la carità è benigna, e la virtù della benignità, e della beneficenza è molto ampia, e l'officio suo massimamente si esercita a fare, che noi provediamo ai poveri le cose necessarie: che agli affamati diamo il cibo, agli affetati il beveraggio, e che vestiamo gli ignudi; e quanto uno ha maggior bisogno dell'ajuto nostro, tanto più in quello siamo larghi, e liberali.

Queste opere di beneficenza, e di bontà, le quali per natura loro sono chiare, ed illustri, diventano ancora più chiare, quando sono fatte ai nemici, perchè disse il Salvator nostro: *Dilig te inimicos vestros; benefacite iis, qui oderunt vos*. Amate i vostri inimici: fate bene a quelli, che vi odiano. Il che ancora l'Appostolo c'insegna con quelle parole. *Si esurierit inimicus tuus, ciba illum: si sitit, potum da illi; hoc enim faciens, carbones ignis congeres super caput ejus: noli vinci a malo, sed vince in bono malum*: Se il tuo inimico avrà fame, dalli da mangiare: se ha sete, dalli da bevere; perchè facendo questo, ragunerai sopra il capo suo carboni di fuoco: non volere esser vinto dall'Uomo tristo, ma vinci nel bene il tristo. Finalmente se noi risguarderemo alla Legge della carità, la quale è benigna, conosceremo, che per questa Legge ci è comandato, ed ordinato, che noi facciamo tutte quelle opere, le quali si convengono alla mansuetudine, alla piacevolezza, ed a tutte le altre così fatte virtù.

Ma quell'opera, che è più eccellente, e nobile di tutte le altre, e che è pienissima di carità, e nella quale massimamente a noi conviene esercitarci, è che noi perdoniamo, e rilasciamo le

ingiurie ricevute con placato, e quieto animo; al che fare ſpeſſo le ſacre lettere ci ammoniſcono, ed eſortano, ſiccome già ſi è detto, nominando non ſolo quelli beati, che fanno tal coſa, ma affermando, che a queſti è dato da Dio il perdono di tutti gli errori. Ma quelli, che diſprezzano, o al tutto negano far queſto tal'atto, non lo ricevono in modo alcuno. Ma perchè quaſi nella mente degli Uomini è inſerita, e troppo efficacemente ſtabilita una certa cupidità di vendicarſi; è neceſſario, che il Parroco ponga una grandiſſima diligenza, non ſolo ad inſegnare, che biſogna che il Criſtiano ſi ſcordi dell'ingiurie, ma ancora a perſuaderlo al tutto ai ſuoi Popoli. E perchè intorno queſta materia i ſacri Teologi fanno molti trattati, ed aſſai ſpeſſo ne ragionano; quelli ben ſtudj il Parroco, acciocchè così poſſa con l'autorità loro convincere la pertinacia di quelli, che ſono oſtinati, ed indurati nella cupidità, e deſiderio della vendetta. Abbia ſempre in pronto, e preparati gli argomenti, che quei ſanti Scrittori, e Padri hanno addotti in queſta materia, i quali ſono di grandiſſima efficacia, e molto al propoſito.

Ma tra gli altri queſti tre principalmente ſi debbono eſplicare. Il primo è, che a colui, che penſa avere ricevuta l'ingiuria, ſi dia ad intendere in ogni modo, che colui, del quale egli pur deſidera vendicarſi, non è ſtato la principal cauſa del ſuo danno, e della ſua ingiuria. Così fece quel maraviglioſo Giobbe, il quale dai Sabei, dai Caldei, e dal Demonio gravemente offeſo, non avendo a loro riſpetto alcuno, come Uomo retto, e molto pio, rettamente, e piamente diſſe queſte parole: *Dominus dedit, Dominus abſtulit*; Il Signore me le diede, il Signore me le tolſe. Onde per le parole, e per l'eſempio di quel pazientiſſimo Uomo debbono i Criſtiani perſua-

derſi quello, che è veriſſimo, che tutte le coſe che noi patiamo in queſta vita, procedono dal Signore, il quale di ogni giuſtizia, e miſericordia è Padre, ed Autore.

Nè ci puniſce, come ſuoi nemici, tanta è la ſua benignità verſo di noi; ma ci corregge, e caſtiga come figliuoli. Nè certamamente, ſe bene conſideriamo queſto fatto, ſono in sì fatte coſe gli Uomini altro che miniſtri, e quaſi eſecutori di Dio. E quantunque l'uomo poſſa gravemente avere uno in odio, e deſiderargli ogni male; nondimeno, ſe Dio non glie lo permette, non lo può in modo alcuno danneggiare. Da queſta ragione indotto Gioſeffo ſopportò pazientemente gl'iniqui conſigli de' ſuoi fratelli, così Davidde l'ingiurie fattegli da Semei. Farà ancora molto al propoſito di queſta materia quell'argomento, che trattò S. Gio: Griſoſtomo gravemente, e dottamente, cioè, che niuno è offeſo ſe non da sè ſteſſo; perchè quelli, che pur penſano di aver ricevuto ingiuria, ſe con dritto animo conſideranno la coſa, troveranno ſenza alcun dubbio, che non hanno da perſona alcuna ricevuta ingiuria, o danno; perchè, avvenga che le coſe, dalle quali eſſi ſono offeſi, vengano loro di fuori, e da altri, nondimeno eſſi ſono, che grandemente offendono loro iſteſſi, quando l'animo loro macchiano, e contaminano bruttamente di odio, e di cupidità, e d'invidia.

L'altro argomento, che ſi può fare, è queſto; che queſta opera del perdonare contiene in sè due grandiſſime comodità, le quali a coloro vengono, che da un pietoſo affetto verſo Dio indotti volentieri perdonano le ingiurie. Delle quali la prima è: Che coloro, i quali rilaſciano gli altrui debiti, ha promeſſo Dio che eſſi anche impetrerebbono perdono dei lor peccati: dalla qual promeſſa ſi dimoſtra chiaro, quanto gli ſia grato

que-

questo pietoso officio di perdonare. La seconda comodità è: Che noi conseguiamo una certa nobiltà, e perfezione: perchè nel perdonare le ingiurie diventiamo in un certo modo simili a Dio, il quale fa nascere il suo Sole sopra i buoni, e sopra i rei, e piove sopra i giusti, e sopra gl' ingiusti.

All' ultimo si debbono narrare quegli incomodi, nei quali noi incorriamo, quando non vogliamo perdonare l' ingiurie ricevute; onde il Parroco a quelli che non si possono disporre a perdonare ai nemici, ponga avanti agli occhi, come l' odio non solo è peccato grave, ma che per la lunghezza, e continuità del peccare sempre più si vien ad imprimere, ed attaccare nell' anima, ed ogni giorno diventa più grave; perchè, conciossiachè colui nel cui animo è fissa questa passione, sempre abbia sete del sangue del suo nimico, pieno di speranza di vendicarsene giorno, e notte, in tal modo si trova in una continua, e trista agitazione, e perturbazione di mente, che sempre pare che pensi a morte, a omicidj, o a qualche altra nefanda operazione; onde avviene, che costui o non mai, o con grandissima difficoltà, e fatica si conduca a perdonare perfettamente, o in qualche minima parte almeno rimettere le ingiurie: tal che meritamente è questa tal passione assomigliata a quella ferita, dentro alla quale sia rimasto il ferro.

Molti altri incomodi, e peccati, oltre i detti, sono quelli, che son congiunti come un legame a questo solo peccato dell' odio. Il che espresse S. Giovanni con queste parole: *Qui fratrem suum odit, in tenebris est, & in tenebris ambulat, & nescit quo eat, quia tenebræ obcæcaverunt oculos ejus*: Chi odia il suo fratello, è nelle tenebre, e nelle tenebre cammina; e non sa dove si vada, perchè le tenebre gli hanno acciecato gli

occhi. Onde è neceſſario che ſpeſſo caſchi a terra; perchè come può mai eſſere, che uno approvi le parole, o i fatti di colui, che ha in odio? Quindi naſcono i giudicj temerarj, ed ingiuſti, le ire, le invidie, le mormorazioni, e ſimili altre coſe, nelle quali ſogliono ancora invilupparſi quelli, che gli ſono congiunti, o per parentado, o per amicizia. Onde ben ſpeſſo avviene, che da un peccato ſolo ne derivano molti; nè ſenza ragione ſi dice, che queſto è il peccato del Diavolo; perchè egli fin dal principio fu omicidiale; per il che il Figliuolo di Dio Gesù-Criſto noſtro Signore, quando i Fariſei pur deſideravano dargli la morte, diſſe, che il Padre loro, che gli aveva generati, era il Diavolo, e che erano diſcesi da lui.

Ma oltre le coſe dette, ove ſi poſſono cavar le ragioni da deteſtare, e vituperare queſto vizio, ſono ſtati ancora inſegnati nelle ſacre lettere altri rimedj, e molto convenienti: tra li quali il primo, e maggiore è l'eſempio del noſtro Salvatore, il qual noi ci dobbiamo proporre per imitare; imperocchè egli, conciofſiachè non poteſſe in lui cadere ſoſpizione pur di un minimo difetto, battuto con flagelli, coronato di ſpine, e finalmente confitto in croce, fece al ſuo Padre quella orazione piena di pietà, e di carità: *Pater, dimitte illis, non enim ſciunt quid faciunt*: Padre, perdona loro, perchè non ſanno quel che ſi fanno. Il cui ſpargimento di ſangue teſtifica l'Apoſtolo, che aſſai meglio parla che quello di Abele. L'altro rimedio fu addotto dall'Eccleſiaſtico; e queſto fu, che noi ci ricordaſſimo della Morte, e dell'eſtremo giorno del Giudizio, quando diſſe: *Memorare noviſſima tua, & in æternum non peccabis*: Ricordati delle coſe, che ti hanno da intervenire al fine, e non peccherai mai. Le quali parole vogliono ſignificar queſto: Penſa

ſpeſ-

ſpeſſo, come preſto hai a morire; e perchè in tal tempo ti ſarà coſa deſiderabiliſſima, e ſommamente neceſſaria, impetrare la Divina miſericordia, però ti biſogna ed ora, e ſempre proportela avanti agli occhj, perchè così avverrà, che quella ſmiſurata cupidità di vendicarti ſi verrà a ſminuire, e conſumare, poichè all' impetrare la Divina miſericordia non puoi trovare altro rimedio maggiore, e più atto, che l' obblivione dell' ingiurie, e l' amor verſo coloro, i quali abbiano offeſo o te, o qualcuno de' tuoi, con fatti, o con parole.

DOMEN. FRA L' OTTAVA DELL' ASCENS.

Discorso secondo.

Cum venerit Paraclitus &c. S. Joann. cap. 15.

CI avviciniamo a gran paſſi alla memoranda ſolennità della Venuta dello Spirito Santo. La promeſſa è troppo chiara dal Divino Maeſtro fatta a' ſuoi Diſcepoli. L' oracolo Divino di ſua glorioſa Aſcenſione al Cielo ſi è già adempiuto, teſtimonj di veduta ne furono gli Appoſtoli tutti; altro non reſta, ſenonchè adempiaſi queſta sì maeſtoſa e deſiderata Venuta. Noſtra cura ſia, e noſtro primo penſiero il prepararci a celebrare i Divini Miſterj, ad intervenirvi con quelle diſpoſizioni, che ſono neceſſarie per partecipar de' ſuoi doni. Purità di coſcienza, cuore vuoto da qualunque affetto terreno, volontà acceſa di ſante brame, di un vero deſiderio di ſantificarci, ſieno le proſſime diſpoſizioni alla gran feſta, e vi ſo dire, che queſto Divino Spirito predurrà nell' anime voſtre li ſuoi ammirabili effetti. Piacciavi di aſcoltare con attenzione i ricordi ſalutevoli laſciati su tal propoſito dal Redentore a' ſuoi Diſcepoli, ed eſpoſti nella corrente Domenica da Chieſa Santa

a noi

a noi ſuoi fedeli, onde poſſiamo de' medeſimi prevalerci a noſtro ſpirituale vantaggio.

Per dare ad intendere agli Apoſtoli quanto ſingolare ed illuſtre foſſe queſta Divina Perſona, che ſovra di eſſi doveva diſcendere, e quali ſovrani effetti doveva ella operare ne' loro cuori, così da Maeſtro la dinota e la deſcrive. Dovete pertanto ſapere, che allora quando verrà queſto Divin Paracleto col conſenſo di mio Padre da me inviato, egli è Spirito di Verità, che dal Padre procede, e renderà a voi e a tutte le genti una legittima e certa teſtimonianza chi io mi ſia: *Cum venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre, Spiritum veritatis, qui a Patre procedit, ille teſtimonium perhibebit de me.* Eccovi in poche cifre ſpiegato e dichiarato l'auguſtiſſimo ed ineffabile Miſterio della Trinità, imperocchè dalle parole di Criſto addotte ſi raccoglie; che queſto Spirito doveaſi mandare, e queſta ineffabile miſſione doveva farſi dal Figliuolo, e dal Genitore, dunque lo Spirito S. terza Perſona della Trinità procede dal Padre e dal Figliuolo, e queſto Figliuolo egli è Dio eguale al Padre, perchè, ſe non come Dio, poteva egli concorrere a queſta Divina miſſione. Dunque abbiamo per indubitato ed infallibile che lo Spirito Santo è Dio, perchè conſuſtanziale al Padre ed al Figliuolo; e ſe dall' uno e l' altro procede, non può eſſer che Dio ad entrambi eguale. Adoriamo profondamente queſto ſempre auguſto Miſterio, e quantunque il noſtro corto intendere non giugne a comprenderlo, abbaſſiamo l' intelletto in oſſequio di noſtra fede: preſtando un vero e certo aſſenſo alla verità da Criſto rivelata. Queſto Divino Spirito lo chiama Paracleto per dinotarci ch'egli è conſolatore dell'anime, conforto e ſollievo nelle tribolazioni, ripoſo e quiete nelle fatiche, fortezza ed allegrezza nelle più fiere perſecuzioni, come chiaramente videſi adempiuto negli

Appo-

Appoſtoli dopo la venuta di queſto ottimo Conſolatore, i quali fralle fiamme più cocenti, fra le più acute ſpade, fra le beſtie più indomite, e fra i Lioni più furibondi, fra li più angoſcioſi ſtraccj, e crudeli tormenti, tutti allegri e feſtanti ſi fecero ſentire a darne lode e gloria a Gesù-Criſto per l'alto onore che ricevevano, di poterlo imitare nella ſua Paſſione. Egli viene chiamato Spirito di verità per additarci, che quanto verrà da lui inſegnato e rivelato intorno le coſe neceſſarie all'eterna ſalute, allo ſtabilimento, ed ordine della ſua Chieſa, tutto ſarebbe ſtato certo e vero perchè lo Spirito di pura verità, che non può nè ingannare, nè eſſere ingannato. Dal che dobbiamo ritrarre a noſtra iſtruzione, che quanto la Chieſa noſtra Madre ci propone da credere ne' Libri della Santa Scrittura, e tutto ciò che in materia di fede per il ſuo Vicario, e Supremo Paſtore definiſce da crederſi come Articolo di Fede, il tutto dovrà eſſere preſſo di noi indubitato e certo, e crederſi con fede Divina; perchè il primo e principal Autore delle ſue deciſioni è lo Spirito Santo, il quale con tanta premura infallibilmente l'aſſiſte, che in materia di fede non può giammai prender errore giuſta la promeſſa fatta agli Appoſtoli, e per eſſi a' ſuoi ſucceſſori: *Docebit vos omnia & ſuggeret vobis omnia* (1). Queſta dunque ſia ad ognuno di voi l'Ancora di ſalute, a cui appigliar vi dovete in ogni contraſto e tentazione, che contro voi moveſſe l'infernale nemico in materia di fede, credere fermamente tutto ciò che la Chieſa v'inſegna e vi propone da credere, ſenza volere andar innanzi col diſcorſo dell'intelletto, perchè in tal materia, *Scrutator Majeſtatis opprimetur a gloria*, chi vuole troppo alto indagar i ſovra

(1) *Joan. cap. 14.*

ſovrani Miſterj, corre gran riſchio di dubitare, e renderſi infedele ec.

Quale ſia per eſſere la noſtra diſpoſizione per partecipare de' frutti di queſto Divin Paracleto, di grazia notate quella parola *Vobis*. Promette Geſù-Criſto di mandare il ſuo Divino Spirito, non già agli Ebrei, non alla Sinagoga, non agl'Idolatri, ma agli Appoſtoli ſoli, *Vobis*, perchè non tutti ſono capaci, e diſpoſti per riceverlo. Dei ſuoi Diſcepoli avea egli poc'anzi detto: Già voi ſiete mondi, e puri per il diſcorſo che vi feci: *Jam vos mundi eſtis propter ſermonem, quem locutus ſum vobis*; (1) quindi v'era in eſſi la prima neceſſaria diſpoſizione, purità di mente, e di cuore. De' medeſimi aveva atteſtato l'iſteſſo Maeſtro, che non erano ſeguaci del Mondo: *Vos de Mundo non eſtis*; perciò in eſſi v'era la ſeconda diſpoſizione, odio, fuga dalle maſſime, e paſſatempi mondani, perchè lo Spirito S. ſi dichiara per ſuo nemico irreconciliabile, nè mai in un'anima poſſedura da queſto maligno ſpirito egli diſcenderà, nè uniraſſi, come l'acqua non può unirſi al fuoco: *Cum venerit ille arguet Mundum*. Egli finalmente diſſe de' ſuoi diletti amici, che lo avevano amato: *Quia vos me amaſtis*, e come tali s'erano dimoſtrati obbedienti a' ſuoi comandi terza diſpoſizione per ricevere lo Spirito Santo. Ad ottenere pertanto queſta purezza di cuore con un'eſatta dolorosa confeſſione di voſtre colpe in queſt' oggi v'invito ad un forte e coſtante diſtacco dal Mondo, ad un verace abortimento delle ſue falſe maſſime, ed empie leggi io vi eſorto, e in fine ad amar di vero cuore il voſtro Redentore, ad oſſervar con perfezione la ſua legge io vi ſtimolo

in

(1) *Joan. cap. 15.*

in queſto giorno quanto ſo, e poſſo, onde preparati, e diſpoſti vi ritrovi queſto Spirito Divino, e quindi poſſa colle ſue celeſti fiamme perfezionare l'opera della voſtra ſantificazione.

Alla teſtimonianza veridica, che renderà di mia Divina Perſona lo Spirito Santo a voi, e al Mondo tutto nel cambiarvi ad un tratto in altri Uomini, cioè in farvi paſſare ad un tratto dallo ſtato d'ignoranti a quel di Sapienti, in rendervi eloquenti, forti, coraggioſi, e coſtanti, dove prima eravate rozzi, deboli, timoroſi, e vili, nell'operare in voi e per voi li miracoli più portentoſi, voglio che ſi aggiunga ed unisca ancora la voſtra teſtimonianza, perchè ſin dal principio di mia predicazione foſte teſtimonj di viſta della mia condotta, delle mie parole, del mio operare, onde per l'uno e l'altro teſtimonio reſti confuſa, e convinta l'Ebraica perfidia, e alla luce chiara di tal verità ſi converta, ed apra i lumi la cieca Gentilità: *Et vos teſtimonium perhibetis, quia ab initio mecum eſtis.*

Parecchie coſe avea predetto il Maeſtro a' ſuoi Diſcepoli, e particolarmente le perſecuzioni e travagli, che doveano ſoſtenere per la dilatazion della fede, e per la ſua gloria; e ciò non per altro, come egli ſteſſo ſi proteſta, ſe non perchè non ſi conturbaſſero, e ſi avviliſſero di animo nel incontro di tali pene, e per avventura non gli ſerviſſero d'inciampo al proſeguimento dell'opera incominciata, e finalmente una tal previſione minoraſſe la forza de' colpi, e la promeſſa del premio di lunga mano ſuperiore alla brevità del tormento aggiugneſſe coraggio ad incontrare il cimento: *Hæc locutus ſum vobis, ut non ſcandalizemini.* In fatti la prima lezione, che a que' primi Criſtiani diede l'Apoſtolo S. Pietro, fu ſopra un tal punto: A queſta condizione voi ſiete chiamati alla nuova legge di grazia, perchè anche Criſto

ſto patì per noi, laſciadovi l'eſempio, acciocchè ſeguite le ſue orme: *In hoc enim vocati eſtis, quia & Chriſtus paſſus eſt pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut ſequamini veſtigia ejus* (1). Penſate voi forſe, replica S. Agoſtino comentando un paſſo dell'Appoſtolo S. Paolo, di andar eſenti dalle tribulazioni? Se ciò penſaſte, non ancora cominciato avete ad eſſer Criſtiani; e non ſapete quello diſſe l'Appoſtolo: Tutti coloro che vogliono vivere uniti a Criſto da buoni fedeli, patiranno perſecuzioni. Se adunque non ſoffrite alcun travaglio, o infortunio per amore di Criſto, badate bene che non ancora avete cominciato ad eſſere nel numero de' ſuoi veri ſeguaci (1). E non è chiaro e paleſe l'argomento di Criſto in S. Giovanni: Se mi hanno perſeguitato, voi pure perſeguiteranno, mercecchè non è maggiore il ſervo del ſuo Padrone? Il perchè S. Lorenzo Giuſtiniani ci anima, e ci eſorta a tollerare in pace i travagli di queſta miſera vita, imperocchè non è diſonore a ſervi di Criſto, ſe ſimili, e conformi al ſuo originale ſi trovino, patendo per ſuo amore quelle ſteſſe ed anche inferiori tribolazioni, cui per la loro ſalute ben volontieri s'aſſoggettò. Non conviene ad un Criſtiano l'abborrire gli obbrobrj, e le pene di Criſto. A che dunque lagnarci, ſe dall'empio Secolo ci troviamo talvolta oppreſſi, or con calunnie, or con rimproveri, or con tradimenti, ora con detrazioni, e danni d'ogni ſorta, ſe ſappiamo per fede, che maggiori per noi tollerò pene, e travagli il noſtro Redentore? così il Santo (3). Mi ſia permeſſo di conſolarmi con voi cari Uditori, ſe nelle voſtre fatiche, e travagli veggo eſpreſſa l'immagine della vita menata da Criſto in queſto Mondo. Vi perſeguiti pure il Mondo,

(1) 1. *Petr.* c. 2. (2) *In Pſal.* 55.
(3) *In faſc. Div. am. cap.* 11.

do, l'Inferno tutto, tollerate con pace i diſprezzi, gli affronti, i danni cagionativi o da' ſuperiori, o dagli eguali, o ancor inferiori, e vi ſo dire, che queſte non ſono coſe nuove, ed improviſe ad un Criſtiano, il quale, quantunque ſia giuſto, e Santo, per queſta ſtrada laſtricata di ſpine dev' egli paſſare, ſe giugner vuole all' eterna felicità. Ricordatevi delle parole di Criſto, e del ſuo eſempio, ec.

A vero dire udite di grazia quanto chiaramente annunzia e ſvela a' ſuoi Diſcepoli una tal verità. Sappiate, che come ſcommunicati ſarete ſcacciati fuori dalle Sinagoghe degli Ebrei; già l'ora è giunta, che cadauno, ſia Ebreo, ſia Gentile, penſi di dar culto ed onore al ſuo Dio, qualor come ſuoi nemici, ed Apoſtati vi uccida: *Abſque Synagogis facient vos; ſed venit hora, ut omnis, qui interficit vos, arbitretur obſequium ſe præſtare Deo.* Vi riſovvenga di Saulo fieriſſimo perſecutore de' primitivi Criſtiani, furibondo a guiſa di minaccevole Lione contro chiunque adorava il nome di Criſto, non per altro sì crudele divenuto, ſe non per ſoſtenere le tradizioni antiche de' ſuoi Avi. Miratelo a Dio convertito, e di lupo feroce mutato in manſueto agnello; ecco contro di lui una congiura di quaranta Giudei, i quali ſi proteſtano di non voler guſtar nè cibo nè bevanda, ſe prima non avevano data morte al ribelle della Sinagoga, al nemico della legge Moſaica, come leggeſi negli Atti Appoſtolici. Ed in qualunque altro Tiranno perſecutore della fede di Criſto ne' di lui membri, leggerete ne' faſti de Martiri lo ſteſſo fine, di onorare i loro Dei, e di punire i nemici de' loro falſi Numi, quaſi foſſero tanti Stregoni, Maghi, e Uomini empj e malvagj. Tutto queſto e più ancora vi accaderà, perchè non hanno voluto conoſcere nè il Padre, nè me ſuo figliuolo: *Et hæc facient vobis, quia*

non

non noverunt Patrem neque me. Ma che prò quindi ne venne? Nè risultò, che abbattuta la Sinagoga crebbe la fede di Cristo, confusa la Idolatria, dilatò le sue palme fino agli ultimi confini della terra, tolti di vita gli Appostoli, servì il sangue loro sparso di fertile semente a moltiplicar i suoi Successori, e seguaci del Redentore: essendo pur troppo vero il detto di S. Agostino, che i cattivi servono ai buoni, non già con riverirli, e stimarli, ma col perseguitarli, in quella maniera appunto, che la lima o il martello servono all'oro, la macina al frumento, nella fornace dell'artefice la paglia all'oro, in cui senza dubbio la paglia si consuma, e l'oro si pruova. *Mali serviunt bonis, non obsequendo, sed persequendo, quomodo limæ vel mallei auro, quomodo molæ serviunt tritico, quomodo in fornace aurificis palea servit auro, ubi sine dubio palea consumitur, aurum probatur* (1).

Che se gli Ebrei furono sì crudeli tanto verso il Maestro, quanto verso i Discepoli, perchè non conobbero nè il Padre, nè il Figliuolo, attestando S. Paolo, che se l'avessero conosciuto, giammai crocifisso avrebbero il Signor della gloria: *Si enim cognovissent, numquam Dominum gloriæ crucifixissent* (2): Che dovrò io dire de' miseri peccatori, che tutto dì offendono il nostro buon Dio con nuove colpe? Ah che la principal, e sola cagione per cui sì facilmente e temerariamente s'offende Dio, è perchè non si conosce, e non si conosce, perchè si trascurano que' lumi e quelle notizie, che potrebbero ravvivare in noi tal cognizione; la quale se vi fosse, certamente così non si oltraggiarebbe, nè sì spietata guerra si moverebbe contro il suo onore, e maestà. Allorchè Antioco nemico degli Ebrei entrò baldanzoso a

fac-

(1) *Serm. 78. de temp.* (2) *Epist. ad Hebr.*

ſaccheggiare il Tempio di Geroſolima, la prima preda, a cui volſe le ſacrileghe mani, fu levar via dall' Altare il Candeliero del lume: *Accepit Candelabrum luminis* (1). Il primo ſforzo, cui tenta il Demonio per far cadere un' anima nel peccato, s' adopra ad offuſcare, e togliere il lume, il riflesſo di Dio, acciocchè acciecata nella mente non vegga il ſuo fallo, non avverta al precipizio, al danno, a cui ſi eſpone peccando, non rifletta al grave torto, alla vergognoſa ingiuria che commette contro il ſuo Dio, ed eſtinto queſto benefico lume, ecco l'anima in tenebre, eccola caduta, ecco il Demonio poſſeſſore pacifico della medeſima. Perchè mai l'Uomo fatto ſecondo il cuor di Dio, dice Davidde, traboccò in que' graviſſimi eccesſi di Adulterio e di Omicidio? Egli ſteſſo ne confeſſa in un de' ſuoi Salmi la vera cagione: *Defecit virtus mea, & lumen oculorum meorum, ipſum non eſt mecum* (2). All'oppoſto perchè Giuſeppe il caſto reſiſtette franco, e valoroſo agli aſſalti più fieri di una luſinghevole poſſente Padroſa? Egli ſteſſo ne adduce il giuſto motivo: *Quomodo ergo poſſum hoc malum facere, & peccare in Deum meum* (3)? In qual maniera mai poſſo io commettere sì fatto errore, ed offender il mio Dio, che è qui preſente, e mi vede? Vi reſti impreſſo pertanto nel cuore il *quomodo* di Giuſeppe; e qualor il maligno tentatore vi aſſale, ponetevi innanzi agli occhi di voſtra mente i beneſizj infiniti di Dio, rifletterte alla ſua Giuſtizia, richiamate a memoria la ſua miſericordia, vi riſovvenga la ſua Divina preſenza, e riſpondete al Demonio ancor voi francamente, *quomodo poſſum*, come, come poſſo io operar sì gran male in faccia al mio Dio? e mantenendoſi vivo nel voſtro cuore sì chiaro lume non entrerete giammai nelle tene-

(1) 1. *Marc. c.* 1. (2) *Pſal.* 37. (3) *Gen.* 39.

tenebre del peccato, partirà confuso il tentatore maligno, e il timor santo di Dio trionferà nelle anime vostre. Ma se vi dimentichiate di questo lume, ahi che veggo la vostra rovina, ec.

Conchiude finalmente Gesù Cristo il parlare co' suoi Discepoli: Tutto questo vi ho detto a fine, che avvicinatasi l'ora tenebrosa, e fatale vi arricordiate delle mie predizioni, di quanto al presente vi dissi, onde assidati nel mio possente ajuto vi animiate a soffrire sulla speranza del premio che vi attende, e al tristo incontro già a voi in chiare note predetto si sminuisca nel vostro cuore la tristezza, e l'angoscia, che seco porta il tormento: *Sed hæc locutus sum vobis, ut cum venerit hora eorum reminiscamini, quia ego dixi vobis*. Dal fin quì detto piacciavi meco riflettere alla diversa condotta che tiene Gesù Cristo, e il Mondo: tutti e due alzano bandiera per arrolare gente al lor servizio. Gesù invita ognuno a seguirlo, e di primo lancio promette a suoi seguaci tribolazioni, travagli, persecuzioni, pene, e tormenti, come appunto predisse a' suoi Discepoli, e gli mostra una strada faticosa, erta, intralciata di spine, ma che? Non vi sgomenti, nè vi avvilisca un tale prospetto alla vostra natura contrario, e disgustoso, perchè io sarò con voi nelle tribolazioni vostre, per poco dureranno, e saranno tutte premiate con una mercede di gran lunga superiore ed eterna; non vi spaventi la strada imboschita e faticosa, perchè va a metter fine in un giardino il più ameno e gradito, che immaginar si possa, in un luogo di pace, di quiete, e di gloria, ch'è il Paradiso. Così avvenne a tutti li Santi, ed Uomini dabbene, dacchè Mondo è Mondo, nè la parola di Dio è mai mancata, nè può giammai fallire. Il Mondo all'opposto chiama ognuno alla sua sequela, e di prima veduta porge a vedere, e a gustare delizie, piaceri, allegrez-

ze,

ze, tripudj di ogni ſorta, promette onori, ricchezze, paſſatempi li più geniali, beni tutti fallaci, li quali tutti ſervono ſolamente ad incantarci, a luſingarci col loro ingannevole aſpetto, ma niente ſervono a contentar queſto cuore fatto ſol per Iddio; ma che? Egli poi nulla ci dice de' travagli, anguſtie, rancori, perſecuzioni, avverſioni, che alli mentovati piaceri vanno anneſſe, e congiunte, ci naſconde le infermità, le inſidie che da quelli provengono, e in fine ci occulta le conſeguenze funeſte, e lagrimevoli che ſeco portano del precipizio eterno, ci fa vedere una bella, e fiorita ſtrada, ma tutta di pura apparenza, la quale poi va a terminare nell'orrido ed abbominevole abiſſo dell'Inferno: in una parola Gesù ci moſtra prima le ſpine, e poi la roſa; il Mondo fa pompa della roſa, e ci copre le ſpine. Qual delle due vi torna conto, ſeguir Gesù, oppure il Mondo; ſoffrir per poco, e goder in eterno, oppure goder per poco, e penar per ſempre, camminar per la ſtrada faſſoſa, e difficile, che termina al Cielo, o per la piana, e facile, che va a finir nell' Inferno? ſcegliete. Ah che grave torto vi farei, ſe vi giudicaſſi irreſoluti, oppur capaci di appigliarvi al falſo, e triſto bene del Mondo. Nò nò, vada pure il Mondo, vogliamo ſeguir Gesù noſtro amantiſſimo Padre, ec. Tutto queſto vi ho detto, perchè qualor il Mondo vi aſſalga co' ſuoi luſinghevoli piaceri, vi riſovvenga delle Divine promeſſe, e coraggioſi, e coſtanti ſulla fiducia del Divino ajuto perſeveriate ad amarlo, a ſervirlo, ec.

Sì sì miei cari queſte ſieno le principali diſpoſizioni, con cui anderemo incontro alla grande ſolennità, ſofferenza ne' travagli, pazienza negli aſſalti de' noſtri nemici, amore alla croce, ſieno gli addobbi del noſtro cuore, il quale dev'eſſere tempio dello Spirito Santo. Vi ſi ſcateni pur contra l'Inferno tutto, s'allarmino contro di voi gli Uomi-

mini tutti, e che avete a temere ſe in voi abita queſto Divino Spirito, vi aſſiſte con la ſua grazia, vi rinforza con li ſuoi doni, combatte con voi, e per voi? Rendetevi pure capaci con l'eſercizio delle più ſode virtù a ricevere le celeſti impreſſioni, e dite pur francamente: A che temere gl' inſulti de' miei nemici, a che affliggermi delle miſerie di queſto eſilio, ſe meco ho il mio Dio? *Non timebo mala, quoniam tu mecum es &c.*

DOMENICA FRA L'OTTAVA DELL'ASCENS.

Discorso terzo.

Vos de Mundo non eſtis &c. Joann. cap. 15.

DUE gran Miſterj abbiamo dinanzi agli occhi, l'uno già ſcorſo della glorioſa Aſcenſione di Criſto al Cielo, ove qual noſtro poſſente Avvocato ſtà trattando preſſo il Divin Padre la cauſa importantiſſima di noſtra eterna ſalute; l'altro futuro è già vicino della venuta dello Spirito Santo non ſolo ſovra gli Apoſtoli, ma ſovra noi tutti per riempirci della ſua grazia, ed infiammarci del ſuo ſanto amore. Quale dunque dev'eſſere la noſtra gratitudine verſo il primo, quale la preparazione per il ſecondo? Ma qual coſa, di grazia, potremo noi ad entrambi offerire, che convenevole ſia al merito, alla maeſtà infinita dell'uno, e dell'altro? Noi che ſiamo miſerabili, miſeri figliuoli banditi in queſta valle di pianto. Forſe potremo noi eſibire oro, argento, gemme? Ah che quand' anche foſſe in noſtra balìa il poter offerire tali doni, ſono troppo meſchini, e diſpregevoli dinanzi agli occhi di Dio. Dunque che mai faremo? Eh non più ſi ricerchi, a che ſi tarda? Gesù Criſto per ricompenſa di tante grazie, e miſericordie ſparſe ſovra dell'anime noſtre, altro non ci domanda, non vuole come coſa a lui troppo gradita, e cara, che il noſtro cuore. Lo Spirito Santo deſideroſo d'inveſtirci con le ſue fiamme amoroſe, altro

non

non ricerca, e chiede che il noſtro cuore. Ecco il dono che Gesù da voi aſpetta, ecco il vaſo che lo Spirito Divino domanda per riempierlo de' ſuoi celeſti doni: sì il voſtro cuore, il cuor voſtro N. N. queſto è il più nobile, il più prezioſo, e convenevole regalo, che poſſiate offerirgli, mentre coſtretto, dirò così, dall'amor ſviſcerato ch' egli vi porta, a voi lo domanda: *Fili mi, præbe mihi cor tuum*, e queſto pure a voi lo chiede lo Spirito Santo per render la ſtanza capace, auguſto Tempio di tutta l' Auguſtiſſima Trinità. Vi è forſe alcun fra voi, che o per la ſua povertà o per la ſua avarizia poſſa ſcanſarſi dall'offerta, eſimerſi dal dono? Nò certamente. Ad una sì giuſta, ed amoroſa domanda non v'è chi dar gli poſſa una riſoluta negativa. Che ſe voi donate il voſtro cuore a Dio, poſſo ben io ripetere a voi ciò, che Criſto diſſe a' ſuoi Diſcepoli: *Vos de Mundo non eſtis*, voi non avete più che fare col Mondo, ma ſiete tutti di Dio; che ſe all'oppoſto vi foſſe alcun tra voi, che negar lo voleſſe, mi aſcolti, e vegga, qual torto, quale temerità, quale ingratitudine queſti commetta nell'offrire ad altri che a Dio il proprio cuore. Incominciamo.

E a vero dire, qual coſa mai più convenevole, entra quì ſubito San Bernardo, il quale così da ſuo pari la diſcorre, più degna ſi può offerire al noſtro Dio del proprio cuore, volendo ogni ragione che a quello ſi reſtituiſca, da cui tutto l' eſſere ricevette? *Nihil dignius corde noſtro producere poſſumus, quam ut ei ſe reſtituat, a quo factum eſt*. Iddio fu quegli, che col benefizio ſingolare della Creazione ci traſſe dal nulla, in cui eravamo ſepolti; egli fu, che con un tratto di ſua onnipotenza, di ſua miſericordia, ci diede queſto eſſere, queſta vita, il corpo, l'anima, la quale come fatta ad immagine di ſe ſteſſo eſpri-

me a maraviglia l'idea di quel ſommo bello, che in lui riſplende.

Nè per far queſto vi penſaſte eſſere ſtata nell' uomo, o in altri potenza, e merito alcuno valevole a procacciarſi, e meritare quell' eſſere, che gode; e ritiene nel Mondo, tutta fu l'opra di Dio, e talmente fu ſua, che alla ſola onnipoſſente Divinità e riſerbata la creazione dell' uomo. Dal che ben ſi rileva eſſer egli aſſoluto padrone nel medeſimo con un dominio talmente inalienabile, ch' egli non può non eſſer padrone di ciò, che ha creato. Sì non può non eſſer padrone di te, o Criſtiano, e tu non puoi non eſſere eſſenzialmente a lui ſoggetto. Chi mai può uſcire dal ſuo dominio, qual creatura può laſciare il giuſto titolo di eſſere tutta ſua? La ſua padronanza ſi eſtende ad ogni tempo, ed ogni ſito, ad ogni perſona, ad ogni coſa, coſicchè le creature tutte ancor inſenſibili ſentono il Divino comando, e danno a diveder eſſer egli l' univerſale padrone col prontamente obbedire. Queſto padrone così aſſoluto egli fu, che con le proprie ſue mani impaſtò il cuore dell' uomo: *Qui finxit ſigillatim corda eorum* (1). Iddio fu quegli che ha formato di cadauno il cuore, e perchè far lo volle tutto per sè, perciò ha inferito entro al medeſimo le brame più ardenti di un vero bene, di un bene infinito, in cui ſolo ritrovi la ſua vera pace, il ſuo vero contento. Non ha queſto ripoſo nè quiete, ſe non nel centro ch' è Dio, *Feciſti nos Domine ad te*, così eſclamava il gran Padre Sant' Agoſtino. *Et inquietum eſt cor noſtrum, donec requieſcat in te*: Ben ſi conoſce, o Signore, che noi ſiamo creati per te, ſe il cuor noſtro vive inquieto mai ſempre, ſinchè nel tuo ſeno ſi ripoſi, e s' acquieti. O conviene che mutiamo natura, il che

(1) *Pſalm.* 32.

che è impoſſibile, o biſogna perſuaderci, che il cuor noſtro è fatto per Iddio, onde a ragione chiamollo il Santo Re Davidde, *Deus cordis mei*, Dio del mio cuore, ſe d'altro non è queſto capace che di Dio.

Queſto egli vuole, e domanda da noi altri, nè altra coſa egli prezza, e ſtima più che il cuore, e ſe non li diamo queſto, con neſſun' altra coſa le potremo noi contentare. Nè vi penſaſte richiedere egli molto domandandoci queſto, imperocchè ſe tutto quello, che Iddio creò, non baſta per ſaziare noi altri, che ſiamo un po' di polvere, e di cenere, nè queſto noſtro picciolo cuore può reſtare ſoddisfatto con niente meno che con Dio, come penſeremo noi di ſoddisfare, e gradire a Dio, non dandogli anche tutto il cuor noſtro, ma ſolamente una parte di eſſo, e riſervando l'altra per noi? Chi penſa, ed opera così, ſta in un grande inganno, mercecchè il cuor noſtro non ſi può ſpartire, nè dividere in queſta maniera: *Coangustatum est enim stratum, ita ut alter decidat, & pallium breve utrumque operire non potest* (1). Il cuore è picciolo e ſtretto, dice Iſaia, in eſſo altro non capiſce che Dio ſolo, e perciò la Sposa lo chiama lettucio picciolo: *In lectulo meo per noctes quæsivi, quem diligit anima mea* (2); perchè aveva il ſuo cuore talmente riſtretto, che non vi capiva altri che il ſuo Sposo; e chi vorrà ſtendere e dilatare il ſuo cuore per ammettervi un' altro, ne ſcaccierà Dio. Di ciò lamentaſi la Maeſtà ſua per mezzo d'Iſaia. *Quia juxta me discooperisti, & suscepisti adulterum, dilatasti cubile tuum; & pepigisti cum eis fœdus* (3). Hai adulterato, ricevendo nel letto del tuo cuore qualche altro fuori del tuo ſpoſo, e per coprir l'adultero,

(1) *Cap.* 28. (2) *Cant. cap.* 2.
(3) *Cap.* 57.

tero, ſcopriſti, e ſcacciaſti il tuo Dio, Se mille cuori aveſſimo, tutti già dovreſſimo offrire a Dio, e ci dovrebbe ancora parer poco, riſpetto a quello che ſiamo tenuti a fare verſo sì gran Signore: Criſtiani de' noſtri tempi ditemi adeſſo, come mai potete offerire ad altri quel cuore, di cui Iddio n' è il ſolo Creatore, n' è l' aſſoluto Padrone, n' è il centro, il ripoſo, la quiete? Se a' ſuoi vaſi compoſti di creta comunicar poteſſe il Vaſajo lo ſpirito, quaſi al certo non per altro vivrebbero, che per ſervigio dello ſteſſo, da cui ricevettero la forma, e l'eſſer di vaſi. E voi vorrete far vivere al Mondo, alle vanità, alla carne, al Demonio quel cuore, la di cui vita comecchè benefizio ſingolariſſimo di Dio dovrebbe per eſſo tutto impiegarſi? Se il Suddito, il ſervo, lo ſchiavo impiega tutta la vita ſua in ſervigio del Principe, del Padrone, perchè a queſti e non ad altri egli ſi ſtima obbligato; e voi, che vaſſalli, e ſervi di Dio per ogni giuſtizia, e dovere riconoſcervi dovete, potrete ſervire al peccato, alle voſtre concupiſcenze, e negar ſolamente la ſervitù del cuor voſtro a quel Dio, che n' e il ſolo Principe, ed autorevole Padrone? Se finalmente il fuoco non può non tender all' alto, perchè così richiede l' impeto di ſua natura, voi vorrete a viva forza coſtringer quel cuore ad amare li beni, le felicità, li piaceri di queſta baſſa terra, quel cuore diſſi, che altro iſtinto naturale non vanta, che di tender all' alto, di amare il vero bene, la vera beatitudine, che ſolo in Dio ſi ritruova? Intendetela una volta. Ah figliuoli degli Uomini, e ſino a quando vorrete con torto sì grande del voſtro Creatore amar le creature, cercar la vanità, e la bugia? Di qual temerità ſiete voi fatti rei, ſe negando la ſervitù del proprio cuore dovuta al vero Padrone, ch' è Dio, ſervire, e amar volete l' iniquo Mondo, che non lo merita,

che

che altro non cerca che di rendervi miseri, ed infelici nel tempo, e nella eternità?

Il disordine però non giugnerebbe a tanto eccesso, qualor alli giusti titoli, per cui offerirgli dovete il vostro cuore, egli non avesse aggiunto l'autorevole sua voce, il suo espresso comando. Sappi, o Cristiano, così parla Iddio nelle sante Scritture, che io sono il tuo Signore, il Dio tuo, e perciò tu mi dovrai amare con tutto il cuore: *Diliges Dominum tuum ex toto corde tuo*. Conserverai queste mie parole nell'intimo del tuo cuore, e li tuoi figliuoli saranno da te fatti consapevoli del mio comando; non vi sia tempo alcuno, che ti dispensi dal pensare mai sempre con profonda meditazione a questo tuo dovere di amarmi, nella tua casa, ne' viaggj, nel sonno, nell'alzarti di letto, *meditaberis in eis* (1). Porterai queste mie parole legate alla destra, acciocchè come segno ti ricordino di amarmi, le porterai perfino dentro gli occhi tuoi, acciocchè ad ogni girar di pupilla tu intenda che amar mi devi con tutto il cuore. Poteva Iddio servirsi di più forti immagini, e di più chiare espressioni per dare ad intendere all'Uomo, quanto mai gli stesse a cuore la esecuzione di sì grande precetto? Che dici, o Cristiano, che risolvi? Possibile che in faccia ad un tale precetto, tu voglia ancor negare l'amor tuo, il tuo cuore a quel Dio, che tutto, e in tutti i tempi per sè lo vuole, e non per altro lo vuole, che per farlo beato seco lui eternamente nel Cielo? Possibile che solamente il Mondo, le vanità, i piaceri abbiano ad avere tanta forza sovra di te, che ad essi consagri li tuoi affetti, il tuo amore, e nel tuo Dio non abbi mai a ritrovare bontà, bellezza, attrattive tali, che ti obblighino una volta ad amarlo? Possibile, che

(1) *Deut. cap. 6.*

che soltanto di Dio l'offesa, il peccato sia il tuo contento, e mai il tuo Creatore sia per esser oggetto amoroso delle tue compiacenze ed affetti?

Ah miei fedeli, non vi basta eh per rendervi convinti, che a Dio offrir dovete tutto il cuor vostro, il riconoscerlo per Creatore, per Padrone, per Principe, che giustamente esige, e vi comanda, che già correte ad ogni diritto francamente rinunziare? Ma come mai dar si potrà un Cristiano, che pronto obbedisca alle leggi, ai comandi del suo Sovrano, di un Principe terreno, che in fine altro poter non ha che sovra il corpo, e non voglia obbedire alla legge, al comando di un Dio onnipotente e giusto, la di cui podestà si estende sovra l'anima, ed il corpo? Perchè egli mostra somma premura di esser amato con tutto il cuore, voi gli volgete le spalle, e al Mondo, e al Demonio ben volontieri il vostro cuor consagrate? Nò non vi basta? Mirate dunque ed avvivate il pensiero con un raggio di vostra fede. Ecco là Gesù Cristo, ecco il vostro Redentore, e Giudice, egli in persona da quell' Ostia adorabile, che racchiusa su questo Altare noi veneriamo, tutto amor nelle labbra, tutto tenerezza nelle parole, a voi lo domanda: Mio Figlio, mio caro Figlio dammi il tuo cuore: *Fili mi præbe mihi cor tuum.* Filio mio prezzo del mio sangue, dammi una volta il tuo cuore. Lo hai sinora impiegato per il Mondo, impiegalo adesso anche per il tuo Dio. Ben mi è noto, che il meglio degli anni tuoi, il fior della tua età l'hai consumato in offendermi, e darti bel tempo ora; ti scongiuro a darmi il rimanente de' giorni tuoi, e comincia questo dì ad impiegarli in amarmi, e servirmi, Servisti al Mondo, amasti le sue vanità, li suoi piaceri, ma qual mercede, qual però ne hai ritratto? senonchè amarezze, rimorsi di coscienza, stenti, e sudori. Vieni ora a me,

ac-

accoſtati al mio ſeno, che abbracciare ti voglio. Mi hai negato tante e tante volte il tuo cuore, mi mancaſti di fedeltà nelle promeſſe, ma io pur ti perdono, ſe in queſto giorno per ſempre mi doni quel cuore, che pure è mio: ſe tu ben conſideri diletto Figlio, io non ti chieggo che li avanzi del Mondo: e queſta ſarà sì gran coſa, che al tuo Redentore, a quello, che per te ſparſe il ſuo ſangue, poſſi negare gli altrui rifiuti?

Eppure, mio Dio, conviene che io ve lo dica, in queſto mio Popolo, che m'aſcolta evvi un'anima sì ſconoſcente ed ingrata, che dimentica affatto dell'obbligo ſtretiſſimo, che le corre di amarvi, conſagrerà piuttoſto, e più volontieri il proprio cuore ad una vile carogna, ad un'immondo piacere, ad un giuoco, al vino, al ballo, alle diſſolutezze, ai peccati, ma di darlo a voi oſtinata nella malizia nemmen vi penſa: trafiggerà ella bensì con replicate colpe il voſtro dolciſſimo, e amabiliſſimo cuore, aprirà bensì la piaga amoroſa del voſtro coſtato con nuovi peccati, e il proprio cuore a tutti gli altri lo darà fuori che a voi. Il Mondo, la Carne, il Demonio ſuoi giurati nemici ne avranno il pacifico poſſeſſo, ma voi mio Gesù ne ſarete il ſolo eſcluſo, e ſcacciato fuori. Poſſibile tale empietà in petto Cattolico! Che vuol dir mai queſto, anima battezzata? Che deve mai far di più il tuo buon Paſtore, perchè, o traviata pecorella, a lui ricorri, e una volta lo ami? Egli ti domanda il tuo cuore, la ſua immenſa Bontà, la ſua Bellezza infinita, le ſue Perfezioni divine da te lo ricercano. L'eſſer egli tuo Creatore, quegli, che in ogni momento ti conſerva, e benefico ſpende ſopra di te le grazie ſenza numero, lo eſigò. A te lo chiede il titolo di tuo Padre, di cui egli ſi pregia, il titolo di tuo fratello, con cui egli ſi chiama, il titolo di tuo Spoſo, di cui egli ſi gloria. Lo

vuole sì quell' impeto, ed eccesso di amore, per cui a farsi Uomo discese sovra la terra, quelle pene, che in questa vita per te sofferse, quei tormenti, que' stracci, a cui per tuo amore assoggettossi. Lo vuole finalmente, resista chi può, quel Sangue preziosissimo, ch' egli dalle sue vene tutto tutto versò fino a morire confitto su della Croce per la tua eterna salute.

Anima Cristiana, che dici, che rispondi, qual risoluzione è la tua? Se ad onta di tanti stimoli, e ragioni frenetica dirò così nell' amare il Mondo, ricusi di donare a Dio il tuo cuore, partiti omai da questa Chiesa, e va pure separata dal consorzio de' fedeli ad abitare fra le fiere più selvagge, e teco porta, qual dardo fitto nel cuore, la Divina eterna maledizione. Ah nò per pietà, non permettete, mio Dio, che sì fatale disgrazia cada sopra alcuna di queste pecorelle alla mia cura commesse; datemi ancora un pò di tempo, onde possa persuadere questa traviata a ritornare al vostro ovile, mercecchè tanto mi adoprerò senza risparmiare nè fatica, nè industria alcuna, finchè la miserella non la vegga ravveduta. Sì sì mio buon Gesù vi offeriamo tutto il nostro cuore, e vi preghiamo con la forza della vostra trionfatrice grazia prima ad ammollirlo, e se di macigno, o di pietra per le nostre colpe fosse egli divenuto, cangiatelo in un cuore di carne, poscia mondatelo, purificatelo, acciocchè nell' offerirvelo comparisca innanzi agli occhj vostri puro, mondo, ed accetto, onde compiacendovi per eccesso di vostra degnazione in esso possiamo meritarci la vostra benedizione.

Fra tutte l' anime innamorate di Dio sembrami certamente non essere inferiore ad alcuna l' anima grande della B. Chiara da Montefalco, la quale dopo aver fino da' suoi più teneri anni consegrato tutto il suo cuore all' amore del suo celeste

Sposo,

oſe, meritò in fine che il di lei cuore dive-
ſe ſtanza viſibile dell' amor ſuo Crocifiſſo.
almente n' era ella penetrata da queſta beata
mma, che ſolea francamente ridire: Sono certa,
e nè la morte, nè la vita, nè creatura alcuna
erà forza di ſepararmi dall'amor del mio Gesù;
onde sì fattamente la rapiva queſto celeſte amo-
, che ſcordata affatto del cibo, e di ſe ſteſ-
, altro non ſapeva fare, che con affettuoſi ſo-
iri, e amoroſe querele ſfogar la fiamma arden-
del ſuo incendiato cuore. O amor mio, dice-
ella, ſe voi amate tanto me viliſſima creatu-
, perchè non ſo ancor io trovar il modo di ria-
arvi come meritate, mercecchè ſebbene vi amo
n tutto il mio cuore, pure è troppo debole cor-
ſpondenza queſta all'infinito amor voſtro? Deh per-
è non ho io cento cuori, anzi i cuori di tutte
creature per potervi amar maggiormente come
rrei! Sciogliete dunque l'anima mia dai legami
li di queſto corpo, e unitela a voi per ſempre.
ipeteva ſovente: Piuttoſto eleggerei qualſiſia tor-
ento in queſta vita, ed eſſere tagliata a pezzi
mille e mille brani, che volontariamente com-
ettere un peccato veniale, ovvero cadere in qual-
e imperfezione, che mi aveſſe a ſeparar per
momento di tempo dall' amore del mio dilet-
Spoſo.

Immaginatevi ſe divampava per ogni parte il
uore di queſta Beata, la quale a ragione diceva
he la carità verſo Dio è la vita dell' anima, e
hi non ha amor per Iddio, non ha vita; mentre
otanto ne fu ella innamorata, che nell' ultima
ua infermità ebbe più volte a dire ſenz' avve-
erſi: Io tengo Gesù-Criſto Crocifiſſo entro il
uor mio; e Gesù ſteſſo comparſole in forma di
ellegrino con una croce ſulle ſpalle, le diſſe: Ti
oglio piantar queſta Croce nel tuo cuore. In fat-
i apertoſi dopo la di lei prezioſa morte il cuore

della Verginella, vi ſi trovò eſpreſſamente effigiata nel mezzo la Croce con l' immagine del Crocifiſſo, li Chiodi, la Corona di ſpine, la colonna, i flagelli, la lancia, e la ſpunga, ſtrumenti tutti, che ſervirono alla di lui paſſione. Prodigj tutti che volle Iddio foſſero ad ogni pruova manifeſtati per dichiarare quanto quel cuore ne foſſe viſſuto amante quì in terra.

Al qual propoſito non voglio tralaſciar di dirvi, come pure nella borſa del fiele di eſſa Beata vi ſi trovarono tre palle affatto ſimili nella grandezza, durezza, figura e colore, le quali furono riconoſciute per un ſimbolo del miſterio della Santiſſima Trinità; e ciò tanto più rilevoſſi, quanto che poſte ſovra una bilancia erano mai ſempre eguali nel peſo, di manierachè l'uno contrappoſta a due nella bilancia, tanto peſava una, quanto le due, e peſate due inſieme, e poi tutte e tre, tanto peſavano le due quanto le tre, e tanto una ſola, quanto tutte e tre aſſieme. Ammiriamo il nuovo, e ſorprendente prodigio, e riconoſciamo quanto amante del ſuo Dio Uno, e Trino, e di Gesù Crocifiſſo foſſe la B. Chiara da Montefalco, quindi porgiamole fervoroſe ſuppliche, acciocchè c' impetri una ſcintilla di quella beata fiamma, che sì l'acceſe quì in terra, acciocchè infiammato il freddo noſtro cuore dagli amoroſi ſuoi incendj, poſſiamo ancor noi ſperare, dopo aver amato il noſtro buon Dio con tutto il cuore quì in terra, di giugnere ad amarlo ſeco lei eternamente nel Cielo, e così ſia.

)OMENICA I. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso Primo.

Tratto dal Catechiſmo *part.* 3. *cap.* 1.

Docentes eos ſervare quæcumque mandavi.
S. Matth. cap. 28.

[Ra l' altre coſe, che poſſono gli animi degli Uomini ſpingere, e perſuadere all' oſſervare Comandamenti di queſta Legge, ha grandiſſima ficacia il ſapere, che Dio è ſtato autore della :gge: perchè, ſebben ſi dice che ella è ſtata da- per mano degli Angeli, non è però chi poſſa ıbitare, che Dio non ne ſia ſtato inventore. Della ıal coſa danno chiara teſtimonianza non ſolo le :role del legislatore, le quali poco dopo ſi di- ıiareranno, ma quaſi infiniti altri luoghi della :rittura; il che agevolmente potranno i Parro- ıi ritrovare, perchè non è alcuno che non ſi corga, che da Dio gli è ſtata inſerta nell'animo ıa Legge, per la quale ſi poſſa diſcernere il ıono dal triſto, l'oneſto dal diſoneſto, il giuſto ıll' ingiuſto. La forza, e natura della qual Leg- non eſſendo diverſa dalla Legge ſcritta, chi ſa- che abbia ardir di negare, Dio eſſere autore ›sì della ſcritta, come della Legge interiore? ueſta Divina luce adunque, quaſi occurata dai iſti coſtumi, e dalla lunga, ed antica perver- :à degli Uomini, biſognerà moſtrare, che quan- › Dio dieda la Legge a Moisè, piuttoſto egli ce più chiara quella prima Legge naturale, che ;li ne faceſſe una nuova; acciocchè forſe ſen- ndo il Popolo, che alla Legge di Mosè è ſtato :rogato in molte coſe, non penſaſſe di non eſſe- : più obbligato alle Leggi di natura; perchè ;li è coſa certiſſima, che ſi dee obbedire a ueſti Precetti, non perchè ci ſiano ſtati dati da

Moisè, ma perchè ſono nati, ed inſerti negli animi di tutti gli Uomini; e poi perchè Criſto noſtro Signore gli ha eſplicati, e confermati.

Nondimeno gioverà pur aſſai, ed avrà gran forza al perſuadere, il penſare che Dio è ſtato quello, che ha data quella Legge, della cui ſapienza ed equità non è chi poſſa dubitare, nè aſconderſi o ſottrarſi dalla ſua infinita virtù, e potenza: per la qual coſa comandando Dio per li ſuoi Profeti che ſi oſſervaſſe la Legge, diceva lui eſſere il Signor Dio. E nell' iſteſſo principio del Decalogo dice: *Ego ſum Dominus Deus tuus*: Io ſono il Signor Dio tuo; ed altrove: *Si Dominus ego ſum, ubi eſt timor meus?* Se io ſono il Signore, ove è il timor che avete di me?

E non ſolo eccîterà gli animi de' fedeli all' oſſervanza dei Comandamenti di Dio, ma ancora a rendergli infinite grazie, che abbia voluto dichiararci la ſua volontà di quelle coſe, nelle quali ſi contiene la ſalute noſtra. Onde non in un luogo ſolo la Scrittura, dichiarando queſto grandiſſimo beneficio, avvertiſce il Popolo al conoſcere la ſua dignità, e la benignità del Signore, come è nel Deuteronomio, dove dice: *Hæc eſt veſtra ſapientia, & intellectus coram populis ut audientes univerſi præcepta hæc, dicant: En populus ſapiens, & intelligens, gens magna*: Queſta è la voſtra ſapienza, ed intelletto in preſenza dei Popoli, che aſcoltando tutti queſti Precetti dicano: Ecco il Popolo ſapiente, ed intelligente, ecco la gente grande. E nel Salmo; *Non fecit taliter omni nationi, & judicia tua non manifeſtavit eis*. Non fece tali coſe ad alcun' altra nazione, e i ſuoi giudizj non ha manifeſtati loro.

Ma ſe il Parroco dimoſtrerà il modo, nel quale fu data queſta Legge, con l'autorità della Scrittura, conoſceranno i Criſtiani con quanta divozione ed umiltà biſogna oſſervare la Legge ricevuta da Dio;

Dio, perchè tre giorni avanti che la Legge foſſe data, per comandamento di Dio fu detto a tutti che ſi lavaſſero le veſtimenta, e non ſi accoſtaſſero alle loro conſorti, acciocchè così foſſero più preparati al ricevere la Legge: e che dopo tre giorni tutti ſi trovaſſero preſenti. Dipoi, eſſendo già pervenuti al monte, onde il Signor aveva per mano di Moisè a dar loro la Legge, a Moisè ſolo fu detto, che aſcendeſſe ſopra il Monte, dove Dio con grandiſſima maeſtà ſe ne venne, e tutto quel luogo circondò, e ricoperſe di tuoni, di folgori, di fuoco, e di folte nebbie, e così cominciò a ragionare con Moisè, e gli diede le Leggi; il che non volle far la Divina Sapienza per altra cagione, che per ammonir noi, che la Legge del Signore ſi dee ricevere con caſto, ed umile animo; e che, ſe noi diſpregiaſſimo i ſuoi Precetti, le pene della Divina giuſtizia ci erano apparecchiate.

Ancora dee il Parroco inſegnare, i Comandamenti di Dio non aver difficoltà; il che potrà dimoſtrare con queſta ſola ragione di S. Agoſtino, il quale dice: Deh come, ditemi di grazia, ſi può dire che all' Uomo ſia impoſſibile l'amare; l'amar, dico, un Creatore ſuo benefico, un Padre amorevoliſſimo, e dipoi ancora amare la ſua carne ne' ſuoi fratelli? E pur è vero queſto, che chi ama, ha adempiuta la Legge; onde l'Appoſtolo San Giovanni apertiſſimamente afferma, chè Precetti di Dio non ſono gravi. Perchè niuna coſa più giuſta, niuna più degna, niuna più fruttuoſa per teſtimonianza di San Bernardo poteva Dio ricercare dall' Uomo. Onde il Padre Sant' Agoſtino, maravigliato della ſomma benignità di Dio, così parla a Dio: Che coſa è queſta, che ti vuoi da me eſſer amato; e ſe non lo fo, mi minacci graviſſime pene? Or non è queſta pur troppo gran pena, ſe io non ti amo? E ſe pur alcu-

alcuno ſi ſcuſaſſe di eſſere impedito di non potere amar Dio per la debolezza della natura; qui biſogna moſtrare, che Dio, il quale richiede l'amor da noi, ancora ne' cuori noſtri inſeriſce la virtù, e forza dell' amore, per lo ſuo Spirito Santo: e queſto Spirito buono ſi dà a tutti quelli, che lo dimandano al Padre celeſte; tal che meritamente Sant' Agoſtino pregò Dio con queſte parole: Dammi quello, che tu mi comandi ch' io faccia, e comandami tutto quello, che tu vuoi. Perchè adunque l'ajuto di Dio non ci manchi mai, e maſſime dopo la morte di noſtro Signore Criſto Gesù, per la quale il Principe di queſto Mondo ne è ſtato diſcacciato fuori; non ſi dee alcuno sbigottire per la difficoltà del negozio, perchè a chi ama niente è difficile.

Varrà ancora pur aſſai a perſuadere il medeſimo, ſe ſi dichiarerà eſſer coſa neceſſaria obbedire alla Legge: e maſſime, perchè in queſti noſtri tempi non ſono mancati di quelli, i quali non ſi ſon vergognati affermare empiamente, e non ſenza loro gran danno, non eſſere in modo alcuno alla ſalute neceſſario oſſervare la Legge, o ſia facile, o difficile; la cui empia, ed abbominevole opinione il Parroco con li teſtimonj della ſacra Scrittura ſi ſforzerà rifiutare, e principalmente con quella dell' Appoſtolo, con la quale eſſi ſi ſforzano difendere la loro falſità. Che dice adunque l'Appoſtolo? Che il Prepuzio, e la Circonciſione è niente, ma l'oſſervanza dei Comandamenti di Dio. E ſebbene egli altrove replica queſta medeſima ſentenza, e dice, che ſolo vale la nuova creatura in Criſto, noi intendiamo che l'Appoſtolo dice, che quello è nuova creatura di Criſto, il quale oſſerva i Comandamenti di Dio. Perchè colui, che ha i Comandamenti di Dio, e quelli oſſerva, ama Dio, ſecondo che il Signore ſteſſo dimoſtra appreſſo San Giovanni, il qual dice:

dice: *Si quis diligit me, ſermonem meum ſervabit.* Chi mi ama, oſſerverà le mie parole. Perchè, ſe ben può l'Uomo giuſtificarſi, e di empio diventar pio, prima che adempir tutti i Comandamenti della Legge con le opere eſteriori; nondimeno è impoſſibile, che colui, che già per l'età può uſare la ragione, di empio diventi mai giuſto, ſe non è nell' animo ſuo preparato ad oſſervare tutti i Comandamenti di Dio.

All' ultimo, acciocchè il Parroco non laſci cosa alcuna indietro, per la quale il Popolo de' fedeli ſi poſſa indurre ad oſſervar la Legge, dimoſtrerà quanto ſiano li ſuoi frutti copioſi, e ſoavi, il che potrà agevolmente provare con quelle cose, che nel decimo ottavo Salmo ſono ſcritte, nel quale ſi raccontano le laudi della Legge di Dio: tra le quali queſta è grandiſſima, che aſſai più ampiamente ci manifeſta la Legge, la gloria, e maeſtà di Dio, che non fanno i corpi celeſti con la loro vaghezza, ornamento, ed ordine: i quali ſiccome muovono a maraviglia tutte le nazioni, ancorchè barbare, ed inculte, così fanno parimente, che conoſcano, e confeſſino la gloria, ſapienza, e potenza dell' opefice, e fattore dell'univerſo. Ma la Legge rivolge le anime a Dio, perchè conoſcendo noi le vie ſue, e la ſantiſſima volontà di Dio mediante la Legge, veniamo a drizzare i piedi noſtri nelle vie del Signore. E perciè quelli ſoli che temono Dio, ſono veramente ſapienti; le ſi attribuiſce ancora dipoi, che ella ſia quella che inſegni e dia la ſapienza agli Uomini di piccolo ingegno, e ſemplici; e di quì naſce che coloro che oſſervano la Legge di Dio, ſi empiono di ſommi gaudj, e della cognizione dei Divini Miſterj, ed insieme ſono arricchiti ed in queſta vita, e nel ſeguente futuro d' incredibili piaceri, e premj grandiſſimi. Nè dovremo oſſervare queſta Legge tanto per questa utilità, quanto per cagione di Dio; il quale

le

le si è degnato di aprire, e manifestare agli Uomini nella Legge la sua volontà, la quale seguendo tutte l'altre creature, è assai più ragionevole che l'Uomo la segua. Nè si dee con silenzio trapassare, che Dio in questo ci ha principalmente mostrato la sua clemenza, e le ricchezze della sua somma bontà, che potendoci, senza proporci premio alcuno, sforzare a servir alla sua gloria, nondimeno ha voluto, che servendolo noi per sua gloria, a noi ne venga grandissima utilità; talchè il medesimo fatto fosse a Dio glorioso, ed all' Uomo giovevole. Perchè adunque questa cosa è di grandissimo momento, e dignissima tra tutte le altre, però insegnerà il Parroco, siccome dal Profeta nel fine è stato detto, come al custodire, ed osservare le Leggi di Dio è proposta una gran retribuzione. Perocchè non ci sono solamente promesse quelle benedizioni, che più tosto mostravano di risguardare alla felicità terrena, onde noi siamo benedetti nella Città, e fuori nel campo, ma ci è proposta una copiosa mercede in Cielo, ed una buona misura, colma, bene agitata, e trabboccante, la quale per le nostre buone opere ci meritiamo con l'ajuto della divina misericordia.

Quantunque questa Legge fosse dal Signore sopra il monte data ai Giudei, nondimeno, perchè dalla natura molto tempo avanti era impressa, e scolpita nelle menti di ciascheduno, perciò volle Dio sempre gli Uomini la obbedissero; per questo sarà molto utile esplicare quelle parole, per le quali usando per ministro e interprete Mosè fu agli Ebrei promulgata, ed insieme la storia del popolo Israelitico, la quale è piena di altissimi misterj. Narrerà adunque primieramente, come Dio di tutte le nazioni, che si vivevano sotto il Cielo, ne elesse una, che ebbe l'origine, e 'l nascimento da Abramo, il quale volle Dio che

fos-

ſoſſe pellegrino nella terra di Canaam, la cui poſſeſſione avendogli promeſſa, nondimeno ed egli, e i ſuoi diſcendenti per lo ſpazio di più di quattrocento anni ſe ne andorono diſperſi, prima che entraſſero nella promeſſa terra. Nella qual pellegrinazione non laſciò mai la cura loro. E' ben vero, che ſe ne paſſavano da una gente in un' altra, e da un regno ad un' altro popolo, ma non però permiſe mai che loro foſſe fatta ingiuria alcuna; anzi che ſempre caſtigò quei Re, che gli offendevano: e prima che diſcendeſſero in Egitto, vi mandò innanzi un' Uomo, per la cui prudenza ed eſſi, e gli Egizj foſſero liberati dalla fame. Quando poi furono in Egitto, ſi moſtrò verſo di loro tanto benigno, che, benchè Faraone foſſe lor nemico, e ſempre attendeſſe alla ruina loro, nondimeno ſempre in maraviglioſo modo creſcevano, ed eſſendo gravemente afflitti, ſiccome ſervi, perchè erano trattati duriſſimamente, eccitò Dio Moisè per loro duce, il quale con potente virtù li traeſſe di Egitto; e di queſta liberazione fa ſpecial ricordanza il Signore nel principio della Legge con queſte parole: *Ego ſum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Ægypti, de domo ſervitutis.*

Ora da tutte queſte coſe dovrà il Parroco principalmente avvertire, che di tutte le nazioni del Mondo, Dio ne eleſſe una, la quale chiamaſſe il ſuo Popolo, e dalla qual voleſſe eſſer conoſciuto, ed adorato, non perchè queſta ſuperaſſe le altre o di giuſtizia, o di numero, ſiccome bene Dio certificò gli Ebrei, ma ſolo perchè così piacque a Dio; acciocchè così accreſceſſe, ed arricchiſſe una gente vile, e povera; onde la ſua potenza, e bontà veniſſe appreſſo tutti gli Uomini ad eſſere conoſciuta più illuſtre. Eſſendo adunque di quegli Uomini tale la condizione, ſi volle unire e congiungere a quelli, e gli amò sì fat-

fattamente, che essendo Dio del Cielo, e della terra, non si confondeva essere chiamato Dio loro; acciocchè le altre genti provocasse ad emulazione: sicchè, veduta la felicità del popolo Israelitico, tutti gli Uomini si rivolgessero al culto del vero Dio, siccome ancora testifica Paolo; il qual dice, che proposta la felicità dei Gentili, e la vera cognizione di Dio, nella quale già gli aveva istrutti, provocava la sua carne, cioè gli Ebrei, ad emulazione.

Dipoi insegnerà ai fedeli, come Dio lungo tempo permise, che i padri Ebrei errassero per gli altrui paesi, e i loro discendenti ancora permesse che fossero oppressi da durissima servitù, e grandemente vessati, ed afflitti, solo perchè così ci fosse insegnato, che quelli solamente si fanno amici di Dio, che sono nemici del Mondo, e pellegrini in terra: Onde assai più agevolmente saremo ricevuti nella famigliarità di Dio, e non avremo cosa alcuna comune col Mondo. Ed ancora, acciocchè trasferiti al culto di Dio, conoscessimo quanto siano quelli più felici, che servono a Dio, che quelli, che obbediscono al Mondo, la qual cosa ci manifesta la Santa Scrittura, quando dice: *Veruntamen servient ei, ut sciant distantiam servitutis meæ, & servitutis regni terrarum*: Serviranno pure a lui, acciocchè sappiano la differenza, che è da servire a me, ed il servire al regno del Mondo. Esplicherà dipoi, come più di quattrocento anni dopo Dio adempì le promesse fatte; acciocchè per tal modo quel popolo si nutrisse di fede, e di speranza; perchè vuole Dio, che i suoi allievi sempre dipendano da lui, e che collochino nella sua bontà ogni loro speranza; come si dirà nella dichiarazione del primo Precetto.

Ultimamente noterà il luogo, e'l tempo, ne' quali il popolo d' Israele ricevette questa Leg-

ge

ge di Dio, che fu, poi che tratto di Egitto ſe ne venne nel deſerto; acciocchè allettato dalla memoria del freſco beneficio, e sbigottito dalla aſprezza del luogo, ove ſi ritrovava, ſi rendeſſe più atto, e diſpoſto a ricever la Legge; imperocchè gli Uomini a coloro reſtano grandemente obbligati, li quali hanno verſo di sè provati liberali, ed amorevoli, ed allora ricorrono all' ajuto di Dio, quando conoſcono eſſer privi di ogni umana ſperanza. Onde ſi può intendere, che i Criſtiani ſono tanto più inchinati al ricevere, ed accettare la dottrina celeſte, quanto più ſi ſono allontanati, e diviſi dalle luſinghe del Mondo, e dai piaceri della carne; ſiccome diſſe il Profeta: *Quem docebit ſcientiam, & quem intelligere faciet auditum? Ablactatos a lacte, avulſos ab uberibus*: A chi inſegnerà la ſcienza, e a chi farà intendere quello, che ode? Quelli, che ſono divezzati dal latte, e tolti dalle mammelle.

DOMENICA I. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso secondo.

Eſtote miſericordes, ſicut & Pater veſter miſericors eſt, &c. S. Luc. c. 6.

DAlla lezione del ſagroſanto Vangelo avrete raccolto le molto importanti iſtruzioni, che ci ſomminiſtra Gesù-Criſto intorno la carità che dobbiamo uſare col noſtro Proſſimo. Voi ben ſapete quanto mai egli ſi ſia eſteſo ſu queſto punto, in quanti varj luoghi ci raccomanda con tutta la premura queſto Precetto di amare il noſtro fratello, di uſargli miſericordia, di compatirlo, di beneficarlo, quando foſſe noſtro nemico; ne parli, e ne inculchi la oſſervanza del medeſimo, dimoſtrando apertamente, che dall' adempimento perfetto di queſto dipende la noſtra ſantità, e l' eter-

l'eterna ſalute, eſſendo un chiaro, e incontraſtabile ſegno tanto verſo Dio, quanto verſo gli Uomini di eſſere nel numero de' ſuoi figli, ſuoi veri ſeguaci. Attenzione pertanto io vi domando particolare in queſta mattina, e tutta la docilità del voſtro cuore nell' udire e ben' intendere li Divini inſegnamenti ſovra una materia così delicata ed eſſenziale, dall'oſſervanza della quale dipende tutto il bene e vantaggio sì temporale, che ſpirituale ed eterno di noi Criſtiani. Piaccia al Signore di donarmi chiarezza per iſpiegare a dovere le verità Evangeliche, e a voi lume ed ajuto per conoſcerle, e praticarle. Incominciamo.

Dovendo gli Appoſtoli portarſi a predicare la nuova Legge di Grazia fondata ſull' amore di Dio, e del Proſſimo, loro diede, e ſovente andogli ripetendo la maſſima importantiſſima di queſta fraterna dilezione: imperocchè, ſe in mezzo alle più crudeli perſecuzioni, ed al laborioſo miniſtero di ſalvar i peccatori non foſſero ſtati adorni in ſommo grado di queſta virtù, eſtinta ſi ſarebbe la luce del Vangelo, ed ogni fatica ſarebbeſi dileguata in fumo. Quindi egli così comincia: Siate miſericordioſi, come pure è miſericordioſo il voſtro Padre: *Eſtote miſericordes, ſicut & Pater veſter miſericors eſt.* La miſericordia, ſecondo il ſentimento del Cartuſiano, è una virtù, per cui taluno compatiſce, e aſſieme col ſuo fratello ſi addolora per la miſeria che pruova. Due ſorti di miſeria vi ſono nel Mondo, l'una di pena, l'altra di colpa: in qualunque di queſte due veggiamo ritrovarſi il noſtro proſſimo, dobbiamo per quanto ci è poſſibile dimoſtrarci miſericordioſi verſo di lui, ajutandolo nelle ſue diſgrazie, ci conviene eſortarlo, correggerlo, addottrinarlo, pregare per lui, e ſe egli ci offende, non ſdegnarci, nè vendicarci, ma compatir, e perdo-

donargli. In una parola moſtriamoci miſericordioſi verſo i noſtri fratelli, cioè benigni, benefici, affabili, pronti a gratificare, a corriſponder amor per amore, e amore eziandio per ingiurie, e perſecuzioni. In fatti mirate il grand'eſemplare che Gesù vi propone: vuol'egli che uſiate miſericordia col voſtro Proſſimo, ſimile a quella, che Iddio Padre uſa con voi, e con tutti i peccatori. Non è egli vero, che ci ama, ci benefica, ci ſoccorre, ci perdona non tanto, come ſuoi amici, ma come ſuoi nemici per il peccato? Che ſe come Padre amoroſo ci uſa pietà, e miſericordia, quantunque da noi offeſo, e oltraggiato, da noi che vermi della terra, cenere, polvere, e niente ſiamo innanzi la ſua infinita Maeſtà, quanto più non dovremo uſar compaſſione, e miſericordia col noſtro fratello, quantunque ingrato, e villano? Badate bene, ch'egli non vi dice: Siate ſapienti, com'è il voſtro Padre Celeſte, attendete ad operar nuove, e grandi coſe nel Mondo, come operò il voſtro Padre nella creazione del Mondo, date a divedere portenti, e miracoli, come ſi moſtrò onnipoſſente il voſtro Padre Celeſte; nò nulla dice di queſto, ma ſolo: Siate miſericordioſi, com'è miſericordioſo il voſtro Padre; imperocchè queſta virtù, al dire de' Santi, propriamente è imitatrice di Dio, Dio eſprime, e ſignifica a maraviglia: *Proprie enim virtus iſta imitatur Deum, ipſum exprimit, & ſignificat* (1): al qual ſentimento unendoſi S. Giovanni Griſoſtomo affermò, che nulla v'è in queſto Mondo, che più c'innalzi, e ci renda ſimili a Dio, quanto il beneficare, compatire, e uſar copioſa miſericordia col noſtro proſſimo: *Nihil nos uſque ad ſimilitudinem Dei ſic effert atque extollit, quemadmodum libera, & benefica, & copioſa col-*

(1) *S. Doroth. dec.* 13.

collatio (1). In una parola intendete l'importante lezione, se voi amate coloro che vi fanno del bene, siete simili ai peccatori, e agli stessi Gentili, li quali fanno ancor essi corrispondere in amore a chi li ama; se poi amate coloro, che vi fanno del male, v'ingiuriano, vi perseguitano, siete simili a Dio, che si dimostra egualmente buono anche verso gli ingrati, e suoi offensori. Che mi rispondete pertanto? Volete esser simili a Dio, e come veri Figli imitar il vostro caro Celeste Padre, oppure divenir simili ai peccatori, agl'Idolatri, concambiar ingiuria per ingiuria, odio per odio, percossa per percossa. Ah nò che la purità di vostra Fede, l'amore che avete per Gesù, mi dicono, che volete amar di vero cuore, e perdonare a chi vi maligna, e perseguita.

Ed oh! Che bella promessa io sono per farvi per parte di Gesù Cristo, se voi vi dimostriate misericordiosi col vostro prossimo. Ella è sì sorprendente, sì vantaggiosa, che se egli stesso non l'avesse detta, non si potrebbe creder per vera. Spiega egli dunque in che abbia a consistere questa misericordia, e carità da usarsi col nostro fratello, e non dubita di asserire per animarci alla grand'opra le seguenti verissime proposizioni. Non vogliate giudicare il vostro prossimo, e non sarete giudicati, non vogliate condannarlo, e non sarete condannati, perdonategli, e vi sarà perdonato: *Nolite judicare, & non judicamini: nolite condemnare, & non condemnabimini: dimittite, & dimittemini*. Potete bramar di più, vi può essere stimolo maggiore per eccitar il cuor vostro ad amare il vostro prossimo? Nò certamente. Esaminiamo di grazia, e diamo una più chiara intelligenza al testo addotto per nostra consolazione. A mantenere quella carità scambievole, che in un

(1) *Homil. 36. in Matth.*

un anima Criſtiana deve ſopra tutto regnare, nel paſſo addotto egli ci proibiſce il giudizio temerario ſopra le azioni, e parole del noſtro fratello, il proferire ſentenza di condanna irragionevole ſopra il medeſimo: interpretando, ſenza fondamenti certi e chiari, per aſtio, o paſſione maligna in ſiniſtra parte ciò che dice, ciò che opera, ſenza ſaperne il fine, l'animo, la intenzione dell'operante, eſaggerando i piccioli di lui difetti, paleſando gli occulti, calunniando le ſteſſe di lui buone azioni, e giudicando per Uomo empio e preſcito chiunque cada in qualche miſeria di colpa. Vizio deteſtabile e peſſimo, ſentina di mille diſordini, toſſico e veleno della carità Criſtiana, mercecchè al dire del Griſoſtomo, ſepara qualunque più ſtretta amicizia, e cagiona inimicizie le più fiere, le moltiplica, le accreſce e le mantiene; quindi il Divino Maeſtro per tagliare la teſta a queſto moſtro va ripetendo: *Nolite judicare*, e così il Santo: *Ob id Dominus hoc dilectionis venenum, quod amicitias interimit, & inimicitias multiplicat, fovet, & auget, de medio tollit dicens: Nolite judicare* (1). E per vero dire domanda l'Appoſtolo S. Paolo, Chi ſei tu che giudichi l'altrui ſervo? Sia egli buono, o cattivo, tocca al ſuo Padrone il giudicarlo: *Tu quis es, qui judicas alienum ſervum? Domino ſuo ſtat, aut cadit* (2). Qual arroganza proterva, e maledetta ſuperbia è queſta mai, di prenderſi la libertà sfrontata di uſurpare un diritto, che ſolo a Dio compete? Il Figliuolo di Dio, Gesù-Criſto, venne al Mondo non già per giudicarlo, e condannarlo, ma per ſalvarlo, e ſolo nel gran giorno a lui deſtinato dell'eſtremo Giudizio illuminerà le tenebre più occulte della mente, del cuor dell'Uomo, e innanzi a quella luce che non può ingan-

(1) *Hom.* 11. *in* 1. *ad Cor.* (2) *Rom. c.* 14.

gannarſi, giudicherà, e condannerà il Mondo prevaricatore. E tu miſero impaſto di cenere, e polvere, ſoggetto a mille inganni, a mille paſſioni, con franchigia ad ogni paſſo, ad ogni moto, ad ogni parola giudicherai il tuo fratello, e lo condannerai per peccatore? Ah quanto bugiardi, grida il Salmiſta, ſono i figliuoli degli Uomini nelle loro bilancie! *Mendaces filii hominum in ſtateris* (1). Qualor ſi tratti di giudicare gli altri per interpretar malamente, non v'è chi s'aſſomigli; ma ſe ſi tratta di giudicar noi ſteſſi per compatirci, e ſcuſarci, non v'è un altro pari, ec.

Ma i fondamenti, voi dite, ſono talmente certi, e chiari, che il diſcredere ſarebbe un far violenza alla ragione, qualor ſi voleſſe interpretar in buona parte ciò, che cogli occhi ſi vede, e ſi tocca con le mani. V'intendo, volete dir per eſempio: Io veggo un giovane di freſca età partir di mezza notte pian piano dalla propria caſa, e maſcherato, in tempo già che non è Carnovale, andarſene girando per certe contrade rimote, a che far mai? certamente dalle circoſtanze della perſona, del luogo, del tempo, a ritrovar la ſua amata, a rubare, a far qualche azione indegna, non è così? E chi può dubitarne? mi riſpondete; eppure io vi dico, che queſto è S. Carlo Borromeo in età giovanile, che a quella foggia veſtito, in quel tempo per non eſſer conoſciuto ſi porta per ſua divozione in pellegrinaggio, allorchè dimorava in Roma col ſuo Zio ch'era allora il regnante Pontefice, alla viſita della Baſilica di Santa Maria Maggiore. Che ne dite, vi ſareſte ingannati? Ma voi mi replicate: E ſe ſi vedeſſe un Religioſo traveſtito da ſecolare andarſene di notte in caſa di una pubblica Meretrice, certamente che quì non vi ſarebbe pericolo d'ingannarmi, Nò? Sentite. Il Santo Abate Panufio, veſtito in abito di

(1) *Pſal.* 61.

Mer-

Mercatante ſi porta di notte in caſa di Taide pubblica peccatrice, diſcorre, parla per più ore con lei, eppure vi ſi porta per guadagnar a Criſto quell' anima rea, come in fatto ſeguì. Volete che vi dica il mio ſentimento? Sapete voi perchè giudicate malamente del voſtro fratello? perchè voi avete un cuore cattivo, e giudicate facilmente tinti gli altri di quella pece, di cui voi ſiete lordi; ſapete il perchè? Perchè le voſtre paſſioni vi agitano, e vi fanno travedere, e giudicar ſecondo quello vi detta o la collera, o la ſuperbia, o l'invidia che vi predomina. Aſſuero gravemente ſi ſdegna contro di Amanno, turbato dalla paſſione vede l'infelice poſto a giacere ſopra il letto della Regina Eſterre, e a queſta viſta ſmania, infuria per credere, e giudicare, che Amanno alla ſua preſenza voglia uſar violenza all'oneſtà della ſua Spoſa Reale; eppure s'ingannò di gran lunga, perchè ſupplicandola del di lei favore preſſo il Monarca ſdegnato, da tale interno cruccio per la perduta grazia del Principe fu ſoprapreſo, che quaſi tramortito ſul di lei letto cadette ancor contra voglia. Deh miei cari appigliatevi alla iſtruzione di San Bernardo. Prima di tutto ſoſpendere il proprio giudizio, nè mai dare definitiva Sentenza ſopra le azioni, motti, e parole del noſtro Proſſimo, e in tali caſi di ſoſpetti paſſeggieri che vengono per la mente, ripetere a ſe medeſimi, *Attende tibi*, Attendi e penſa a te ſteſſo. Che ſe certo, chiaro, e indubitato ſia l'errore, il fallo commeſſo dal voſtro fratello, ſcuſate l'intenzione, ſe non potete ſcuſar l'opera, giudicate ignoranza, fragilità, penſate quanto gagliarda ſarà ſtata la tentazione, l'aſſalto, che voi con minor aſſalto avreſte ceduto peggio di lui, penſate che ſia ſtato un caſo fortuito, un puro accidente: *Excuſa intentionem, ſi non*

potes opus, puta ignorantiam, puta ſubreptionem, puta caſum (1). Qualor voi oſſerviate puntualmente l'aſſegnate regole, vi accerto che ancor a voi accaderà ciò che avvenne ad un Monaco là nella Paleſtina. Riferiſce l'Abate Anaſtaſio del Monte Sinai, che a' ſuoi tempi vi fu nel ſuo Moniſtero certo Monaco, il quale era ſolito prendersi certe licenze poetiche, ed eſenzioni dalla regola eſatta della vita Monaſtica. Giunto all'ora di ſua morte ſi dimoſtrava con faccia allegra, tutto giulivo e contento; l'Abate ſtupito di queſta inſolita allegrezza, cominciò a fargli riflettere gli errori ſuoi commeſſi nel tempo di ſua vita contro l'oſſervanza perfetta delle Regole; che però doveva egli temere, e tremare, ſapendo che frappoco doveva comparire al tribunal tremendo di Dio per render conto rigoroſo delle ſue traſgreſſioni. Allora il Monaco con tutta tranquillità così gli riſpoſe: Sappiate, ò Padre, che il Signore mi ha ſpedito un'Angelo, e mi diſſe, che l'anima mia ſarebbe ſalva, perchè il Signor mi vuol mantenere la parola data nel ſuo Vangelo: Non vogliate giudicare, e non ſarete giudicati, perdonate, e vi ſarà perdonato. E' vero, caro Padre, che più volte errai nell'oſſervanza delle mie regole parte per mia propria negligenza, parte per le mie abituali indiſpoſizioni, che ſempre mi tormentavano; per queſte traſgreſſioni ricevei parecchi gaſtighi, ed aſpri trattamenti da miei Superiori: con tutto ciò di cuore gli perdonai, nè mai ho formato ſiniſtro concetto de' medeſimi, anzi piuttoſto tutte le loro azioni, e parole interpretai in buona parte, in ottimo ſenſo, e non volete che ſtia allegro (2)? Così ſarà ancor di voi, ſe ne imiterete l'eſempio; altrimenti vi

(1) *Serm. in Cant.* (2) *In Vit. PP.*

vi atteſta San Giovanni Griſoſtomo, che giudicando male del voſtro proſſimo, non condannate lui, ma voi ſteſſi, e vi preparate un giudizio più terribile nel Divin Tribunale: *Non enim illum condemnas, ſed temetipſum, & facis tibi terribilius eſſe judicium* (1).

Quaſi però il Divino Maeſtro non ſi foſſe abbaſtanza ſpiegato ſu queſto punto così importante, ſegue a parlare, e a promettere più chiaramente. Perdonate l'ingiurie, beneficate i voſtri nemici, e vi ſaranno perdonati i voſtri peccati, e riceverete in premio la vita eterna: sì riceverete una miſura buona, cioè di beni temporali, ripiena di beni di natura, ricolma di beni di grazia, e ſovrabbondante de' beni della Gloria; imperocchè a quella maniera con cui tratterete cogli altri, vi ſarà corriſpoſto, e quanto maggiori ſaranno l'opere di carità verſo il voſtro fratello, tanto maggiore ſarà verſo di voi la Divina retribuzione. Tanto vi dice, e vi atteſta, e vi promette Gesù-Criſto nelle ſeguenti parole: *Date, & dabitur vobis, menſuram bonam, & confertam, & coagitatam, & ſuperfluentem dabunt in ſinum veſtrum: Eadem quippe menſura, qua menſi fueritis, remetietur vobis.* E chi mai dopo tali, e tante chiare promeſſe non ſi riſolverà di amar queſta virtù, di uſar carità, e mantener amore verſo il ſuo fratello, trattarlo a quella maniera con cui vuol' eſſer' egli trattato dagli altri, ſulla ſperanza di ottener carità, compaſſione delle proprie miſerie da Gesù Criſto, e una mercede sì copioſa di tanti beni? &c.

Che ſe vogliate rinunziar di buon grado a tutte le Divine promeſſe, e ſeguir la rea paſſione che vi predomina, di giudicare ſiniſtramente le azio-

(1) *Hom. 24. in Matt.*

azioni del voſtro fratello, ancorchè peccatore, non vi rendete voi ſimili ad un Cieco, che conduce per iſtrada un'altro Cieco? Qual fine avrà mai il viaggio di coſtoro? Non altro ſenza dubbio che cader tutti due nella foſſa: *Dicebat autem illis & ſimilitudinem. Numquid poteſt cæcus cæcum ducere? Nonne ambo in foveam cadunt?* quaſi dir voleſſe: Se tu vuoi giudicare il tuo fratello per l'errore commeſſo, ed allo ſteſſo tempo vivi tu nel peccato, non ſei tu ſimile al Cieco, che dà mano ad un'altro cieco? Imperocchè in qual maniera potrai tu condurre a miglior ſenno l'errante tuo fratello, quando anor tu pecchi? Tu vuoi fare il cenſore dè vizj altrui, e non dai mai un'occhiata ai tuoi proprj difetti. Da quando in quà il Diſcepolo dee ſopraſtare al Maeſtro? Sarà pur troppo perfetto chiunque ſia come il di lui Maeſtro: *Non eſt Diſcipulus ſuper Magiſtrum; perfectus autem omnis erit, ſi ſit ſicut Magiſter ejus.* E perchè mai ſei così delicato, e acuto di viſta per vedere una piccola feſtuca nell'occhio del tuo fratello, e nulla conti, e non vedi la groſſa trave che porti negli occhi tuoi? *Quid autem vides feſtucam in oculo fratris tui, trabem autem, quæ in oculo tuo eſt, non conſideras?* Oh quante volte mille diſcorſi e rifleſſi andiamo facendo in caſa, fuori di eſſa con queſto, con quello ſopra piccioli difetti del Proſſimo, eſaggerandoli talvolta, e condannando la ſua condotta; e intanto non vediamo le colpe, e mancamenti gravi, che noi tutto dì commettiamo verſo Dio, e verſo il Proſſimo! Segno chiaro che l'anima noſtra è morta alla grazia, perchè capace di portar una trave negli occhi, e non vederla, o ſentirla. Se foſſe ella viva, non porterebbe neppur la feſtuca, ec. Eppure chi il crederebbe? A tanta franchigia, e sfacciataggine ſi arriva, che ſi vuol dottorare, e metter la lin-

gua

gua in casa altrui, si va dicendo: Caro fratello lasciate, permettete che io vi liberi e mandi fuori dall' occhio vostro questa festuca, perchè vi fa male, e intanto non vedete la trave nell' occhio vostro. Vi rimprovera Gesù-Cristo: In qual maniera, come potete ciò dire, e praticare? *Aut quomodo potes dicere fratri tuo: Frater, sine ejiciam festucam de oculo tuo, ipse in oculo tuo trabem non videns?* Con qual fine, e proposito vai così dicendo? forse per amore, per compassione del tuo fratello, per operar la salute del tuo Prossimo? Falso, falsissimo: per apparir tu giusto, innocente, e condannar l' altro per peccatore e difettoso: imperocchè se da spirito di vera carità fosti mosso a riprender de' suoi falli il Prossimo, prima attenderesti a riprender te medesimo, a correggerti, a levarti dagli occhi la trave, e a salvare te stesso. E dovrò io credere che in te vi sia più amore per gli altri, che per te medesimo? Eh lasciatemi finir col Vangelo. Uomo ipocrita, e doppio di cuore, pria cavati dagli occhi la grossa trave, che t'ingombra, e poi potrai vedere per estrarre dagli occhi del tuo fratello la sua festuca: *Hypocrita, ejice primum trabem de oculo tuo, & tunc perspicies, ut educas festucam de oculo fratris tui.*

Oh se sapeste quanto mai il Demonio si affatica, e studia di mantenervi in questo inganno, e di farvi travedere, perchè giudichiate male del Prossimo, e così farvi rei di peccato mortale! Sentite un fatto riferito nella vita di S. Girolamo scritta da Cirillo a S. Agostino, oltre i molti, che in simile materia ne apporta la storia Ecclesiastica. Riferisce egli un' orribile calunnia, tramata dal Demonio contro il zelantissimo Vescovo di Nazaret il B. Silvano. Questo santo Pastore tirava gran numero di Anime dalla strada della per-

dizione all' ovile di Criſto, onde arrabbiato il D
monio, così permettendo il Signore per prova d
ſuo Servo, preſe la forma, e le ſembianze d
S. Veſcovo, e di notte tempo entrò furtivam
te nella camera di una principal Dama della C
tà, accoſtandoſi con luſinghe al letto per indu
al peccato. La caſtiſſima Dama, ſentendo il c
peſtio, e poi la voce di un' Uomo, atterrita ch
mò in ajuto la famiglia; accorre queſta con l
me acceſo, cerca, e ricerca lo ſcellerato, in fi
lo trova naſcoſto ſotto il letto nella figura di S
vano. Le ingiurie, e le maledizioni ſcaricate
pra di lui non ſi poſſono eſprimere, le quali cre
bero a diſmiſura, quando il Demonio ſotto le fi
te ſembianze s' iſcusò con dire, che la colpa n
era tanto ſua, quanto della Donna, che lo av
va invitato a quella impreſa. Allora sì, che
ſervidori montati in tutte le furie, e dato di m
no a tutto ciò che gli venne incontro, sfuriaro
contro di lui con ingiurie, calci e percoſſe,
sbranato l' avrebbero, s' egli non iſcappava fuori
quella caſa.

Sparſa la voce la mattina per la Città di qu
ſto misfatto, giunſe ancora alle orecchie del Ser
di Dio, il quale vedendo lo ſdegno, e la rabb
de' ſuoi ſudditi conceputa verſo la ſua Perſona p
il creduto fallo, per evitare lo ſcandalo, ebbe p
bene prenderſi un volontario eſilio. Uſcì di
que ſegretamente dalla Città pellegrino a Be
lemme per vivere incognito vicino al ſuo bu
Maeſtro e Avvocato S. Girolamo ivi ſepolto. I
po qualche tempo capitarono alquanti Cittac
di Nazaret per viſitare la Spelonca del Santo D
tore, uno de' quali ravviſò Silvano proſtrato
nanzi al Sepolcro del Santo, onde moſſo a
gno corſe per ferire con la ſpada ſguainata il
ſcovo, il quale veggendolo venire eſclamò: S

correteme S. Girolamo: il ſoccorſo fu pronto, perchè la punta della ſpada ſi rivolſe contro il Micidiale, e lo ſteſe morto a terra. Sopravvenne un'altro, e tentò di fare lo ſteſſo, ma rimaſe anch' egli morto. Al terzo parimenti avvenne lo ſteſſo. Allora il Popolo infuriato accorſe per mettergli le mani addoſſo, e tirarlo con le funi al collo al ſupplizio. Ma ecco che vedeſi aprire il Sepolcro, e uſcir fuori S. Girolamo, il quale con tuono minaccevole abbattè a terra i più inſolenti, e comandò ad una Energumena venuta al ſuo Sepolcro per eſſer liberata dall' invaſione del maligno Spirito, che ſcopriſſe pubblicamente la furberia macchinata contro l'innocente Silvano. A tal comando comparve il Demonio ſubito ſotto la ſembianza del Veſcovo per modo che non ſi poteva diſcernere l'uno dall'altro. *Va bene*, replicò il Santo, *ma voglio di più, che tu manifeſti, come, e perchè oſaſti portarti da quella oneſta Matrona*. Allora ſtorcendoſi il ribaldo, riſpoſe: *Non potendo in altra guiſa impedire il gran bene, che queſto Veſcovo faceva nelle anime, ſotto figura di lui aſſaltai quella Dama per iſcreditarlo come appunto ſucceſſe*. Più non diſſe, ma in un baleno riſolvendoſi in un fetente fumo, diſparve, reſtando attoniti a queſto ſpettacolo tutti i circoſtanti, i quali cambiarono toſto lo sdegno conceputo al Santo Veſcovo in altrettanto amore, e riverenza.

Solo vi domando: Se vi foſte trovati preſenti al ſucceſſo divulgato per la Città, non l'avreſte ſubito creduto per le circoſtanze, che lo accompagnarono? Eppure vi fareſte ingannati. Soſpendete pertanto qualunque voſtro giudizio, ed inclinate ſempre a giudicar bene, a compatire, a ſcuſare il voſtro fratello, che in tal maniera ſi verificherà a voſtro ſpirituale vantaggio il detto di Gesù-Criſto: *Nolite judicare, & non judicabimini*; non vogliate giudicare, e non ſarete giudicati.

DOMENICA I. DOPO LA PENTECOSTE

Discorso terzo.

Nolite judicare, & non judicabimini &c.
S. Luca cap. 6.

EGli è pur grande il detestabile, ed insoffi le abuso di giudicare temerariamente il P simo nostro, abuso tale, che nato col Mondo so, e riprodotto dalla maggior parte degli Uo ni, che in qualunque etade vissero ne' Secoli scorsi, fiorisce tuttavia, e pullula co' suoi infa germogli ne' cuori de' viventi Cristiani, di mai ra che starei per dire, non esservi alcuno, ch picciola, o grande non ne porti la macchia ir lice di una tal colpa nell' anima propria. In tal sentimento, ed opinione mi confermò viep il gran Padre S. Agostino, dacchè vi lessi, una massima parte dell' Uman genere ella è tu pronta, ed inchinevole a giudicare temerariam te del suo Fratello, quando però di troppo avr besi a male, se risapesse che gli altri di sè sinistro giudizio formassero. Un tale esecrabile zio ripugnante e contrario alle leggi soavissi della Carità sì fattamente sorprese, e infatuò menti degli Uomini, che fin dal principio Secoli il suo tirannico imperio esercitando, ti al dì d' oggi in dura servitù chicchessia fra moc ni Cristiani.

Videsi la prima volta comparir sulla terra la persona di Caino, il quale non dubitò di g dicar malamente dell'innocente germano Abele proseguendo la sua comparsa in Esaù verso Giac be, ne'fratelli contro Giuseppe, in Maria v Moisè, in Saullo contro Davidde, diessi pur t po di tempo in tempo a vedere in sì fatta sa, che ad onta di una Santità la più risplend re; peregrina, e perfetta, vollero mai sem

gli Uomini ſiniſtramente giudicare. Venne nel Mondo il Precurſore Giovanni amante della ſolitudine, e profeſſore di un' aſtinenza rigoroſa ed ammirabile; che ne giudicano gli Uomini? *Dæmonium habet*; è uno Spiritato, un' oſſeſſo dal Demonio. Si fa vedere il figlio dell' Uomo Gesù Criſto amichevole a tutti, che non isdegna di mangiare, e bere e con queſto, e con quello, qualor ſi tratti di accreſcere la gloria del ſuo Divin Padre: che ne penſano, e ne diſcorrono gli Uomini? *Vorax eſt, & potator vini* (1); è un ghiottone che divora, un' ubbriaco, ſicchè con tale libertà temeraria ſi è giudicato, e ſi giudica che la virtù a talento ſi battezza per vizio, e ſi trineiano a proprio malnato talento li panni addoſſo, quaſi foſſero coſtituiti per Giudici delle altrui azioni.

De' noſtri tempi non occorre averne alcun dubbio, qualor baſti ſentire aprir la bocca e queſto, e quella per diviſare ben preſto quale ne ſia il giudizio indiſcreto, temerario, colpevole formato, e ſtabilito circa i motti, le azioni di quello, e di queſta. Ad oppormi pertanto ad un vizio sì univerſale ed antico farò ogni mio sforzo per porre queſta mattina alla radice la ſcure, giacchè il Vangelo odierno me ne porge opportuno l' incontro, riputandomi a gran ſorte, ſe di sbarbar mi riuſciſſe dal voſtro cuore queſto sì infame, e maledetto germoglio, che tanti danni apporta all' anima voſtra. Incominciamo.

Per non prendere qualche grave sbaglio in ſoggetto sì delicato, conviene diſtinguere, e intender bene coſa ſia il dubbio, il ſoſpetto, ed il giudizio. Succede il dubbio, quando la mente dell' Uomo ſe ne ſta dubbioſa tra l'una parte, e l'altra come appunto ſtanno le coppe ambedue della bilan-

(1) *Matth. cap.* 11.

lancia ſenza pendere nè da un canto, nè dall'altro; per eſempio, ſe il tale ſia ſtato reo di quell'omicidio, di quel furto commeſſo sì, o nò, non ſapendo a qual delle due parti inclinare, e propendere, rimane ella totalmente ſoſpeſa. Avviene il ſoſpetto, quando l'intelletto ſentesi ſpinto ed inclinato a preſtare ad una delle due parti il ſuo conſentimento, ma debole, e leggero, unito mai ſempre con una qualche dubbiezza: per eſempio veggo quell'Uomo col ferro sguainato, alla viſta di quell'inſolito ed affannato corſo, ſoſpetto eſſere ſtato forſe colui l'ucciſore, o il ladro; ma perchè ad altri fini l'uno, e l'altro poſſono eſſere ſtati adoprati, temo per l'oppoſto, eziandio dubito per il nò. Formaſi in fine il giudizio, qualor l'intelletto conſente o all'una, o all'altra parte, e giudica poſitivamente eſſere il fatto così, quegli fu l'ucciſore, colui fu il ladro.

All'erta però, miei cari Uditori, all'erta; perchè quantunque sì il dubbio, come il ſoſpetto, ed il giudizio diſtinguanſi tra di loro, ſi corre però gran riſchio di paſſare ſenza quaſi avvederſi dal puro dubbio al ſoſpetto, da queſto al giudizio, e qualor non vi ſieno giuſti, fondati, ſufficienti motivi a giudicare, ecco l'anima fatta innanzi a Dio rea di colpa o mortale, o veniale, ſecondo la materia di cui ſi giudica. Per le quali coſe tutte con la comune de' Teologi ſtabiliſce l'Angelico Maeſtro San Tommaſo, chi giudica temerariamente del ſuo Proſſimo, così in univerſale parlando, pecca mortalmente, e chiunque con temerità ſoſpetta del ſuo fratello, generalmente parlando, ſi fa reo di colpa veniale.

Avvertaſi però con il S. Dottore, che quando da leggieri, e frivoli indizj paſſa per la mente dell'Uomo un qualche ſoſpetto della bontà di taluno. *Hoc eſt veniale & leve peccatum*, allora farà

rà peccato veniale: imperocchè lo ravviſa come una tentazione dell' umana natura, cui bene ſpeſſo in queſta vita mortale noi ſiamo ſoggetti, alla quale però reſiſtendo con prontezza, e ſcacciandola dalla mente, ſerve ancor' a noi di merito: qualora poi l' Uomo ſovra leggieri, e inſuſſiſtenti motivi ſi ferma con il penſiero, e giudica colpevole l'azione veduta del ſuo fratello, la quale per altro potrebbe eſſere in buona parte dedotta. *Et hoc ſi ſit de aliquo gravi, eſt peccatum mortale*; ſe la coſa, di cui ſi giudica, ſia grave, allora ſarà peccato mortale, perchè dal ſoſpetto puro, e paſſaggero ſi paſſa al giudizio, e ad un giudizio ſiniſtro dell' altrui malizia; ſicchè reſtringendo al ſolo giudizio, giacchè di queſto ſolo in oggi vi parlerò, la dottrina già data, aſſeriſco eſſere il giudizio temerario, e doverſi tenere colpa mortale, quando da indizj deboli, e di niun momento ſi giudica interiormente in materia grave colpevole le operazioni del Proſſimo.

Diſſi *interiormente* per levare d' inganno chi ſi daſſe a credere non eſſer grave peccato il giudicare del proſſimo, ſe non in caſo, che ſi paleſaſſe ad un' altro il proprio giudizio. Nò, miei amatiſſimi Parrochiani, baſta che voi tra di voi nel voſtro interno formiate ſiniſtro giudizio del voſtro fratello; che ſe la materia è grave, già ſiete fatti rei di peccato mortale, e ſiete tenuti a confeſſarvene.

Stabilita una tale dottrina certa e ſicura, veniamo un pò più alle ſtrette, e riflettiamo con l' Angelico Maeſtro, che per formare un retto giudizio eſſenzialmente debbonvi concorrere tre coſe. Autorità in quelo che giudica. Cognizione di ciò, che ſi giudica. Purezza di cuore, che da qualunque paſſione ſgombro ne ſia; altrimenti ſe in una di queſte tre indiſpenſabili condizioni man-

ca il giudizio, egli è sempre ingiusto, vizioso, temerario.

Ella è cosa certa, che Iddio Signor nostro il solo supremo universale Giudice de' vivi, e de morti, degli Uomini tutti: *Unus est Legislator & Judex, qui potest perdere & liberare* (1): lo attesta l'Appostolo S. Giacomo. E intanto questa terra vi sono Uomini, li quali possono anzi debbono giudicare le azioni degli altri, quanto che Iddio nella persona de' Principi vi trasferite le sue rappresentanze, e una parte quel dominio, ch' egli assoluto tiene sovra la v e morte delle creature tutte: per altro tan è lungi, che l' Uomo privato giudicar possa l' tro Uomo, ch' espressamente nel corrente Va gelo egli lo proibisce, e lo condanna con tu l'impegno di sua Divina Parola: *Nolite judicar & non judicabimini, nolite condemnare, & n condemnabimini*; e in altro luogo: *Qui judi fratrem suum, judicat legem:* Egli è un torto tre po grave, un' affronto ben grande, che si fa Dio Signor nostro volendogli usurpare quell' to dominio, che presso di sè vuol ritenere, ri bargli quel diritto, che a lui solo conviene: *quis es*, non può contenere il suo zelo l' Appos lo San Paolo, *qui judicas alienum servum* (2 Chi siete voi mio Cristiano, che condannate vostro fratello? E qual diritto avete voi di giudi re l'altrui servo? Certamente, s'egli deve e re giudicato, il giudicarlo non tocca a voi, al suo Padrone. *Domino suo stat, aut cadit*; c come spiega l'aurea penna di S. Giangrisostom perchè giudicate voi con tanta franchigia di c che non vi si appartiene? Perchè con tanta l danz

(1) *Jacob. cap. 4.*
(2) *Rom. cap. 14.*

danza ſtendete la voſtra viſta oltre que' confini a voi ſtabiliti dalla Provvidenza Divina, e condizione umana? Queſt' Uomo, di cui cenſurate li movimenti, le azioni, e forſe forſe i penſieri ſteſſi, è egli voſtro ſuddito? Sto a vedere, che da Dio ſiate ſtati poſti ſu queſta terra per render conto della ſua vita, e per oſſervare minuto per minuto li ſuoi andamenti, e che al di lui Tribunale vorrà che gli preſentiate il proceſſo delle ſue colpe? S' ella è così, ben volentieri vi accordo: ſu via giudicatelo, che in un tal caſo poi mio penſiero ſarebbe l' additarvi il modo dolce, e caritatevole, onde giudicarlo dovreſte. Ma ſe conoſcete che nulla di ciò vi ſpetta, che la perſona che giudicate, non evvi ſubordinata, che non avete punto a render ragione per eſſa nè a Dio, nè agli Uomini, perchè mai con libertà temeraria ingerirvi nell' altrui giuriſdizione? Perchè giudicarla, togliendole quel diritto, che tiene di eſſere ſoltanto giudicata dal ſuo Signore e Padrone Iddio? Se voi giudicate temerariamente il voſtro fratello, una delle due deve ſuccedervi, o ch' egli opera bene, e voi venite a commettere una ingiuſtizia contro di lui, perchè lo condannate in ciò ch' è buono; o ch' egli opera male, e voi venite a commettere un' ingiuſtizia contra Dio, perchè vi uſurpate quel dominio, ch'è ſolo proprio, e dovuto allo ſteſſo Dio.

Noi tutti infelici, ſe da tali moderni Giudici doveſſimo eſſere giudicati, e condannati. Così alla rinfuſa veh! Quegli perchè pratica in quella caſa, ſi giudica un' adultero; quell' altro, perchè riſparmia il ſuo guadagno, è dichiarato un' avaro; quel Religioſo, perchè indefeſſo ſerve la ſua Chieſa, è un Fariſeo, che opera *non propter Jeſum tantum*; quell' Uomo dabbene è un Volpone, che fa moſtra di pecora; quella Donna vedova ſi ſo-

ſten-

ſſenta della mercede di ſua iniquità; quegli è un ladro, queſti è un ſuperbo ec. Ah temerarj, e arroganti Sindici delle azioni altrui, deponete omai tale indebito offizio di giudicare! Servi che ſiete ſuppoſti al giudizio, volete entrare nel Divino conſiglio, e mettervi in ogni luogo a ſedere *pro tribunali* contro queſto, e contro quella? Intendetela una volta: *Judicare impudens eſt direptio Divinitatis Divinæ*: aſſioma confermato da tutti li Padri. Chi temerariamente giudica, toglie e uſurpa, per così dire, la Divina ſuprema Maeſtà, cui ſolo compete il giudizio degli Uomini.

Ma ditemi, chi ſiete voi? Siete forſe un Adamo, un Salomone colla ſcienza infuſa? Un Profeta, un Appoſtolo, cui ſcoprir debba il Signor noſtro Iddio le intenzioni più occulte del cuore? Nò certamente, ſiete Uomini, e Uomini di corta viſta, privi aſſolutamente di quella cognizione sì neceſſaria per formare un retto giudizio; e quindi pretenderete di dare Sentenza definitiva ſovra una operazione, di cui non ne avete che deboli, inſuſſiſtenti, fallaciſſime congetture? *Mendaces filii hominum in ſtateris, ut decipiant ipſi de vanitate in idipſum.* (1). Le voſtre bilance ſono ingannevoli, e per mancamento di cognizione vi ha nella maggior parte de' voſtri giudizj la vanità, la illuſione, e la menzogna. E a vero dire, ſu che altro ſi appoggiano li voſtri giudizj, ſe non che ſulle apparenze, ſulle relazioni altrui? I ſoſpetti paſſano preſſo voi per dimoſtrazioni evidenti, li voſtri ſenſi ſono oracoli infallibili. E con tali frivoli motivi ſi giudica a precipizio, e con la mente piena di preſunzione ſi condanna. E queſta dovraſſi dire cognizione neceſſaria, e ſufficiente a giudicare?

Id-

(1) *Pſal.* 61.

Iddio noſtro ſupremo, e vero Giudice non ſi appaga già delle ſole apparenze, ma penetrando colla perſpicaciſſima ſua viſta il fondo del cuore degli Uomini riconoſce quale ſia il midollo, l'intrinſeco, l'intenzione dell'opera, e quindi l'approva, o la condanna: *Scrutans corda, & renes: Deus autem intuetur cor* (1). Ma noi, la di cui viſta non ſi eſtende a vedere ſe non ſe quello, ch'è manifeſto, e paleſe: *Homo vides ea quæ patent* (2), ardiremo di giudicare un'azione, di cui non ne vediamo che la ſcorza, l'apparenza, la quale può eſſer fatta per diverſi fini tutti ſanti, e ſantiſſimi, interpretarla ſempre alla peggio? Come mai ad una ſemplice riferta fatta talvolta da una lingua ſatirica, ad una relazione, ch'eſce da un cuore ripieno di livore, e d'invidia, formare ſiniſtro giudizio del ſuo fratello?

Mio Dio, non vi fidaſte voi già delle grida, e dello ſtrepito innalzatoſi fino al voſtro Trono contro di Sodoma, e di Gomorra già peccatrici, ma quaſi non foſte quel Dio che ſedente nell'abiſſo di voſtra gloria, *Montes & omnia circumſpicis*, per certificarvi della loro empietà detto ci avete nelle Sante Scritture per addottrinarci, *Deſcendam, & videbo* (3): Adeſſo adeſſo io ſteſſo ſcenderò laggiù, e vedrò ſe vero ſia ciò, che ſi riferiſce di queſt'empie Città: *Deſcendam, & videbo*. E noi a qualunque riferta, per qualunque leggiero ſoſpetto, a qualunque de' noſtri ingannevoli ſenſi paſſeremo ſubito a giudicare fondatamente della malizia, e peſſima intenzione de' noſtri fratelli?

Ma, oh Dio! ſentomi ripigliare: I ſegni ſono tanto chiari, ed evidenti, che ſiccome da' frutti non ſi può far a meno di non conoſcere di quale ſpe-

(1) *Jerem.* 17. (2) I. *Reg. cap.* 16.
(3) *Gen. cap.* 18.

ſpezie ſia l' albero, così non ſi può far a mei
non giudicare dell' altrui malizia; anzi l'avet
duto, che mai il noſtro giudizio ſe n'andò e
giudicando male in tali circoſtanze, paſſa c
certo preſſo di noi: Chi penſa male, mai fe
la indovina. Io non nego con S. Agoſtino,
la ſentenza di Gesù-Criſto *Ex fructibus eorun*
gnoſcetis eos (1), non debba avere il ſuo luo
imperocchè *de manifeſtis dictum eſt, quæ non*
ſunt bono animo fieri: deveſi intendere di q
colpe tutte, che ſono per sè ſteſſe chiare e
ſi, nè ammetter poſſono buona intenzione,
ſunt ſtupra, blaſphemiæ, furta, ebrietates: ma
da circoſtanze, da ſegni, da congetture ſi pr
da, e vogliaſi formare giudizio ſovra di un'az
che può eſſer buona, o cattiva, oh qui sì,
io non la intendo, nè poſſo paſſarla per buc
Venite quì un poco alla pruova voi, che vi
tate cotanto di non mai ingannarvi ne' voſtri
dizj. Per ora vi do licenza che francamente
dichiate, e da circoſtanze le più manifeſte t
giù ſecondo il voſtro coſtume quanto potete
peggio.

Vedete voi là quell' Uomo, che vivendo
dall' abitato è coſtretto per li ſuoi affari a pe
ſi bene ſpeſſo alla Città? Qualunque volta e
entra, ſi porta ſubito a viſitare una Dama, la
le quanto più bella di corpo, altrettanto è di
me nell' anima, perchè di cattivo, e peſſimo
certo appreſſo tutti, con eſſa ſi ferma in lu
colloquj, brama la di lei corriſpondenza, e
tutto lo ſtudio per tenerſela amica. Mirate
Principe, il quale poco dopo aver licenziati
certi foraſtieri, ſi leva a romore dicendo, ch
un di coloro gli era ſtata rubata una coppa d'

(1) *Matth. cap. 7.*

gli corre dietro la Corte, li ſoppraggiugne, ed uno di eſſi col furto indoſſo ſi truova. Che ne dite? qual' è il voſtro giudizio? Eh Padre, queſti ſon fatti troppo chiari, che parlan da sè, quì non ſi può ammettere buona intenzione. Chi non vede che il primo è un' Uomo di mala vita, e a parlar ſchiettamente, un fornicatore, un' adultero: il ſecondo ſenza timor d' ingannarſi, è uno ſcaltro ladrone, perchè li ſegni ſono incontraſtabili! Si eh? Mi rallegro ſeco voi, perchè indovinata l' avete.

Il primo è il grande Appoſtolo Paolo, il quale vivendo fuori di Roma, ſe ne andava a viſitare Poppea belliſſima Dama concubina di Nerone: bramava sì il Santo l' amicizia di quella e tutti li mezzi ſtudiava per conſervarla, e perchè? Perchè Nerone non gli proibiſſe la Predicazion del Vangelo, per cui ottenere era di meſtieri mantenerſi in amiſtà li più cari di quel crudel Tiranno, *Quot putatis*, entra ſu quello fatto San Giangriſoſtomo, *contra Apoſtolum dicta fuiſſe*? Quanti giudizj, quanti ſoſpetti, quante mormorazioni ſaranno uſcite fuori a que' tempi contra il povero Appoſtolo, *ſed immerito quidem*; ma ſenza ragione, e a torto fu di eſſo lui giudicato.

Il ſecondo è l' innocente Beniamino così fintamente accuſato dal ſuo fratello Giuſeppe Vicerè dell' Egitto, perchè aver poteſſe il contento di rimirare il vecchio ſuo Padre Giacobbe. Andate adeſſo, e formate il voſtro giudizio ſulle azioni altrui, dicendo: Il caſo è chiaro, il fatto è manifeſto, non patiſce gloſſa, nè comenti. Ah intendetela. Il corto giudizio dell' Uomo s' inganna, perchè conoſcer non può gli occulti ſeni del cuore, s' inganna, perchè le intenzioni dell' Uomo poſſono eſſere tante e sì varie, ch' è un ſogno l' immaginarſi eſſere quel ſolo il fine, che in capo ci vie-

viene, il quale accompagni l'azione del noſtro fratello.

Senonchè a confeſſare il vero, l'unica cagione credo che ſia di tali ſiniſtri giudizj quella inclinazione, che abbiamo di giudicare ſecondo i deſideri del proprio cuore, e non ſecondo i lumi della vera ragione. La purità del cuore è a noſtri tempi bandita, e le paſſioni ſono le regolatrici del noſtro operare; quindi chi giudica per prevenzione, chi per livore, que i giudica per invidia, quegli per intereſſe, e finalmente ſi giudica ſecondo le noſtre paſſioni, le quali guaſtano qualunque noſtro più riputato ſano giudizio.

Gesù Criſto ſteſſo non andò eſente da una sfatta temeraria critica. Appena videro que' Fariſei e Scribi, che la di lui condotta ſi opponeva in tutto, e condannava in aperto le loro falſe maſſime di Religione, incominciarono l'uno a gara dell'altro a diſapprovare la di lui vita, a metter in diſcredito le di lui operazioni, e miracoli ſicchè chiamandolo ad ora ad ora e Samaritano e Ipocrita, e Indemoniato, e Peccatore, non altra ragione ſapevano addurre, ſenonchè lo ſapevano: *Nos ſcimus, ſcimus, quia hic homo peccator eſt* (1). Ma come ciò? Egli opera prodigj non più veduti, ſcuopre l'interno de' cuori, le di lui orazioni ſono da Dio aſcoltate; non importa, tutt'è, noi lo ſappiamo, egli è peccatore. E perchè lo ſapevano? Perchè volevano che tale foſſe, perchè così ad eſſi tornava, perchè in fine eſſendo eſſi peccatori, non potevano di Criſto in altra maniera giudicare.

E non è queſto ciò, che tuttodì a noſtri giorni ſuccede? Stringaſi da voi una perfetta amicizia con alcun voſtro eguale, creſcendo verſo lui l'amor

(1) *Joan. cap. 9.*

l'amor voſtro, tutte le di lui operazioni vi ſembrano buone, nè ſapete rimirarlo con altri occhi, che con quelli della Criſtiana carità, compatite le di lui imperfezioni, ſeppur le vedete, lo difendete dalle lingue ſatiriche, lo ſcuſate preſſo gli altri, coſicchè ſe eziandio co'voſtri occhi miraſte qualche ſcandaloſa azione, non ſapete indurvi a crederla, nè perſuadere voi ſteſſi. Fingete però, che ſciolto un tale vincolo di affetto, ſottentri per un qualche grave diſguſto un po' di livore, e diſpiacere, l'animo voſtro amareggiato non ſa più vedere in lui coſa buona, qualunque azione per indifferente che ſia, cattiva vi ſembra, un motto, una parola, uno ſcherzo lo interpretate ſiniſtramente, a chi di lui vi ſparla, pronto porgete l'orecchio, anzi ne accreſcete le accuſe, in ſomma, benchè egli ſia lo ſteſſo, per voi è diverſo, perchè differente è il cuore, con cui lo rimirate. Se ne inferiſca dunque a ragione, che ſecondo le noſtre paſſioni, ed affetti ſi giudica lo ſteſſo francamente negli altri. Siete voi ſuperbi, un po' di contegno, di aria decoroſa veduta negli altri, ſi giudica un'animo gonfio, ed altero. Siete voi invidioſi, un po' di emulazione, di gara, ſi giudica un cuore ripieno d'invidia. Siete voi incontinenti, un tratto geniale, una corriſpondenza oneſta ſi giudica un libertinaggio impudico, un'amor diſoneſto. Siete voi avari, una diſcreta, e provida parſimonia ſi giudica un'avarizia la più tenace. Veniamo alla pruova con un fatto della Scrittura.

Scendeva dal Sinai Moisè colle Tavole della Legge, e con eſſo lui il Capitano Gioſuè, quando ſentendo da lungi un certo mormorio, e ſuſurro, dice Gioſuè: E ch'è mai queſto ſtrepito? Sembrami certo di udire un'urlo di combattimento ne' noſtri padiglioni: *Ululatus pugnæ auditur in caſtris*,

caſtris (1). Porge l'orecchio attento Moisè nò, riſpond' egli, non ſono queſte grida di battenti, aſcolta bene, ſono voci di giubilo armonia, di gente che canta: *Non eſt clamor hortantium ad pugnam, ſed vocem cantantium audio*. Ma come mai una tal differenza sì c ſta di giudizio? Lo ſtrepito certamente er ſteſſo, aſcolta Gioſuè, e lo giudica grida di cito, che combatte; ode Mosè, e lo giudica ci concertate a Muſica. Certo che tra lo ſt to di una battaglia, e quello di una melodia ſavi una bella differenza. La riſpoſta ella è ra, qualor oſſerviate la natura dell'uno, e altro. Gioſuè era Capitano di gente armata vezzo, ed inclinato alle battaglie, perciò gi ſecondo le ſue inclinazioni: *Ululatus pugnæ tur in caſtris*. Moisè era uomo pacifico, d' i le quieta, e perciò giudica ſecondo la ſua ra: *Vocem cantantium ego audio*. Sicchè tal' è punto il noſtro giudizio qual'è il noſtro cu ſe di carità egli ſia fornito, ſi compatiſce ſcuſa, ſi ſoſpende il giudizio, s' interpret buona parte; ſe di ree inclinazioni, e tumulti paſſioni arredato, ſi ſparla, ſi accreſce, e ſi ma il giudizio ſecondo che li noſtri pravi a c' inclinano.

S. Abate Bernardo, ſuggerite voi a tali G ci temerarj la materia di ben giudicare: Gua tevi, fratelli miei, dice il Santo, dall' eſſere rioſi eſploratori, o giudici inſolenti dell' oper trui. Siavi conceduto, che l'azione ſia ap mente ſcandaloſa, e cattiva, deh perchè no cuſate il voſtro fratello, dicendo: Qual tent ne avrà egli mai patito, che in una tal col ha sbalzato; che ſarebbe ſtato di me, ſe ad

(1) *Exod. cap.* 32.

tal scossa, ed urto sì furioso fossi stato soggetto? Che se nell'opera non iscorgete sì chiari, e manifesti segni di sua malizia, perchè riprendere, e giudicare ciò, di cui evvi nascosto qual ne sia l'intenzione, l'animo, il fine? Deh per pietà rivolgete a voi stessi un sano pensiero, e riflettete un poco alle terribili conseguenze, ai danni funesti, che all'anima vostra un tale peccato apporta. Egli è certo, perchè detto di Gesù-Cristo: Chi di voi non giudicherà il suo fratello, non sarà egli pur giudicato. *Nolite judicare, ut non judicemini* (1). All'opposto chi ardirà formar giudizio sinistro del suo fratello, a quella stessa foggia egli sarà giudicato a tutto rigore. *In quo enim judicio judicaveritis, judicabimini*. Severi voi in giudicar gli altri, severo Gesù-Cristo in giudicarvi; solleciti voi a scrutinare le altrui azioni, e a non lasciar che una ne passi per buona, sollecito Gesù Cristo a scoprire in voi le più minute paglie, a sindicare con giusto giudizio le vostre stesse operazioni più sante.

Risovvengavi una volta, e scolpite nel vostro cuore l'avvertimento del Maestro delle Genti San Paolo: *Nolite ante tempus judicare* (2). Non vogliate giudicare prima del tempo, cioè prima che venga il giorno del vero Giudizio universale, perchè la vostra condizione mancante di legittima autorità per giudicare, l'essere voi sprovveduti di quella scienza, e cognizione necessaria per un retto giudizio, l'avere in fine un cuore da mille neri affetti turbato, chiaramente vi dimostra la falsità, la colpa, la temerità del vostro sinistro giudizio, per cui altro già non vi potete attendere dal Divino supremo Giudice, che la vostra eterna condanna, da cui egli vi liberi.

DO-

(1) *Matth. cap. 7.* (2) *1. Cor. cap. 4.*

DOMENICA II. DOPO LA PENTECOS

Discorso primo.

Tratto dal Catechismo *part.* 3. *c.* 7.

Uxorem duxi &c. Luc. c. 14.

Debbono i Cristiani essere avvisati, e gr
mente esortati, che con ogni diligenz
gano di conservare, e mantenere la continen
la pudicizia, e si mondino, e purghino da
macchia, che potesse imbrattar la carne,
spirito, operando la loro santificazione nel
di Dio. E primieramente si debbono ami
re, che quantunque la virtù della castità
risplenda in quella sorte di Uomini, i quali
tamente, e religiosamente osservano quel nob
mo, e veramente divino proposito della vergi
nondimeno a quelli ancora si appropria, e
viene, i quali ovvero fanno vita celibe, vi
senza Consorte, ovvero essendo conjugati, si
servano puri, ed intieri da ogni vietata
dine.

Ma perchè molte cose sono state trattate
Santi Padri, per le quali c' insegnano che d
mo ogni libidine, ed affreniamo i diletti
li; studisi il Parroco accuratamente esporle
polo, e con gran diligenza si eserciti nel t
questa cosa. E sono queste cose parte poste
pensiero, parte nell' opera. Il rimedio, che
dinato alla cogitazione, consiste nell' inte
quanta sia la disonestà, e bruttezza di queste
cato, e quanto il danno che ne viene: la
conosciuta, assai più facile ci diventerà il
di detestarlo. E che sia questo peccato dan

si p

ſi può intendere da queſto, perchè per queſto peccato ſono gli Uomini mandati lontani, e diſcacciati dal regno di Dio: il qual è 'l maggiore di tutti gli altri, e queſta calamità è comune a tutti gli altri errori: ma quello è proprio di queſto peccato, che quelli che ſono fornicarj, ſi dice che peccano ne' lor proprj corpi, ſecondo la mente dell' Appoſtolo, il quale così ſcrive: *Fugite fornicationem: omne enim peccatum, quodcumque fecerit homo, extra corpus eſt; qui autem fornicatur, in corpus ſuum peccat:* Fuggite la fornicazione, perchè ogni peccato che commette l'Uomo, è fuori del ſuo corpo; ma chi fa la fornicazione, pecca nel ſuo corpo: il che è detto perchè il fornicario fa ingiuria al proprio corpo, violando la ſua ſantità; onde ſcrivendo ai Teſſalonicenſi S. Paolo diſſe: *Hæc eſt voluntas Dei ſanctificatio veſtra, ut abſtineatis vos a fornicatione, ut ſciat unuſquiſque veſtrum vas ſuum poſſidere in ſanctificatione, & honore, non in paſſione deſiderii, ſicut & gentes, quæ ignorant Deum:* Queſta è la volontà di Dio la voſtra ſantificazione, che voi vi aſteniate dalla fornicazione, e che ciaſcuno ſappia poſſedere il vaſo del ſuo corpo in ſantificazione, non in paſſione di deſiderio, come fanno i Gentili, i quali non conoſcono Dio. Dipoi, (e queſto è aſſai più nefando, e ſcellerato peccato) ſe un Uomo Criſtiano diſoneſtamente ſi dà in preda ad una meretrice, allora quelle membra, che ſono di Criſto, fa diventare membra di meretrice; perchè così diſſe S. Paolo: *Neſcitis, quoniam corpora veſtra membra ſunt Chriſti? Tollens ergo membra Chriſti, faciam membra meretricis? Abſit. An neſcitis, quoniam qui adhæret meretrici, unum corpus efficitur?* Or non ſapete, che i voſtri corpi ſono membra di Criſto? Togliendo adunque le membra di Criſto, le farò membra di una meretrice?

trice? Non piaccia a Dio. Or non ſapete v
che chi ſi accoſta alla meretrice, diventa
un medeſimo corpo? Oltre di queſto l'Uomo
ſtiano, ficcome il medeſimo teſtifica, è un t
pio dello Spirito Santo, il quale violare, no
altro che da quello diſcacciare lo Spirito San

Ed è del peccato dell'adulterio una grande
quità; perchè ſe (come vuole l'Appoſtolo) qu
che ſono congiunti in Matrimonio, ſon talme
obbligati l'uno alla poteſtà dell'altro, che nit
ha facoltà, o ragione alcuna del ſuo corpo,
ſono di maniera tra di loro legati con un ce
legame di una ſcambievole ſervitù, che 'l mar
alla volontà della moglie, e la moglie dee
tutto obbedire ad un cenno del marito; e
l'uno, o l'altro di coſtoro ſepara, e toglie
corpo ſuo, il quale è nell'altrui poteſtà, da
lui al quale già è obbligato, coſtui è per ce
molto ingiuſto, e ſcellerato. E perchè la pa
ra dell'infamia, e del diſonore molto incita,
muove gli Uomini al far le coſe, che loro
comandate, e li ritrae grandemente dalle c
proibite, per queſto inſegnerà il Parroco, c
l'adulterio arreca agli Uomini una notabile v
gogna, e diſonore; perchè nelle ſacre lett
così ſi trova ſcritto: *Qui adulter eſt, propter c
dis inopiam perdet animam ſuam; turpitudine
& ignominiam congregat ſibi, & opprobrium ill
non delebitur*: Chi è adultero, per la pover
viltà del cuore, perderà l'anima ſua; a ſe ſte
congrega diſonore, ed ignominia; ed il ſuo
probrio non ſi ſcancellerà. Ma la grandezza
queſto peccato ſi può agevolmente conoſcere c
ſiderando la ſeverità del ſupplizio, perchè
adulteri per Legge dal Signore ordinata nel V
chio Teſtamento erano lapidati.

Anzi che per la libidine di un ſolo non p
ce

colui che aveva commeſſo il peccato, ma alle volte tutta una Città era ruinata, e diſtrutta, ſiccome ſi legge che avvenne ai Sichimiti. Molti eſempj della divina vendetta ſono ſcritti nelle ſacre lettere, i quali il Parroco potrà raccogliere per ritrarre, e ſpaventar gli Uomini dalla brutta libidine, come è quello della ruina di Sodoma, e delle altre Città vicine, il ſupplizio di quegli Iſraeliti, i quali fornicarono con le figliuole di Moabbo nel deſerto, e la ruina della Tribù di Beniamino. E ſe pur alcuni ſcampano la morte, non però fuggono quegli intollerabili tormenti, e quei cruciati di pene, dalle quali ſono bene ſpeſſo caſtigati: perchè ſono talmente acciecati nella mente, la qual pena è graviſſima, che non hanno cura alcuna nè di Dio, nè della fama, nè dell' onore, nè del grado, nè de' figliuoli, nè finalmente della propria vita: ed in tal modo diventano così triſti, ed inutili, che non meritano che ſia loro commeſſa coſa alcuna d' importanza, o onorevole, e non ſono quaſi più atti ad offizio, o negozio alcuno. Gli eſempj di tal coſa poſſiamo cavarli da Davidde e da Salomone. De' quali l' uno, poichè ebbe commeſſo l' adulterio, ſubito fatto da sè ſteſſo diverſiſſimo, dove prima era manſuetiſſimo, ed umaniſſimo, divenne crudeliſſimo; talchè mandò alla morte Urìa, il quale era ſtato così fedele, ed amorevole. L' altro, eſſendoſi tutto rilaſciato alla libidine delle donne, talmente ſi partì dalla vera religione di Dio, che ſeguì gli Dei falſi. Toglie adunque queſto peccato (come ben diſſe Oſea) il cervello, e l' intelletto dell' Uomo, e ſpeſſo lo accieca. Veniamo ora ai rimedj, che conſiſtono nell' operazione.

Tra queſti il primo è, che noi fuggiamo grandemente l' ozio, al quale gli Uomini di Sodoma, come ſi legge appreſſo Ezechiello, eſſendoſi

al tutto rilaſciati, precipitarono in quella diſoneſtiſſima, e ſporchiſſima ſcelleratezza della nefanda libidine. Dopo queſto ſi dee grandemente fuggire la crapula: onde dice il Profeta, *Saturavi eos, & mœchati ſunt.* Io li ſaziai, ed eſſi commeſſero gli adulterj, perchè il ventre ripieno, e ſazio parteriſce la libidine. Il medeſimo ſignicò il Signore con quelle parole: *Attendite vobis, ne forte graventur corda veſtra crapula, & ebrietate.* Guardatevi, che il cuor voſtro non ſi gravi di crapula, e di ebrietà. Il medeſimo diſſe l'Appoſtolo: *Nolite inebriari vino, in quo eſt luxuria:* Non vi vogliate inebriare di vino, nel quale è la luſſuria. Ma ſuole grandemente eſſere l'animo infiammato, ed acceſo alla libidine per via degli occhi, ed a queſto propoſito fa quel detto di Criſto noſtro Signore: *Si oculus tuus ſcandalizat te, erue eum, & projice abs te*: Se il tuo occhio ti ſcandalezza, cavatelo, e gittalo via. Sono ancora molte parole dei Profeti ſopra la medeſima coſa; come è quello, che diſſe Giobbe: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine:* Io ha fatto il patto con gli occhi miei, di non penſar pure ad una vergine, Sono finalmente molti, e quaſi innumerabili gli eſempj dei mali, i quali hanno avuto origine dallo ſguardo degli occhi. Per queſto peccò Davidde; per queſto il Re Sicheo; e per quello quei due vecchi calunniatori di Suſanna caddero in quel grande errore.

Ancora il veſtire troppo attillato, ornato, e vago, per il quale molto ſi commuove, ed eccita il ſenſo degli occhi, bene ſpeſſo porge non piccola occaſione alla libidine. E per queſto ci avvertiva l'Eccleſiaſtico; *Averte faciem tuam a muliere compta:* Rivolta la tua faccia indietro dalla donna ornata. Quando adunque le donne attende-

deranno troppo all'ornarsi, e pulirsi, non sarà inconveniente che il Parroco alle volte con qualche diligenza le ammonisca, e corregga, con quelle gravissime parole, le quali già disse l'Appostolo Pietro a questo proposito: *Mulierum non sit extrinsecus capillatura, aut circumdatio auri, aut indumenti vestimentorum cultus*: Le donne non portino l'acconciatura dei capegli scoperta per farsi vedere ornate esteriormente, nè si circondino di oro, nè attendano all'ornamento delle vesti. Il simile disse San Paolo con quelle parole: *Non in tortis crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veste pretiosa*: Non pongano la lor cura ne'capegli inanellati, nell'ornarsi con l'oro, con le perle, e con le vesti preziose; perchè molte donne, mentre che si adornano di oro, e di perle, hanno perduto gli ornamenti dell'anima, e del corpo. Ed a questo eccitamento alla libidine, che suol nascere per il troppo esquisito ornamento delle vesti, ne segue un'altro, che è quello che viene dai lascivi, e disonesti ragionamenti, perchè dalla disonestà, ed impurità delle parole, come se un'ardente face fosse loro accostata, sono accesi gli animi de'giovinetti: perchè i tristi ragionamenti corrompono i buoni costumi, disse l'Appostolo. Il che facendo ancora, e maggiormente i canti, e musiche soavi e dolci, e i balli, da questi similmente si debbono guardare con ogni diligenza. Tra queste occasioni si possono annoverare quei libri, che trattano di cose disoneste, ed amorose, i quali in tal guisa debbono essere fuggiti, come quelle figure, che dimostrano qualche somiglianza, ed apparenza di disonestà, conciossiachè quelle abbiano grandissima efficacia, e forza ad allettare gli Uomini a cose disoneste, e ad infiammare gli animi dei giovani. Ma quì dee il Parroco principalmente attendere, e procurare,

che quelle cose che sono state ordinate piamente, e religiosamente dal sacrosanto Concilio Tridentino, siano osservate santamente. E se tutte queste cose, che noi già abbiamo addotte, saranno fuggite, e schifate con grande studio, e diligenza, si verrà quasi a levar via ogni materia, ed occasione di libidine.

Ma per volere grandemente estinguere, ed opprimere ogni sua forza, ed impeto, è molto utile il frequente uso della Confessione, e dell' Eucaristia, ed ancora le assidue, e divote orazioni a Dio, accompagnate con l'elemosine, e col digiuno, perocchè la castità è dono di Dio, il quale egli non nega a quelli che glielo dimandano in verità, nè soffre che noi siamo tentati sopra le forze nostre.

E dee il corpo esercitarsi non solo nei digiuni, e massime in quelli, che dalla Santa Chiesa sono stati ordinati, ma ancora nelle vigilie, ed in pii pellegrinaggi, ed in altre sorti di afflizioni, e tutti gli appetiti de' sensi debbono essere raffrenati, perchè in queste, ed in simili cose si mostra massimamente la virtù della temperanza; e questo volle intendere l' Appostolo in quelle parole, che scrisse ai Corintj: *Omnis, qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet, & illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam*: Ciascuno che nei combattimenti si esercita, si astiene da tutte le cose, e lo fa per ricevere una corona corruttibile, e noi per averne una incorrotta. E poco dopo soggiunge: *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo, ne forte, cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar*: Io castigo il mio corpo, e lo riduco in servitù: acciocchè forse, predicando agli altri, non meritassi io esser ripreso. Ed in un' altro luogo: *Carnis curam ne feceritis in desideriis*, Non attendete alla carne secondo i vostri desiderj.

DO-

DOMENICA II. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso secondo.

Homo quidam fecit cœnam magnam &c.
S. Luc. cap. 14.

QUanto belle, e prezioſe iſtruzioni non contiene mai l'odierna Parabola, in cui ci ſi rappreſenta l'imbandimento di una lauta cena, alla quale molti ſono invitati, ma ſcorteſi ricuſano ſotto varj preteſti di andarvi; onde il Padrone ſdegnato chiama, ed invita chicchеſſia di qualunque condizione, e proteſta, che neſſuno di coloro che furono invitati, guſterà boccone di quella cena! Piacciavi di applicare attento l'animo voſtro alla ſpiegazione della medeſima; perchè ſe per una parte avremo motivo di conſolarci, per l'altra certo avremo un giuſto motivo per atterrirci, e ſantamente temere. Incominciamo.

Un certo Uomo fece una gran cena, e chiamò molti: *Homo quidam fecit cœnam magnam, & vocavit multos.* Non può negarſi eſſere ſovragrande la Bontà, e Miſericordia del noſtro amabiliſſimo Salvatore verſo di noi, mercecchè non isdegnò di chiamarſi ſemplicemente col titolo di Uomo, benchè egli foſſe e Uomo e Dio, e a dinotarci, come oſſerva San Giovanni Griſoſtomo, ch' egli vuole uſare con noi compatimento, e miſericordia: *Quando vero miſericordiam exprimere vult, dicitur Homo* (1). Queſt' Uomo dunque eccellente, ſanto, e divino ci preparò egli in perſona queſta gran cena, nè ſecondo il coſtume de' Principi, e Signori della terra commiſe ad

(1) *In Cant.*

ad altri il penſiero, e l'opera, ma da ſe ſteſ colle ſue proprie mani volle imbandirla. Inter daſi per queſta cena, ſecondo la varia ſpoſizion de' Padri, ed Interpreti, o l'eterna gloria de Cielo a noi preparata dalla ſua infinita Bontà, la ſua Incarnazione, per cui egli ſteſſo ſi fe ce Uomo per la noſtra ſalute, o il Sagrament della Santiſſima Eucariſtia, in cui ci dona tutt ſe medeſimo ſotto le ſpezie del Pane, e del Vi no; verraſſi mai ſempre a verificare, ch'egli i perſona ci fece, e preparò queſta lauta cena, ac ciocchè con eſſo lui poſſiamo e in queſta terra e laſsù nel Cielo godere, e deliziarci ſopra l ſua menſa: *Ut edatis, & bibatis ſuper menſa meam* (1).

Poteva egli il Signor noſtro Dio ſtarſene ſolo a go dere le delizie di queſta gran cena, ma non lo conſen tì lo ſviſcerato amore, ch'egli ci porta': *Benignus* così San Bonaventura, *& miſericors, Deus nolui eſſe ſolus in cœna gloriæ* (2). Quindi a dimoſtra re la ſomma di lui liberalità, e miſericordia chia mò, invitò molti di ogni condizione, di ogn paeſe, e di ogni età, perchè foſſero a parte del la ſua menſa: *Vocavit multos*, ſpiega il citat S. Dottore, *quia de omni ſtatu, gente, & æta te vocat multos, ut oſtendat ſummam liberalita tem, & benignitatem.* Ammiriamo sì, miei di lettiſſimi figliuoli, la ſovrana benignità del noſtr buon Dio, il quale chiamò ancor noi, e tutto d ci chiama per mezzo de' ſuoi Miniſtri, per mez zo delle iſpirazioni, per mezzo delle careſtie, delle tribolazioni, e ci fa intendere e nelle ca ſe, e nelle piazze, e nelle ſtrade la ſua Divin voce. Beati noi ſe l'aſcoltiamo!

Giunta l'ora della cena, ecco che ſpediſce i

fuo-

(1) *Luc. c. 22.* (2) *Serm. in hac Dom.*

ſuo ſervo ad avviſare gli invitati, acciocchè veniſſero, mentre ogni coſa era in ordine: *Et miſit ſervum ſuum hora cœnæ dicere invitatis, ut venirent, quia jam parata ſunt omnia.* Dopo averne egli ſteſſo fatto l'invito, allorchè fatto Uomo diede il compimento al Miſterio della Redenzione del Mondo, ſpedì i ſuoi Appoſtoli, e dopo eſſi tutti li ſuoi ſucceſſori uniti nella ragione di un ſolo uffizio, e nella unità della fede, e dei Miſterj, acciocchè predicaſſero a tutte le genti il nuovo Vangelo di grazia, e ſpalancato il Cielo da sì lungo tempo chiuſo, aperta la nuova Chieſa, e diſpoſte le coſe tutte da tanti Secoli deſiderate invitaſſero ed Ebrei, e Gentili, e il Mondo tutto ad entrar nella gran ſala, e a guſtare le delizie della ſua cena. Il credereſte? All'annunzio dell'apparecchio già fatto, dell'ora già ſtabilita, cominciarono tutti a ſcuſarſi: *Et cœperunt ſimul omnes excuſare.* Gran fatto, chiama coſtoro Iddio ad una cena, e ſi ricuſa di venire! Se invitaſſe egli alla fatica, non mi meraviglio del loro rifiuto; ma ſono chiamati ad una gran cena, e non vogliono andarvi. Che ſtravaganza è mai coteſta? Se un Principe invitaſſe un povero a intervenire ſeco lui alla Regia menſa, che altro mai farebbe, ſe non tripudiare di allegrezza per l'invito ricevuto? non ſaprebbe rinvenire i termini adequati per rendergli le dovute grazie, ſi mutarebbe di veſti, e all'ora concertata con frettoloſo paſſo ſi porterebbe alla Corte. Siamo invitati dal noſtro buon Dio a godere i cibi eſquiſiti della ſua cena, e ci ſcuſiamo? Ci chiama il Mondo alla fatica, e ognuno gli corre dietro, ci chiama per ingannarci, per tradirci, non v'è ſcuſa, tutto è lieve, e piaceri e vanità ci allettano, nè mai ſi dice, baſta: ci invita Gesù alla ſua menſa, perchè in ſanta e vera allegrezza ſeco lui

ceniamo, ſubito in pronto la ſcuſa, ci rieſce ſante l'andarvi, ogni coſa ci genera nauſea faſtidio. Avete ben ragione, mio Dio, di per bocca del voſtro Profeta: Ho nodrito figli, li ho eſaltati e nobilitati, ma eſſi mi diſprezzarono: *Filios enutrivi & exaltavi, ipſi autem ſpreverunt me.* (1). A tale cecità ci conduce noſtra ingratitudine, e malizia che a guiſa ſtolti animali, privi del retto uſo di ragione laſciamo da parte il dolce favo di mele correre dietro a un po' di erba e di a fieno.

Ma ſentiamo un poco le ſcuſe di coſtoro vedere ſe ſono legittime e vere. Il primo dun così riſpoſe, *primus dixit ei*; Io ho compe una Villa, una poſſeſſione, ed ho neceſſità di tire per vederla, ti prego ad accettare la ſcu *Villam emi, neceſſe habeo exire, & videre illa rogo te, habe me excuſatum*. Io non poſſo tratten mi di non rimproverare a coſtui la ſua paz di comperare una villa prima di vederla, e non condannare la di lui ingratitudine nel ricu re ſotto sì vano pretesto d'intervenire alla cer Aveva già precorſo l'invito, queſto era accet to, l'ora era già troppo tarda per voler dare u occhiata alla villa; potevaſi queſta differire a mattina ſeguente, e intanto godere della cena preparata. Ma ben mi avveggo che mentre rim provero e condanno la cecità, e ſcorteſia di c ſtui, rimprovero e condanno la ſtoltezza, e v lania di quegli Uomini tutti, i quali compera gli onori, acquiſtano le ricchezze, e i be della terra, ſi danno ai piaceri, e divertimen mondani prima di vederli, o ad una ſemplice, falſa relazione, che ne dà loro il Mondo, ſi a

tac-

(1) *Iſai. cap.* 1.

taccano a questi, e disprezzano e ricusano i veri beni, onori e ricchezze dell' anima, e celesti. Quanti mai non vi sarebbero fra noi, che se prima avessero ben considerato i pesi, le obbligazioni, le conseguenze funeste, che seco portano le vanità del Secolo, anzichè immergersi in quelle, le avrebbero di buon grado rinunziate? Quegli si marita, e si compera in casa un' aspide velenoso, qual' è la moglie, o il marito. Quell' altra vuole maritarsi; e si prende sopra le spalle una croce sì pesante di figliuoli sì scostumati, che già più non nè può. Quell' altro si mette in un' officio ed impiego, per cui perde in fine l' anima, e tutte le sue sostanze. Quegli si dà al giuoco, alle crapule, e si riduce ad una estrema miseria ec. e perchè? Perchè non si pensa prima all' impegno, che si assume, alle occasioni, alle quali ci esponiamo, e in fine poi si dice: Oh se avessi saputo, se pensato avessi che così avesse a finire, non avrei mai dato principio. Eppure egli il Signore ci avea chiamati, alla sua cena a godere della sua grazia, a mutar vita, e cercare il suo Regno; ma noi amando meglio di servire al Mondo, abbiamo ricusata la di lui servitù ed amore.

Condotta ella è questa, che quantunque non possa mai piacere a Dio, e ci lasci un carattere, un segno di nostra riprovazione, pure affascinati dal nostro amor proprio, e dal Demonio, sotto pretesti di avere in pronto la scusa pensiamo di poter un giorno capitare ad essere commensali nella celeste cena del Paradiso. Ma qual' è mai la vostra scusa? Che si morrebbe presto di malinconia, se non si prendesse qualche divertimento; che bisogna pensare alla casa, alla famiglia; che in fine digiunate il Sabbato, recitate il Rosario, avere la divozione del Carmine, del Purgatorio, ec.

e che ſperate nella Divina miſericordia, e nella protezione della Vergine, e de' Santi. Tutto bene, ma intanto ſi vive col cuore attaccato ai beni di queſta terra, poco o nulla ſi penſa all' anima, e agli invitì, alle voci, alle grazie di queſt' Uomo Dio non ſi corriſponde, e non ſi aſcoltano, anzi si diſprezzano; e in tal maniera operando ſperate di ſalvarvi? Vana luſinga, falſa ſperanza, ſcuſe frivole, che nulla vagliono innanzi a Dio. Ma andiamo innanzi, aſcoltiamo le ſcuſe de' ſecondi.

Io ho comperato cinque paja di Buoi, e me ne vado a provargli, ti prego ad avermi per iſcuſato: *Et alter dixit: Juga boum emi quinque, & eo probare illa, rogo te, habe me excuſatum.* Ben ſi vede quanto domini nel cuore degli Uomini l'amor dell' intereſſe de' beni caduchi, mentre occupando tutta la loro mente diventa per eſſi l'ultimo fine, quaſichè da Dio foſſero ſtati creati per accumular ricchezze, per attendere ai ſoli beni di queſta terra, e per ſtarſene eternamente in queſto Mondo. Ingannati che ſono, mentre a loro mal prò ſaranno coſtretti a laſciare ogni coſa, e a perdere l'anima, e il Cielo. Gran che! Ci invita Gesù-Criſto a prender ſopra le noſtre ſpalle il giogo della ſua ſanta Legge, e ci atteſta, ch' egli è ſoave e leggiero, e francamente ſi ricuſa di prenderlo, o preſo si getta di doſſo, e intanto che ſi fa? Ci carichiamo le ſpalle di cinque gioghi peſantiſſimi, ne' quali ſi eſprimono gli onori, le ricchezze, i divertimenti, i piaceri, le vanità del Mondo, e ce n'andiamo a fatica e ſtento ſolcando la terra: *Quid in hac vita laborioſius eſt, quam terrenis rebus æſtuare?* vi atteſta S. Gregorio (1): e con eſſo lui l'anime tutte che ſervono

(1) *Lib. 18. Moral. cap. 28.*

no ed amano il Mondo, le quali per esperienza provano gli affanni, i pesi, le afflizioni, che seco portano le di lui vanità, piaceri, e grandezze, e sono costretti a dire con coloro presso la Sapienza: *Lassati sumus in via iniquitatis; ambulavimus vias difficiles*: Ci siamo stancati nella strada della iniquità, abbiamo camminato per strade difficili e spinose. Nulla ostante sotto vani pretesti e speziosi termini si pretende essere dispensati dai doveri di buon Cristiano. Gran cecità! Andiamo innanzi.

Il terzo finalmente all' invito stesso francamente risponde che aveva preso moglie, e senza tante cerimonie, anzi con mal garbo, e scortesia dice di non poter venire: *Et alius dixit: Uxorem duxi, & ideo non possum venire.* Ma chi mai è costui, che a differenza de' primi, i quali almeno con buon termine domandarono scusa, risponde sì seccamente, non posso venire? Tutti li Padri, ed Interpreti riconoscono nella persona di costui, che aveva preso moglie, tutti coloro che sono dediti ai piaceri del senso, e allo sfogo della propria concupiscenza. Vizio e peccato, che qualor prende possesso nel cuore dell' Uomo, tale cecità apporta all' anima, che quandanche venga stimolata con ragioni efficaci, e forti motivi ad abbandonar la colpa, ad attendere alla propria eterna salute, a vivere nel timor santo di Dio, e ad acquistarsi il Cielo, sentirete francamente rispondere, non posso, *non possum venire*. Questo maledetto piacere carnale egli è un vischio sì tenace, che qualor si attacca a questa nostra misera carne, non si può, se non a gran stento, e col soccorso di una grazia vittoriosa e trionfante liberarsene d' attorno; cosicchè cominciando a dominare nell' età più fervida e giovanile, si passa l' età più virile, e portasi fino alla vecchiaja, e

va a finire nel ſepolcro: *Oſſa ejus*, è lo Spirito Santo che parla, *implebuntur vitiis adoleſcentiæ ejus, & cum eo in pulvere dormient*. Un fatto compruovi la verità.

Il dolciſſimo S. Franceſco di Sales, così leggeſi nella ſua vita, poſtoſi in cuore di richiamare alla abbandonata Fede il famoſo Teodoro Beza, che nella Città di Ginevra, aſilo e ricetto degli errori di Calvino, dimorava, traveſtitoſi il Santo in abito di Secolare, ſi porta alla di lui caſa per diſcorrere di Religione, e fargli conoſcere il ſuo errore, e la verità della Chieſa Romana. In fatti durò per più ore e giorni la conferenza, e talmente il Santo con la forza degli argomenti lo riduſſe alle ſtrette, che convinto confeſſò il proprio inganno, e pazzia; ma confeſſò altresì eſſergli affatto impoſſibile l'abbandonare la Setta già abbracciata, e quantunque già vecchio ridonarſi al ſeno della Cattolica Religione. Stupiſce il Santo ad una sì fatta riſpoſta, mentre per una parte conoſceva ad evidenza il proprio errore, e dall' altra non ſapeva riſolverſi ad abbandonarlo; il perchè interrogatolo qual mai ne foſſe la cagione di un tale sbalordimento e cecità, allora l' Ereſiarca per appagare il di lui deſiderio, e compiacere alle ſue iſtanze, fece venire nella ſtanza una vaga ed avvenente Giovane, e candidamente paleſò, che quella n' era la ſola e vera cagione della ſua dimora e perſeveranza nella Ereſia. Oh quanti fra i Criſtiani cadono nella ſteſſa rete, e per il ſolletico di queſta malnata paſſione non ſanno riſolverſi di abbandonare la colpa, e ritornare alla penitenza! Vanno i miſeri procraſtinando di anno in anno, e fatti ſempre più ſchiavi della rea paſſione, avvinti più fortemente da queſte dure ritorte ſe ne muojono ne' proprj peccati. Se di alcun di voi io parlo, e la co-

ſcienza

ſcienza vi riſponde eſſere queſto il voſtro ritratto, deh per pietà riſvegliatevi, ricorrete a Dio con l'orazione, perchè non vi ſucceda una sì fatale diſgrazia ec.

Ritorniamo al Vangelo. Inteſa dal ſervo la ſcuſa di coloro, ch'erano invitati, ritornò egli a darne la triſta novella al ſuo Padrone, il quale montato in collera per la ripulſa ricevuta, gli comanda, che immantinente ſi porti nelle piazze, e nelle ſtrade della Città, e che faccia entrare alla cena già preparata quanti mai vi ritrovaſſe, di qualunque condizione, e qualità eſſi foſſero, e poveri, e deboli, e ciechi, e zoppi: *Et reverſus ſervus nuntiavit hæc domino ſuo: tunc iratus Paterfamilias dixit ſervo ſuo: Exi cito in plateas, & vicos civitatis, pauperes, ac debiles, & cæcos, & claudos introduc huc.* Qualor ſi annuvola il Cielo, e torbido lampeggia, e tuona, minaccia folgori, e tempeſte. La collera di un Dio ſdegnato per la ingratitudine, e villania dell' Uomo ci deve rendere avvertiti, che forſe ſta per piombare ſovra di noi il meritato ſevero gaſtigo, come ſentiremo eſſere avvenuto a coſtoro, che per i beni, e piaceri vili di queſta terra ricuſarono di venire alla gran cena. Egli intanto ci fa ſapere, che laſciati da parte i ricchi, e potenti del ſecolo, inviterà alla ſua menſa nel ſuo Regno i poveri, gl'infermi, i ciechi, che ſimboleggiano i più vili, ed abbietti della Sinagoga, quelli che il gran Mondo diſprezza, e tiene a vile; imperocchè egli non eſſendo accettator di Perſone, neſſuno ricuſa, a niuno chiude in faccia la porta ſempre aperta di ſua miſericordia, e purchè voglia a lui venire, egli di buon grado l'abbraccia, lo accoglie, e della ſua grazia lo rende partecipe. Ammiriamo la Divina Bontà, e quantunque ſiamo noi peccatori, confidiamo in eſſa, e tutto ſperiamo ottenere dal Dator di ogni vero bene.

Eſe-

Eſeguito il comando, ecco che il ſervo di nt
vo ritorna al ſuo Padrone, e gli dice, che r:
colti que' pochi i quali vollero venire, contutt
ciò la ſtanza non era ancora ripiena, ed ancc
v'era luogo capace per altri: *Et ait ſervus: D*
mine factum eſt ut imperaſti, & adhuc locus ej
Allora il Padrone, ſu preſto, replicò al ſerv
vattene fuori della Città, e per le ſtrade, e ſe
tieri della Campagna procura ad ogni modo poſ
bile di adunar gente, e di condurla alla mia c
na, perchè voglio che ſia la mia caſa tutta ripi
na: *Et ait Dominus ſervo: Exi in vias & ſepe*
& compelle intrare, ut impleatur Domus mea. I
magine ella è queſta di quel comando già dato a
Appoſtoli, che qualor la loro predicazione non ſ
ſe ſtata abbracciata da quel popolo miſcredent
ſcoſſa dai loro piedi fino la ſteſſa polvere ſi cc
vertiſſero a predicare ai Gentili, e queſti invitaſ
ro alla cena già preparata, alla nuova fede di g
zia. In fatti pochi furono gli Ebrei che conver
ti diveniſſero ſeguaci della nuova Legge, e c
Redenrore, perchè accecati dal commeſſo orre
do Deicidio tennero gli occhi chiuſi per non r
rare quella luce, che balenava loro ſugli occhi, c
de gli Appoſtoli ſecondo la ricevuta iſtruzione c
Divino Maeſtro ſi rivolſero alla gente, e con
energia della voce, con la lor vita innocente, c
teſtimonio de' miracoli conduſſero moltitud
quaſi infinita di Gentili alla novella Chieſa, col
chè videſi in breviſſimo tempo dilatata fino a
ultimi confini del Mondo. Ed eccovi la caſa
queſto Padre di Famiglia, il Regno del noſ
buon Dio vuoto per la terza parte degli Ang
prevaricatori caduti dal Cielo laggiù nell'Inferr
riempiuta da tanti Appoſtoli e Martiri, da t:
ti Pontefici e Confeſſori, da tante Vergini e V
dove, da tanti penitenti, ed innocenti, che
ve-

vedrassi un giorno adempiuta la Parabola. Intanto per trarre qualche documento più particolare, e a portata del nostro bisogno spirituale, prima di tutto nel Popolo Gentile chiamato dagli Appostoli, e suoi successori dobbiamo riconoscerci ancor noi, e darne ogni giorno laudi, e benedizioni eterne al nostro amabilissimo Redentore, che si degnò di farcene l'amoroso invito, e di darci la grazia di corrispondere. Sì sì non vi scordate del sommo benefizio, che Iddio vi fece, di farvi nascere in grembo a questa Santa Fede, ed operate secondo i lumi, e le dottrine della medesima, perchè mai non vi avvenga di perderla.

In secondo luogo, badate bene a tutte quell' altre chiamate, con cui traviando voi per avventura dal retto sentiero per la miseria di questa nostra inferma natura, egli ci avvisa, ci chiama ora con le disgrazie, ora con le prosperità, quando con le minacce, quando con le carezze, ora con le ispirazioni interne, ora con la voce dei Predicatori; ci chiama a miglior senno, a via di verità, non fate i sordi, non disprezzate gl' inviti, perchè irritato dalle vostre sconoscenze, e villanie più non farà sentir la sua voce, e non avendo voi chi vi riscuota, giacerete infelici nel letargo maligno di vostre colpe, e in fine sarete esclusi da quel Regno beato. Udite se vi dico il vero.

Ecco la gran conclusione, e la tremenda conseguenza dell' odierna Parabola. In verità vi dico, che nessuno di coloro, i quali furono invitati, e ricusarono di venire, gusterà boccone della mia cena: *Dico autem vobis, quod nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit cænam meam.* Non disprezzate, miei cari, le voci, gl' inviti divini, non vi scusate sotto vani, e falsi pretesti, perchè verrà un tempo che vorrete entrare nella sala del convito celeste, e vi saranno chiuse in

fac-

accia le porte. Io vi ho chiamati, dice Iddio; voi ricusaste di venire, griderete al punto di vostra morte perchè vi si aprano l'eterne porte, ed io non vi ascolterò, e de' vostri pianti, e smanie me ne riderò. Ecco che i miei servi, segue a parlare Iddio per Isaia, mangeranno nella mia mensa, e voi patirete la fame; ecco che i miei servi beveranno, e voi morirete di sete; ecco che i miei servi viveranno allegri e contenti, e voi penerete afflitti, e confusi: *Ecce servi mei comedent, & vos esurietis: ecce servi mei bibent, & vos sitietis: ecce servi mei lætabuntur, & vos confundemini* (1). Questo sarà il miserando fine di chi non ascolta le divine voci, e ricusa di obbedire alle divine chiamate; vorrà egli aver tempo per pentirsene, per piagnere le sue colpe, ma in pena della sua negligenza, e ingratitudine non vi farà più tempo, *& tempus non erit amplius*. Intendete una volta la gran verità. Immensa, ed incredibile è veramente la pietà, e pazienza di Dio verso i peccatori nell'aspettarli, nell'invitarli in mille modi or dolci, or minaccevoli, a penitenza; ma se fia, che sprezzata la sua infinita clemenza, e bontà vogliano empiamente perseverare ne' loro peccati, cangiasi l'amor suo in severa giustizia, e di benigno, e misericordioso ch'egli era, passa a farsi conoscere giusto punitor delle sue offese. Tale lo esperimentò un tal Crisanzio, di cui così ne' suoi Dialoghi scrive S. Gregorio. Viveva costui ricco di facoltà terrene, ma quanto più abbondava di fortune, tanto più secondava le sue immortificate passioni di superbia, di ambizione, di concupiscenza, e di collera; nè alla di lui sfrenata vita poteva metter riparo l'esempio, e gli avvisi de' buoni, nè il pensiero de' premj,

o sup-

(1) *Isai. cap. 65.*

o ſupplizj da Dio intimati ai traſgreſſori della ſua Legge. Finalmente giacchè vincere non ſi laſciava quel cuor indurito ne' vizj nè con le buone, nè con le cattive, gli mandò Iddio una graviſſima infermità, la quale in breve lo conduſſe a morte. Strava egli vicino al paſſaggio tremendo dell' eternità tirando innanzi al ſolito il pentimento di ſua ſcorretta paſſata vita, quando vede egli comparirſi nella camera una turba di Diavoli ſpaventevoli, i quali ſi preparavano a rapire quell' anima rea da quel ſcellerato corpo per condurla al luogo meritato dalle ſue colpe.

Ad una tal viſta l' infelice Criſanzio cominciò ad aprire quegli occhi, che per sì lungo tempo aveva tenuto chiuſi, e cominciò a tremare, impallidire, a ſudar da capo a piedi per l' orrore, e ſpavento: e veggendo, che que' Diavoli impazienti ſi avventavano contro di lui, e preſtamente moſtravano di condurlo all' Inferno, egli ſi miſe a gridare orribilmente: *Aſpettate un poco, datemi tempo, datemi tempo.* Ma che? Riſpondevano i Demonj: Non v' è più tempo, amico noſtro, non vi è più tempo; ne hai avuto tanto che baſta in tempo di tua vita, e mai vi hai voluto penſare: ora che ſei giunto alla morte, domandi tempo? T' inganni, non vi è più tempo, la ſentenza è già data, tu non la puoi ſcanſare; e in ciò dire tutti que' Diavoli gli ſaltarono addoſſo, chi lo premeva per una parte, chi lo ſtrappava dall' altra, e il miſero gridava vieppiù, datemi tempo, tempo. Accorſe un ſuo figliuolo Religioſo alle ſtrida del padre, e veggendolo sì contraffatto, e sì anelante, che pareva un ſerpe invelenito, e corruccioſo, e ſentendo il romore de' Diavoli non ſapeva per l' orrore che farſi, che riſolvere. Quando in mezzo alle più fiere ſtrida per una parte, e l' altra, di chiedere tempo fino a domani, e di

ne-

negar queſto tempo, dopo un lungo conti
eſalò l'anima impenitente in braccio a' De
nj, e ſe n'andò a ricevere in quel profondo
ſo la condegna pena delle ſue iniquità, laſc
doci un memorando eſempio a tutti noi, che
le ſarà il fine di chiunque, il quale imitan
nelle colpe non vorrà per tempo piagnere a
re i proprj falli, e farne penitenza.

Deh ſe in queſto giorno aſcoltate la voce
Signore il quale vi chiama, non vogliate in
il voſtro cuore, e otturare le voſtre orecchie
di vero cuore, e con prontezza convertitevi
che ve ne fa l'invito miſericordioſo. Lungi
qualunque preteſto mondano, in oggi abbrac
l'incontro di pentirvi de' voſtri falli, e non
date di averne tempo per farlo in punto di
te, perchè egli il Signore ſi è già proteſta
lennemente, che neſſun di coloro che furo
vitati, e ricuſarono di venire, entrerà a par
la ſua gran cena, che Iddio non lo voglia.

DOMENICA II. DOPO LA PENTECOS

DISCORSO TERZO.

Et cœperunt ſimul omnes excuſare.
Luca cap. 14.

QUalor ſi tratti d'intereſſe temporale, c
ceri, e divertimenti mondani, noi
molto attenti, e ſolleciti a non laſciarci ſc
l'incontro favorevole, ſiamo de' primi ad ir
nirvi, nè v'è preteſto di ſanità, di temp
luogo, per cui domandiamo diſpenſa a chi
fa l'invito: quando però ſi tratti d'intereſ
rituale, di anima, di ſalute eterna, quanto
e negligenti ci dimoſtriamo alle occaſioni,

I

penſiero, e imbroglio ci fa tirare innanzi, e qualunque preteſto di noja, di ſtagione, di violenza, di amor proprio ci eſenta dai doveri più indiſpenſabili di noſtra Religione. In fatti quanto mai è grande il numero de' moderni Criſtiani, i quali vivono in una totale dimenticanza del Cielo, e dell' Eternità, impegnati ſoltanto negli affari del Mondo, negligenti, e traſcurati nel negozio importantiſſimo di eternamente ſalvarſi! Ci riſveglia, ci chiama la Divina voce dal ſonno, e tepidezza, che ci opprime la mente, e il cuore, ma che! A guiſa di colui che da un ſonno profondo per poco ſi riſveglia per certo ſtrepito udito, e ritorna preſtamente a dormire; così noi alle voci di Dio, della coſcienza, delle verità eterne apriamo per brevi momenti gli occhi dell' anima, ma preſto ritorniamo alla prima languidezza, e ſtato di prima. Così non foſſe, come pur troppo è vero, che l' affare di noſtra eterna ſalute è il ſolo, ed unico, che dalla maggior parte de' Fedeli ſenza ſcrupolo ſi traſcura. Verità ella è queſta, per cui ſiccome a giorni noſtri ci ſomminiſtra materia da piagnere a calde lagrime nel vederla comprovata nelle opere de' Fedeli, così ci rende molto agevole l'intendere verificata la terribile ſentenza, con cui conchiude l'odierna Parabola Gesù-Criſto, che neſſuno di coloro, i quali ſi ſcuſarono, guſteranno boccone della ſua cena.

Al vedere che ſi fa a giorni noſtri l' indifferenza, con cui ſi vive da tanti, e tanti nel procurare la ſalute dell' anima, chi mai non direbbe, che la propria ſalvezza ſia qualche coſa d' indifferente, e di poco momento, coſicchè poco importi o l' eſſer beato, o l' eſſer preſcito, il vivere felice eternamente nel Cielo co' Santi, o il penare per tutta una eternità nell' Inferno coi dannati?

Di

Di fatto venga in concorrenza un' affare di Mondo con quello della ſalute, a qual di due ſi dà la preferenza, qual di due ſi mette al ſicuro, qual ſi traſcura? Si tratta di maritar una figliuola, o di ſciogliere l' anima propria dai lacci del peccato a piedi di un Confeſſore, e unirla a Criſto, chi ne ottiene la preminenza? Si corre toſto a prendere le informazioni più eſatte dello Spoſo, che ci viene propoſto, s' interroga queſto e quello de' coſtumi, delle ricchezze, de' Parenti del medeſimo, ſi conſiglia, ſi domanda parere cogli amici, e congiunti per terminare il negozio: e intanto l' anima? Nemmeno vi ſi penſa, ſi rimette la Confeſſione, la propria ſalute ad altro meſe, ad altro anno, e forſe forſe anche alla morte. Si tratta o di fare un cambio di qualche mercanzia, o di mutare una volta coſtumi, chi ne ha la preferenza? Si penſa, ſi ripenſa all' eſito che aver ſi può di quella roba, al guadagno che ſe ne può ritrarre, ſi conſidera il prezzo, le ſpeſe, il tempo, le occaſioni, gl' incontri, che ſi poſſono avere per operar con prudenza; e intanto l' anima, l' eterna ſalute? Si vive negli ſteſſi divertimenti, nelle ſteſſe occaſioni; e ſi prolunga la converſione per anni, ed anni; e la ragione è manifeſta, perchè la moltiplicità de' maneggi, degl' impieghi, che l' uno dopo l' altro vanno ſuccedendo, occupano di sì fatta maniera li noſtri penſieri, che volendo attendere a queſti, perchè più premuroſi, e confacenti al noſtro intereſſe, non ſi trova mai tempo per attendere all' anima, e francamente ſi traſcura il negozio importantiſſimo di noſtra ſalute.

Quanti, e quante, oh Dio! alzati appena di letto fattoſi un ſegno di croce s' immergono ſubito sì fattamente ne' traffici, ne' lavori, nelle faccende dimeſtiche, che per loro non vi è Meſſa,

non

non vi è Predica, non vi è Chiesa; se non in caso di assistervi per discorrere di quel negozio, di quell'affare, se non in caso di vagheggiare qualche Idolo, a cui si tributa li sorrisi, le occhiate, i scherzi, gli affetti di un impurissimo cuore.

Ma Dio immortale, e grande! Che un Cristiano perverta l'ordine del suo operare, e dia le prime sollecitudini della giornata al maneggio, agli affari del temporale, e le ultime poi all'eterno, come pur troppo si costuma a nostri giorni, è grande l'inganno, è grave il disordine: ma che si giunga ad ingrandire a tutto potere la famiglia, ad accumulare dinari, a godere con tanto gusto li diletti del senso, a tripudiare con li seguaci del Mondo, senza mai dar un' occhiata all'anima, e contentarsi di avventurare il Paradiso, l'eterna salute per un vil guadagno, per un piacere, per un puntiglio, questo sì che intender non posso, e mi sembra impossibile una tale stolidezza, e trascuraggine intorno l'eterna propria salute. Maggiormente però il mio stupore si accresce, e fatemi ragione voi stessi, se di stupir non abbia motivo, mentre ad un tale stato di sì frenetica sciocchezza, di sì perniciosa, e palpabile indifferenza vi giungono, non vi dirò già Infedeli, Turchi, o Ebrei, ma Popoli, che hanno fede, gente lavata nelle acque battesimali, creature destinate al possedimento del Paradiso, Cristiani, Cattolici, seguaci di Gesù-Cristo, e non già uno fra mille, ma una gran parte, la maggior parte, cosicchè non potendo più trattenere le lagrime su di tal verità il Santo Profeta Geremia esclama: *Dant dilectam animam suam in manu inimicorum ejus* (1). L'anima propria, la porzione più diletta, più cara

(1) *Cap.* 12.

ra dell' Uomo, queſta, queſta viene conſegnata, e dove? *In manu inimicorum ejus*: nelle mani dei ſuoi più fieri nemici, perchè ne facciano quel più orrido ſcempio, che loro più aggrada.

O inſenſatezza incredibile! Moſtruoſa traſcuraggine de' Criſtiani! Vivere ſu di queſta terra a guiſa di animali, a ſeconda delle proprie paſſioni, tenendo gli occhj ſempre fiſſi alla terra, alli beni caduchi di queſto Mondo, ſenza dar mai una occhiata, un penſiero al Paradiſo, all' anima, all' eterna voſtra ſalute. Io ſon per dire, e dirò il vero, le voſtre operazioni ſono talmente indirizzate agli affari, alle faccende di queſta terra, che mi danno a credere, che voi penſiate eſſere ſtati creati da Dio per ſtare nel Mondo, che l'anima non ſia deſtinata per il Cielo, e che punto da voi non s' intenda coſa ſia eternamente ſalvarſi. La fede, al dir di San Paolo, ſi manifeſta nelle opere; come dunque ſi può unire quello, che voi dite di credere, con coſtumi sì depravati, e ſcorretti? Permettetemi il dirlo, io dubito che perduta abbiate la fede, e che da voi non ſi creda immortale quell' anima, che adorna di tal privilegio fuvvi conceſſa. Poſſibile, che a tutt'altro ſia rivolto il voſtro penſiero, e mai con ſerietà ſi rifletta, e ſi riſolva a reſtituire quello degli altri, a deporre quell' odio verſo del voſtro fratello, a chiudere quella lingua alli ſpergiuri, alle beſtemmie, alle parole diſoneſte, alle mormorazioni; poſſibile, che mai ſi voglia laſciar quella occaſione, quelle bettole, quelle oſterie, que' compagni peſſimi, e ſcandaloſi; poſſibile che una volta non ſi laſci di offendere, oltraggiare il noſtro buon Dio, e ſi penſi a ſalvare queſt' anima?

Ci penſeremo al punto di noſtra morte. Bella riſpo-

riſpoſta in vero: Ci penſeremo al punto di noſtra morte? Ma e non ſapete, che chi malamente vive, malamente per lo più anche muore? Voi da voi ſteſſi non potete certamente ſalvarvi, non è così? Come dunque temer non dovete, che Iddio allora non ſia per negarvi giuſtamente quella grazia particolare, ed efficace, a voi aſſolutamente neceſſaria per ottenere l'eterna ſalute, in gaſtigo del poco conto, e traſcuraggine avuta per la medeſima in tempo di voſtra vita? Voi mi ſoggiugnete. Eh che Iddio è miſericordioſo, la bontà ſua è infinita, un *peccavi*, una ſtretta di mano ad un Sacerdote ... Si eh! Ma vi domando, come dar vi potete a credere di aver in un momento dolor vero, ed efficace di quei peccati, che furono l'oggetto delle voſtre più ſenſibili compiacenze; come odiar il Mondo, amar Gesù Criſto, ſe nimici di lui viveſte mai ſempre, e amanti impazziti del Mondo? Se una morte improvviſa vi coglie, allora sì che avrete tempo di penſare alla veſtra ſalute. Uditori miei cari, chi traſcura il negozio della ſua ſalute in vita, lo traſcurerà ancor in morte, e chi vive ſenza penſare alla ſalute dell'anima propria, morirà ſenza penſarvi al tempo della morte. Non volete crederlo? Notate di grazia, ſe vi dico il vero: andiamo alla Divina Scrittura.

Ottenuto ch'ebbe Geroboamo lo ſcettro del Regno d'Iſraello, incominciò a dubitare, che la Religione verſo Dio poteſſe pregiudicare alle ragioni di ſtato, temendo che dalla comunicazione neceſſaria de' ſuoi Sudditi con li Giudei a cagione dei ſacrifizj, eſſi ſi laſciaſſero appoco appoco guadagnare dalle luſinghe di queſti, e a lui toglieſſero e Regno, e vita, per riunire nello ſtato primiero la Monarchia. Empia politica! Preteſe di prevenire queſto appreſo diſordine con eſiliare da tutto

il

il ſuo Regno la vera Religione. Bandì tutti
viti, e tutti i Sacerdoti del vero Dio: fab
due Vitelli d'oro, e comandò che queſti foſſ
Dei, che in avvenire ſi adoraſſero da tutti li
Sudditi. Ereſſe ſacrileghi altari, e ripoſe le
ſtruoſe Deità in Dan, e in Betel ultime eſtre
de' ſuoi poſſeduti confini. Che fa però Iddi
aprire gli occhj di queſto ſacrilego Monarca
ſalutar ravvedimento? Stava Geroboamo in m
a gran turba degli empj ſuoi Sacerdoti all'
di Betel per offerire incenſi alla ſua ſtolida
nità. Quando ecco un Profeta venuto dalla
dea, alza coraggioſo la voce, e rivolto all'A
così parla: Ah Altare, Altare! Verrà sì ver
giorno, che un diſcendente di Davidde ſagrifi
ſovra di te que' Sacerdoti, che quì fanno sfu
gli abbominevoli incenſi; così ſarà, perchè
parla il gran Dio degli eſerciti; ed acciocc
conoſca così parlar Dio, queſto Altare ſi ſpez
e cadranno le ceneri degli empj ſagrifizj. A
parole ſdegnato Geroboamo ſtende la mano,
cenno a' miniſtri che il Profeta foſſe arreſta
così ſteſa la mano al comando toſto ella s' ir
ſce, e ad un tempo ſteſſo ſi ſpezza da ſe
l'Altare, e tutte ſi roveſciano le infami ceneri
una tal viſta finge pentimento Geroboamo,
il Profeta che gli reſtituiſca l'uſo della deſtr
fatta quindi brieve orazione ricupera li ſpir
mano, ſi rende mobile come prima. Ma nc
queſto ritorna egli in sè ſteſſo: oſtinato nel
trapreſa riſoluzione punto non ſi ſcuote alle
di un Dio, e traſcura il ſuo ravvedimento. F
na ad ammonirlo Iddio per bocca di un'altr
feta, ſoggiace alla morte l'unico ſuo Figliuol
mogenito, gli viene predetta la deſolazione
propria famiglia, coſicchè paſſerà tutta la ſu
pe a fil di ſpada, e che da ſimil ſorte non a
eſ

eſente tutto il ſuo Popolo. Il credereſte? Si contentò di ſoggiacere alle minacce di un Dio, Geroboamo mai ſi pentì, e perſeverò oſtinato piucchè mai nella ſua Idolatria morendo impenitente nei ſuoi peccati.

Ecco N. N. un vivo ritratto della voſtra inſenſatezza, e traſcuraggine nell'aſſicurare la voſtra eterna ſalute. Infino che Iddio vi laſcia godere una vita felice, che vi provvede de'neceſſarj alimenti, infino che voi godete con pace in mezzo alle felicità mondane, mai un penſiero a Dio, mai uno ſguardo all'anima, all'eterna voſtra ſalute, ſollazzandovi ſoltanto, e tripudiando col Mondo. Se ſia però, che qualche grave male, o diſgrazia vi ſorprenda, che una lite, una tempeſta vi tolga gran parte di voſtre ſoſtanze, che li voſtri diſegni non ſortiſcano l'effetto bramato, ricorrete ben preſto a Dio, e permettetemi il dirlo, fingete pentimento de'voſtri ſcandaloſi coſtumi, e con lagrime di paſſeggera compunzione upplicate per la liberazione dalle diſgrazie, e tragli, che vi opprimono. Iddio amoroſiſſimo voſtro adre commoſſo per il voſtro acerbo dolore vi eſauiſce, ricuperate la ſalute del corpo, s'accreſce il uadagno, benedice le voſtre campagne, li voſtri nimali; ma per queſto mutate voi veramente coſtui, adempite le voſtre promeſſe, e propoſiti? Eh nſatelo, ſiete quelli di prima, e ben preſto ſi fa voi ritorno alle primiere compagnie, ed amicie, ai primieri peccati. Ma vi domando, proſeguenin tal maniera a vivere i meſi, e gli anni, ne mai temer non dovete di voſtra ſalute, ie aſſicurar vi potete di eternamente ſalvarvi? punto di voſtra morte voler maneggiare, e chiudere l'affare importantiſſimo dell'eterſalute, quell'affare, che per ridurre ad eſo appena fu ſufficiente ai primi Santi della tolica Chieſa lo ſpazio intero di tutta la loro

vita: e persuader vi potete di assicurare in due momenti le partite sì lunghe della vostra rea, e imbrogliata coscienza? Deh lasciate che io lo dica, e ancor voi confessar lo dovete, ell è risoluzione, ed opera da Uomo stolto voler fare in poche ore il bilanzio di un Negozio che esigerebbe il tempo non di settimane, ma di mesi. Sapete voi, che vi accaderà? Quello ch vidi essere avvenuto in molti, che con lo spasimo cuore, con la confusione alla mente non sapevan da qual parte cominciare la confessione de' lor peccati, e poco vi voleva per l'agitazione del anima ridotta a quel gran punto per le tent zioni diaboliche, per i rimorsi della coscienza che morissero da disperati; come appunto avven ad una Giovane, di cui scrive Cesario, ch dedita agli amori altro non pensava nè giorno nè notte, se non allo sfogo delle sue brutali pa sioni, senza punto badare all'importante affa dell'anima propria. Quando Iddio per risvegliar quest'anima, che profondamente dormiva nel le zo de' suoi peccati, fecele vedere nel sonno seguente visione. Parevale di vedere Cristo Ge assiso sopra il trono di sua maestà accompagna da turba innumerabile di Angeli e Santi, al cui tribunale si presentavano molte anime tut allegre e festanti, e queste erano tratte dag Angeli alla di lui destra, altre tutte meste, timorose erano strascinate da' Diavoli alla sinistr quasi per essere giudicate, e ricevere la senten di eterna maledizione.

Attonita la misera Giovanetta a quella vis stava in sommo spavento, e sentivasi gelar il sa gue nelle vene per i rimorsi di sua coscienza, qu le facevale vedere di essere soltanto degna di es re posta alla sinistra parte nel numero de' repro per li suoi molti e gravi peccati; laonde gett

tasi a terra supplichevole innanzi al Giudice eterno, con molte lagrime lo pregava, ed a braccia aperte lo scongiurava, che le usasse misericordia, e non volesse per la sua infinita pietà condannarla alle pene eterne. Allora Gesù-Cristo levando in alto la sua divina mano mosso di lei a misericordia le disse: Perchè mi preghi tu? Dici da vero? Orvia dammi la tua mano, e prometti di non offendermi più per l'avvenire con tanti tuoi disonesti peccati, ed io ti darò la mia grazia, per cui fuggirai le pene eterne dell'Inferno, e meco verrai a godere lassù nel Cielo. Risvegliatasi la giovane dal sonno tutta timorosa per la visione avuta, se ne andò a raccontarend una persona Religiosa, e sua confidente quanto l'era occorso, ed istruita di quanto pretendeva da lei il Signore con questo salutar avviso, cioè che pensasse seriamente all'emenda di sua scorretta vita, e ad assicurare con opere sante la sua eterna salute, tutta mutata da quella di prima se ne partì. Il credereste? Riordinò gli affari di sua coscienza, cominciò, e continuò per alquanto empo a vivere secondo i dettami della ragione, del Vangelo, ma che? Ritornando le passioni a arsi sentire tumultuanti, istigandola il senso, ed Demonio, eccola di bel nuovo caduta nelle mmondezze di prima. Scordata di quanto ave- veduto, e promesso, se ne andò di male in ggio; finchè colta da Dio con una grave infermità, affidata alle false lusinghe de' Medici, e ' parenti, solo pensava, e sperava di ricuperare salute perduta del corpo, e trascurando in el punto il necessario pentimento de'suoi pecca- , perde all' improvviso per un nuovo accidente favella, e senza alcun segno di contrizione inicemente sen muore. Dopo la di lei morte, ndo il suo cadavere immondo coperto con un o lenzuolo, ecco due fierissimi cani, i quali

correndo al letto dell' infelice defonta cominciarono a sbranarlo co' morsi, e tutto in pezzi l' avrebbero fatto, se da'circostanti a gran fatica non fossero stati scacciati; segno chiaro, e palese del crudo tormento, che pativa quell'anima caduta in braccio a'Demonj per aver trascurata nel tempo di vita la sua eterna salute.

Miei cari Parrocchiani, vi dirò colle parole del Re Ezechia dette al suo popolo: *Filii mei nolite negligere, vos elegit Dominus, ut stetis coram illo, & ministretis illi* (1). Sappiate miei diletti figliuoli, che da Dio siete stati eletti alla sua gloria, ad essere suoi Ministri, suoi Cortigiani, e Comprensori nel Cielo; pertanto *nolite negligere*, non vogliate trascurare la vostra eterna salute, nè vi stancate di operare a favore della medesima: affaticatevi per assicurarla, perchè si tratta di assai, o di essere per sempre felici con Dio, o di essere per sempre miseri con il Demonio. Sciolgansi una volta que' lacci, quelle catene che vi circondano, cominciate a dare il bando alle amicizie pericolose, ai piaceri del senso, a' passatempi del Mondo, ai giuochi, alle osterie, cagioni infauste di sempre nuovi peccati. Riconciliatevi con Dio con una buona, e salutar Confessione: imperocchè ci avvisa quì per fine il Santo Appostolo Paolo: *Quomodo nos effugiemus, si tantam neglexerimus salutem* (2)? Come mai potremo noi scansare il giusto Divino Giudizio, come potremo salvarci, se in tempo di nostra vita avremo trascurato l' affare dell' anima, e l' eterna salute, che tanto c' importa? *Quomodo nos effugiemus, si tantam neglexerimus salutem?* Deh per quanto vi ha di sagro in Cielo, ed in terra, vi prego, e vi scongiuro a far sì, che un giorno ci

(1) 2. *Paral.* c. 29. (2) *Heb.* c. 2.

ci ritroviamo a benedire tutti unitamente laſsù nel Paradiſo le Divine miſericordie, e così ſia.

DOMENICA III. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso primo.

Tratto dal Catechiſmo *part.* I. *c.* II.

Gaudium erit in Cœlo ſuper uno peccatore pœnitentiam agente. Luc. c. 15.

Niuno è, che vedendo queſto Articolo della remiſſione de' peccati eſſere annoverato tra gli Articoli della Fede, poſſa dubitare che in quello non ſi contenga non ſolo qualche Divino Miſtero, ma ancora maſſimamente neceſſario all' acquiſtare la ſalute. Perocchè di ſopra ſi è dichiarato, che ſenza la certa fede di quelle coſe, che ci ſono nel Simbolo propoſte da crederſi, neſſuno può eſſere introdotto alla Criſtiana Religione; ma ſe quello, che per ſe ſteſſo, e per natura ſua dee eſſer noto a ciaſcuno, ſi può ancora confermare con qualche teſtimonio; quello ſarà baſtevole, che poco avanti al ſuo ſalire in Cielo, Criſto di ſe ſteſſo diſſe, quando agli Apoſtoli ſuoi aprì i ſentimenti, acciocchè così intendeſſero le Scritture: *Oportebat Chriſtum pati, & reſurgere a mortuis tertia die, & prædicari in nomine ejus pœnitentiam, & remiſſionem peccatorum in omnes gentes, incipientibus ab Hieroſolyma*: Biſogna, che Criſto patiſſe, e riſuſcitaſſe da morte il terzo giorno, e e foſſe nel ſuo nome predicata la penitenza, e la remiſſione de' peccati in tutte le genti, incominciando da Geruſalemme. Le quali parole ſe bene conſidereranno i Parrochi, intenderanno facilmente, che debbono eſſere inſegnate non ſolo tutte

le altre cose, che sono pertinenti alla Religione, ma ancora spezialmente siamo necessitati da Dio ad esporre diligentemente la necessità di questo Articolo.

Sarà dunque l'offizio del Parroco, (quanto fa al proposito di questo luogo) insegnare, che non solo nella Chiesa Cattolica si trova la remissione de' peccati, della quale Isaia avea predetto: *Populus qui habitat in ea, auferetur ab eo iniquitas*: Sarà la sua iniquità rimessa al popolo, che abiterà in essa; ma che ancora in quella è la potestà di ritenere i peccati: la quale se i Sacerdoti useranno legittimamente, e secondo le Leggi ordinate dal Signor nostro Cristo Gesù, veramente allora dee credersi che i peccati saranno rimessi, e perdonati.

E questo perdono ci è sì abbondantemente donato allora, che prima facendo noi della Fede professione, siamo lavati, e purgati nel Sacro Battesimo, che non ci resta più a satisfare colpa, o pena alcuna, o contratta per origine, o commessa per propria volontà, o per peccati fatti, o per omissione di opere debite, e necessarie. E' ben vero, che per la grazia del Battesimo nessuno è, che sia al tutto perfettamente liberato da ogni infermità di natura; anzi conciossiachè ciascuno debba combattere contra i moti della concupiscenza, i quali non restano mai d'incitarci ai peccati, appena si ritroverà alcuno, che ovvero così fortemente resista, o così vigilantemente difenda la sua salute, che possa schifare ogni percossa, e ferita.

Essendo dunque stato necessario, che nella Chiesa sia una potestà di rimetter i peccati ancora per un'altra ragione diversa da quella del Sagramento del Battesimo, a quella sono state commesse le chiavi del Regno del Cielo, le quali a ciasche-

ciaſchedun penitente poteſſero eſſer rimeſſi i peccati, ſebbene ſino all'eſtremo giorno della ſua vita perſeveraſſe in quelli, e di queſta coſa abbiamo nella ſacra Scrittura teſtimonj chiariſſimi. Perchè appreſſo S. Matteo il Signor così parlò a Pietro: *Tibi dabo claves Regni Cælorum, & quodcumque ligaveris ſuper terram, erit ligatum & in Cælis; & quodcumque ſolveris ſuper terram, erit ſolutum & in cælis.* A te darò le chiavi del Regno del Cielo, e tutto quello che tu legherai ſopra la terra, ſarà legato ancora in Cielo; e tutto quello che ſcioglierai ſopra la terra, ſarà ſciolto ancora in Cielo. E di ſotto: *Quæcumque alligaveritis ſuper terram, erunt ligata & in Cælo; & quæcumque ſolveritis ſuper terram, erunt ſoluta & in Cælo*: Tutte quelle coſe, che voi legherete ſopra la terra, ſaranno legate ancora in Cielo, e tutte quelle coſe che voi ſcioglierete ſopra la terra, ſaranno ſciolte, ancora il Cielo. Dipoi San Giovanni teſtifica, che il Signore poichè ſoffiò negli Appoſtoli, diſſe: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiſeritis peccata, remittuntur eis; & quoaum retinueritis, retenta ſunt*; Ricevete lo Spirito Santo: i peccati di coloro ai quali voi li rimetterete, ſono loro rimeſſi; ed a quelli, ai quali voi gli riterrete, ſono loro ritenuti.

E non ſi dee penſare, che queſta poteſtà foſſe ſolo determinata ad alcune ſpeciali ſorti di peccati; perchè niun sì eſecrabile, e ſcellerato peccato ſi può o penſare, o commettere, il quale la Santa Chieſa non abbia poteſtà di rimettere, e di perdonare; ſiccome ancora neſſuno potrà già mai eſſer sì ſcellerato, ed iniquo, il quale, ſe ſi pentirà dei ſuoi peccati veramente, non debba aver certa ſperanza di perdono. Ma nè ancora queſta medeſima poteſtà in modo ſi riſtringe, che ſolo ſi poſſa uſare in qualche ordinato tempo. Pe-

rocchè, in qualunque ora il peccatore vorr tornare alla ſanità, ci moſtrò il noſtro Salv: che non dee mai eſſer ſeacciato, quando riſpo do a Pietro, il quale gli dimandò quante volte veva perdonare al ſuo nemico, e ſe baſtava volte, diſſe: *Non ſepties, ſed ſeptuagies ſe* Non ſette volte, ma ſettanta volte ſette.

Ma, ſe noi riſguardiamo ai Miniſtri di q poteſtà, parerà che non ſia così ampia, e c ne, perchè il Signore non a tutti, ma ſo Veſcovi, ed ai Sacerdoti conceſſe l'autorità d ſanto officio. Il medeſimo ſi dovrà conſidera modo di eſercitare queſta poteſtà; perchè per mezzo de' Sagramenti (quando però ſ va la lor forma) ſi poſſono rimettere i pec altrimenti alla Chieſa non è ſtata conceſſa rità alcuna di ſcioglierli, e rimetterli: one gue, che così i Sacerdoti, come i Sagra vagliono a rimettere, ed a rilaſciare i pec come iſtrumenti, per li quali Criſto Signo ſtro, come autore, e donatore della ſalute, giona in noi la remiſſione de' peccati, e la ſtizia.

Ora, acciocchè i fedeli maggiormente ric queſto celeſte dono per ſingolar miſericord Dio donato alla Chieſa, e ſi conducano a di quello con più ardente carità, ſi ſforze Parroco dimoſtrare la dignità, e nobiltà di grazia, la quale ſi manifeſterà di quì prin mente, ſe con diligenza ſi dichiarerà quel ch porti, e di quanta virtù ſia il rimettere i pe e fare d'ingiuſti gli Uomini giuſti. Imper egli è chiaro, tal coſa farſi per l'iſteſſa in ſa, ed infinita virtù di Dio, la quale cre eſſer ſtata neceſſaria nel riſuſcitare i mor nella creazione del Mondo. E, ſe ancora (
me vuole S. Agoſtino) ſi dee dire maggiore

ra il giuſtificare un' Uomo, che di niente creare il Cielo, e la Terra; concioſſiachè la creazione non poſſa eſſer cagionata ſe non da infinita virtù; di quì ſegue, che aſſai più ſi dee attribuire la remiſſione de' peccati ad una infinita poteſtà.

Per il che noi conoſciamo eſſer veriſſimo le parole degli antichi Padri, per le quali confeſſano ſolo da un Dio eſſer perdonati agli Uomini i peccati, nè ad altro autore, che alla ſua ſomma bontà, e potenza, doverſi riferire così maravigliosa opera; onde diſſe il Signore per il Profeta: *Ego ſum, qui deleo iniquitates tuas.* Io ſon quello, che ti ſcancello le iniquità. Perchè nel rimettere i peccati, pare che ſi debba conſiderare quella medeſima ragione, che ſi conſidera nel rilaſciare i debiti. Siccome adunque da neſſuno, fuor che dal creditore, può eſſer rimeſſo il danaro al debitore; così parimente, eſſendo per li noſtri falli a Dio obbligati, (e però ogni giorno lo preghiamo, dicendo: *Dimitte nobis debita noſtra*) di quì ſi manifeſta, che niuno, fuor che Dio, ci può rimettere, e perdonare i peccati.

Queſto maraviglioſo, e divino dono di poter rimettere i peccati, prima che Dio ſi faceſſe Uomo, a niuna creatura fu conceſſo. Perchè prima di tutti gli altri Criſto Salvator noſtro, come Uomo, eſſendo anco il medeſimo vero Dio, riceverte queſto dono, conceſſo dal celeſte ſuo Padre, e però diſſe: *Ut ſciatis, quia Filius hominis habet poteſtatem in terra dimittendi peccata, ait paralytico: Surge, tolle grabatum tuum, & vade in domum tuam:* Acciocchè voi ſappiate, che il Figliuolo dell'Uomo ha in terra poteſtà di rimettere i peccati, diſſe al paralitico: Levati, piglia il tuo letto, e vanne a caſa tua. Poichè adunque fu fatto Uomo, acciocchè donaſſe agli Uomini queſto perdono de' peccati, prima ch' aſcendeſſe in

Cielo, dove in perpetuo doveva ſedere ;
ſtra di Dio, quella poteſtà conceſſe ai
ed ai Sacerdoti nella ſua Chieſa, ſiccom
pra abbiamo manifeſtato; e così Criſto
propria autorità, gli altri poi come ſuoi
rimettono i peccati. Perilchè, ſe noi de
che da una infinita virtù ſono ſtate operat
biamo grandemente maravigliarci, vediam
ro, che queſto prezioſſimo dono è ſtat
to alla Chieſa ſolo per benignità del nc
gnor Gesù-Criſto, e però con gran maravigli
pote dobbiamo riſguardarlo.

Oltre di queſto, il conſiderare quello cl
ſe il noſtro clementiſſimo padre Dio a vol
sì perdonare i peccati al Mondo, può gl
de' fedeli eccitare grandemente a volet b
templare la grandezza di tanto benefizio.
rocchè egli volle col ſangue del ſuo U
ſatisfare alle noſtre ſcelleratezze; acciocc
egli ſpontaneamente ſoſteneſſe quella pena
per li noſtri peccati dovevamo ſoffrire: e
giuſto foſſe dannato per gli ingiuſti, e l'i
te per li rei foſſe punito con acerbiſſima
Il perchè, quando noi conſidereremo che
mo ricomprati non con oro, e con argen
col prezioſo ſangue di Criſto, come di un
lo immacolato, ed incontaminato: di qu
meremo, niuna coſa più ſalutifera aver
potuto donare, che queſta poteſtà di rim
peccati, la quale ci manifeſta una ineſp
provvidenza di Dio, ed una ſomma cari
di noi. E da queſta conſiderazione è ne
che a tutti provenga non piccolo frutto.

Perchè colui, che con qualche mortal
offende Dio, ſubito perde tutti quei meri
per la morte, e Croce di Criſto ha mai
ſtati; egli è al tutto proibita l'entrata de

diſo, il quale eſſendo ſtato prima ſerrato, Criſto con la ſua morte aveva aperto. Il che ogni volta conſideriamo, eſſer non può che l'umana miſeria grandemente non ci affligga. Ma poi ſe noi rivolgiamo l'animo a così maravigliosa poteſtà che da Dio è ſtata conceſſa alla Chieſa, e confermati dalla fede di queſt'articolo fermamente crediamo a ciaſcuno eſſere ſtata data facoltà di potere per divina virtù eſſere reſtituito nel ſuo primo ſtato, ſiamo allora forzati, d'un ſommo gaudio, ed inenarrabile letizia ripieni, rendere a Dio infinite grazie. E certamente, ſe i medicamenti ſogliono parer grati, e giocondi, i quali quando da qualche grave infermità ſiamo oppreſſi, ci ſono preparati dai prudenti Medici; quanto più giocondi, e grati quei rimedj eſſer ci debbono, i quali la divina ſapienza ha ordinati per ſanare gli animi noſtri, anzi per renderci la vita? E maſſime che que' arrecano non una dubbioſa ſperanza di ſalute, come fanno le medicine corporali, ma una certiſſima ſanità a coloro che la deſiderano.

Si dovranno adunque eſortare i fedeli, poichè avranno conoſciuta la dignità di così degno e preclaro dono, che ſi ſtudino uſarla a ſuo giovamento e comodo religioſamente, e criſtianamente. Imperocchè egli non può quaſi eſſere, che colui che non ſi ſerve d'una coſa utile, e neceſſaria, non moſtri di diſpregiarla, e maſſime che il Signore ha ſolo conceſſa alla ſua Chieſa queſta poteſtà di rimettere i peccati, acciò tutti i fedeli uſaſſero queſto ſalutifero rimedio. Perchè, ſiccome niuno ſenza il batteſimo può eſſere purgato dai peccati, così qualunque vorrà acquiſtare la grazia del batteſimo, perduta per li peccati, biſognerà, che ricorra a queſt'altra ſorte di purgazione, cioè al Sagramento della penitenza. Ma

in questo luogo debbono molto bene essere avvertiti i Cristiani, che, essendo loro promessa sì ampia facoltà di perdono, la quale non ha per tempo alcuno a terminare, non siano però al peccare più facili, o non diventino al pentirci più tardi, e pigri, perchè in quello facendo manifesta ingiuria a questa divina potestà, si rendono indegni di ricevere la divina misericordia; in questo si dee grandemente dubitare, che preoccupati dalla morte, in vano al fine la remissione de' peccati loro abbiano creduta, e confessata, la qual per la loro tardanza, e prolongazione meritevolmente hanno perduta.

DOMENICA III. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso secondo.

Erant appropinquantes ei Publicani, & Peccatores, &c. Luc. c. 15.

CHe in Cielo a nostro modo d'intendere si goda in santa allegrezza que' piaceri, e contenti, che Iddio preparò a tutti li suoi veri amatori, e che lassù fra canti, e suoni gli Angeli, e Santi esultino e facciano continua festa fra di loro, perchè immersi in un mar di felicità godono del loro stato sì tranquillo e beato; tali e tanti sono i testimonj veraci di quella eterna beatitudine, che abbiamo nella S. Scrittura, che non v'è luogo a dubitarne. Ma che in mezzo ad una pienezza di gaudio, che maggiore non può rinvenirsi, perchè in ogni sua parte perfetto, e che i Beati lassu possedendo ogni bene, lontani da ogni qualunque male, abbiano a ritrovare quì in terra motivo di rallegrarsi, e di mettersi a festa oltre il costume; ella è cosa sì difficile a cre-

crederſi, che qualor io non aveſſi il Vangelo per teſtimonio infallibile, la grande ſtento mi potrei perſuadere: imperocchè ſoggiornando eſſi in un Paradiſo di delizie, godendo, amando, e vedendo quell'incomprenſibile abiſſo di gloria, e di grazia, fonte ineſauſto di ogni vero contento e puro piacere, come mai queſta valle oſcura di pianto può ſomminiſtrare motivo di allegrezza e feſta? Eppure ella è così. Peccatori miei cari fratelli, voi ſiete la giuſta cagione del gaudio degli Angeli, Santi, e Beati del Cielo, per voi gioiſcono, per voi tripudiano di allegrezza, quando in portamento umile, e col cuore pentito deteſtate le paſſate colpe, e vi riſolvete a farne una condegna penitenza. Tanto ci atteſta il Divino noſtro Maeſtro nel corrente Vangelo, e di tal verità piacciavi udirne in oggi la ſpiegazione, onde ſe mai per voſtra diſgrazia talun di voi foſſe in peccato mortale, voglia dare queſta conſolazione, ed allegrezza accidentale a tutta la corte celeſte col piagnere amaramente le proprie colpe. Incominciamo.

Tale e tanta era la luce della Divina grazia, che Gesù difondeva per la Giudea, allorchè viſſe fra noi mortali, tale le ſue riſplendenti virtù tramandavano da per tutto ſplendore, e sì fattamente attraevano il cuore degli Uomini, che per teſtimonio di S. Luca nell'odierno Vangelo ſappiamo, che i Pubblicani, e Peccatori ſi avvicinavano al Redentore, godevano di ſtarſene con eſſo lui, di ſeguirlo, di mangiare, e bere in ſua compagnia, coſicchè cangiata la fierezza de' lupi nella innocenza, e manſuetudine di pecore, nulla più ſi curavano che di ſeguire il loro amato Paſtore: *Erant appropinquantes ei publicani, & peccatores, ut audirent illum.* E perchè mai sì gran premura in ſeguirlo? Non per altro, ſe non che per

alcol-

ascoltar la sua voce, per udire quelle parole di eterna vita, parole che illuminando la mente passavano a compungere il cuore, e a farli Santi. Mi pare che ancor noi siamo soliti a dire: Oh se mi fosse stato conceduto di vivere a que' tempi fortunati; certamente, che qual cagnolino vezzoso non mi sarei mai partito dalla presenza del mio vero padrone! Ah che fortuna la mia, aver avuta la bella sorte di rimirare quel volto, che innamora il Cielo, udir quella voce, che consola il cuore, di godere della sua dolce conversazione! Ma ditemi che però da tali desiderj, mentre possiamo seguirlo, a lui avvicinarci, participare della sua grazia, stringerlo al nostro seno nel Sacramento dell'Eucaristia, in cui c'insegna la Fede, ch'egli vive glorioso in corpo, anima, e divinità; se possiamo ascoltare, se non immediatamente la di lui voce, quella certamente de' suoi Ministri, da questi raccorre i suoi sentimenti, e dottrine, e col mezzo di questi santificarci? Se voi, miei cari, veniste veramente alla Chiesa non già per intendere un uomo che parla, ma bensì la voce di Cristo, che per mezzo del Ministro risuona nelle vostre orecchie, qual frutto non vedrei ancor io nella Divina parola, qual mutazion de' costumi, qual penitenza, e santità! Venite dunque ancor voi con questo fine: *Ut audirent illum*, per ascoltare un Dio che parla, e ne' vostri cuori trionferà la Divina grazia.

Anche ai tempi di Gesù Cristo molti lo vedevano, lo ascoltavano, ma non per questo si convertivano, anzi rimanevano più ostinati che mai per la loro malizia nella lor cecità, e miseria. Come appunto a maraviglia scorgesi nelle parole che seguono del Vangelo. Al vedere questa turba di pubblicani, e peccatori, che cotanto si addomesticavano col benedetto Gesù, il credereste?

Co-

Cominciarono subi o i Farisei, e Scribi a mormorare di una tale condotta, a malignarne le più sante intenzioni, e a dire francamente: E chi è costui, che si fa lec[illegible] di ricevere, e patrocinare uomini di questa razza, pubblici peccatori, indegni dell'umano consorzio? Chi è costui che con tanta dolcezza, e affabilità mangia, e beve con costoro per tirarsi dietro gente, per sollevare il popolo, e far sedizione, e tumulto? *Et murmurabant Pharisæi, & Scribæ dicentes, quia hic peccatores recipit, & manducat cum illis.* Vedete se puossi dir peggio, se parlar si può più contro ogni ragione, e senza fondamento alcuno; ben si vede il veleno che sotto a quella nera lingua si nasconde, pretendere di voler ritrovar macchie nel Sole, e purchè si sfoghi la rabbia canina, l'odio intestino, tirar giù alla peggio contro l'innocente Gesù, come appunto fanno certi Cristiani, i quali purchè parlino malamente del prossimo, aguzzano le loro serpentine lingue contro questo, e quello, mescolando assieme e falso, e vero, e pubblico, e secreto per saziare la loro ineforabile passione, che non la perdona nè a Principi, nè a privati, nè a buoni, nè a cattivi, nè a Religiosi, nè a secolari.

A disingannare pertanto le loro false opinioni, e a far tacere quelle sacrileghe bocche con tutta la mansuetudine, ed amore propone il Redentore due Parabole, tutte e due tendenti a giustificare la propria condotta, e a confondere la loro malizia. Chi v'è fra di voi, così comincia il mansuetissimo Gesù, il quale abbia cento pecore, e smarritane una di queste, non lascia forse le novantanove nel diserto, e corre dietro alla perduta pecorella, finchè la ritrovi? *Quis ex vobis homo, qui habet centum oves, & si perdiderit unam ex illis, nonne dimittit nonaginta novem in deserto,*

& va-

& vadit ad illam, quæ perierat, donec inveniat eam? Che se dopo lungo faticoso cammino gli venga fatto di ritrovarla, tutto allegro e festante se la mette sopra le spalle, e giunto a casa chiama gli amici, e vicini dicendo: Rallegratevi meco, fate festa, perchè ritrovai la pecorella, che era perduta: *Et cum invenerit eam, imponit in humeros suos gaudens, & veniens domum convocat amicos, & vicinos, dicens illis: Congratulamini mihi, quia inveni ovem, quæ perierat.* Che immagine è mai questa, di che mai è figura la presente Parabola? Non occorre troppo lungi cercarne il figurato, ella ci dà a vedere la immensa Divina misericordia, l'amore sommo Paterno del nostro amantissimo Signore e Pastor Gesù-Cristo, il quale non dubitò di lasciare gli Angeli caduti nel loro peccato, e di venire in cerca dell'Uomo perduto, fino a farsi Uomo, a patire a sostenere la morte stessa per ricuperare la pecorella smarrita. Oh eccesso di amore! Oh carità infinita del nostro buon Gesù! Amore, e carità che dopo averla usata una volta nella sua Incarnazione, e Morte, non lascia tutto dì di rinovarne la pratica con esercitare verso noi l'offizi di buon Pastore. Qualunque volta noi pecchiamo certamente che qual stolta pecora traviamo dal diritto sentiero, e ci perdiamo dietro alle vanità, e piaceri mondani: così parlava in propria persona il Santo Re Davidde dopo il suo peccato: *Erravi sicut ovis, quæ periit* (1). Misero noi se il nostro buon Pastore di noi non si ricorda, non viene in cerca, non ci chiama; erranti quà e là senza condotta, e senza guida, accecati dalle nostre passioni, e dal peccato, che altro ci rimane, se non il precipizio, se non l'es-

sere

(1) *Psal.* 118.

e pascolo de' lupi infernali? Felici noi pertan-
, se udiamo il fischio, la voce del nostro Pa-
re! egli ci corre incontro, ci abbraccia, ci
ta sopra le sue spalle, cioè ci ajuta, ci rin-
za con la sua grazia, e preso dall' eccessivo
ore che ci porta nel vederci ricondotti al suo
ile, invita gli Angeli Santi a rallegrarsi seco,
arne festa per il nostro ritorno: *Dico vobis
d ita gaudium erit in cælo super uno peccatore
nitentiam agente, quam super nonaginta novem
is, qui non indigent pœnitentia.*

Sembra difficile la spiegazione di questo passo,
cui Iddio si protesta di rallegrarsi, e godere
i più nel Cielo per un peccatore, che a lui
tito si converta, di quello che per novantano-
giusti, che non abbisognano di penitenza. Va-
sono le spiegazioni, che ci danno sulle citate
ole i Santi Padri, e gl' Interpreti. S. Cipria-
porta opinione, che il testo non deve si in tal
iera intendere, quasichè sia più grato, e più
ondo a Dio, e agli Angeli dopo la caduta il
rnare a penitenza, che senza cadere il perse-
re nella innocenza; ma nel Vangelo si parla
ndo il solito costume, che suole avvenire fra
e che proviamo naturalmente ne' movimenti
ostri affetti: *Non hoc sic accipiendum est, quæ
o, & Angelis ejus gratius sit post lapsum re-
ad pietatem, quam citra lapsum perseverare in
entia; sed scriptura suo more loquitur secun-
affectus humanos* (1). In fatti c' insegna la
enza, che noi proviamo sentimenti di vera
ezza, e consolazione nel vedere un nostro
o ricuperato da lunga, e pericolosa infermi-
a differenza di un' altro, che goda perfetta
; e ci riesce più cara, e più gradita una
gio-

(1) *Lib. de duplici mart.*

gioja perduta, di quello che l'altre, che noi
ſediamo. A meglio intendere una tal verità,
ſtettete meco con Ugon Cardinale. Oſſervate
Madre, la quale abbia molti figliuoli, uno
queſti s'inferma, eccola tutta ſollecita into
all'infermo figliuolo, e giorno, e notte veglia
la cura del medeſimo; per queſto direte v
ch'ella lo ami più degli altri? Nò che nor
ſegno manifeſto di predilezione la premura
moſtra verſo l'infermo. Conviene diſtinguere
l'aſſetto dell'amore, e l'effetto dell'amore. I
proviene da maggior affetto la ſollecitudine
ticata nella infermità del figliuolo, potendo
beniſſimo al tempo ſteſſo amare con maggior
ſtinzione talun altro de' figliuoli; proviene b
per effetto d'amore la di lei attenzione, per
quantunque ſia ella portata a diſtinguere nell'a
re qualche altro de' figliuoli, contuttociò l'an
la obbliga, e la ſpigne ad eſſere più ſollec
ed attenta verſo il figliuolo oppreſſo dalla in
mità. Ama Iddio tutte le ſue creature, e ſ
i giuſti, e peccatori getta amoroſe le ſue pi
le, ma nel caſo di vederne alcuna inferma
la colpa commeſſa, ſollecito ne procura la d
ſalute; e ſiccome la Genitrice ſi rallegra nel
dere il figliuolo riavuto dalla paſſata infern
così pure nel Cielo eſulta e gode il noſtro
Dio nel riconoſcere rimeſſa nella ſua grazia l'
ma peccatrice, non laſciando per queſto di
re e gli uni, e gli altri. In una parola ta
tanto è l'amore ch'egli ci porta, che cor
rando come ſuo proprio bene ciò, che rid
ſoltanto in noſtro vantaggio, non può far a
di non rallegrarſi, e di non godere del n
bene.

E a vero dire, chi è più ſollecito di r
eterna ſalute, noi oppure Iddio? Alla di lui

ria e a maggior noſtra confuſione mi conviene dirlo. Guai a noi, s'egli non ſi aveſſe preſo, e non ſi prendeſſe penſiero di noſtra ſalute, mentre sì tardi e negligenti ſiamo nell'aſſicurare la noſtra eterna ſalvezza, che già ſi leggerebbe eſpreſſa la noſtra perdizione. Come ſi vive a giorni noſtri dalla maggior parte de' Criſtiani? Oſſervateli: applicano ogni ſuo penſiero, tutti li ſuoi affetti, tutte le ſue operazioni all'intereſſe, ai piaceri, divertimenti, e pompe mondane. Per ſeguire il Mondo ſono ſempre pronti, inſtancabili, e provano noja e faſtidio, ſe ſia che per alcun poco di tempo non tripudiano col Mondo. Ma che mai fece il Mondo per eſſi, che ne ſono sì ſviscerati amanti, e sì fedeli ſeguaci? Egli certamente nè per eſſi patì, nè ſi aſſoggettò alla morte, nè ſparſe il ſuo ſangue, nè gli promiſe un Regno eterno e beato, ma piuttoſto in premio di lor ſervitù diſpenſa travagli, angoſce, fatiche e pene, e in fine gli procura il precipizio eterno. Eppure con allegrezza ſi ſegue, con coſtanza ſi ama, voltate le ſpalle al buon Paſtore Gesù, che patì e tollerò la morte per la loro eterna ſalute, gli promiſe conſolazioni, quiete, beatitudine, delizie eterne, nulla vi ſi penſa, e nulla ſi corriſponde in amarlo e ſervirlo. Che confuſione! Che vergogna!

Non può trattenere i ſuoi ſtupori l'anima ſanta di Tommaſo a Kempis. Promette il Mondo coſe minute, e temporali, e con grande avidità e premura ſi ſerve: Promette Criſto coſe magnifiche ed eterne, e i cuori degli uomini ſono tepidi e freddi (1)!

Non contento il benedetto Gesù di eſſerſi ſpiegato con la parabola del pecorella ſmarrita, per dar

(1) *Lib. 3. de Imit. Chriſt. c. 3.*

dar vieppiù ad intendere, e far penetrare nel cuore dei ſuoi aſcoltatori la verità, ne aggiugne un' altra. Immaginatevi ancora una Donna, la quale abbia dieci ſole monete, ſe per avventura ne perde una, non la vedete voi con il lume acceſo e con la ſcopa alla mano cercar quà e là per ogni angolo della caſa, ricerca con ogni diligenza, ſinchè le venga fatto di ritrovarla? *Aut quæ mulier habens drachmas decem, ſi perdiderit drachmam unam, nonne accendit lucernam, & everrit domum, & quærit diligenter, donec inveniat?* E non è queſta un' altra viva immagine di quella Sapienza Incarnata, che al riconoſcere l'uomo perduto nelle tenebre del ſuo peccato, venne in cerca di lui, e illuminando con la ſua luce la di lui mente, il cuore, e promulgando la nuova Legge di grazia, la di cui oſſervanza purga, e monda da ogni vizio e ſozzura, tanto lo ricercò, che non laſciata da parte veruna induſtria e fatica, finalmente lo rinvenne, e dal ſuo errore lo traſſe? Che ſe la Donna ritrovata le perduta moneta chiama le amiche ſue, e vicine a ſeco congratularſi per aver rinvenuto ciò, che aveva poc' anzi ſmarrito: altrettanta allegrezza, vi atteſto, ſi farà dagli Angeli laſsù nel Cielo per un peccatore, che a penitenza ſi converta. *Et cum invenerit, convocat amicas & vicinas, dicens: Congratulamini mihi, quia inveni drachmam, quam perdideram: ita dico vobis: Gaudium erit coram Angelis Dei ſuper uno peccatore pœnitentiam agente.*

Ma e perchè mai tanta allegrezza e feſta ſi fa dagli Angeli nel Ciclo per un peccatore che ſi converta? Forſe perchè ſono compaſſionevoli, e miſericordioſi verſo di noi? Forſe perchè veggono divenuto ſimile ad eſſi per la giuſtizia e grazia, chi prima per il peccato era da eſſi diſsimile,

mile, e difforme? O perchè forſe veggono riſtorate le perdite degli Angeli ribelli? Forſe perchè il Regno, la gloria di Dio ſi accreſce, e ſi dilata? Tutte coſe vere, e tutti giuſti motivi per rallegrarſi con queſti; ma il principale motivo di tanto gaudio egli è, perchè conoſcono quanto mai ſia grata al cuore di Dio la converſione del peccatore da lui teneramente amato, di quel peccatore, che per la ſua parte non vuole certamente che periſca, anzi adopra ogni induſtria, non riſparmia fatica perchè ſi converta. Ma di qual converſione ſi parla in queſto luogo? Di certe converſioni de' noſtri tempi, le quali ſono effimere, paſſeggere, fatte più per uſo, per cerimonia, per umano riſpetto, per ſecondare la comune del Popolo? Nò certamente, ſi parla di una ſoda, vera, e degna converſione: *Facite ergo dignos fructus pœnitentiæ* (1), che operi frutti degni di penitenza. Ma quanto mai è rara una tal converſione!

Mi atteſta S. Ambrogio, che mi ſarà più facile rinvenire chi mantenga la innocenza batteſimale, di quello che ritrovare chi faccia una condegna penitenza: *Facilius invenies, qui teneat innocentiam, quam qui condignam agat pœnitentiam*. E perchè mai? Perchè non ſi concepiſce, o a meglio dire, non ſi vuol concepire, in che conſiſta il fare queſta penitenza. Aſcoltiamo l'inſegnamento ſu queſto paſſo del V. Beda. Il far penitenza conſiſte nel piagnere e deteſtare i peccati già commeſſi, e non ritornare a commettere ciò che piagner ſi deve; imperocchè chi piagne i proprj peccati in tal maniera, che poi ne commetta de' nuovi, egli non ſa, o finge di non ſapere coſa ſia far penitenza. Imperocchè che gio-

(1) *S. Luc. cap. 3.*

giova piagnere le colpe impure, e ad un tempo ſteſſo eſſere dominato dalla fame inſaziabile della avarizia? A che giova piagnere le collere, i tranſporti dell'ira, e ad un tempo ſteſſo marcire nella invidia? *Pœnitentiam agere eſt & perpetrata mala plangere, & plangenda non perpetrare; non qui ſic alia deplorat, ut tamen alia committat, adhuc pœnitentiam agere aut ignorat, aut diſſimulat. Quid enim prodeſt, ſi peccata quis luxuriæ defleat, & tamen adhuc avaritiæ æſtibus anhelet? Aut quid prodeſt, ſi iræ culpas jam lugeat, & tamen adhuc invidiæ facibus tabeſcat?*

Queſto è un punto che mi fa tremare, e temere, che le noſtre converſioni non ſieno accompagnate da quelle circoſtanze neceſſarie, onde ſi faccia feſta laſsù nel Cielo, ma piuttoſto sì deboli, sì meſchine, e mancanti, che coſtringano a piagnere, a rattriſtarſi, ſe di ciò foſſero capaci, gli Angeli Santi. Ne volete veder un'eſempio di una di queſte ammirabili converſioni? Udite. Vi fu un'uomo di sì perduta coſcienza, il quale iſtigato dalle ſue beſtiali paſſioni giunſe dopo diverſi eccesſi a violare la propria figlia. Commeſſo l'orrendo misfatto, da tale confuſione, dolore e pentimento ne fu ſopraſſatto, che tutto lagrime e ſinghiozzi ſe n'andò a confeſſare la propria enorme colpa ad un Venerabile, e Santo Veſcovo: e con tanta contrizione piagneva l'orrendo delitto, e sì fattamante ne conoſceva la profonda malizia, che ſeco ſteſſo lagnavaſi come niuna penitenza per aſpra e lunga che foſſe, ſarebbe ſtata ſufficiente a meritar il perdono, ad ottenere miſericordia. Allora il buon Veſcovo facendogli coraggio gli diſſe, che doveva ſperare dalla Divina pietà infallibilmente il perdono, purchè con la debita penitenza ſoddisfaceſſe a Dio per le ſue colpe. Il che udito dal penitente cominciò a gridare ad

alta

alta voce, ch' era preparato a ſoſtenere mille pene, e mille morti in penitenza del ſuo graviſſimo fallo. Soddisfatto il Veſcovo della contrizione, che ſi manifeſtava al di fuori, or bene, gli diſſe, io non ti voglio imporre che la penitenza di ſette anni in pane, ed acqua. Allora il peccatore compunto e tutto dolente nell' intimo del cuore alla memoria dell' orrido eccesſo, Ah Padre Santo, eſclamò, perchè mai sì poca penitenza a me, che meritò non un inferno, ma mille inferni? E il Veſcovo vieppiù contento nel mirare tanto dolore delle ſue colpe, Va, ſoggiunſe, vatti con Dio, che altra penitenza io non t' impongo ſe non tre giorni ſoli in pane ed acqua. Immaginatevi quali foſſero le ſante ſmanie, e il dolore di quell' anguſtiato penitente nell' udire sì diminuita la penitenza. Ma come mai, caro Padre, poſſo io ſoddisfare per i miei peccati con sì leggera penitenza, io, che quandanche patiſſi innumerabili pene ſino al giorno del Giudizio, non baſterebbero ad ottenermi il perdono di sì gran misfatto? Conoſciuta pertanto dal Veſcovo ad ogni pruova per legittima la di lui contrizione, Or via, gli diſſe, finiamola una volta, io ti comando aſſolutamente che parti, e per tua penitenza dirai un ſolo Pater noſter, e tieni per certo, che le tue colpe ti ſono ſtate perdonate dalla Divina miſericordia. Queſte parole ſurono per quell' anima addolorata a guiſa di fulmine, da cui percoſſo quel vero penitente fra mille anguſtie, e ſuppliche di pietà, di miſericordia, di penitenza, non potendo più reggere il corpo alla veemenza del ſuo dolore, cadde a terra, e ſpirò felicemente l'anima in ſeno a Dio (1). Credete voi che gli Angeli Santi avranno fatto feſta, ed alle-

(1) *In lib. Apum.*

allegri si saranno portati pronti ad accogliere quel l'anima fortunata? Non v'è che dubitare, se poscia fu rivelato al S. Vescovo, che quel peccatore per la sua contrizione sen'era volato al Cielo. Confondiamoci della nostra miseria, e freddezza nel piagnere le nostre gravi colpe, ed impariamo una volta a convertirci a Dio di vero cuore, acciocchè anche per la nostra penitenza si faccia festa ed allegrezza lassù nel Cielo.

DOMENICA III. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso Terzo.

Et murmurabant Pharisæi, & Scribæ dicences &c. S. Luc. c. 15.

CHi 'l crederebbe, che i Farisei, i quali erano la porzion migliore del popolo di Dio, come sono tra noi i Religiosi più riformati, ed offervanti, cadessero sì stranamente nel vizio infame della Mormorazione, e di tale Mormorazione, che non si vergognassero di aguzzare le loro lingue contro le azioni più sante, e più rette dell'Umanato figlio di Dio? Ma non occorre maravigliarsi: tanta e sì grande, dice quì S. Paulino, è la libidine, il prurito di sparlare nelle lingue degli uomini, che eziandio coloro i quali vivono lontani dagli altri vizj, cadono sovente in questo, come l'ultimo laccio, cui tende il Demonio per procurare la loro ruina: *Tanta hujus mali libido mentes hominum invasit, ut etiam qui procul ab aliis vitiis recessérunt, in istud tamen, quasi in extremum Diaboli laqueum incidant* (1). Sì fattamente sorprese le menti degli uomini il liber-

(1) *In Epist. ad Celant.*

libertinaggio di mormorare, che già a grande ſtento ſi può ritrovare una lingua libera, e pura da queſta maligna infezione, che un tempo appreſtò, e corrode mai ſempre le lingue degli uomini di qualunque condizione ſi ſieno. Mio Dio, una ſcintilla vi chiego ſta mane di quel celeſte fuoco a purificare queſta mia lingua, ſe di tal colpa ne aveſſe mai per avventura contratta la macchia infelice, acciocchè con tutta la franchigia ed energia del mio ſpirito ſcoprire io poſſa, e dar a divedere eſſere la mormorazione un peccato grave graviſſimo per la ſua eſtrema malizia, eſſere molto facile a commetterſi, difficile aſſai a rimediarvi: Tre rifleſſi, per cui alla viſta della gravezza in un'odio ſommo contro di eſſo ſi accenda, al diſcernimento della facilità una ſomma cautela da voi per isfuggirlo ſi adopri, l'avviſo della difficoltà un prudente timore per porvi rimedio in voi naſca, laonde deteſtando, fuggendo, e temendo preſerviate a tutto potere le anime voſtre da una sì fatta univerſale maligna infezione.

Quando io dico peccato di mormorazione, o ſia detrazione, io non intendo già di parlar di coloro li quali traſportati da un'impeto di collera, o da qualunque altra nera paſſione, vomitano in faccia del ſuo Rivale le più ſconce, e villane parole, che ad oſcurare il di lui nome ſieno valevoli; perchè in tal caſo chiamanſi coſtoro contumelioſi, e il lor peccato è di contumelia: nemmeno io intendo di coloro, che invidioſi delle altrui amicizie, come contrarie a que' fini, che in capo raggirano, or con queſto, or con quello ſparlano occultamente, e ſcuoprono falſe, o vere accuſe, ſeminando diſcordie tra gli uni, e gli altri per ſciorre il vincolo dell'amicizia contratta, perchè in un tale caſo chiamanſi coſtoro ſu-

ſurroni, e il lor peccato è di ſuſurrazione: parl
bensì di quelli, li quali non avendo coraggio d
ſparlare a faccia ſcoperta, occultamente, e com
ſuol dirſi dietro alle ſpalle, procurano di toglie
re, e di ſcemare alla preſenza di molti altri l
buona fama di quello, o di queſta, e tali appun
to ſono i mormoratori, e il lor peccato è d
mormorazione.

Queſta però ſecondo l'Angelica dottrina di Sa
Tommaſo può accadere in due modi l'uno diret
to, indiretto l'altro. Direttamente ſi mormor
del noſtro fratello, quando a vitupero di un in
nocente ſe gl' impone un falſo delitto, quand
con mille ciance ſi eſagera, e ſi accreſce di trop
po la colpa da lui commeſſa, e comparir la
fa moſtruoſa agli occhj degli altri: ſe facciaſi pa
leſe, e ſi pubblichi un peccato vero, ma che oc
culto ſe ne ſtava e naſcoſto; ſe finalmente eſſend
l'azione del noſtro proſſimo indifferente alla bon
tà, o malizia, ſi aſſeriſca coſtantemente eſſer
ſtata cattiva nella di lui intenzione. Indiretta
mente mormora del ſuo proſſimo, quegli, ch
alla riferta fattagli di qualche opera buona d
taluno, apertamente nega, oppure ai detti altru
contraddice: in fine, ſe interrogato eſſendo dell
bontà di quella Perſona malizioſamente egli tac
cia, ovvero ſe vi riſponde, dimezzatamente n
parli, e le altre buone opere ad ogni pote
ſminuiſca.

Aſcolta ciò che io dico, entra quì ſulle pri
me il Santo Abate Bernardo, conſidera ciò d
che io ti ammoniſco, attendi a ciò che io par
lo; *Detractio grave vitium eſt, detractio grave pec
catum eſt, detractio gravis damnatio eſt*: La detra
zione ella è un vizio ben grande, la detrazion
è un grave peccato, la detrazione è una grave
ed aperta condannagione. E a vero dire, li pec
cati

cati contro il proſſimo commeſſi, per parlare colla fraſe dell'Angelico, prendono la loro gravezza dal danno che a quello ſi apporta, giacche un tal pregiudizio è quello appunto, per cui quell'azione diviene colpevole; quindi mi ſia lecito dedurre, che ſe talun di que' molti, che commetter ſi poſſono, danno maggiore, e più eſteſo, che quegli altri tutti, al proſſimo arrechi, in quello una maggiore, e più maligna gravezza diſcoprire conviene; imperocchè, ſe non m'inganna il mio avviſo, il vizio della Mormorazione ſenza diſcernimento di perſone e preſenti, e lontane, per il ſagro carattere, per la parentela, o per la dignità venerabili, per il merito proprio, o per la ſtima comune illibate, innocenti, e giuſte, contra tutte infieriſce, e in cadauna di ſua fiera ſtrage ne laſcia i ſegni orrendi, a guiſa appunto di falce che dal nervoſo braccio di aduſto colono arruotata, e l'erba più colta, e il fior più gentile, e i più ruvidi vepri ovunque rade, ed abbatte. Infelice quell'Uomo, che a tali crudi colpi ne va ſoggetto, ecco già la di lui onorata fama caduta ben preſto dalla opinione degli Uomini. Miſeri coloro che aſcoltano, perchè ſenza quaſi avvederſi ſi ritrovano feriti a morte nell'anima propria. Infeliciſſimo colui che mormora, perchè di più, e più peccati, quaſi non diſſi irremediabili, reo dinanzi a Dio egli addiviene. Ah peccato, peccato di Mormorazione quanto ſei grave, e graviſſimo nella tua eſtrema malizia, ſe cotanti danni moltiplicati, e funeſti al Mondo Criſtiano tu apporti! Queſta, fratelli miei è quella colpa, che non contenta di danneggiare al ſommo il ſolo mormoratore, s'inoltra baldanzoſa ad offendere, ed incrudelire contro il Proſſimo aſſente, e contra coloro che ſono preſenti.

La fama, dice il tante volte lodato Maeſtro

San Tommaso, è un bene, che fra gli altrui beni esteriori dall' Uomo posseduti il primo vanto ne ottiene, perchè agli spirituali beni vieppiù si assomiglia, e si accosta, ed è ella precisamente necessaria al viver umano, e spezialmente al viver virtuoso. Cedano pure le abbondevoli ricchezze, ceda pure l' argento, e l' oro, cedano pure la vita, e la morte stessa naturale, che già la riputazione, il buon nome, la vita civile, per cui si vive nella opinione degli altri, e fino alla fine de' secoli nella memoria de' posteri, cosa sommamente cara, e pregievole di ogni maniera ricercata, e custodita, sarà sempre un bene tutto dell' Uomo, da lui amato, e voluto sopra qualunque altro bene di questa misera terra: *Melius est*, non mi lascia mentire lo Spirito Santo ne' Proverbj, *nomen bonum, quam divitiæ multæ, super argentum, & aurum, quam unguenta pretiosa, & dies mortis, & dies nativitatis* (1). Vi furono parecchi fra gli Uomini, se alla storia prestar fede si debba, li quali giunsero ad abborrire l' infamia piuchè la morte stessa; imperocchè l' essere contaminati da quella è lo stesso, che morire a qualunque sorta d'impiego che esercitare si possa fra gli Uomini, è lo stesso che perdere gli amici, i congiunti stessi, e ridursi a vivere una vita la più infelice e sgraziata, che concepire si possa.

Questa è la ragione, per cui la detrazione all' omicidio si paragona, e con esso in qualche parte ha somiglievoli le divise, dicendo pur bene su tal proposito un celebre Autore: Voi, voi cangiati avete li vostri denti in saette, ed armi, allor che mormorando toglieste l' altrui onore. Voi aguzzaste le vostre lingue in spade a due tagli,

(1) *Cap.* 22.

gli, movendole non già a portare la morte del corpo, ma della fama altrui. A che giova ch'essi naturalmente sen vivano, quando già da voi sono privati della vita civile, ed onorevole? Sono sani, è vero nelle loro membra, ma con estremo dolore sofferiscono la perdita totale di lor riputazione. Forsechè siete voi innocenti, perchè contra di essi non avventaste il ferro micidiale? Sto a vedere, che innocenti dovransi dire coloro, che o col veleno, o con un soffocamento di mani, o con la privazione del cibo diedero ad un innocente la morte. Molti sono i generi della morte, ma della morte un solo è il nome. Poco, o nulla importa, che con il ferro, oppur la lingua da te, o mormoratore, si ferisca, si uccida. Certamente sei omicida, se quegli, che nell'altrui opinione, nella sua buona fama viveva, per te ferito, ed ucciso ne resti: *Indubitanter homicidia es, si per te mortuus fuerit, qui apud alios vivebat.* Sicchè può a ragione conchiudere il Mellifluo S. Dottore, che il mormorare del Prossimo è una somma empietà, per cui conforme le Sante Scritture del pari sen vanno, e il Detrattor, e l'Omicida nella colpa, e nel gastigo, giacchè ad ambedue viene intimata la esclusione dal Regno di Dio: *Summa iniquitas est detrahere, unde scriptum est: Omnis qui detrahit fratri suo homicida est, & omnis homicida non habet partem in Regno Dei.*

Nò *non habet partem in Regno Dei*, e questo con più ragione, perchè se riflettiamo al danno che alle persone presenti la mormorazione apporta, vi riconosceremo in essa di sua malizia una gravezza maggiore. Ella è cosa certa, giusta la dottrina dell'Appostolo S. Paolo, che egualmente sono degni di morte, vale a dire rei di colpa mortale, e chi commette il peccato, e chi a

commetterlo gli consente; sovra il cui consen
mento discorrendo l'Angelico Maestro c'insegn
che in due maniere può questo avvenire, l'u
diretta con stimolare, e indurre l'altro a pecc
re, oppure con prendersi piacere e gusto de
stesso peccato; indiretta l'altra, quando poten
o con voce franca, o con ciglio severo impe
re, e resistere all'altrui peccato, si tace, e
cendo si consente, e si approva; sicchè chi a
altrui detrazioni porge pronto l'orecchio, or
quegli a mormorare francamente si accende, e
determina, oppur ne dimostra nel suo consen
mento il piacer che ne prende, *non minus*
cat, *& quandoque magis*, della colpa stessa si
reo, e talvolta maggiore, che quella del Det
tore stesso; quindi a ragione non sa decidere
Bernardo qual di due peccati preponderi n
sua gravezza ed enormità, se di colui che as
ta, oppur di colui che mormora: *Quid ho*
dammabilius sit, *non facile dixerim*. E se egli
ca, e voi o mormoratori di un tal peccato
siete la sola e vera cagione, dicavi pur se p
chi dopo aver penetrati li pregi ragguardevoli
eccellenti, di cui ne va investita un'anima,
comprendere quanto enorme e grave sia qu
colpa, per cui una di queste bell'anime trabo
miseramente nel lezzo del peccato, morta di
ne alla grazia, cade nell'odio dell'eterno viv
Dio, che solo può penetrare la gravità, la n
zia di una tal colpa, per cui dal suo costat
stacca e si ruba una di quelle anime redent
prezzo di tutto il suo sangue.

Io non nego però, che se della mormorazi
alcun compiacimento non se ne prenda chi as
ta, ma per un qualche umano timore, o per
gligenza, o per un certo rossore si taccia, o
sorpassi la correzione, essere per lo più solt:

colp

colpa veniale. Ma chi negarmi potrà non giugnere eziandio talvolta a colpa mortale, qualor per ſtretto debito di oſſizio appartenga il correggere, quando da quella ſi tema a ragione un qualche grave imminente pericolo o di omicidio, o di tradimento al proſſimo noſtro, quando il timore o di perdere l'altrui amicizia, o di eſſere giudicato vero ſeguace del Vangelo vi fa tacere, timore in tutto mondano, e che riconoſce la ſua radice da quelle falſe maſſime di mondana politica, per cui egli è ſempre colpevole?

Laonde io ben mi avviſo, che raccolto avrete in parte ſin ad ora l'altro grave danno, che a sè ſteſſo cagiona il mormoratore; perchè di quante mormorazioni egli ſi fa reo, di altrettanti peccati aggrava l'anima propria, la quale vorrei per avventura chiamarla felice in qualche parte, ſe il di lei peccato nella ſua reità di gran lunga non ſi avanzaſſe. Miratelo ſedente dirimpetto al ſuo fratello ſparlar e mormorare di queſto, e di quella, e quindi ſappiate ch'egli ha ſcandalezzato li figliuoli della ſua ſteſſa Madre, cioè ſpiega quì San Giovanni Griſoſtomo, facendo paleſe quel male, che ſe ne ſtava occulto, venne a levar la vergogna, che per se ſteſſo portava il peccato, diede coraggio agli altri a diſprezzarne la gravità, ad imitarne l'eſempio, ſicchè per colpa delle lingue mormoratrici nulla è più facile, che gli eccеſſi aſcoltati diventino proprj con una indicibile depravazion de' coſtumi: *Adverſus filium Matris tuæ ponebat ſcandalum* (1). Oltre l'averſi addoſſati e li proprj e gli altrui peccati commeſſi da coloro, che ne aſcoltarono con piacere le detrazioni, ecco che a lui ſono pure imputate quelle colpe tutte, che ſucceſſivamente verranno a com-

(1) *Pſalm.* 49.

a commetterſi sì da quelli, che ſveleranno a altri ciò, ch'eſſi empiamente avevano udito, c me da quelli, che novellamente ſtaranno con pi cere ad udirle, mercecchè egli ne fu la ſola prima cagione di un tanto male; imperocchè eg è pur troppo vero, *qui cauſam damni dedit, da num dediſſe videtur*: in quella guiſa che chi t glie ad un gonfio torrente quel riparo, per c egli sbocca colla furibonda piena delle ſue acq ad allagare immenſe campagne, fra vortici rov noſi ſeco confuſamente traendo e biade, e gre gi, e capanne, e Paſtori, di tutto il danno d bitore ſi rende, perchè di quello ne fu la ſc cagione. Laſcio a voi giudicare, ſe pur potet quanto grave e graviſſimo ſia un tale peccat che io per me non valendo a penetrare la di l eſtrema malizia, paſſo a vedere quanto ſia fac a commetterſi la mormorazione.

E a dir vero non ſo ſe mai fatto abbiate r ſteſſo, quali e quante invenzioni ſieno eſcite tempo in tempo dalla mente degli Uomini p poterſi gli uni cogli altri privare di vita. Tem vi fu in cui altro non v'eran che pietre, o baſ ni nodoſi, li quali per cagionare la morte, ricercavano un braccio nerboruto, uno slanc impetuoſo. Quindi, ad aguzzare il ferro ſi poſer e in brieve sì penetrante lo rendettero, che u tenera mano con piccolo ſforzo poteva dare co mortali. In fine ſortirono fuori coll'armi da fi co, invenzione tale, per cui baſta ſoltanto vol sì da vicino, come da lontano, sì di nafcoſt come a faccia ſcoperta toglier di vita talun che ad una ſemplice ſcoſſa e leggiera, già ſcc pia ad effettuare l'empio attentato.

Contuttociò non poterono gli Uomini eſſere feroci nelle loro invenzioni per uccider il corp quanto fu copioſa e fertile la lingua nell'inven

re

re moltiplicità di parole per oscurare e togliere l'altrui fama, sì varie, sì nascoste, e artificiose, che non vi ha mente, che raggiugner le possa. La lingua dell' Uomo ella è sì leggera, sì pronta, e sì pieghevole, e di tali, e tanti mezzi all'intento suo aggiustati ne va fornita, che allo stesso tempo in cui si muove, già insanguina, ed uccide. E non è egli vero, che per annerire l'altrui fama basta una sola parola, che in qualunque luogo, con qualunque persona, in ogni qualunque tempo proferita può lacerarla? Non è egli vero, che se per la mente vi passi la colpa del vostro fratello commessa, già la lingua sciolta e libera ne favella, e d'ordinario ne sparla più di quel che si vuole? Il perchè tanto facile riesce appunto il mormorare, quanto facile è a noi articolare le voci, voci talvolta dimezzate e troncate, le quali comecchè sembrino non avere senso perfetto, hanno però forza in sè stesse di cagionare un danno estremo.

Che si risponde, ditemi per vostra fè, da voi, o Mormoratori, se per avventura sentiate lodare la pietà di quel Superiore per le limosine contribuite a favore di quella famiglia, se lodisi quel Mercante per Uomo onorato, quell' Artefice per esatto nel suo impiego, quella donzella, quella maritata, quella Vedova per oneste e virtuose persone, che si risponde? Se non erro, queste sono le frasi ordinarie, e più acconcie alle loro risposte: Eh so ben' io il perchè. La carità mi piace, quando rettamente ella sia fatta. Eh non è poi oro tutto quello che risplende, conviene avere gli occhi in testa. Eh perdonatemi, voi non conoscete quel tale, non si può dir tutto, ben lo sa chi pratica il Mondo, tanto basta, perchè mormorare non voglio, e con queste reticenze figurate, ahi quale strage di gran lunga

maggiore fanno dell' altrui buon nome, che c
diſteſe, e ben lunghe dicerie, perchè già la me
te impreſſa di un qualche male ſcorte libera,
franca a penſare quanto vi ha di più ſiniſtro,
più peſſimo nella corruttela de' coſtumi! E non
queſta ſomma facilità di mormorare? Ma più:
più facile il dir male, che lo ſteſſo parlare.

Un motto, un ſorriſo, un'occhiata, un mo
mento di capo, di mano, di piede, un ſoſpir
e mille altre ineſplicabili maniere ſono ſufficie
tiſſime alla mormorazione. Entra quella tal
quel tale in Chieſa, paſſa per la ſtrada quel R
ligioſo, viene alla converſazione quell' amic
quel congiunto, ſi aſcolta la Predica, e il Pre
catore tocca quel vizio sì fatto, e voi, ora d
un urto al vicino, ora girate l'occhio ſiniſtro
vra il compagno, ora premete col piede il p
dell' altro, ſi crolla il capo, ſi ſorride a que
foggia dagli altri ben' inteſa, e con tali geſti
talento ſi mormora di queſto, e di quella. M
chi il crederebbe? Perſino eziandio quelle per
ne virtuoſe traſcorrono a mormorare ſotto co
di pietà. Oſſervate di grazia, il penſiero d
S. Bernardo, quella femmina per altro divota
me con un profondo ſoſpiro chiama a sè l'att
zione di chi l'è preſente, quindi cogli oc
baſſi, con meſto ſopraciglio eſclama: Oh giu
zj di Dio quanto impenetrabili! Chi mai de
l'avrebbe? Con mio ſommo dolore ho inte
che quella figliuola sì oneſta, e pia, è ella
duta in un fallo vituperoſo, così non foſſe cc
pur troppo è vero. Povera meſchinella, deh
carità fate orazione per lei: *Ex ore plangen*
così conchiude il Santo, *videmus egredi mal*
ctionem: Da una bocca pietoſa, da un ciglio
grimoſo, vediamo eſcire la maldicenza, ma
cenza sì ſtrana, e velenoſa, la quale, perchè

ſtit

ſtita col manto della pietà, della compaſſione, fa una forte breccia nel cuore degli altri, e viene di buon grado ricevuta, e ſtabilmente creduta. Non vel diſs'io eſſere quaſi impoſſibile lo ſcoprire le aſtuzie, gl'inganni della mormorazione, l'intendere la facilità che vi è a queſto peccato, il quale da due fonti riconoſce la ſua origine, dal guſto, che naturalmente abbiamo a dir male degli altri, o ſia che la noſtra ſuperbia ci porti a falſamente credere il noſtro innalzamento ſulle cadute altrui, o ſia che l'invidia ci ſpinga a ſparlare per iſturbare, e deprimere l'altrui buon nome; dal diletto, che ben ſappiamo di dare agli altri, che attendono con ciglio immoto alla mormorazione: *Idcirco*, di tanto ce ne fa intera fede in una delle ſue letrere S. Paolino, *in multis fervet hoc vitium quia pæne ab omnibus libenter auditur*.

Senonchè quanta facilità a commettere una tal colpa ſi ſcopre, altrettanta difficoltà ſi riconoſce per porvi rimedio. Sant'Agoſtino diſcorrendo del l'obbligo ſtrettiſſimo che corre di reſtituire i mal tolto, c'inſegna come dogma infallibile, eſſer vana, e falſa la penitenza di colui, il quale ſi duole del peccato, cui è anneſſo il debito di rigoroſa reſtituzione, ſenza però riſolverſi a riſarcire, potendo, il danno già fatto; che ſe daddovero egli ſi penta, è maſſima irrefragabile, che *non dimittitur peccatum, niſi reſtituatur ablatum*. Non potrà egli mai ſcancellare dall'anima la turpe macchia della colpa commeſſa qualor il mal tolto non reſtituiſca, potendo: ſicchè è fuor di ogni ſperanza di eterna ſalute, chi riſarcire non voglia il danno al ſuo proſſimo cagionato. Avete voi pertanto contratto lo ſtretto debito di giuſtizia di riſarcire l'altrui riputazione, e fama toltagli con le voſtre detrazioni? Una delle due

ſcegliere vi dovete, o reſtituirla alla preſenza di chi vi aſcoltò colla ritrattazione di quanto detto gli avete, e ſalvarvi, oppure tralaſciare di adempiere ad un obbligo sì preſſante, e preciſo, e dannarvi.

Disdirſi? Oh queſto è troppo! L'onor mio di molto ſi offende. Che io compariſca un menzognero, una lingua maledica, ſatirica, mormoratrice? l'impegno è troppo arduo, non vi conſento. Tali appunto ſono le riſpoſte, che ſi ſentono tutto dì da coloro, cui viene intimata la reſtituzione dell'altrui fama, e queſto appunto è quello, che rende un tale peccato difficile a riceverne il rimedio. Chi ha peccato di mormorazione, altro rimedio non ſe li può applicare, che il ritrattarſi, così con la comune de' Teologi, l'Angelico; Chi diſſe ingiuſtamente il falſo, è tenuto a reſtituirne la fama, confeſſando apertamente di avere falſamente accagionato la tale perſona; chi diſſe il vero, ma dirlo non poteva, perchè occulto, e ſegreto, è tenuto alla reſtituzione, ſenza dire però alcuna bugia, ma ſoltanto confeſſare di aver malamente parlato, e quindi ſupplire con le lodi dell'offeſo l'ingiuſtizia della detrazione. Quì non vi è mezzo, ſiccome non può ſperare il perdono della ſua colpa chi non reſtituiſce, potendo, la robba altrui, così non potrà mai eſſere aſſolto, chi non riſarciſce la fama del proprio fratello.

Ma che vuol dire, che tutto giorno ſi ſentono, e in quel circolo, e in quella caſa, e in quella bottega mormorazioni le più ſonore di queſto, e di quella, e mai che ſi ſenta uno, che per diſgrazia ſi ritratti, e disdica? Conviene certamente dire, o che non vi ſia queſta preciſa neceſſità di reſtituzione, o che il Confeſſore come benigno con quel tale che già paleſemente ha mormo-

mo-

morato, non vi faccia certo ſcrupolo ſu di una tal colpa. Adagio, N. N., adagio: la neceſſità pur troppo vi è, nè occorre ſopra un tal punto ingannarſi: chi ha mormorato deve riſarcire per quanto gli è poſſibile la riputazione tolta, e tanto ciò è vero, che ſe, come ſovente può accadere, il voſtro fratello abbia patito alcun danno, e diſcapito per la voſtra detrazione ne' ſuoi negozj, nella robba, voi ſiete obbligati, oltre alla riputazione, riſarcirlo eziandio in queſto coll' eſborſo di conveniente dinaro: contuttociò ſe voi vedete che una tale reſtituzione ad effetto non ſi ponga, non conviene incolparne il Confeſſore, perchè propriamente tali, e tante ſono le ſcuſe, i pretesti, le ragioni, e le difeſe, che adducono i mormoratori per rendersi eſenti dalla reſtituzione, che dovendo il Confeſſore ſtare ai loro detti in tali circoſtanze, non ſa determinarſi all' obbligo della reſtituzione. In ſecondo luogo alcuni caſi vi ſono, ne' quali ceſſa queſt' obbligo, per altro sì ſtretto, di reſtituzione. Ne dirò brevemente alcuni in prova della verità, che per non ingannarvi in un affare sì delicato, ed importante, voi non vogliate eſſerne i giudici, ma vi conſigliate mai ſempre con il parere di un ſaggio dotto, e pio Confeſſore.

Può darſi il caſo, che veramente ſi conoſca che la mormorazione non abbia fatto colpo alcuno ne' cuori degli aſcoltanti, non ſia ſtata creduta, perchè uſcita dalla bocca di certe perſone fortemente appaſſionate, nelle quali ſi conoſce chiaro, che per rabbia, per invidia ſtraparlano, e quì regolarmente parlando non ſono obbligati coſtoro a compenſare la fama. Se in oltre ſi giudica che la mormorazione ſia andata in dimenticanza, e moral ſicurezza ſi abbia, che chi l' aſcoltò più non ſe ne ricordi, quì pure non è te-

nuto

nuto il mormoratore a disdirsi, perchè que ſteſſo riaprirebbe la piaga e riſvegliarebbe la r moria del fallo già nella oblivione ſepolto. N è pure obbligato a reſtituire la fama chi ril un misfatto occulto, il quale poi non in virtù tal rivelazione, ma per altra via diventa pub co, e qui eſſendo perduto il gius alla fama la pubblicità del fatto, non v'è meſtieri di farcimento alcuno. Per alcune altre circoſtan e rifleſſi ſi può eſſere diſpenſato da queſto del di giuſtizia, per altro rimane ſtabilita la dot na già data, per cui ſiccome una tal colpa può andar eſente da una tale ſoddisfazione; (ci fa pur troppo vedere la difficoltà notabi ch'evvi nell'applicare il rimedio, onde il n moratore in fine vada ſoggetto al meritato g go. E a qual gaſtigo? Udite.

Racconta il V. Beda, che nella Inghilterra veva un certo Religioſo dedito alla mormora ne, per cui non ſapeva aprir bocca nè ragior di altro, ſe non che biaſimar l'altrui azioni, tagliare i panni indoſſo a queſto, e a quel Venne egli finalmente a morte, ed eſortato ſuoi Superiori a confeſſarſi, e prepararſi per vicino paſſaggio all'altra vita, riſpoſe che ciò non poteva. Ricercato della cagione di queſta impotenza, ſtava come uno ſtolido, nè ſapeva riſpondere. Stimolato di nuovo a riſpondere, po lungo tratto di tempo gettando fuori la n moratrice ſua lingua, cominciò a percuoterla dito, e ad alta voce gridando diſſe: queſta gua peſſima, queſta, queſta mi ha condan alle pene infernali. Appena ebbe ciò profer che ſe gli gonfiò talmente la lingua, che non la potè ritirare dentro, e a queſto m orribilmente urlando pieno di rabbia e fu mandò fuori la miſera anima ſua, laſcia

tut

tutti i circoſtanti in grande ſpavento, e terrore.

Per le quali coſe tutte non avrò io concludente ragione di eſclamare: Ah ceſſate omai di ſciorre quella lingua invaſata, dirò così, dal Demonio, il quale pronto la ſparge, e l'accende di fuoco infernale per diſtruggere, e conſumare l'altrui buon nome con mormoratrici parole, giacchè di tale maligna infezione ripiena la riconoſce l'Apoſtolo San Giacomo: *Lingua inflammata a gehenna* (1). Ah mormoratori germe velenoſo di vipere, e fino a quando vorrete voi mantener voſtra lingua sì annerita, e di toſſico mortale inzuppata, divenuti crudeli contra voi ſteſſi, nemici dell'altrui buon nome, fieri perſecutori del voſtro proſſimo? Sovvengavi, che lo Spirito Santo v'intima un repentino aſſalto, una irreparabile improvviſa rovina: *Detractoribus ne commiſcearis, quoniam repente ſurget perditio eorum* (2). E con ragione, imperocchè chi può mai concepire la gravezza, la eſtenſione di una tal colpa, che dall'odio, e dall'invidia trae la ſorgente? E non è forſe la mormorazione ſeminatrice di diſcordie, conculcatrice de' buoni, dei giuſti, diffamatrice? Ella partoriſce li ſcandali, moltiplica i ſpergiuri, fomenta i teſtimonj falſi, nodriſce le inique accuſe. Tu o lingua crudele gl'innocenti puniſci, l'amor maritale diſciolgi, la vedovanza infami, la verginità diſcolori. Per te ſola le Religioni ſono iſcreditate, da te ſola prendono le moſſe le contenzioni, le riſſe, le diviſioni. Per te rimane eſtinta la Carità, la Fede diſtrutta, la Speranza abbattuta, il Proſſimo innocente depreſſo, l'empio eſaltato. Tutte le virtù da te ſoffrono barbara ſtrage, e perſecuzio-

(1) *Cap.* 5. (2) *Prov. cap.* 24.

zione, le ſcelleraggini tutte da te prendono ardire, e nodrimento. Che più? Più ancor vi direi, ſe le anguſtie del tempo non mel vietaſſero.

A voi ſoltanto rivolto, miei amati figliuoli, colle parole della Sapienza Divina vi prego: *Cuſtodite vos a murmuratione, & a detractione parcite linguæ* (1). Lungi lungi da voi ſieno pure le mormorazioni del voſtro Proſſimo, ponete tutto lo ſtudio, tutta la cautela a ritrarre la lingua voſtra dalla mormorazione, perchè già diviſato avete eſſer ella un peccato grave nella ſua eſtrema malizia, molto facile a commetterſi, difficile aſſai a rimediarſi. E voi mio Dio, non permettete nò, che queſta lingua, la quale come dono voſtro impiegar noi dobbiamo a lodarvi, e benedirvi, da noi ſi adopri in sì peſſimo uſo, e divenga di mille iniquità fatale ſtrumento. A voi da queſto punto la conſecriamo, ella è voſtra, con voi dunque parli, di voi ragioni, per voſtro amore ſappia ella tacere, acciocchè poſſiamo noi tutti un dì accoppiare le noſtre laudi agli eterni cantici, e benedizioni, che a voi nella gloria beata inceſſantemente tributano li Spiriti, e Santi del Cielo. Amen.

DO-

(1) *Sap. cap. 1.*

DOMENICA IV. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso primo.

Tratto dal Catechiſmo *part.* 1. *c.* 1.

Aſcendens in unam navim, quæ erat Simonis.
S. Luca cap. 5.

PErchè nelle Divine Lettere queſto nome, Fede, ha molte ſignificazioni, quì parliamo di quella, per la cui virtù al tutto acconſentiamo a quelle coſe, che divinamente ſono ſtate manifeſtate. E queſta eſſere neceſſaria al conſeguire la ſalute niuno potrà già mai dubitare, che con dritto occhio al vero riſguardi, e maſſime eſſendo ſcritto: *Sine Fide impoſſibile eſt placere Deo*: Senza fede è coſa impoſſibile piacere a Dio. E queſto, perchè, eſſendo il fine, ch'è propoſto all'Uomo per ſua beatitudine, aſſai più alto, e ſublime, che l'acutezza della umana mente non può penetrare, di quì è, che gli fa meſtieri, ſe lo vuole intendere, avere tal cognizione di Dio, e queſta altro non è che la fede, la cui virtù cagiona in noi queſto nobile effetto, che tutto quello, che l'autorità della Santa Madre Chieſa approva eſſere ſtato da Dio manifeſtato, noi accettiamo, e crediamo. Per il che non può appreſſo i fedeli naſcere dubitazione alcuna in quelle coſe delle quali Dio è ſtato autore, che è la ſteſſa verità. E di quì veniamo ad intendere quanta differenza ſia tra queſta fede, che noi abbiamo a Dio, e quella, che noi diamo agli ſcrittori delle Iſtorie umane. E ſebbene queſta fede ſi prende in molti modi, ed è molto ampia, e comune, ed è differente la fede di uno da quella

di

di un' altro, di grandezza e di merito, pe
nelle ſacre lettere ſi legge: *Modicæ fidei q*
dubitaſti? Uomo di poca fede, perchè hai tu
bitato? *Magna eſt fides tua*: La tua fede è g
de: E, *Adauge nobis fidem*: Accreſcici la fe
E, *Fides ſine operibus mortua eſt*: La fede ſe
le opere è morta: E, *Fides quæ per charit*
operatur: La fede, che opera per la carità;
quali paſſi ſi vede alcuna fede piccola, al
grande, alcuna viva, alcuna morta, nondim
tutte queſte ſorti di fede ſi riducono ſotto il
mune nome di Fede, ed è di tutte un ſolo
medeſimo capo, ſotto il quale ſono diverſi gr
ne' quali tutti però ſi ritruova la medeſima n
ra della fede. Quanto poi ella ſia giovevole
fruttuoſa, e quanta utilità da quella ſi prenda
manifeſterà nella eſplicazione degli Articoli.

Quelle coſe adunque, che prima di tutte
tre i veri Criſtiani debbono credere, e ten
ſono quelle iſteſſe, le quali i Santi Apoſtoli,
pitani, e Dottori della noſtra fede, dallo Sp
di Dio illuminati, ed iſpirati, diſtinſero in
deci Articoli, de' quali compoſero il Simbo
imperocchè avendo dal Signore avuto quel
mandamento, che come ſuoi Legati ſe ne a
ſero per tutto il Mondo, e predicaſſero l'Eva
lio a tutti i viventi, giudicarono doverſi c
porre una breve formula, e compendio dell
de, acciocchè in tal modo tutti ſentiſſero, e
ceſſero il medeſimo, nè foſſe mai ſciſma al
tra quelli, i quali all'unità della fede dove
da loro eſſere chiamati, ma tutti foſſero per
nel medeſimo ſentimento, e nella medeſima
tenza, e fede.

Queſta profeſſione adunque della Criſtiana
de, e Speranza, dagli Apoſtoli in tal modo c
poſta, fu da loro detta Simbolo, ovvero pe

fu compoſta, e meſſa inſieme di varie ſentenze, le quali tutti poſero in comune, ovvero perchè quella doveſſero uſare come una nota, ed un contraſſegno, per il quale veniſſero facilmente a conoſcere quei, che abbandonano la fede, e i falſi fratelli, con inganni introdotti nella Chieſa, i quali adulteravano l' Evangelio, da quelli i quali con vero giuramento ſi erano ſcritti, ed obbligati alla Criſtiana milizia.

Conciofſiachè nella Criſtiana Religione molte coſe a' fedeli ſi propongono, delle quali o in particolare, o in univerſale fa di meſtieri aver ferma, ed indubitata fede; quella però primieramente, e neceſſariamente dee da tutti eſſer creduta, la quale, come fondamento, e ſomma verità l'iſteſſo Dio ſi degnò inſegnarci. E queſta è, che tratta dell' unità della Divina Eſſenza, e della diſtinzione delle tre Perſone Divine, delle loro azioni, le quali con una lor propria e peculiare ragione a quelle ſi attribuiſcono: la dottrina di sì alto, ed incompreenſibil Miſterio brevemente nel Simbolo Apoſtolico il Parroco inſegnerà eſſer compreſa. Perciocchè, ſiccome i noſtri Padri hanno oſſervato, i quali in tal materia ſi ſono eſercitati molto criſtianamente con accurata diligenza, l'hanno in tre principali parti in tal modo diſtinta, e compartita, che in una ſi deſcrive la prima Perſona della divina natura, ed inſieme la maraviglioſa opera della creazione; nell' altra la ſeconda Perſona, e con quella il miſterio dell'umana redenzione; nella terza ſimilmente la terza Perſona, capo, e fonte di ogni noſtra ſantità, ſi conchiude con varie, e propriiſſime ſentenze, ed accomodate parole. Quelle ſentenze adunque noi ſogliamo chiamare Articoli, per una certa ſomiglianza che hanno con quelli, la qual voce da' noſtri Padri è ſtata per la me-

desima ragione assai spesso usata, perchè siccome le membra del corpo sono da alcuni articoli distinte, così parimente in quella confessione di fede ciascuna cosa, che distintamente, e separatamente da un'altra dee da noi essere creduta, molto convenientemente, e propriamente nominiamo Articolo.

Credo in Dio Padre Onnipotente, Creatore del Cielo, e della Terra. Queste parole contengono in loro questo significato: Io credo certamente, e senza alcuna dubitazione confesso, che Dio Padre, cioè la prima Persona della Santissima Trinità, è quello, che con la sua onnipotenza, e virtù il Cielo, e la Terra, e tutte le cose, che dalla grandezza della Terra, e dal cerchio del Cielo son contenute, di niente prima creò, e così create le regge, governa, e conserva. E non solo io lo credo col cuore, e con la bocca lo confesso; ma ancora con ogni mio studio, e con somma divozione, ed affetto a lui come a sommo bene, mi sforzo di pervenire. Questo adunque sia un breve compendio di tutto questo primo Articolo. Ma perchè quasi in tutte le parole sono ascosi grandi misterj, dee il Parroco con maggior diligenza considerargli: acciocchè in tal modo (quanto il Signore gli permetterà) il Popolo de' fedeli con timore e tremore contempli la gloria della sua Divina Maestà.

Questa voce, Credere, adunque in questo luogo non significa pensar, giudicare, o aver opinione, ma siccome le sacre lettere insegnano, ha forza, e virtù di un certissimo consenso, per il quale l'umana mente fermamente, e costantemente acconsente a Dio rivelatore de' suoi Misterj. Per la qual cosa colui si dice credere, (quanto appartiene all'esplicazione del presente luogo) il quale ha, e tiene una cosa per vera, e certa

senza

alcuna dubitazione, e così si persuade. Nè però alcuno stimare, che la notizia della sia manco certa, e chiara, perchè quelle che dalla fede ci sono proposte da credersi, siano da noi vedute; imperocchè il lume Di-, col quale noi le conosciamo, quantunque cose non apporti evidenza alcuna, fa però sto effetto, che non ci lascia dubitare. Per- Dio, che disse che la luce risplendesse dalle ebre, quello istesso ha illuminati i nostri cuo- acciocchè l'Evangelio non ci fosse coperto, oscuro, come avviene a quelli che periscono. Già per le cose dette segue, che colui, che dotato, ed arricchito di quella celeste cogni- ne della fede, sia liberato da ogni curiosità di vestigare le ragioni di quelle cose, ch'egli cre- ; perocchè Dio, quando ci comandò che cre- ssimo, non volle che andassimo investigando i divini Giudizj, nè che cercassimo di sapere la gione, o la causa loro, ma ci comandò una de immutabile, la quale cagiona in noi questo ffetto, che l'animo nostro solo s'appaghi del onoscimento dell'eterna verità, e di quello si ontenti. E per certo, dicendo l'Apostolo: *Deus verax est, omnis autem homo mendax*: Dio è ve- ace, ed ogni Uomo bugiardo; se sarebbe cosa arrogante, e sfacciato, non dar fede ad un'Uo- no grave, e pieno di sapienza, il quale affer- nasse una verità, ma lo volesse sforzare a rende- e ragione, e produrre testimonj di ciò, che vesse detto: quanta temerità oppure stoltezza sa- ebbe quella di colui, che ascoltando l'istessa vo- e di Dio, volesse pure intendere, e ricercasse la agione di cosi salutifera, e celeste Dottrina! Dee er tanto la fede esser da noi ritenuta, e con- ervata non solo senza alcuna ambiguità, ma an- ora rimosso ogni studio, o desiderio di voler con

ragio-

ragione dimoſtrare, ed intendere la verità delle coſe che ſi credono.

Appreſſo dee inſegnare il Parroco, che colui che dice queſta parola, Credo, oltre che con quella dichiara l'interior conſenſo della ſua mente, il quale è un'atto interiore della fede, dee ancora manifeſtare tutto quello che nell'animo ſuo ritiene, e conſerva, e con aperta profeſſione di fede confeſſare, e con ſomma prontezza paleſare; perchè è neceſſario che i fedeli abbiano quello ſpirito, nel quale il Santo Profeta ſidato diſſe: *Credidi, propter quod locutus ſum*: Perchè io ho creduto, ho parlato; ed imitare gli Apoſtoli ſanti, i quali riſpoſero ai principali del Popolo: *Non poſſumus quæ vidimus, non loqui*: Noi non potiamo non parlar quelle coſe, le quali abbiamo e vedute, ed udite: da quella nobil voce dell'Apoſtolo San Paolo eccitati: *Non erubeſco Evangelium; virtus enim Dei eſt ad ſalutem omni credenti*: Io non mi vergogno di predicare l'Evangelio; perchè è la virtù di Dio, che dà la ſalute a ciaſcuno che crede: la qual verità ſi conferma eſpreſſamente con quell'altra autorità del medeſimo Apoſtolo: *Corde creditur ad juſtitiam, ore autem confeſſio fit ad ſalutem*: Col cuore ſi crede per conſeguir la giuſtizia; ma con la bocca ſi confeſſa per aver la ſalute.

DOMENICA IV. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso Secondo.

Cum turbæ irruerent in eum, ut audirent verbum Dei. &c. S. Luca cap. 5.

QUalunque volta io apro il libro de'Santi Vangeli per farne a voi la ſpiegazione, nel riflettere alle molte ed importanti iſtruzioni, che trar ſi potrebbero per noſtro ſpirituale vantaggio, ſentomi in petto giubilare il cuore, veggendo per una parte il noſtro Divin Redentore così ſollecito nell'additarci in ogni ſua parola, ed azione qualche argomento, onde poſſiamo illuminar la mente, eccitar la noſtra pigrizia a ſeguir la virtù, e domar le paſſioni, che ci traſportano al vizio; per l'altra parte poi ſentomi raccapricciare il ſangue nelle vene, in ripenſando allo ſtrettiſſimo conto, che dovremo rendere al ſuo Divin tribunale, ſe dagli eſempj, dottrine, ed opere a noi laſciate, non avremo ritratto quel frutto da lui preteſo. Oh quanto mai ineſcuſabili ſaremo noi, ſe ad onta di tanti lumi, e grazie ſaremo ſtati ozioſi e negligenti nella coltura dell'anima noſtra! In fatti nella corrente Domenica ci propone l'Evangeliſta San Luca due azioni, l'una di Gesù-Criſto, l'altra de'Diſcepoli, tutte e due ammirabili ed inſtruttive: piacciavi di udirne la ſpoſizione con que'ſentimenti di criſtiana pietà, con cui ſempre porgete l'orecchio alla Divina parola, per voſtro ſpirituale profitto.

Appena mi metto a leggere le prime parole del Vangelo, che ſubito io ritrovo una iſtruzione inſieme, ed un rimprovero. Vedete ſe dica il vero. *Cum turbæ irruerent in eum ut audirent ver-*

verbum Dei, & ipse ſtabat ſecus ſtagnum Geneſareth. Stava Gesù predicando alle turbe; e queſte ſenza noja o faſtidio nè del luogo, nè del tempo, ſtavano tutte affollate intorno a lui per aſcoltare la parola di Dio; s'avvicinava la ſera, e le turbe lo ſeguono, ſi accoſta alla riva dello ſtagno di Geneſaret, e le turbe lo incalzano, tale e tanta era la premura e avidità di udire quelle parole di vita eterna, che uſcivano da quelle labbra Divine. Si riſvegli una volta nel noſtro cuore una ſanta, e ardente brama di aſcoltare la parola di Dio, e ſi concepiſca una vera ſtima del prezioſo dono, che ci viene conferito per mezzo de' ſuoi Miniſtri, i quali ci annunziano per parte di Dio le ſteſſe dottrine. Chi mai non ammira la forza prodigioſa di una parola, che da una tenera lingua eſce fuori? queſta caccia in fuga la morte, ſcioglie le catene de' peccati, illumina le tenebre di noſtra mente cieca, e con una mutazione ſorprendente cangia la terra in Cielo: *Quomodo*, così il Griſoſtomo, *non admirabile hoc videtur, cum ex tenera lingua ſermo proſiliens mortem fugat, peccata diſſolvit, tenebras cæcitatis illuminat, & mutatione mirifica terram convertit in cælum* (1)? Che ſe a giorni noſtri non vediamo sì fatti prodigj, proviene il diſordine dalla poca fame, anzi nauſea che proviamo nell'aſcoltarla. Le turbe poi dopo averci iſtruito riguardo al deſiderio, che dobbiamo nutrire per la parola di Dio, ci rimproverano la noſtra pigrizia. Eſſe per udire la Divina voce non avevano riguardo a ſtarſene ſenza cibo, a ſeguir il Redentore nelle Città, nella Campagna, nel diſerto, per le Montagne; e noi per lo più vicini alla Chieſa, per un po' di caldo, di freddo, per un qualche lieve inte-

(1) *Homil. 2. in Laud. Paul.*

intereſſe non vogliamo incomodarci di un paſſo: *Nos juxta Eccleſiam habitantes, parum itineris ambulare nolumus*: così un dotto Comentatore.

Oppreſſo per così dire dalla calca della gente, che vieppiù creſceva, il Benedetto Gesù, nè avendo più ſito opportuno alla ſua predicazione, oſſerva due barche peſcareccie, che ſtavano vuote vicine alla ſponda del ſtagno, imperocchè i peſcatori ſtando ſulla ſpiaggia lavavano le reti dal fango, ed altre immondezze contratte nella paſſata peſcagione notturna: *Et vidit duas naves, ſtantes ſecus ſtagnum, piſcatores autem deſcenderant, & lavabant retia*. Allora il Redentore monta in una delle due barche, ed era quella di Simone, e lo prega a ſcoſtarla un poco da terra, e poſtoſi a ſedere continuò dalla ſommità della navicella ad iſtruire le turbe: *Aſcendens autem in unam navim, quæ erat Simonis, rogavit eum a terra reducere puſillum, & ſedens docebat de navicula turbas*. Non vi penſaſte eſſere avvenuto a caſo quanto operò il noſtro Maeſtro. Oſſervano i Santi Padri, che queſte due navi ſimboleggiavano l'una la Sinagoga, l'altra la nuova Chieſa; quindi egli aſcende quella di Pietro, a cui fu commeſſa la cura della nuova Chieſa, e laſcia l'altra vuota ſul lido, perchè queſta era già vicina al ſuo termine, e l'altra era già vicina a piantarſi. Si mette a ſedere, ed inſegna da quella, perchè qualunque altra dottrina che fuori di queſta barca ſi predichi, e s'inſegni, è ſempre ſoſpetta, ed erronea; ſiede egli nella nave di Pietro, per dimoſtrarci che aſſiſte mai ſempre alla ſua Chieſa, nè mai l'abbandona, e quanto eſſa promulga, definiſce, ed inſegna, tutto è verità infallibile, perchè oracolo del ſuo Santo Spirito. Conſoliamoci miei cari, giacchè abbiamo avuta la bella ſorte di eſſer entrati in queſta nave sì

ben corredata, e ſicura, ove con facilità, e certezza poſſiamo giugnere felicemente al porto della beatitudine eterna. Rendiamone grazie alla divina miſericordia, che ci traſſe con lui in queſta nave.

Con S. Bonaventura poi io così la diſcorro. Noi ſiamo in queſto Mondo come in un mar tempeſtoſo pieno di ſcogli, e di burraſche, difficile e pericoloſo a tragittarſi: ora il Signore ci tiene preparate due barche, tutte e due opportune per giugnere al porto. Entrati che ſiamo in queſto mare, egli ci fece entrare per mezzo del Batteſimo nella nave della Innocenza, nave ſicura e fedele per il noſtro tragitto all'altro Mondo. Ma quanto pochi ſieno coloro, che in mezzo agli urti, ai ſcogli, ai maroſi non abbiano fatto naufragio peccando, ve lo dica la voſtra ſteſſa coſcienza. Che fec'egli pertanto la Divina pietà compatendo alla noſtra disgrazia? Ecco ſubito pronta la ſeconda nave della Penitenza, e noi prevenuti e ſcortati dalla ſua miſericordia ſiamo entrati in queſta ſeconda nave ancor eſſa buona e valevole a tragittarci al porto tranquillo del Cielo. *Prima navis eſt innocentia, ſecunda pœnitentia* (1); ma quanto poco ſieno quelli, che navigarono nel lungo cammino felicemente, e coſtantemente ſino alla fine, ve lo ridica la voſtra coſcienza. Quante volte ſconvolto queſto mare dalle paſſioni furibonde ſiamo andati a urtar nei ſcogli, e a patir naufragio? Tante volte quante peccammo. Oh Dio! chi ci aſſicura mai di giugnere ſani, e ſalvi al porto? Lo ſo, che una falſa ſperanza ci luſinga fuor di ragione, e ſenza fondamento, ed io temo che dopo tanti naufragj ſofferti, non ſiamo per cadere in quel profondo eter-

(1) *Serm. 2. in hac Domini.*

la eterno, ove non vi sarà più rimedio. Deh se bontà di Dio ci ritrasse tante volte entro la navicella della Penitenza, stiamo saldi, ricorriamo a lui ne' pericoli, come faceva San Pietro, dicendogli: *Domine, salva nos, perimus*, e sotto la di lui scorta arriviamo costanti al nostro ultimo fine, ec.

Compiuto il discorso fatto alle turbe, si rivolge il Signore a S. Pietro, e gli dice: Orsù Simone, scosta la nave dal lido, e conducila nell' alto mare, e voi gettate le vostre reti alla pesca: *Ut cessavit autem loqui, dixit ad Simonem: Duc in altum, & laxate retia vestra in capturam.* Quanto disse tutto fu espressa figura dell' avvenire, mercecchè a Pietro, che doveva essere il Capo visibile della sua Chiesa, comanda che diriga la barca e la regoli in alto mare; e a suoi compagni, che ne dovevano essere i Ministri, impone che gettino le reti. Il motivo poi di un tal comando, secondo la spiegazione de' Padri, non altro fu, se non per comprovare sì riguardo alle turbe, come riguardo ai discepoli la sua dottrina, e predicazione con il miracolo, che voleva operare; imperocchè i portenti hanno maggior virtù, efficacia a persuadere, e a muovere gli Uditori, i quali talvolta sono insensibili alle parole, e solo si muovono alla vista de' miracoli. Oh se ancora a noi, dite in cuor vostro, fosse conceduto di vedere un qualche prodigioso segno in pruova delle verità che ascoltiamo, quanto più volontieri, e con qual maggior efficacia non ci daressimo alla osservanza puntuale della divina Legge? Che dite mai miei cari Parrochiani? I miracoli furono necessarj sul principio della nascente Chiesa, per attrarre i credenti, e confermarli nella nuova fede da essi abbracciata, e furono in tal guisa necessarj, come l' acqua è necessaria

ad alimentare una pianta novella. Ma a tempi noſtri, in cui la fede riſplende nel ſuo chiaro lume, ed ha gettate profonde le ſue radici, — ed è già finita la guerra de' ſuoi perſecutori, ſuperfluo è ormai adacquare una pianta sì antica, e sì robuſta, ed è un marcio torto al noſtro buon Dio il pretendere, o domandare qualche ſegno di una fede, che fu comprovata con tanti miracoli, quante ſono le ſtelle in Cielo, e le arene in mare; quindi a ragione riſpoſe quell' anima grande di S. Lodovico Re di Francia, a chi lo invitava a vedere il bambino Gesù, che dall'Oſtia ſacrata viſibilmente davaſi a vedere: *Vi vada chi non crede: quanto a me, baſta ciò che m' inſegna la Fede.*

All'invito fatto prontamente riſponde Simone: Sappiate, o Maeſtro, che noi ci ſiamo affaticati tutta la ſcorſa notte, e nulla abbiamo preſo: contuttociò alla voſtra parola affidato getterò la rete. *Et reſpondens Simon, dixit illi: Præceptor, per totam noctem laborantes, nihil cepimus; in verbo autem tuo laxabo rete.* Oh quanti mai fra Criſtiani poſſono ripetere al punto della Morte: Signore noi abbiamo ſudato e faticato tutto il tempo di noſtra vita, e nulla abbiamo acquiſtato per l' eterna vita! *Nihil cepi* dirà quel Criſtiano, quella Criſtiana in mezzo a tante tribolazioni, disgrazie, infermità, e miſerie, nulla acquiſtai per il Cielo, per la mia impazienza, per i miei lamenti contro la provvidenza divina, per le mie diſperazioni, e maledizioni. *Nihil cepi* ripeterà quell' altro in tante fatiche ſoſtenute al caldo, al gelo, in tanti negozj, e merçati, perchè non altro fine mi ſono propoſto che l' intereſſe, l' ingarbo, il proprio comodo e avanzamento, ſenza prendermi penſiero di Dio, dell' anima, profanando coi lavori e contratti li ſteſſi giorni di

fe-

feſta. *Nihil cepi*, dirà quel Giovane, quella Giovane; negli anni di mia vita, perchè ſolo intenti ad amoreggiare per nulla abbiamo contato lo ſtarcene le notti intere ſulla fineſtra, ſulla ſtrada eſpoſti ai rigori delle ſtagioni, a ſpendere gl'interi giorni feſtivi in danze, e in balli, e per l'anima, per l'eterna ſalute nulla abbiamo operato. *Per totam noctem laborantes, nihil cepimus.*

Eſeguito con obbedienza pronta e cieca il Divino comando, ecco in un momento sì ripiena e copioſa di peſci la rete, che già ſtava per romperſi dal grave peſo: *Et cum hoc feciſſent, concluſerunt piſcium multitudinem copioſam; rumpebatur autem rete eorum.* In tale pericolo avviſano preſtamente i Compagni, ch'erano nell'altra barca, perchè veniſſero in loro ajuto, e venuti queſti riempirono sì fattamente di peſci ambedue le barche, che già ſtavano vicine a ſommergerſi: *Et annuerunt ſociis, qui erant in alia navi, ut venirent, & adjuvarent eos: & venerunt, & impleverunt ambas naviculas, ita ut pene mergerentur.* Fra gli altri fini avuti dal Redentore in queſta peſcagione miracoloſa, annovera un dotto Spoſitore anche queſto, e fu per incoraggire i diſcepoli a ſeguirlo, quantunque lo vedeſſero povero, e che nella di lui ſequela non temeſſero di patire la povertà, la miſeria, qualor lo conoſcevano fornito di sì rara potenza, a cui obbedivano e il mare, e i peſci, e l'altre coſe tutte: *Voluit hos animare ad ſequendum ſe pauperem, ut ne metuerent inopiam, quando eum talem eſſe cognoſcerent, qui ſuo juſſu omnia poſſet.* Quando ſarà, mio caro popolo, quel giorno in cui vogliate darvi a ſeguire fedelmente, e gettarvi nelle braccia di quella amoroſa Provvidenza, che da sì gran tempo vi regge, e vi aſſiſte? A che tanti

timori, e ſoverchie ſollecitudini nel procacciarvi il pane cotidiano? ben ſa egli, che di queſto ne avete biſogno, ben v'intende, qualor a lui lo domandate ogni giorno nella orazione Domenicale, e a lui è molto facile la maniera di provvedervi. Deh cercate pure con premura in primo luogo la gloria di Dio, e la voſtra ſantificazione, e vedrete alle voſtre brame corriſpondere in abbondanza le Divine beneficenze, come appunto avvenne a S. Pietro; imitate queſto Apoſtolo nella di lui cieca obbedienza, nella di lui confidenza, e al principio di ogni voſtra fatica, e lavoro dite ancor voi con fiducia: *In verbo tuo laxabo rete*: Signore, affidato ſulla voſtra parola, colla ſperanza del voſtro poſſente ajuto, e Divina benedizione, io lavoro queſta terra, ſemino queſto campo, paſcolo queſti animali, ſoſtengo queſte fatiche, e vedrete a pruova creſcere ubertoſe le voſtre biade, germogliare feconde le voſtre viti ec.

Alla veduta dello ſtrepitoſo portento S. Pietro non potè trattenere li moti di ſua Religione e pietà, onde gettatoſi con le ginocchia a terra gli diſſe: O Gesù, allontanatevi da me, perchè eſſendo io peccatore non ſono degno di ſtarmene in voſtra compagnia, e a voi vicino: *Quod cum videret Simon Petrus, procidit ad genua Jeſu, dicens: Exi a me, quia homo peccator ſum.* Conoſco ben' io, voleva dire l'Apoſtolo, dall' evidenza del portento la voſtra Divinità, e Onnipotenza, e del pari conoſco la mia miſeria, e malizia; voi ſiete giuſto, ſanto, immacolato, vero Dio, vero Uomo, ed io ſono un povero peccatore umiliato a voſtri piedi: perciò vi prego e vi ſcongiuro ad allontanarvi, perchè io non ſon degno della voſtra preſenza. Così ſentono e parlano le anime, qualor ſieno penetrate dalla Maeſtà, ed eccel.

cellenzà di Dio; ſi abbaſſano, ſi umiliano e nell' eſterno, e nell' intimo del cuore, e concepiſcono per la Divina preſenza un riſpetto riverenziale. Che ſtima, che concetto è il noſtro verſo la Maeſtà di Dio? Ahimè quanto debole e meſchino! Credetemi che diverſe ſarebbono le noſtre operazioni, diverſe le noſtre intenzioni, ſe formaſſimo nella noſtra mente qualche più giuſta idea di ſua Onnipotenza. Come ſi traſgredirebbe sì di leggieri la ſua Divina Legge? Come ſi dimorarebbe nelle Chieſe con sì poco riſpetto? Come ſi offenderebbe con le maledizioni, giuramenti, ſpergiuri, mormorazione e beſtemmie quella bontà Divina, ſe rifletteſſimo eſſer' egli, non un Dio di ſtucco, ma tremendo, ineſorabile Giudice? ec. Ah che non v'è riſpetto, e timore di Dio, e perciò per ogni parte inondano i vizj, le crapule, le profanazioni delle Chieſe, le uſure, gl'inganni, i ſfoghi più brutali delle paſſioni ec. Imparate una volta a riſpettare, e temere come ſi conviene il ſupremo Signore del Cielo, e della terra, e vedrete quanto diverſo ſarà il voſtro coſtume, la voſtra condotta ec.

Lo ſtupore, da cui fu ſorpreſo S. Pietro alla viſta del chiaro portento, aſſalì eziandio tutti i di lui compagni: *Stupor enim circumdederat eum, & omnes qui cum illo erant in captura piſcium, quam ceperant.* Immagine e figura di quella ammirazione, e ſtupore, da cui fu ſorpreſo il Mondo tutto, allorchè vide i felici progreſſi della predicazione Vangelica, e converſion delle Genti. Imperocchè chi non ſi maraviglia anche ai giorni noſtri nel conſiderare, come mai perſone povere, abbiette, e zotiche ſieno ſtate capaci di perſuadere a tanti migliaja di uomini di ogni nazione, e condizione in sì breve tempo, il rinunziare all'affetto de' parenti, della robba, il diſ-

prezzare le minacce de' Principi, i ſupplizj, la morte ſteſſa, per ſeguire la ſemplice dottrina di Criſto, credendo ciò, che con umana ragione provar non ſi poteva, e ſperando ciò, che ſecondo le forze della natura non ſi poteva ſperar di ottenere? Eſclami pure il Griſoſtomo: *O rem novam, atque inauditam in natura* (1)! Chi mai udì, o vide in natura coſa più nuova e più ſorprendente di queſta, che dodeci uomini ſcalzi ne' piedi, diſarmati, poveri e diſprezzati da tutti, nel corſo di venti, o trent'anni al più ſcorrano le parti tutte più rimote della terra, abbattano Idoli, gettino a terra Tempj, ſpargano per ogni dove la luce del Vangelo, e facciano sì che i Monarchi più poſſenti, i Filoſofi più pertinaci, i nobili e plebei, i dotti, e gl' ignoranti laſciate le ſuperſtizioni più antiche ſi convertano, e ſommettano il collo al giogo di Criſto, abbraccino una Legge, che ſeco porta la crocifiſſione di tutte le umane paſſioni? *Quæ oratio*, conchiude il Santo Dottore, *exponere poterit tanti miraculi magnitudinem*? Chi può mai con parole adequate ſpiegare la grandezza di sì gran miracolo? Ammiriamo ancor noi la Provvidenza, e Onnipotenza Divina nel dilatare il Vangelo, ed impariamo a non vacillare nella credenza de' Miſterj propoſtici da una Fede, che ſino da' ſuoi principj vanta sì ſtrepitoſi portenti.

Fra quelli che furono ſorpreſi alla novità del prodigio, nota il Vangelo, che v'erano altri due compagni di Pietro, Giacomo, e Giovanni figliuoli di Zebedeo: *Similiter autem Jacobum, & Joannem filios Zebedæi, qui erant ſocii Simonis*, i quali ſi diedero ſubito alla ſequela di Criſto. Indi rivolto il Redentore a S. Pietro così gli diſſe:

(1) *Hom. 76. in Matth.*

ſe: Su via non temere, ſta di buon'animo, che in avvenire io ti farò peſcatore di uomini: *Et venit ad Simonem Jeſus: Noli timere, ex hoc jam eris homines capiens.* Felice Pietro, il quale per la ſua umile confeſſione meritò di ſentirſi promettere da Gesù la ſua elezione all'Apoſtolato, che ſino dalle ſue prime moſſe fu sì felice, che in un ſolo breve diſcorſo nel giorno delle Pentecoſte peſcò tre mille Uomini! Non poſſo trattenermi di non eſclamare con S. Bonaventura: Oh piaceſſe al Signore, che io miſerabile peccatore in tante prediche poteſſi prendere, e portare a Criſto Gesù un ſolo peſcetto, un'anima ſola! *Utinam ego miſer peccator hodie unum piſciculum, unum hominem Domino meo Jeſu Chriſto capere poſſem* (1)!

Sembrami, che dal fin quì detto naſca in voi una ſanta curioſità, perchè mai il Redentore volle eleggere per Appoſtoli del ſuo Vangelo Uomini peſcatori? Se mi dite aver egli ciò fatto per dimoſtrare vieppiù la ſua Onnipotenza, la quale elegge le coſe più deboli, e inferme per confondere le più forti e robuſte, ſi può riſpondere, che un tal fine avrebbe egli ottenuto qualor ſi foſſe compiaciuto di eleggere per eſempio uomini di campagna, e contadini. Voi direte per avventura, tutto bene; ma perchè egli ci voleva dar ad intendere la grande impreſa a cui li deſtinava, e la maniera onde riuſcirne, molto conveniente fu eleggere i ſoli peſcatori ſecondo l'oſſervazione di S. Ambrogio (2). In fatti a qual ſorta di gente doveano portarſi gli eletti Diſcepoli, ſe non a barbare nazioni, intrattabili, e crudeli? Ora qual'altro animale ſimboleggia più eſpreſſa-

(1) *Serm. 3. in hanc Dom.*
(2) *Lib. 5. ex cap. 4.*

preſſamente la ferocia di que' popoli, ſe non il peſce, il quale a differenza degli altri animali più fieri, non ſi può con arte umana ammanſare, e renderlo familiare all' Uomo, ſempre crudeli ancora verſo la ſua ſpezie, di maniera che ſi divorano gli uni cogli altri? Che ſe ne conſideriamo il modo, con cui ſi prende il peſce, non è già con ſtrepito di armi di fuoco, come ſi uſa in guerra, o alla caccia da terra, ma in ſilenzio, in quiete, con l'eſca, con la dolcezza: tale fu appunto il comando ricevuto da Criſto di portarſi fra queſte genti come pecore in mezzo ai lupi, di prenderli con le buone, con le luſinghe, e promeſſe, onde a ragione eleſſe il Divino Maeſtro tal ſorta di Uomini, acciò dal loro ſteſſo meſtiere apprendeſſero la maniera di convertire il Mondo: *Ex hoc jam eris homines capiens.*

Veniamo alla concluſione del Vangelo. Sapete voi quale riſoluzione preſero i compagni di Pietro alla viſta del ſolenne miracolo? Di tirare a terra le barche, di laſciar ogni coſa, e di ſeguirlo: *Et ſubductis ad terram navibus, relictis omnibus, ſecuti ſunt eum.* Oh bella, oh ſanta riſoluzione! Anime care, che mi aſcoltate, quando fia, che ſe non con l'effetto, almeno con l'affetto vi riſolviate ad imitare i Santi Apoſtoli? Due coſe neceſſarie, per eſeguire una tale riſoluzione, oſſerva l' Angelico. Primieramente allontanarſi dal bene tranſitorio, e fugace, diſprezzando queſte coſe baſſe, e terrene; in ſecondo luogo rivolgere il cuor noſtro al ſommo incommutabile verace Bene, amandolo, e imitandolo: *Duo ſunt nobis neceſſaria ad ſequendum. Primo, ut a bono commutabili avertamur ipſum deſpiciendo: ſecundo, ut ad bonum incommutabile convertamur, ipſum diligendo, & imitando* (1). Per eccitare vieppiù la

(1) *Serm. 2. in hanc Dom.*

la voſtra pietà e divozione a queſto neceſſario diſtacco, piacciavi di vederlo in pratica in un famoſo eſempio rapportato da Ceſario nel ſuo Dialogo.

Ardeva per un veemente deſiderio di conſegrarſi al Signore nella Religione de' Monaci Ciſtercienſi un Nipote di un Re, nè ſapendo in qual maniera effettuare le ſue ſante brame, riſolſe di ſuggitivamente portarſi al Moniſtero, e dare un perpetuo addio alle vanità e pompe della Corte. Eſeguito il diſegno, ecco i Parenti, e primarj nobili del Regno tutti in armi, e furore per trarre a viva forza dalla Religione il giovane Principe; ma come avevano ordine dal Zio di ſolamente tentare ogni ſtrada per ricondurlo alla Corte, ſenza però uſargli forza, o violenza, così ſi miſero all'aſſalto or con le buone, ora con ragioni mondane, or con minacce per diſtoglierlo da quel malinconico penſiero. Tutto però fu in vano: egli qual torre forte e ben munita immobile ſe ne ſtava nella intrapreſa riſoluzione. Per più giorni, e ſettimane replicarono per ogni parte i tentativi, quando così loro riſpoſe, che gli foſſe conceduto tempo ſino al giorno venturo, ove in preſenza di tutti i Monaci avrebbe dato una definitiva riſpoſta. Immaginatevi con qual anſietà ſtavano i parenti, e la Corte aſpettando l'ora determinata, e giudicando che foſſe per eſſere a loro favorevole la riſpoſta, comparvero in gran numero, e inſieme con abiti tutti ſontuoſi per riveſtire da ſuo pari il nipote. Si radunarono nel Capitolo i Monaci da una parte, dall'altra i Reali Parenti, e in mezzo ſi poſero gli abiti prezioſi, e da galla, e uniti a queſti la povera Toga Monacale, perchè il giovane a ſuo piacere ne faceſſe la ſcelta. Il Prelato della Reli-

Religione chiamato a sè il nuovo Candidato: Or bene, gli disse, è giunto il tempo di risolvere: volete voi scegliere la vita Religiosa, e Monastica, e vestirvi delle povere, e sagre lane per vivere tutti i giorni di vostra vita ne' digiuni, penitenze, e vigilie, oppure ritornar al secolo, e vestito d'oro, e d'argento godere le delizie, e passatempi della Corte? Se ne stava ginocchioni con un' aria di volto angelico ascoltando il giovane le parole del suo Superiore, e non potendo per il contento esprimere con la voce i suoi sentimenti, sorge, e frettoloso si porta a pigliare l'abito oscuro della Religione, e postosi di nuovo ginocchioni innanzi al Prelato, lo prega, e lo supplica ad accettarlo, e vestirlo, per poter servire a Dio nella penitenza fino alla morte. Commossi tutti i circostanti nell'intimo del cuore non poterono trattenere il pianto, e insieme lo stupore nell'ammirare sì gran costanza; e conosciuta la Divina volontà fu egli vestito dell'Abito Sacro, in cui perseverò con edificazione del Cielo, e della Terra in ogni genere di virtù fino alla morte.

Non per questo intendo che abbiate voi ad abbandonare le vostre case, li vostri impieghi, le vostre mogli, nò: intendo bensì, che abbiate a distaccarvi con l'affetto, a vivere nel Mondo, come se foste fuori del Mondo, e attendere daddovero all'osservanza esatta della Divina Legge, e alla santificazione dell'anima vostra, come di cuor vi desidero.

DOMENICA IV. DOPO LA PENTECOSTE.

Discorso Terzo.

Subductis ad terram navibus, relictis omnibus ſecuti ſunt eum.
Luc. cap. 5.

DOpo di avere il Divino Maeſtro Gesù comunicata alle Turbe la ſua Celeſte Dottrina preſſo lo Stagno di Geneſaret, rivolto a Pietro Simone, nella di cui barca ſe ne ſtava ſedendo: Or via, gli diſſe, avanzatevi un po' più nell' alto dell' acque, e ſtendere le voſtre reti alla peſca. Ah Maeſtro, riſpoſe Pietro, ci ſiamo ſtancati tutta notte a peſcare, e un peſce non ci fu fatto di prendere; contuttociò aſſidato nella voſtra parola, ben volentieri ritornerò a gettare la rete. Detto fatto, ecco che tale, e tanta copia di peſci ne prendono, che già già per il grave, e ſmiſurato peſo ſi ſcioglieva, e ſmagliavaſi tutta la rete: perciò fatto cenno a' compagni dell' altra barca, corſero a tutta voga prontamente a preſtar loro ajuto, e ben preſto videro ambedue le barche di peſce riempiute di sì fatta maniera, ch' erano già quaſi vicine a ſommergerſi.

Ad un tale miracolo ſtupidi, ed attoniti tutti coloro ch' erano preſenti, d' accordo riſolvettero di abbondonar ogni coſa, e di ſeguire Gesù-Criſto: *Subductis ad terram navibus, relictis omnibus, ſecuti ſunt eum*: di tanto ce ne fa intera fede nella corrente Domenica l' Evangeliſta San

Luca

Luca. Da queſte tre riſolutioni fatte dagli Apoſtoli alla viſta del miracolo operato dal loro Maeſtro, la prima di tirar al lido le navi: *Subductis ad terram navibus*; la ſeconda di abbandonar ogni coſa; *relictis omnibus*; la terza *ſecuti ſunt eum*, di ſeguir il Redentore, procuriamo queſta mattina col favore di Dio di ritrarne qualche iſtruzione per la noſtra eterna ſalute. Incominciamo.

In primo luogo dunque, *Subductis ad terram navibus*, tirarono al lido le barche. In coteſte navicelle poſſiamo noi agevolmente intendere le anime noſtre abitanti in queſto corpo mortale, le quali vanno ſolcando queſto mare del Mondo, di cui ſembra averne parlato il Salmiſta dicendo: *Hoc mare magnum, & ſpatioſum, illic naves pertranſibunt* (1). Povere anime da quanto tempo mai agitate di quando in quando da impetuoſiſſimi venti, da fieri maroſi, vanno elleno in ogni momento ad evidente riſchio di perderſi, di urtare ne' ſcogli, di dare a fondo! Paſſioni rubelli, tentazioni maligne, deteſtabili eſempj, piaceri ingannevoli, oggetti luſinghieri muovono tutto dì sì fiere tempeſte in queſto torbido, e ſpazioſo mare del Mondo, che ſembra un continuo miracolo il poter galleggiare ſovra sì gonfie, e ſpumanti onde, campare dall' imminente naufragio. Chi venti, e quaranta, chi ſeſſanta, e ottanta e più anni conſumò di vita in mezzo a sì frequenti burraſche, ben può temere a ragione, o creder per certo, che la ſua nave ſia già reſa sdruccita, rotta, e malconcia, e ſe preſto non ſi ritiri al lido, non goda un po di quiete, non ſi riſtori, ahi ch' è già vicina ad aprirſi, ad affondarſi, ſenza rimedio.

E in tanto tempo che viviamo in queſto Mondo

(1) *Pſalm.* 103.

do ingolfati in mezzo a questi beni, e diletti terreni, quale mai è stato il nostro guadagno, il nostro traffico? Le nostre faccende sono elleno andate bene, le nostre pretensioni hanno avuto il loro effetto? Se al vivo lume di quella celeste fede, che professiamo, vorremo noi confessare il vero, essendo state mai sempre le nostre sollecitudini, industrie, pensieri, non già per l'acquisto del Cielo, del sommo eterno bene, ma per il possedimento delle basse cose di questa misera terra; ci converrà rispondere coll' Appostolo San Pietro: *Nihil cepimus*, per tanti anni abbiamo noi travagliato, ma senza alcun prò, meschino, e da nulla fu il nostro guadagno, il tutto se n'andò a male, svanito come ombra, dileguato qua fumo; e se in qualche traffico la sorte ci fu el la propizia, in qualche divertimento gustammo il dolce del piacere, tali, e tante furono le disgrazie, fallimenti, liti, malattie, tempeste, affronti, rancori, calunnie, che di tempo in tempo ci assalirono per ogni dove, che ci è forza ridire: *Gustans, gustavi paullulum mellis, & ecce morior*: fu tossico amarissimo, veleno mortale addolcito al di fuori da un po' di mele, il bene goduto rispetto a quegl' infortunj che abbiamo sofferto.

Compatisco le vostre calamità, miei cari fratelli, mi lagno seco voi di vostre pene; ma quale in tali contingenze sarà la vostra risoluzione? Vorrete voi seguire lo stesso tenore di vita, vivere in mezzo agli stessi imbarazzi, soffrire le stesse fatiche, dormire fra li medesimi pericoli? Eccovi l' esempio dell' Appostolo San Pietro, e de' suoi compagni: ritirate a terra la nave, primachè s'affondi, con una buona Confessione ponete in pace, in una tranquilla coscienza la vostra povera ed abbattuta anima, primachè vi so-

prag-

praggiunga la morte. Si riferiſce ne' libri de' Re, che un certo Berzellai invitato dal Re Davidde ad aſcender ſeco lui in Geruſalemme in poſto di Conſigliere, gli riſpoſe: Vi ſupplico, o Sire, ad iſcuſarmi per queſta volta, e a diſpenſarmi da tal' onore, ſe eſſendo già vecchio di 80. anni, ed annojato de' rumori della Corte, bramo di morire nella mia Città, e di eſſere ſepolto preſſo l'oſſa de' miei Genitori. Oh queſto sì ch'è tirar la barca a terra! Intendetela una volta miei dilettiſſimi Parrochiani: Giovani, o Vecchi che ſiamo, la ſepoltura ci aſpetta, e ben preſto ci ridurremo in un mucchio di fracida polvere. Oh quanto felice, e piucchè ſaggio ſarebbe mai quel Criſtiano, il quale per finir bene queſta miſera vita ſi riſolveſſe a dare un po' di regola alle coſe ſue, a moderare gl'intrichi, e raggiri di tanti traffici, e negozj, a ritirarſi a ben morire! Mi fa compaſſione di vedere certi Uomini di molto avanzati nella loro età vivere mai ſempre colla mente applicata agli ſteſſi negozj, ed affari primieri, nè mai ſanno ſviluppar ſi da tant' imbarazzi. Replico, intendiamola una volta, ſiamo col piè entro la foſſa, la nave è già vecchia, le tempeſte ſono continue, li ſcogli ſono frequenti, il mare minaccia torbido, e gonfio, ſi corre pericolo ad ogni ora, ad ogni momento di aprirſi, di far naufragio. Eppure chi lo crederebbe? Ad altro non ſi penſa che a darſi bel tempo, ad attendere con troppa anſietà, e ſollecitudine al guadagno, a mille imbarazzi, a ſcorrere li giorni in un'ozio molle ed effeminato, a macchiar la anima con nuovi peccati. A terra, a terra ſi tiri queſta nave, chi non vuole ſommergerſi. Lo fece un San Pietro Celeſtino colla rinunzia volontaria del Pontificato, lo fece un Carlo V. Imperatore, un San Franceſco Borgia, e molti altri

tri Principi, e Signori abbandonarono i loro Stati, li loro Dominj per ritirarsi alla Religione a pensar daddovero all' anima propria, alla morte, all' eternità, al Giudizio tremendo di un Dio, che ci aspetta. Piaccia al mio Signor Gesù-Cristo, che una tal verità s' imprima ne' vostri cuori, e vi muova colla forza della sua grazia ad assicurare il negozio importantissimo, e solo della vostra eterna salute, perchè, credetemi, alla vita poco Cristiana, che a' giorni nostri si mena, difficilmente può corrispondere una buona, e santa morte.

Ma non solo gli Appostoli tirarono al lido le loro barche, lasciarono eziandio tutte le cose, e reti, e pesci, e barche, *relictis omnibus*, il perchè Pietro in buona occasione ebbe a dire al suo Maestro, Signore: *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te, quid ergo erit nobis?* Quasi dire volesse: Ecco, o Signore, che il tutto per seguirvi abbiamo di buon grado lasciato, il nostro stesso esercizio pescareccio, e che sarà di noi? Chi ci provvederà del bisognevole? *Quid erit nobis?* Le nostre case, le Mogli, i figliuoli dovranno eglino perire di fame? Nò nò, gli soggiunse Cristo, seguitate pure a pescare, che già non è mio pensiero che per ora lasciate in abbandono la pesca; imperocchè, come osserva il Pontefice San Gregorio, puossi senza colpa riassumere quell' esercizio dopo il nostro ravvedimento, il quale prima della nostra conversione a Dio si esercitava senza peccato; il che però non fu permesso a Matteo, che avea lasciato il telonio, il quale non poteva essere disgiunto da un' illecito guadagno. Cari li miei figliuoli, bramerei pure una volta che viveste lontani da tutti quegli esercizj, da tutti que' negozj, ed occasioni, che una volta vi hanno portato alla colpa; a chi vuole perse-

perse-

verare nella grazia di Dio dopo la ſua Confeſſione, non è permeſſo, anzi è proibito il fare ritorno a quell' impiego, a quel divertimento, in cui ritrovò per addietro la ſua ſpirituale rovina. Come mai pretendere di accoſtarſi novellamente al fuoco ſenza riſcaldarſi, maneggiar la pece ſenza lordarſi?

Nè vi luſinghi il Demonio con vane perſuaſive di voſtra fortezza, de' voſtri propoſiti, e ſentimenti di mai offender più Dio: non vi fidate della quiete di voſtre paſſioni, della indifferenza del voſtro genio. Nò miei cari, perchè vi ſo dire, e tenetelo per certo, che qualor v' intromettiate di nuovo in quelle occaſioni, in que' impieghi, per cui offendeſte Dio, ritornerete a cadere ſenz' avvedervi. Lungi lungi da noi tali fortiſſimi inciampi. Chi vuole ſeguir Gesù-Criſto biſogna che prima abbandoni tutte le pratiche, il giuoco, l' oſteria, la converſazione, tutto ciò, che può portarlo nuovamente al peccato: *Quæ ad peccatum implicant, neceſſe eſt ut ad ea poſt converſionem animus non recurrat.* Così conchiude il ſin quì detto il citato S. Gregorio.

Ma diteci un poco, come mai poſſiamo praticare in noi medeſimi il *relictis omnibus*, l' abbandono totale delle coſe di queſto Mondo, perchè a dir vero non lo poſſiamo intendere. Eccolo appunto, che ce lo inſegna il Maeſtro delle Genti S. Paolo: *Hoc itaque dico, fratres, tempus breve eſt, reliquum eſt ut qui habent uxores, tamquam non habentes ſint, & qui emunt, tamquam non poſſidentes, & qui utuntur hoc Mundo, tamquam non utantur, præterit enim figura hujus Mundi* (1). Fratelli miei queſto è ciò, che io vi dico: il tempo è breve, altro non rimane, ſe non che chi

(1) 1. *Cor. cap.* 7.

chi ha la moglie, la tenga come non l'aveſſe, chi compera, ſimile ſia a colui, che nulla poſſiede, ognuno ſervaſi delle coſe di queſto Mondo, come ſe non ne aveſſe biſogno, imperocchè la figura di queſto Mondo paſſa, e tutte le coſe finiſcono.

Eh Padre queſta è una dottrina troppo difficile, anzi impoſſibile a metterſi in eſecuzione; in ſpeculativa, e chi non è nel caſo, la diſcorre pur bene, non vi mancherebbe altro a rivolger ſoſſopra il Mondo tutto che una tal Legge. Piano di grazia, perchè voi mi date a vedere di non intendere ciò, che v'inſegna il S. Appoſtolo. Avvertite bene, che non vi dice San Paolo, che laſciate la Moglie, i figliuoli, la caſa, il governo, il negozio, l'eſercizio, che avete alle mani ſecondo il voſtro proprio ſtato, in cui da Dio ſiete ſtati poſti, ma *tamquam non habentes*, *tamquam non poſſidentes*, cioè che non ſi attacchi il cuor voſtro a queſte coſe terrene, che abitate in queſto Mondo come di paſſaggio, quai pellegrini, che riteniate le voſtre facoltà come in preſtito, per doverle reſtituire ad ogni ordine di Dio, qualor egli voglia la eſecuzione de' ſuoi comandi, che ſiate finalmente uſufruttuarj di queſti beni terreni, non proprietarj, e allora sì che praticherete in effetto la riſoluzione Appoſtolica *relictis omnibus*, di abbandonare il Mondo con il cuore, con l'affetto, non eſſere così affezionati, e bramoſi de' ſuoi divertimenti, pompe, e vanità.

In terzo luogo abbiamo diviſato, che gli Appoſtoli *ſecuti ſunt eum*, ſi diedero ſenza dimora alla ſequela del Redentore. Ma quale ſarà la ſtrada, per cui poſſiamo noi pure ſeguir Gesù-Criſto? Offeriamoci a ſeguirlo per quella ſtrada, che tenne il S. Profeta Davidde, e con eſſo lui tut-

tutti li Santi, la quale non fu che l'oſſervanza perfetta, e fedele de' Divini precetti: *Viam mandatorum tuorum cucurri* (1). Queſta è la ſtrada regia, battuta, e ſicura per ſeguire il Divino Maeſtro. Ma badate bene, che ſe dalla medeſima ſviate alcun poco, voglio dire, ſe da voi alcuno ſi trasgrediſca de' divini comandi, non ſeguite Criſto Gesù, ſiete fuori di ſtrada, perchè il punto conſiſte nell'eſſere oſſervatori puntuali di tutta la Legge, altrimenti di un ſolo fatti colpevoli, di tutti venite ad eſſerne e trasgreſſori, e rei: *Quicumque autem*, la dottrina è dell'Appoſtolo S. Giacomo, *totam legem ſervaverit, offendat autem in uno, factus eſt omnium reus* (2). Chi brama, e vuole ſeguir Gesù-Criſto, conviene, che ſenza rivolgerſi nè alla deſtra, nè alla ſiniſtra cammini diritto nella ſtrada de' Divini precetti.

Per far queſto però non è di meſtieri che tutti battano lo ſteſſo ſentiero: *Vias tuas Domine demonſtra mihi, & ſemitas tuas edoce me* (3), diceva al ſuo Signore il S. Profeta. Notate di grazia, che molte ſono le ſtrade, e li ſentieri che conducono al Signore, non una ſola; più ſtrade, più viottoli, non uno, per andare a lui: ciaſcuno camminar deve appreſſo Criſto oſſervando pienamente i ſuoi divini precetti, per quella ſtrada però, per cui lo incammina egli col ſuo divino volere. Il Religioſo nel Chioſtro, il Prete nella ſua Chieſa, l'Uffiziale nell'armata, l'Avvocato nel ſuo uffizio, il Mercante nel ſuo Negozio, l'Artiſta nel ſuo meſtiere, la Donna nella ſua Caſa, il Contadino ne' ſuoi lavori, tutti appreſſo Criſto, ezian-

(1) *Pſalm.* 118.
(2) *Cap.* 2.
(3) *Pſalm.* 24.

eziandiochè per diverſe ſtrade, adempiendo eſattamente la ſua ſantiſſima Legge, ſicchè d'ognuno abbiaſi a dire ciò, che la Divina Scrittura ci atteſta de' Genitori del Precurſore Battiſta: *Erant juſti ambo ante Deum, incendentes in omnibus mandatis, & juſtificationibus Domini ſine querela* (1). Il perchè non erano sì facili i Santi a concedere che sì preſtamente ſi mutaſſe ſtato, volendo che per l'ordinario ciaſcheduno ſi manteneſſe in quella vocazione, alla quale Iddio da principio lo aveva chiamato, purchè in quella ſi viveſſe ſenza offeſa di Dio. Egli è un'inganno del Demonio il deſiderare e pretendere di vivere ſantamente in uno ſtato, o che non è per noi, oppure non poſſiamo ottenerlo, ſenza mai ſantificarci nel proprio ſtato. In mezzo al Mondo, e alle maggiori faccende ſi può attendere alla perfezione e ſantità della vita, imperocchè nè l'impiego, nè la fatica, nè li diſturbi poſſono eſſere per sè ſteſſi d'impedimento la ſervizio e all'amore di Dio. Una tal pratica inſegnolla, e la fece porre in eſecuzione più volte il Divino noſtro Maeſtro. Accoſtatoſegli un giorno uno Scrivano gli fece iſtanza di ſeguirlo in ogni tempo, e in ogni luogo: *Sequar te quocumque ieris* (2). E noſtro Signore facendo il ſordo ad una tale propoſta, moſtra di non aſcoltarlo, dicendo: Le Volpi hanno le loro cave, e gli uccelli hanno i loro nidi, ma il Figliuolo dell'Uomo non ha ove riporre il ſuo capo: *Vulpes foveas habent, & volucres cæli nidos; filius autem hominis non habet ubi caput reclinet.* Ma Signore, perchè non volete far acquiſto di un nuovo Diſcepolo, che con un'offerta sì generale vi ſi preſenta? E perchè non volete

(1) *Luc. cap.* 1.
(2) *Ibidem cap.* 9.

lete che vi ſegua? Per quello appunto che finora abbiamo diviſato. Voleva il Signore che queſto Giovane attendeſſe a far bene l'uffizio ſuo di Scrivano, e viveſſe perfettamente in quello.

Io non la finierei mai, ſe ridir vi voleſſi quanto le ſagre Storie ci rapportano di eſempj di perſone di ogni condizione e ſtato, le quali ſi ſantificarono vivendo nel Secolo. Erano ancor eſſe tentate, e deboli e fragili come noi, vedevano gli altrui peſſimi eſempj, ſentivano i movimenti di ſue paſſioni, ma che? Con l'ajuto della divina grazia, col ricorſo alla orazione trionfavano de' ſuoi nemici; e ſi mantenevano nella divina grazia. Oſſervate il Beato Edmondo, giovinetto mandato dalla ſua Santa Madre allo ſtudio in Parigi per imparare l'arti liberali. Ricordevole il giovane delle ſaggie ed ottime iſtruzioni ricevute dalla pia Genitrice, ſtava mai ſempre con timore vegliando alla cuſtodia del proprio cuore, fuggiva i pericoli, e giorno e notte, detratte l'ore ſtabilite allo ſtudio, ſi occupava in ſanti e divoti eſercizj per mantenerſi caſto e puro da ogni ombra di peccato. Vedeva i giuochi, i divertimenti de' ſuoi compagni, ma timoroſo d'incappare in qualche occulto laccio ſi ſottraeva con belle maniere anche alli più indifferenti paſſatempi. Penſava di ritirarſi dal Secolo, ma per conſiglio del ſuo Confeſſore ſe ne ſtette nel mondo dando mai ſempre eſempj di Angelica purità. Queſta era eſtremamente invidiata dal Demonio, e tali e tante perſecuzioni gli moſſe, che rabbioſo per le ſue ſconfitte diſperava di poterlo vincere. Finalmente aſſaltò queſta Rocca ineſpugnabile con il più forte attacco. Cominciò ad iſtigare all'amore del Giovane Edmondo una fanciulla belliſſima figliuola dell'Oſpite, che lo albergava. Coſtei invaſata dirò così dallo ſpirito maligno

non

non ceſſava giammai in tutti gl' incontri di giorno di notte di ſollecitarlo al ſuo diſoneſto compiacimento. Ma egli, che teneva ſempre fiſſo nel ſuo animo l' amore alla purità, ricorreva con fiducia alla ſua gran Protetrice Maria, al di cui onore aveva conſagrato con voto il giglio di ſua Verginità, e franco fuggiva come un' aſpide velenoſo la dannevole pratica, e impura converſazione della laſciva fanciulla, e la ſcacciava da sè con parole ſdegnoſe e pungenti. Sa Iddio quante vittorie ottenne in queſto pericoloſo incontro il caſto Edmondo, perchè egli ſolo ſa quante fiate al giorno, e per qual lungo tempo fu egli tentato, e ſi ritrovò preſente alla proſſima occaſion di peccare. Tanto piacque a Dio la coſtante reſiſtenza del Giovane, che finalmente ottenne la converſione della ſteſſa impura fanciulla, e la grazia di non eſſere più tentato in tale lubrica materia per tutto il corſo della ſua vita.

Vedete mò ſe vivendo nel ſecolo ſi può aſpirare alla perfezione, e ſalvarſi? Orsù dunque ſi ſtabiliſca di camminare per quella ſtrada, per cui ognuno da Dio è indrizzato, e ſi attenda a perfezionarſi nello ſtato in cui ſi ritruova, che queſto è quanto vuol' egli da noi; queſto è ſeguitar Gesù-Criſto, adempire la ſua ſantiſſima volontà in quell' eſercizio, nel quale ci ha poſti, e non dove ci tirarebbe la noſtra inclinazione; imperocchè queſto ſarebbe un voler fuggire la noſtra Croce, un ſeguitare ſe ſteſſo, e non Gesù-Criſto. *Non amate la volontà di Dio*, ſcriſſe S. Franceſco di Sales ad una ſua Figliuola ſpirituale, *perch' è conforme alla voſtra, ma amate la voſtra, quando, e perchè ella ſarà conforme a quella di Dio*. Così ſtaccati dagli affetti terreni,

e vi-

e vivendo in questo mondo come pellegrini, che vanno seguendo l'orme del nostro Divin Condottiere Gesù, verificheransi eziandio in noi le risoluzioni prese dagli Apostoli: *Subductis ad terram navibus, relictis omnibus, secuti sunt eum,* che così sia.

Il fine dell' ottavo Tomo.

TAVOLA

Degli Argomenti, che ſi trattano in queſto VIII. Tomo.

Domenica in Albis.

Diſcorſo primo tratto dal Catechiſmo, in cui ſi parla della futura riſurrezione degli uomini nel giorno dell' eſtremo Divino Giudizio. Pag. 3

Diſcorſo ſecondo, in cui ſi eſpone tutto il corrente Vangelo, e ſi diſcorre dell' Apparizione fatta da Gesù-Criſto agli Apoſtoli, e particolarmente a S. Tommaſo, per liberarlo dalla ſua incredulità. 11

Diſcorſo terzo, in cui ſi eſpone la neceſſità di fuggire le occaſioni pericoloſe di peccato, per mantenerſi fedeli, e coſtanti nella grazia ricevuta. 22

Domenica II. dopo Paſqua.

Diſcorſo primo tratto dal Catechiſmo, in cui ſi parla del debito che hanno i figliuoli di onorare i loro maggiori. 32

Diſcorſo ſecondo, in cui ſi eſpone tutto il corrente Vangelo, nel quale ſpiegate le doti di un buon Paſtore, ſi paſſa a riconoſcere le parti di buone pecorelle. 44

Diſcorſo terzo, in cui ſi deteſta l' abuſo di chi troppo preſume della Divina Miſericordia. 54

Domenica III. dopo Paſqua.

Diſcorſo primo tratto dal Catechiſmo, in cui ſi ſpiega la Petizione ſeconda del Pater noſter, *Venga il tuo Regno.* 62

Diſcorſo ſecondo, in cui ſi eſpone tutto il corrente Vangelo, nel quale il Redentore conſolando i ſuoi Diſcepoli per la futura di lui morte, porge motivo di conſolazione ancor a noi ne' noſtri travagli. 71

Diſcorſo terzo, in cui ſi moſtra al Criſtiano la neceſſità di piagnere le proprie colpe, per l'incertezza del perdono, per la memoria di aver peccato. 80

Domenica IV. dopo Paſqua.

Diſcorſo primo tratto dal Catechiſmo, in cui ſi parla della Terza Perſona della SS. Trinità lo Spirito Santo. 91

Diſcorſo ſecondo, in cui ſi eſpone tutto il corrente Vangelo, e ſi parla della promeſſa fatta da Criſto di mandare lo Spirito Santo a' ſuoi Diſcepoli dopo la di lui partenza. 99

Diſcorſo terzo, in cui ſi tratta un punto molto importante di noſtra Fede. 110

Domenica V. dopo Paſqua.

Diſcorſo primo tratto dal Catechiſmo, in cui ſi parla della prima Domanda del Pater noſter, *Sia ſantificato il tuo nome.* 123

Diſcorſo ſecondo, in cui ſi eſpone tutto il cor-

corrente Vangelo, e ſi tratta dell Orazione. 129
Diſcorſo terzo, in cui ſi tratta dell' efficacia dell' Orazione, e ſi moſtra come debba ella eſſer fatta. 141

Domenica fra l' Ottava dell' Aſcenſione.

Diſcorſo primo tratto dal Catechiſmo, in cui ſi parla dell' amore che dobbiamo avere verſo i noſtri nemici. 151
Diſcorſo ſecondo, in cui ſi eſpone tutto il corrente Vangelo, e ſi ſpiegano i ricordi dati da Gesù a' ſuoi Diſcepoli intorno la venuta dello Spirito Santo. 157
Diſcorſo terzo, in cui ſi ſtimola il Criſtiano ad offerire a Dio il proprio cuore, e ſi deteſta l' ingratitudine di chi negar lo voleſſe. 168

Domenica I. dopo la Pentecoſte.

Diſcorſo primo tratto dal Catechiſmo, in cui ſi parla della Legge data da Dio agli uomini con alcuni rifleſſi ſovra la ſteſſa Legge. 179
Diſcorſo ſecondo, in cui ſi eſpone tutto il corrente Vangelo, e ſi moſtra quanto debba eſſere a cuore del Criſtiano il mantenere la carità fraterna. 188
Diſcorſo terzo, in cui ſi deteſta il vizio sì univerſale di giudicare ſiniſtramente del proprio fratello. 200

Domenica II. dopo la Pentecoſte.

Diſcorſo primo tratto dal Catechiſmo, in cui parlandoſi della diſoneſtà, ſi moſtra quanto ſia abbominevole innanzi a Dio, e dannoſa all uomo. 213

Diſcorſo ſecondo, in cui ſi eſpone tutto il corrente Vangelo, e ſi parla della Parabola della Cena, a cui quegli che furono invitati, ricuſarono di portarſi. 220

Diſcorſo terzo, in cui ſi deplora la cecità, e ſtupidezza del Criſtiano, il quale traſcura ſenza ſcrupolo l'affare unico, ed importante della propria eterna ſalute. 234

Domenica III. dopo la Pentecoſte.

Diſcorſo primo tratto dal Catechiſmo, in cui ſi parla ſopra l'Articolo della remiſſione de' peccati. 245

Diſcorſo ſecondo, in cui ſi eſpone tutto il corrente Vangelo, e ſi parla di due Parabole applicate all' allegrezza che fanno gli Angeli in Cielo per la converſione del peccatore. 252

Diſcorſo terzo, in cui ſi moſtra eſſere la mormorazione un peccato graviſſimo per la ſua eſtrema malizia, molto facile a commetterſi, e difficile aſſai a rimediarſi. 255

Domenica IV. dopo la Pentecoſte.

Diſcorſo primo tratto dal Catechiſmo, in cui ſi par-

ſi parla della Fede, che dobbiamo profeſſare. 281
Diſcorſo ſecondo, in cui ſi eſpone tutto il corrente Vangelo, e ſi tratta della mirabile peſcagione fatta da S. Pietro nel mare di Geneſaret. 287
Diſcorſo terzo, in cui dalle tre riſoluzioni preſe dagli Apoſtoli, di tirar a terra le loro barche, di abbandonar ogni coſa, e di ſeguir Criſto, ſi deducono tre iſtruzioni molto importanti all anima noſtra. 301

Fine della Tav. degli Argomenti.

TAVOLA

Degli Esempj contenuti nel VIII. Tomo.

Esempio di Sant' Abramo Vescovo, il quale con la sua carità, e pazienza convertì il suo Gregge contumace, e barbaro, in mansueto, e piacevole. Pag. 52

Esempio di un uomo ricco, il quale presumendo di salvarsi affidato nella Misericordia di Dio, in fine si danna. 59

Esempio di S. Maddalena, che piagne per le colpe commesse, quantunque a lei perdonate. 88

Esempio di un Cavaliere, che esortato al punto di morte a licenziare di casa la pratica cattiva, risponde, non posso, e con questo non posso se ne muore dannato. 119

Esempio di un solitario esaudito da Dio in un suo desiderio. 137

Esempio di un S. Vecchio, che con le sue orazioni fa scaturire una fonte di acqua dolcissima in un luogo diserto. 138

Esempio del Santo Abate Odone, che con le sue preghiere ottiene da Dio la separazione di due monti vicini. ivi

Esempio di S. Florenzio solitario, che impetra da Dio con la sua orazione quanto domanda. ivi

Esempj varj di Mosè, di Giosuè, di Elia, e d'

e d'altri, co' quali si mostra quanto sia efficace l'Orazione. 143

Esempio di S. Gregorio, il quale alla sua preghiera fa ritirare un monte. 148

Esempio della B. Chiara da Montefalco, la quale meritò che nel suo cuore vi fossero impressi tutti li strumenti della Passione di Cristo. 177

Esempio di S. Carlo Borromeo, e del Santo Abate Panufio, i quali dimostrano quanto siamo facili ad ingannarci ne' nostri giudizj. 192

Esempio di certo Monaco, il quale non teme il Giudizio di Dio, per non aver giudicato nessuno de' suoi fratelli. 194

Esempio in cui si vede quanto il Demonio si affatichi per far giudicare gli uomini sinistramente de' lor fratelli. 197

Esempio di San Paolo, e di Beniamino, i quali dimostrano quanto sieno falsi i nostri giudizj. 209

Esempio di Moisè, e di Giosuè, i quali giudicano secondo le loro proprie inclinazioni. 211

Esempio dell'Eretico Teodoro Beza, il quale non vuole abbandonare l'empia Setta da lui conosciuta per falsa, per l'amore ai piaceri del senso. 227

Esempio di un certo Crisanzio, il quale al punto della morte domandava tempo al Diavolo per pentirsi, ma il tempo non li fu conceduto. 232

Esempio di Geroboamo, il quale muore impenitente nel suo peccato dell'Idolatria. 239

Esempio di una giovane, la quale trascurando in vita la propria eterna salute, la trascura anche in morte. 242

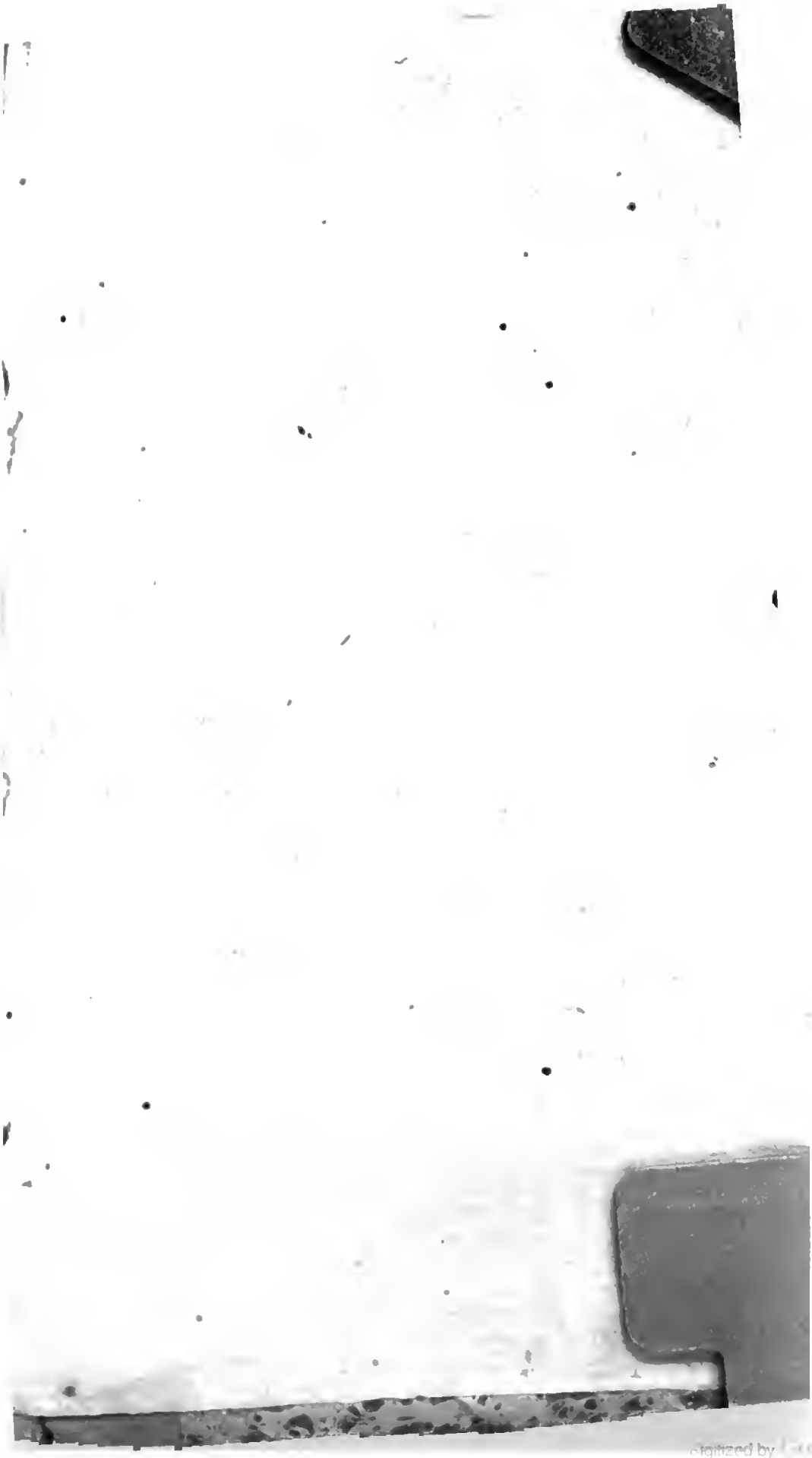
Esempio di un uomo, che dopo gravi misfatti si converte ad una vera penitenza. 262

Esempio di un mormoratore, il quale in pena delle sue detrazioni non può aprir bocca in tempo di morte per confessarsi. 278

Esempio di un nipote di un Re che a vista di Reali spoglie, e preziose elegge una povera Tonaca Monacale, per vivere mortificato in Religione. 299

Esempio del B. Edmondo, il quale con l'Orazione non solo trionfò dell'occasione peccaminosa, ma convertì a Dio la giovane stessa, che lo assaliva. 310

Fine della Tavola degli Esempj.


Digitized by Google